3 1761 03620 8098

B. GIOVANNI DOMINICI.

Card.e dell'Ordine de' Predicatori

REGOLA DEL GOVERNO DI CURA FAMILIARE

DEL

BEATO GIOVANNI DOMINICI

TESTO DI LINGUA

REGOLA DEL GOVERNO DI CURA FAMILIARE

COMPILATA

DAL BEATO GIOVANNI DOMINICI

FIORENTINO

DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI

TESTO DI LINGUA

DATO IN LUCE E ILLUSTRATO CON NOTE

DAL

PROF. DONATO SALVI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

FIRENZE

PRESSO ANGIOLO GARINEI LIBRAIO

1860

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Coi tipi di G. B. Campolmi.

A DON NERI CORSINI

MARCHESE DI LAJATICO (*)

(*) Questo libro era in pronto per uscire alla luce nel novembre passato, quando l'illustre Personaggio, che ne aveva accettata la dedica, trovavasi in Londra a vigilarvi le sorti della patria. Ma il doloroso annunzio della sua malattia, e indi a poco dell'immatura sua morte, giustamente deplorata siccome pubblica sventura, interruppe il mio disegno: dovuti riguardi al gravissimo lutto della famiglia ne ritardarono fino al presente l'esecuzione.

31 agosto 1860.

L'EDITORE.

A DON NERI CORSINI

MARCHESE DI LAIATICO.

Egli è di già molto tempo, mio nobile alunno ed amico, ch'io vi tenni discorso d'un antico Opuscolo, del quale stavo procurando la stampa, con animo di metterlo in luce sotto gli auspicj del nome vostro. E tanto più vivo ho nudrito il desiderio di ciò fare, in quanto che mi pareva potesse riuscire durevole e non al tutto indegna testimonianza, non solo del reverente affetto che per mille cagioni io vi porto, ma eziandio d'un profondo sentimento di gratitudine che in me s'accompagna con le più care e più dolorose memorie della mia vita.

Ora nel compiere finalmente il mio voto, non ne godo invero contentezza sì piena che alcun poco non la disturbi una tal qual confusione; sia pel soverchio indugio frammesso, sia per le belle occasioni ch' ebbi a lasciarmi sfuggire. Due splendidi matrimonj seguirono in questo mezzo, che vi colmarono di giustissima gioia l'animo paterno. La vostra gentil Natalìa, fatta sposa all'egregio Marchese Paolo Farinola, nipote di Gino Capponi, andava a consolare di sua dolce compagnia quel vecchio venerando, immagine viva de' gloriosi antenati. Nè molto dopo ritornava da Roma il Duca di Casigliano vostro primogenito, seco adducendo la sposa, fiore elettissimo delle donzelle italiane, nuovo decoro alla nostra città; e con pubblica letizia, al termine appunto d' un secolo, si vedea rinnovato il felice innesto de' Corsini e de' Barberini, generose stirpi. E quando mai quest' Operetta del Dominici a Voi intitolata, avrebbe potuto sortire più opportuni tempi a veder la luce? Ma per gran parte ch' io pigliassi al gaudio vostro, e dell'illustre parentado, ebbi a restarmene alle private congratulazioni: questo mio lavoro filologico, rifugio estremo del povero e stanco ingegno, non era pronto. Per quali

e quanto gravi cagioni, voi lo sapete: laonde a me non pare d'esser soverchiamente ardito aspettandomi intera scusa dalla vostra benignità; non ultima fra le molte virtù che in voi vidi risplendere nella lunga consuetudine, e che degnamente vi conciliarono, in patria e fuori, l'universale riputazione d'ottimo cittadino e rarissimo. Io spero adunque che il mio picciol tributo, del quale accoglieste tanto amorevolmente l'offerta, non sia per esservi meno accetto perchè più tardi vi giunga. Ed anche mi piglio fidanza che le gentilissime Spose, già divenute madri, nella dolcezza de' nuovi affetti e delle care sollecitudini intorno alla tenera prole, vorran pur degnare d'alcun benigno riguardo quest' antica scrittura, ove si dettano appunto ad una madre ottime regole per educare i figliuoli. Sebbene, in verità, Esse non abbisognan di libri a guida e consiglio negli ufficj materni; dappoichè splendidissimo e certo ammaestramento ritrovano nella famiglia, solo che mirino nel vivo esempio di quella illustre Donna, che vi fe padre felice. La quale infatti con tanto valore tutta si adoperò nel crescere ed allevare i figli vostri alla virtù ed all'onore, che questi, camminando franchi e securi sull'orme

paterne, già son giudicati degnissimi di succeder nel nome e nella gloria degli avi. E qui, ragionando dell' impareggiabile Sposa vostra, l'animo non immemore è più che mai compreso da quel vivissimo sentimento di gratitudine, che intendo addimostrarvi col dedicare a Voi questo libro. Mi sta sempre nel cuore l' ospitalità generosa onde favoriste la mia famiglia a Livorno, della qual città reggevate con tanta lode il governo, quando al mio povero Emilio, consumato da fiero malore, altra speranza di salute non era lasciata, che il respirar l' aria marina. E fu dessa la Marchesa, che indovinando le nostre angustie, mi fece spontanea il soccorrevole invito. Quanto ne prendesse conforto il mio infelice figliuolo, non ho cuore a ridirlo. Certo da Voi non rimase ch'e' non mi fosse conservato. E nell' ultim' ora, ricordando il vostro beneficio, pietosamente lamentava che riuscisse invano, e che gli si togliesse, insiem colla vita, il poter mostrarvi come ve n' era grato. La gratitudine adunque ch' io vi protesto, ottimo mio Nerino, non è per me solo, ma a nome ancora del mio figliuolo estinto: questo lascito egli mi fece. Voi siete padre, tanto amoroso quanto provido e saggio; facilmente potrete internarvi

nell'animo mio; e nel ricevere questo lieve segno di profonda riconoscenza, vi sentirete commosso a rinnovarmi la consolazione del vostro gradimento.

Con questa fiducia io do fuori il mio libro; il quale, se non per altro suo pregio, pel nome vostro ch' ei porta in fronte, universalmente autorevole e caro, non potrà andare del tutto disapprovato.

Firenze 15 *novembre* 1859.

Aff.mo obbl.mo amico
Donato Salvi.

PREFAZIONE

In questo maraviglioso fervore di studj filologici, che sembra dover essere nella storia delle lettere il distintivo del nostro secolo, in questa concorrenza di nuovi lavori sul Vocabolario della Crusca, la pubblicazione d'un Testo di lingua inedito, che riuscir possa d'alcun aiuto al perfezionamento del Codice di nostra favella, ha il pregio se non altro dell'opportunità. Quindi io prendo coraggio a dar fuori la presente operetta che da più anni fatta stampare, per non aver agio di corredarla de' convenienti accessorj, giaceva da me quasi abbandonata. È un' operetta breve; ma, se ben si

stima, la piccolezza del suo volume vien largamente compensata dall'importanza del soggetto, dalla molta dottrina che v'è racchiusa, dalla purità e facondia del dettato. È citata nel Vocabolario sotto il titolo di *Trattato del governo della famiglia.* Primi a citarla furono gli Accademici della seconda impressione; i quali ne raccolsero copiosa messe di buoni vocaboli e modi di dire, valendosi d'un testo a penna che apparteneva a monsignor Dini, e che ora si conserva nella Libreria Magliabechi. Agli esempj da essi recati, altri ne aggiunsero i Compilatori della quarta, togliendoli da un codice di casa Venturi, presentemente della Marchesa Ginori. Questi codici sono ambedue anonimi; ed ecco perchè l'antica scrittura, alla quale accenna la Crusca colla sigla *Tratt. Gov. fam.*, fu sempre notata tra i libri d'incognito autore.

D'un altro testo di questa medesima operetta, oltre ai codici Dini e Venturi, fecer parola i predetti Compilatori in una nota alla *Tavola delle abbreviature,* dicendolo posseduto dal Redi e da lui ricordato nelle *Annotazioni al Ditirambo* (1). Nel che equivocarono assai; dando implicitamente ad intendere che l'autore del presente Trattato fosse un tal *Sandro di*

Pippozzo; del quale, e non d'altri, parla il Redi in quelle Annotazioni. Non dispiaccia al cortese Lettore che io qui racconti per qual maniera fossi indotto ad espormi in questo arringo, a me nuovo, del pubblicar manoscritti.

Riscontrando talvolta, in occasione dei lavori accademici, gli esemplari di questa scrittura citati dalla Crusca, m' era essa sembrata veramente pregevole, e tale da potersene ancora cavar molto frutto per emendare ed accrescere il Vocabolario: sicchè m' invogliai di studiarvi sopra, a fine di darne alle stampe, se non il testo, almeno un nuovo spoglio. Volli vedere anche il codice Redi di cui davan notizia i Compilatori della quarta impressione. Fatta ricerca del *Trattato del governo di famiglia* alla Biblioteca Laurenziana, dove sono ora i manoscritti che già appartennero alla privata libreria di quel celebre nostro Accademico, quando m'aspettava di veder l'opera dell'antico scrittore nominato da lui nelle *Annotazioni al Ditirambo,* mi venne invece mostrato un codicetto cartaceo, portante in fronte questa intitolazione: *Qui comincia una utilissima Opera composta per lo eloquentissimo uomo, frate Giovanni Dominici;* e subito alla prima pagina ravvisai esser quello

l'istesso Trattato di che si compongono i codici Dini e Venturi. Del testo ricordato dal Redi, era vano il cercarne: nell' inventario dei codici rediani, che pervennero alla Libreria di S. Lorenzo, non è il *Trattato di Sandro di Pippozzo.*

Scoperto l' autore dell' opera alla quale eran volti i miei studj, sempre più parevami portasse il pregio di pubblicarla. Al che m' indussero soprattutto i conforti amichevoli d' un insigne filologo, cioè del prof. ab. Luigi Maria Rezzi, d'onorata ricordanza; il quale, trovandosi a Firenze nel maggio del 1849, mi veniva dicendo: maravigliarsi come gli Accademici della Crusca nella Tavola dei citati avesser lasciato senza indicazione d' autore il *Trattato del governo di famiglia*, quando oltre a un codice esistente a Roma nella Libreria Barberini, stava pur qui nella Riccardiana un altro testo a penna di quel Trattato medesimo, nel quale era scritto a tante di lettere il nome dell' autore, cioè del B. Giovanni Dominici.

Datomi allora a più estese ricerche, mi vennero a mano molti di questi esemplari tutti col nome del Dominici; e specialmente nella Magliabechiana, dove quel meritissimo Bibliotecario ab. Tommaso Gelli, compiacendo alle mie

domande con l'usata sua gentilezza, mi trovava fra gli altri il bellissimo codice di cui presi copia per la presente edizione.

Per gli amatori dell'aureo trecento, e specialmente per i bibliografi, il nome di fra Giovanni Dominici dell'Ordine dei Predicatori non è nome nuovo; avendosi di questo autore il *Trattato dell'amore di carità*, di cui furon fatte quattro edizioni, l'ultima nel 1615, e una ventina di lettere tra quelle dei Santi e Beati fiorentini, pubblicate dal Biscioni nel 1736; ma nell'universale è vero il dire che pochi lo conoscono: avvegnachè sia ricordato con lode nei fasti della Chiesa, e anche ultimamente, quasi a ravvivarne la fama, abbia fatto menzione di lui negli eloquenti suoi scritti il ch. P. Vincenzo Marchese, ben degno successore di quegli antichi Domenicani che furon primi e solenni maestri del bello scrivere in prosa toscana (2). Ma ne ha parlato incidentemente, toccando intorno ad esso quelle sole particolarità ch'eran richieste dal suo concetto. E perciò, siccome nella maggior parte di coloro che leggeranno la presente operetta è da presupporre il desiderio di conoscerne appieno l'autore, senza dover ricorrere ad altri libri, così mi do a credere che la mia

pubblicazione acquistar possa maggior gradimento ove sia accompagnata dalle opportune notizie intorno alla vita ed alle opere del Beato Dominici.

Le quali notizie procurai di trascegliere, secondo l' intendimento di questo mio libro meramente letterario, dagli Scrittori di prima autorità, cioè da Sant'Antonino, e da Fra Giovanni Caroli o di Carlo (3); non senza aggiungervi alcune coserelle in proposito, che pur si collegano alla letteratura e alla storia politica del nostro paese.

Appartiene questo scrittore alla seconda metà del trecento, e al principio del quattrocento; quando la volgar lingua cominciava appena a discendere da quel colmo di perfezione a che inalzata l' avevano il Petrarca e il Boccaccio. Tempi eran quelli assai tristi per Firenze sua patria, avuto riguardo al viver civile. Imperocchè, cacciato il Duca d'Atene e vinta dal popolo l'antica nobiltà, non per questo potè la città nostra ridursi in tranquillo stato; sempre nuove discordie e nuovi tumulti la perturbarono. Combattevano i nobili popolani infra loro, l' infima plebe contro i primi del popolo. Le sette nemiche degli Albizzi e de' Ricci te-

nevano la repubblica partita in due; e risuscitati i nomi fatali di Guelfo e di Ghibellino, tutto riempivano di odj e d'inimicizie implacabili, onde nascevano ad ogni tratto esilj e morti di cittadini, e distruzioni di famiglie. Aggiugnevansi le guerre di fuori, e le terribili mortalità che a brevi intervalli ripullulavano. E finalmente, per sommo dei mali, un deplorabile scisma, a cagione di due e tre papi contemporanei, divideva da lungo tempo le coscienze de' popoli cristiani, e in singolar modo affliggeva gli animi de' Fiorentini, stati sempre devoti alla fede degli avi e alla romana Chiesa.

Nacque il Dominici nel 1356, o in quel torno; di poveri artigiani, ma timorati e dabbene. Il padre suo si chiamava Domenico, onde a lui venne il cognome *Dominici* o *di Domenico,* col quale è denotato comunemente; sebbene alcuni vogliano che il suo vero casato fosse de' *Banchini* o *Bacchini.* Passò l'adolescenza nel raccoglimento e nella divozione, a che lo portava la bontà dell'indole confortata dagli esempj domestici. Educazione letteraria non ebbe, o appena i principj; siccome avviene generalmente nelle famiglie che vivono delle braccia. Contuttociò quando fu all'età di diciias-

sett' anni, sentendosi nato a più alte cose che non era il mestiere paterno, chiese ed ottenne di vestir l' abito de' Frati predicatori nel Convento di Santa Maria Novella, ov' era solito assistere agli ufficj divini. Se non che da principio quei religiosi, siccome narra egli medesimo in una delle lettere che sono a stampa (4), fecero resistenza a riceverlo; non tanto perchè mancava d'istruzione, quanto perchè aveva la lingua impedita; e però dicevano esso non poter essere utile nell' Ordine. Appena accettato, oltre all' esemplare osservanza delle virtù e delle regole claustrali, si pose con indefesso ardore allo studio; talmentechè sendo egli dotato, secondo l' autorevole testimonianza del Santo suo biografo, d' una memoria tenacissima e d' un grande acume d' ingegno, divenne in breve dottissimo nelle scienze divine ed umane; prerogativa essenzialmente richiesta a ciascun religioso che voglia adempiere degnamente e con frutto il doppio ufficio di predicatore e di scrittore ecclesiastico.

La predicazione del Dominici può ragionevolmente credersi che avesse principio alquanto dopo il 1380, che fu l' anno del beato transito di Santa Caterina da Siena. Imperocchè egli

stesso ricorda nella precitata lettera come « trovandosi in Siena e sentendosi avere il fervore del predicare, e non gli parendo, secondo gli altri, mancare nel sapere, e non potendo per lo legame della lingua, pregò con quella devozione che seppe maggiore innanzi all'immagine della Santa predetta (ch' egli aveva incontrata più volte a Firenze e a Pisa) che gl' impetrasse dal celeste suo Sposo il benefizio della lingua espedita, acciò potesse pronunziare in salute delle anime il verbo divino: e quanto questa grazia gli fosse concessa è noto a gran parte del mondo. » Così diceva di se medesimo, scrivendo a sua madre, il Beato Giovanni, e certamente senza troppo gloriarsi; perciocchè, predicando a Firenze, a Pisa, a Lucca ed altrove, era egli venuto fin sulle prime in tanta rinomanza, che San Vincenzio Ferreri richiesto da alcuni Fiorentini di volere, come nella Lombardia e nella Liguria, andar missionando per le città e le terre della Toscana, rispose, forte maravigliarsi che facessero a lui somigliante invito, mentre avevano in patria un tanto eccellente predicatore quale era fra Giovanni Dominici (5). E che veramente in lui s' accogliessero tutte le doti onde si forma un predicatore

perfetto, abbastanza lo provano le seguenti parole del santo Arcivescovo, al quale era nota l'efficace facondia del suo primo istitutore, non per pubblico grido ma per propria esperienza. *Exhibebat in materia et modo evangelizandi magnam gravitatem et quasi maiestatem. Vox eius sonora quasi tuba; nec extollebat eam nec supprimebat, sed valde imprimebat; non solum apte docens et delectans, sed et flectens, corda etiam obdurata emolliens. Rarissime allegabat poetas vel philosophos, nec sententias eorum, cum tamen dogmata eorum in mente haberet, ut patet in opusculis eius. Sacra pagina erat testimonium suae doctrinae, quam novis et miris expositionibus decorabat.*

Ma l'operoso zelo del Dominici non si ristava a quel solo esercizio, al quale è specialmente ordinato l'istituto dei Frati predicatori. Le terribili calamità, ond'era afflitta da lungo tempo l'Italia, avevano cagionato negli Ordini religiosi un notabile rilassamento; e quindi il bisogno di ritirarli verso l'austerità dei loro principj. Il primo esempio di riforme era mosso dall'Ordine domenicano, per opera della beata Chiara, la figlia illustre di Pietro Gambacorti signore di Pisa: la quale fatto appositamente

fabbricare in quella sua patria il monastero di san Domenico, ivi chiudevasi con alquante religiose, nel 29 maggio del 1382, sotto leggi severissime (6). Indi a non molto frate Giovanni Dominici toglievasi il carico principale di quella restaurazione eziandio nei religiosi; e in questo santo proposito, aiutato da due compagni non meno accesi di santo zelo, adoperavasi con indicibile attività. Il Beato Raimondo da Capua, superiore dell'Ordine, avealo eletto vicario generale in tutti i conventi che per opera sua abbracciassero la riforma. In breve tempo più e diverse famiglie di Domenicani, per varie parti d'Italia, si ricomposero nella regolar disciplina; cominciando dai conventi di san Domenico e dei santi Giovanni e Paolo nella città di Venezia, ove il Dominici nel 1391 era inviato pubblico lettore. Sant'Antonino, noverando l'opere del Beato Giovanni, non lasciò di ricordare l'egregie e diffuse lezioni sopra il libro dell'Ecclesiaste, dette da esso pubblicamente in Venezia, e conservate fra i suoi scritti.

Per varj anni dopo il 1391 l'ordinaria residenza del padre Dominici si riscontra essere stata nella città di Venezia, comecchè lo richiamasse talvolta a Città di Castello, a Fabriano ed altrove

l'importante affare della riforma. E non pertanto, in mezzo a sì gravi e moltiplici occupazioni, continuava coll'usato fervore nel ministero evangelico. Accadevano per le sue prediche frequentissime conversioni: v'è perfino chi dice, che durante il suo soggiorno a Venezia, nel costume di quel popolo, piuttosto mondano, fosse a vedersi un gran mutamento. Certo è che a lui ricorreva una moltitudine di penitenti d'ogni sesso e d'ogni stato, per darsi alla vita devota sotto la sua direzione, e molti eziandio alla vita claustrale. Da che gli vennero gl'ingiuriosi epiteti di *rapitore di fanciulle, seduttore di giovanetti, ladrone di vedove, ingannatore di maritate;* onde i malvagi, travisando il vero, s'ingegnavano di denigrar la sua fama (7).

Sorgeva intanto nella città di Venezia, per cura del Beato Giovanni, un nuovo monastero di Suore domenicane, sotto il titolo del *Corpo di Cristo:* ove ripararono, come in sicuro porto, le donne da lui convertite; la maggior parte di famiglie patrizie. Le mise egli stesso in clausura nel 1393, il giorno dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ordinandole alla medesima rigorosa osservanza che avea stabilita nei conventi dei frati: e vegliò sempre su loro come provido

padre, acciò non si discostassero da quella via che aveva loro segnata. È fra gli altri notabile un suo provvedimento per premunirle dai pericoli dell' ozio. Fioriva a quei tempi nel tranquillo silenzio dei chiostri, oltre all' industria del copiare i buoni libri, l' arte di miniare e dipingere a più colori con bella varietà d' ornati, e talvolta con figure allusive, le lettere iniziali dei libri da coro, e sì ancora d' altri libri di sacro argomento. Il Dominici, che fin dai primi anni della sua vita claustrale, copiando libri corali e colorandone le iniziali, era in tale arte divenuto abilissimo, pensò introdurre fra le sue monache questa non meno dilettevole che devota occupazione; e ne vedeva ottimi effetti.

Non eran trascorsi molti anni dopo la fondazione del monastero, che una novità sopravvenuta in Italia portò grave disturbo alla giovine congregazione, e costrinse l' istitutore a separarsi dalle sue alunne: bisogna anche dire che l' istitutore medesimo non fu in ciò senza colpa. Comparvero nel 1399 le processioni dei *Penitenti bianchi*, simiglianti a quelle che quasi un secolo innanzi, sotto il nome di *Compagnie de' battuti*, avean percorso tutta l' Europa. Partivansi in folla dalle lor case mescolati uomini

e donne, laici ed ecclesiastici, tutti vestiti di bianche cappe che loro coprivano anche la faccia, avendo un crocifisso per insegna; e andavano processionalmente di paese in paese cantando laudi, pregando con alte voci *misericordia*. Giacevano quasi sempre all' aria aperta, non domandavano che pane e acqua. I popoli delle città visitate, accendendosi d' egual fervore, andavano col medesim' ordine a visitare un' altra città. Durò questo moto circa tre mesi, nè si sa bene d' onde avesse principio: ma si sa che in Italia i primi furono i Lucchesi e quindi i Pistoiesi, che in numero di tre o quattromila vennero a Firenze. Al loro arrivo quarantamila Fiorentini indossarono le bianche divise, e ventimila di loro, avendo alla testa il Vescovo di Fiesole, si recarono ad Arezzo. Narran gli Storici concordemente effetti mirabili di quelle religiose dimostrazioni. Alla comparsa dei pii pellegrini, tutti movevansi a penitenza, le gravi inimicizie si deponevano, si pacificavano le discordanti fazioni, le città si riempivano di santimonia (8). E può esser vero. Ma chiunque si faccia a considerare, in ordine alla morale e alla salute pubblica, le inevitabili non che probabili conseguenze di quei ragunamenti di

persone de' due sessi, conviventi alla rinfusa giorno e notte, e talvolta ammucchiati dentro angusti e malsani ricetti, non saprà dare il torto a quei rettori di popoli, i quali respinsero dalle loro città le processioni dei *Bianchi*. Papa Bonifazio, nono di questo nome, allora regnante, volle perfino che fosse punito col supplizio degli eretici quel disgraziato che le avea il primo promosse. A Venezia il Consiglio dei Dieci le vietò in tutto il dominio; e come gli venne avviso che una processione di *Bianchi* era arrivata a Chioggia, fece loro intimare da quel Podestà, che se ne andassero pe' fatti loro — *vadant pro factis suis.* — Ma il nostro Dominici, mosso certamente da buon zelo, non se ne diede per inteso. Insieme con due Veneziani, un prete e un patrizio, andava attorno a far gente, acciò la processione in ogni modo avesse effetto. Quindi un ordine dei Dieci che ingiunge a lui e a' suoi compagni di tornarsene alle case loro, e di non più allontanarsene senza espressa licenza. Contuttociò ecco uscir fuori un bel giorno fra Giovanni Dominici colla sua processione di *Bianchi*. Un Capo dei Dieci co' suoi officiali si fa loro incontro, e intima che si ritirino. I *Bianchi* resistono, ne segue una scandalosa baruffa, ma

infine la processione si scioglie. Immediatamente frate Giovanni Dominici e i due collaboratori son sostenuti, esaminati, sentenziati. Il Dominici, come principale autore della disobbedienza, vien condannato a esulare per cinque anni dalla città e dai dominj della repubblica (9).

Nè però venne meno alle Monache del *Corpus Domini* la salutare assistenza del loro istitutore. Sono da vedersi le molte lettere che ad esse scriveva, durante l'esilio; alcune delle quali vennero in luce, come ho detto, per cura del can. Biscioni; e la maggior parte rimangono nei testi a mano, tuttavia inedite. Ve n'ha una fra queste consolatoria, che incomincia: *Filiae Ierusalem nolite flere,* data di Città di Castello nel primo dicembre 1399; cioè pochi giorni dopo la condanna, la quale era stata il 21 del mese precedente: onde risulta che il nostro Beato, venendo via di Venezia per ridursi alla patria, fu prima a Città di Castello a visitare quel prediletto convento di suoi riformati. Tutte l'altre generalmente consistono in divote esortazioni; tutte ne mostrano il costante affetto verso le sue figlie spirituali. Le rassicura trepidanti ed incerte per alcun caso, le consola addolorate per la morte delle compagne, le sgrida

anche occorrendo, se mancano in qualche parte alla promessa obbedienza. E pur talvolta entra in parole di se e delle cose sue, confidandosi interamente alle « dilette in Cristo sorelle; » tanto che le medesime lettere, quasi specchio fedele, rendono al vivo l'immagine dell'animo suo, e delle virtù religiose da lui costantemente praticate. E vi si trovano confermati alcuni fatti di non poca importanza nella sua vita, che, taciuti dai biografi, son tuttavia a comune notizia nelle storie del tempo; segnatamente il fatto di Venezia, ora narrato. Sappiamo inoltre, per quelle scritture, alcune particolarità concernenti i primi anni dopo il suo ritorno alla patria.

Appena arrivato a Firenze venne eletto a vicario del convento di Santa Maria Novella, rimanendo tuttavia provinciale de' suoi conventi riformati: pel quale ufficio spesso accadeva ch' e' si dovesse recare fuor di Toscana. In occasione del giubbileo (1400) fu de' moltissimi pellegrini che concorsero a Roma, e proponevasi di passare in Levante alla visita del santo sepolcro; ma questo disegno non pare che avesse effetto. Stando a Firenze, e specialmente nelle quaresime, predicava fin quattro e cinque volte il giorno, quando nella sua chiesa e

quando nella cattedrale. Ciò pure afferma Sant'Antonino; ricordando insieme la vita esemplarissima tutta di devozione e di carità, e l'esercizio instancabile del ministero sacerdotale, che nel Beato Giovanni accoppiavansi all'assidua e sapiente predicazione. Sicchè al tutto credibile è quel che dice di se il Beato Giovanni medesimo, dando nuove alle Suore dell'esser suo dopo tornato a Firenze: *sum fama praeclarus, receptus honoribus, libenter auditus:* se non che (tanto è in lui l'amore di penitenza e di mortificazione) di ciò non s'allegra ma si rammarica; e rammenta con desiderio i tempi del suo soggiorno in Venezia, dov'era vilipeso e ingiuriato; *ubi iste pravus homo vocabatur raptor puellarum, puerorum seductor,* ec. ec. (Bisc. l. c. lett. III).

Ma in proposito della gran reputazione che a quel tempo godeva presso i suoi cittadini il padre Dominici, nessuna più splendida testimonianza di quella che si contiene in alcune carte dell'Archivio centrale di Stato, tesoro inesausto di patrie memorie. Sono primieramente due lettere della Signoria scritte in latino: una al Padre generale dei Predicatori, significandogli che frate Giovanni Dominici è stato dagli Offi-

ciali dello Studio fiorentino nominato a leggere Sacra Scrittura pel corso di tre anni; l'altra che accompagna una supplica al Papa, piena di magnifiche lodi al nostro religioso; per le quali confermasi tutto il detto di sopra intorno a' suoi meriti, massimamente come annunziatore ed interprete della divina parola. Supplica il Comune al Santo Padre, acciò si degni ordinare che frate Giovanni Dominici debba rimanere in Firenze ancora per un quinquennio; sendochè le sue prediche e le sue lezioni mirabilmente giovino, anzi sien necessarie, a megliorare i costumi del popolo (Docum. II e III). Stimai pregio dell'opera il pubblicar queste lettere; tanto più che avendo la data del 2 giugno 1403, e del 23 febbraio 1404, stile comune, v'è ogni ragione di crederle, e per me, anche guardando allo stile, sicuramente le credo, dettate da Coluccio Salutati; nè fra l'epistole del celebre Cancelliere date in luce nel 1741 dal Mehus e dal Rigacci, m'è avvenuto trovarle.

Altre prove non meno solenni di stima e di fiducia verso il Dominici, per parte dei Fiorentini, seguirono poco dipoi; che similmente dai documenti dell'Archivio centrale ricevono

luminosa conferma. Accadde la morte d'Innocenzio VII (6 novembre 1406). Ho già detto che ai tempi del mio Scrittore era la Chiesa travagliata da grave scisma. *Pietro di Luna*, succeduto in Avignone (1394) all'antipapa Clemente VII, col nome di Benedetto XIII, contrastava ai pontefici romani la suprema dignità. La repubblica fiorentina infra le altre comunità d'Italia era quella che più caldamente adoperasse a trovar modo di levar tanto scandalo. Ondechè, dovendosi eleggere il nuovo pontefice, parve ai Priori opportuno d'interporre presso i cardinali, adunati a Roma in conclave, le autorevoli esortazioni del popolo fiorentino; acciò nei loro consigli ponesser mente sopra ogni cosa al bene della Chiesa, che da tanti anni desiderava pace ed unione. Al quale importante carico, niuno crederon più idoneo del loro riputatissimo Domenicano; nel senno del quale e nella diligenza, poteva la repubblica sicuramente riposare.

Attendeva in quel mezzo il Dominici alla fondazione d'un nuovo convento di Padri Predicatori sulla collina di Fiesole, per far quivi crescere e prosperare, come a Venezia nel monastero del *Corpus Christi*, la riforma del

suo istituto; considerata pur sempre da lui quale aiuto validissimo a promuovere il divin culto, a ravvivare nel cuor de' fedeli lo spirito di religione. Cooperarono al pio intendimento, con generose sovvenzioni, molti cittadini de' suoi devoti; fra i quali Jacopo di Giovanni Salviati, e specialmente Barnaba degli Agli qualificato mercante, con un legato di seimila fiorini. Il vescovo di Fiesole, frate Jacopo Altoviti, che pur era dell' Ordine, avea conceduto il terreno in luogo amenissimo e molto a proposito; per esser comodo alla città, e nel tempo stesso abbastanza lontano dai rumori di quella. Tutti conoscono San Domenico di Fiesole; e chi abbia varcate le soglie di quell' edifizio, ora ridotto ad uso di privati, può avervi osservato in uno dei chiostri un ritratto a fresco con questa iscrizione: *Beatus Johannes Dominici de Florentia.... regularis vitae in Italia reparator, et Coenobii huius fundator. An. Dom. MCDVI* (10). Abbiamo infatti da un' antica cronaca di quel convento, che nel settembre del 1406 tornarono ad abitarvi quattordici religiosi venuti la più parte da Cortona, la sola città di Toscana ove fossero allora Domenicani riformati. Ma non è da tacere d' un giovinetto

di sedici anni, il quale, appena gettate le fondamenta del nuovo cenobio, primo presentavasi al padre Dominici, umilmente richiedendolo, ma con grande istanza, dell' abito di san Domenico. Quel giovinetto era Sant' Antonino, futura gloria e sostegno del sodalizio domenicano, lume chiarissimo dell' episcopato fiorentino. Un anno dipoi fu ricevuto a vestir l' abito dei Predicatori in San Domenico di Fiesole il beato Angelico; senza dire di varj altri soggetti per santità e per ingegno chiarissimi, che di là pure uscirono.

Stava dunque ordinandosi con prosperevoli augurj la nuova Congregazione, quando il suo fondatore, chiamato a più gravi ufficj e conseguentemente a maggiori travagli, fu costretto ad allontanarsene. Recatosi il Dominici a Roma non si vuol dubitare ch' e' non s' adoperasse efficacemente ad eseguire la commissione; e che sugli animi dei cardinali, già ben disposti per loro medesimi, non facessero grande effetto le persuasioni dell' oratore fiorentino. Fu provveduto nel modo stesso che due anni avanti per l' elezione d' Innocenzio VII (11). Sottoscrissero i cardinali un atto solenne, promettendo ciascuno con giuramento, dato il caso d' essere eletto,

di deporre la dignità, ove ciò fosse richiesto al fine desideratissimo di spegner lo scisma. Si riunirono i suffragj nel cardinale Angelo Corrario, di patria veneziano, personaggio per ogni riguardo degnissimo, il quale fecesi chiamare Gregorio XII; e prima d'uscire del conclave ratificò nelle debite forme dinanzi al Sacro Collegio il precedente giuramento, dichiarandosi pronto a rinunziare al papato qualunque volta ancora l'antipapa rinunziasse (Mach. Ist. fior. lib. I, cap. XXXV).

Aveva il Corrario conoscenza del padre Dominici fino dal tempo della sua dimora a Venezia quando era in minor fortuna; e lo apprezzava altamente per la molta dottrina, per i santi costumi, e sì ancora per la grande esperienza e destrezza nelle cose del mondo; tantochè ritrovandolo in quella grave congiuntura, lo riguardò, dice Sant'Antonino, come un angelo destinatogli dalla Provvidenza per compier l'opera tanto difficile del ridurre in pace la Chiesa di Dio: e perciò, risoluto di valersi de' suoi consigli, l'obbligò a rimanere presso di se.

Giungeva intanto a Roma la solenne ambasceria dei Fiorentini, per fare atto di riverenza

al nuovo pontefice, com'era d'uso in somiglianti occasioni; e nel numero degli ambasciatori era compreso nominatamente frate Giovanni Dominici. Il quale avuta la parola da' suoi colleghi, per congratulare a Gregorio XII e protestargli obbedienza a nome del popolo fiorentino, arringò in pubblico concistoro con tale e tanta eloquenza che tutti ne furono maravigliati e commossi quei che l'udirono, il papa sopra di ogni altro; massimamente a quel punto ove con veementi parole e calde d'affetto, lo confortò a tener fermo il suo santo proposito, e a porre da parte ogni rispetto di se e de' comodi proprj per la gran causa dell'unione cattolica. Non andò guari che papa Gregorio, volendo mostrare al Dominici quanto gli fosse a grado il suo ingegno e 'l suo franco parlare, gli fe' accettare per obbedienza l'arcivescovado di Ragusi; contuttochè il buon frate ricusasse da primo ostinatamente tal dignità, per desiderio, come diceva, di tornarsene presto all'umile ovile di san Domenico.

Le istruzioni date in quella occorrenza agli ambasciatori, sono fra i Documenti che fanno parte della presente pubblicazione (Do-

cum. V, pag. 241). Veda il lettore studioso quella scrittura, che al parer mio merita d'esser veduta, perchè dettata in ischietto volgare, e perchè risguardante in più luoghi alla storia del nostro paese. Io vi noto fra le altre una cosa che torna in acconcio della mia narrazione. I Fiorentini, dopo tanto affaticare per levar via il detestabile scisma, desideravano che il Concilio da farsi a tal uopo si convocasse nella loro città: la qual cosa avrebbe loro portato assai gloria ed utile. Ondechè il comune, dichiarato prima nella commissione agli ambasciatori questo intendimento, dava poi singolarmente al Dominici, in una lettera a parte, l'incarico di condur la pratica (Docum. VI, pag. 255) (12). È quella lettera un monumento perenne a onore del nostro Beato. Vi son ricordate con solenni parole di lode e di riconoscenza « le molte e buone operazioni da lui fatte nella santa materia dell'unità, e quanto intorno a ciò abbia giovato: » tutto insieme quel documento dà a vedere per parte dei Fiorentini una illimitata fiducia nel loro Dominici. Chi poteva allora pensare che di lì a poco egli verrebbe, dai suoi cittadini medesimi, accagionato come principale istrumento della

discordia; e che però le lodi e gli onori tornerebbero in vituperj ed oltraggi, fino a vietarglisi il ritorno alla patria?

Del resto Gregorio XII, sul principio del suo pontificato, mostravasi effettivamente tutto volonteroso d'attendere la promessa, e di non lasciare alcuna cosa intentata acciò le dissensioni della Chiesa una volta posassero. Non isdegnò sollecitare egli stesso, per lettere e per messaggi, il suo competitore, onde venisse a un accordo: al che adoperandosi ancora i principi e le repubbliche d'Italia e specialmente la fiorentina, erasi convenuto che davanti al futuro Concilio farebbero i due contendenti simultanea renunzia al papato e ad ogni diritto che pretendessero avervi; e dal Concilio medesimo si procederebbe all'elezione d'un nuovo pontefice. Per sede del Concilio era assegnata la città di Savona, diversamente al desiderio dei Fiorentini; ma nel resto tutto pareva ordinato all'effetto che si cercava. Onde i Priori, con altra lettera officiale, richiamarono a Firenze il padre Dominici, denunziandogli cessato l'incarico d'ambasciatore della repubblica, e conseguentemente lo stipendio; sendochè « non facesse più di bi-

sogno la sua stanza in Roma per lo comune. » (Lett. del 3 maggio 1407. Docum. VII). Nè però si mosse il Dominici dalla corte di Gregorio. Non poteva oramai, senza taccia d'ingrato e quasi d'inumano, abbandonare quel santo vecchio, che fidavasi tutto in lui, e lo colmava di benefizj e d'onori (13). Dall'altra parte i Fiorentini che s'aspettavano il Concilio a Savona, presto si videro di questa speranza ingannati. Venner da Roma oratori di papa Gregorio pregando la Signoria volesse operare con Benedetto che il luogo fosse mutato; sendochè in Savona, per avvisi avuti, il Santo Padre non si faceva sicuro. E la Signoria, sempre sollecita di condurre a termine sì grave faccenda, deputava due cittadini de'più eminenti e autorevoli (Filippo Corsini e Iacopo Salviati), che andassero subito a Nizza, dove allora trovavasi l'antipapa; e cercassero persuaderlo a contentarsi d'eleggere un altro luogo; profferendogli all'uopo Firenze, o qualunque altra terra della repubblica.

Avuta la nuova di questa pratica, Gregorio se ne venne a Siena, e di lì conducevasi a Lucca, accompagnato e trattato magnificamente, per tutto il dominio, da otto ambasciatori e da

una guardia d' onore del popolo fiorentino. Dall' altro canto Benedetto trasferivasi a Portovenere: e così avvicinandosi l' uno all' altro, davano a vedere i due contendenti d' esser disposti alla concordia, ma nell' effetto appariva il contrario; perciocchè, come osserva il Machiavelli, praticarono cose assai e non ne conclusero alcuna. Gregorio singolarmente porse a' suoi nemici materia di vituperarlo, e a molti degli amici occasione d' alienarsi da lui, quando appunto in Lucca, durante le pratiche dell' accordo, creava quattro Cardinali (24 aprile, 1408); non ostante che nella sua esaltazione avesse dato parola di non crearne alcuno. Vero è peraltro che buone ragioni non gli mancavano da giustificare il suo fatto.

Uno dei quattro fu frate Giovanni Dominici, eletto prete Cardinale del titolo di san Sisto. Ma è da notare che a contemplazione del suo arcivescovado, comunemente si nomina il *Cardinal di Ragusi.* Così titolavasi egli medesimo nella lettera che scrisse alle sue suore a Venezia, subito il giorno dopo la promozione: lettera notabilissima, e qui molto a proposito. Si trova in più d' uno dei testi a penna da me veduti; e non essendo nelle *Lettere di*

Santi e Beati fiorentini edite dal Biscioni, credei bene di aggiugnerla alla fine del Trattato. (pag. 190) (14). Protesta il buon frate che gli è convenuto accettare la dignità cardinalizia, come Cristo la corona delle spine: fermo pur sempre nella sua mente, se Dio lo faccia condurre a veder la Chiesa posta in pace, di ritornarsene all' umile vita del chiostro. Parole degnissime d' uomo sì santo; alle quali seguirono conformi i fatti. Condotto all'eminente grado, non parve in lui nessun mutamento: non lasciò l'abito del suo Ordine; non dismesse in parte alcuna i consueti esercizj di pietà e di penitenza; visse il resto de' suoi giorni da cardinale qual era vissuto da semplice religioso; affabile e benigno con tutti, zelantissimo delle cose di Dio, e perciò adoperandosi a tutto suo potere nel procacciar l' unione di santa Chiesa. E quella invero fu vita tutta di travagli e d' amarezze, partecipando alle avversità del pontefice, al quale per intima persuasione e per animo grato aderiva. Imperciocchè gravissime furono le conseguenze di quella elezione di cardinali, specialmente a danno di Gregorio. I cardinali vecchi ne presero tanto sdegno, che fuggitisi di nascosto da Lucca e ricoveratisi a

Pisa, protestarono altamente di non voler più obbedire a un papa spergiuro. Ai quali essendosi uniti per cagioni consimili i cardinali del partito d'Avignone, ricorsero di comune consiglio ai Fiorentini, istantemente pregandoli a voler loro concedere e assicurare la città di Pisa, per sede del Concilio da farsi a fine d'eleggere un nuovo pontefice. Concessero di buon grado i Fiorentini, secondo la domanda, quella città novellamente aggiunta al loro dominio: e non molto dopo, siccome quelli che oramai vedevano esser tutto indarno il loro affaticarsi per metter d'accordo i due papi, si sciolsero con atto solenne dalla obbedienza che avevano a Gregorio giurata, protestando non voler riconoscere altra autorità suprema nella Chiesa fuori di quella dei cardinali radunati in Pisa, e del pontefice che da essi verrebbe eletto. Lo stesso fecero i Veneziani, ed altri stati d'Italia. Si aggiunse la ribellione del cardinal Coscia, legato in Bologna e Romagna, il quale appellando egli pure al Concilio e al futuro pontefice, fece causa comune coi Fiorentini: talchè Gregorio, veggendosi d'ogni parte abbandonato e posto in grave pericolo, ebbe a richiedere d'alleanza e d'aiuto Ladislao re di

Napoli. Il quale infatti, l'anno dipoi (1409), condottosi col suo esercito sopra il senese, grandemente infestò i Fiorentini correndo e predando le loro terre.

Era in questo mezzo Gregorio ritornato a Siena (nel luglio 1408), ed aveva quivi creati altri dieci cardinali; e di là, per maggior sicurezza, rifuggivasi a Rimini presso i Malatesta, suoi amicissimi. Nè quantunque Ladislao movesse per lui l'armi terrene, rimanevasi egli perciò dall' adoperare a sua possa l'armi ecclesiastiche, fulminando scomuniche contro tutti coloro che si adunavano a Pisa. Contuttociò il Concilio fu celebrato; e riuscì quella sacra assemblea una delle più solenni e più auguste che si fosser tenute da lungo tempo. Angelo Corrario, avvegnachè la sua elezione a pontefice procedesse da quella d'Urbano VI, riconosciuto papa legittimo, si vide posto alla pari con Pietro di Luna, successore d'un antipapa. Furono, così l'uno come l'altro, dichiarati notoriamente scismatici, colpevoli di spergiuro, decaduti per conseguente d'ogni dignità; con proibizione a tutti i fedeli, sotto pena di scomunica, di riconoscerli e di favorirli: e si passò senz'altro all'elezione del nuovo ponte-

fice nella persona del cardinale Pietro Filargo, che volle esser chiamato Alessandro V (17 giugno 1409). Il quale fu subito dalle repubbliche di Firenze e di Venezia, e da varj principi della cristianità, per vero e legittimo papa riconosciuto. Ma tuttavia, secondo che osservano gli Storici, il Concilio di Pisa non portò quei frutti che generalmente se ne attendevano: anzi accrebbe piuttosto di quel che levasse le difficoltà; che dove prima i contendenti il papato eran due, d'allora in poi furon tre; quindi lo scandolo e la confusione maggiore. Imperocchè Benedetto e Gregorio non recederono minimamente dalle lor pretensioni, nè all'uno nè all'altro mancarono seguaci e fautori. Gregorio in particolare, dando nome di conciliabolo, non di concilio, all'adunanza fattasi in Pisa, perchè non fondata sopra l'autorità d'alcun pontefice, e rendendo anatemi per anatemi, intimò un concilio di nuovo a Cividale del Friuli, al quale egli stesso presederebbe, e nel quale, se bisognasse, rinunzierebbe il sommo sacerdozio, quando pur Benedetto e Alessandro simil rinunzia facessero.

Seguitava intanto e rinnovavasi più minacciosa la guerra con Ladislao (1409-1413);

la quale poco mancò non conducesse Firenze a perdere la sua libertà. E i Fiorentini, già indispettiti per le cose di Lucca e la non riuscita pacificazione (15), non sapevano perdonare a Gregorio d'aver suscitate quelle armi onde a loro venivano tanti travagli. Ma principalmente se ne adiravano contro il Dominici; il quale aveva voce di governare a sua posta l'animo debole dell'ottuagenario pontefice; e si diceva che fin da quando era stato fatto arcivescovo, lasciatosi vincere all'ambizione, invece di consigliar la concordia di che prima mostravasi zelatore caldissimo, procurasse copertamente ogni modo perchè si mantenesse la disunione. Il quale sinistro concetto, tanto ingiurioso al degno prelato, si propagò e prese piede assai facilmente, come d'ordinario avviene in simiglianti casi; talchè ne fecer ricordo ne' loro scritti i letterati contemporanei, forse anche aggravando la mano per animosità di parte (16). Certo è che d'allora in poi l'applaudito Domenicano cadde affatto di grazia a' suoi cittadini; all'amore e alla riverenza che gli portavano, subentrò l'odio e il disprezzo; e passò il nome suo alla memoria dei posteri con quella trista nota. Se non che gli Scrittori

ecclesiastici, massimamente i Domenicani, cominciando da tale della cui fede non può esser dubbio, affermano tutti d' accordo che il Beato Giovanni mai non distolse l' animo dalla santa opera dell' unione, nè ad altro si valse della fiducia che in lui poneva il pontefice, se non a salute dell' anime e ad utilità della Chiesa; e se patì nel suo cardinalato persecuzioni ed oltraggi, fu *quia noluit acquiescere iniustitiae quorumdam satraparum non sincere unionem tractantium:* così Sant'Antonino.

Nè qui intendo parlare di certi abominevoli scritti, i quali uscirono contro il Cardinal di Ragusi al tempo del pontificato di Giovanni XXIII, il troppo celebre Baldassarre Coscia (17); quando crebbero a dismisura gli sdegni, e la contesa tra i discordanti cleri invelenì più che mai. Non fa maraviglia che per combattere il poderoso campione della parte di Gregorio, avessero gli avversarj ricorso alle armi vili della ingiuriosa menzogna; contuttochè al pari di lui professassero un ministero d' amore e di verità. Son tristi esempj codesti, ma che pur si rinnovano tutto giorno ove dal lato del torto soperchia l' animo iniquo. D' uno di cotali scritti fecer menzione diversi eruditi, fra i quali l'ab.

Mehus, che disse averlo veduto in un codice appartenente alla biblioteca del cardinal Passionei. Chi volesse ribattere le nefande calunnie di che quelle carte ridondano, sarebbe un vilipendere i giudizj di Santa Chiesa che sublimava il Dominici all'onor degli altari. E in quanto all'accusa di aver impedito l'unione, poste anche da banda le gravi testimonianze in contrario, dalla storia medesima, e singolarmente dai fatti coi quali ebbe fine il grande scisma, assai chiaro risulta ch'ella era ingiusta.

Procedendo pertanto alla conclusione di questi cenni biologici, è da ricordare come il Cardinal di Ragusi fu dei pochissimi tra i cardinali di Gregorio XII, che mai non l'abbandonarono per gettarsi alla parte che prevaleva. Del che niun uomo di cuore può dargli biasimo. Fu egli che resse fino alla fine, colla propria prudenza e virtù, la vacillante curia di quel pontefice, compiendo eziandio in servigio di lui varie importanti legazioni: come fu primieramente nel 1409 presso il re d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo, che già prevedevasi dover presto ascendere al trono dei Cesari (18). La vita del Beato Giovanni, dalla promozione al cardinalato fino al concilio di Costanza, va

sempre connessa e quasi direi si confonde con la vita di Gregorio XII; che si sa essere stata, specialmente in quel tempo, agitatissima e piena di pericoli. Perciocchè i Fiorentini e i Veneziani, a instigazione del Coscia, continuamente gli tendevano insidie; mentre in Toscana e negli stati della Chiesa, per la guerra di Ladislao, varj e implicati accidenti si succedevano che qui non è luogo a discorrere. Ma toccherò brevemente dei pericoli che il Cardinal di Ragusi partecipava col suo pontefice. Nel malaugurato viaggio da Rimini verso il Friuli, per celebrarvi il concilio, fu miracolo se scoperti gli agguati, arrivarono a salvamento. E dimorando a Cividale, il Dominici stesso poco mancò non morisse avvelenato. Nel venirsene poi di là, sarebbe il papa caduto nelle mani de'suoi nemici, e probabilmente anche il Dominici, se non era un avviso che gli capitò a tempo; mercè del quale, con certo strattagemma d'un travestimento, potè condursi egli e 'l suo seguito fino al mare, dove l'aspettavano due navi mandategli da Ladislao per trasportarlo nel Regno. Ma l'ospitalità di quel re, famigerato per ispergiuro, che tanto osservava la fede quanto faceagli profitto, non poteva riuscire a bene.

Eran circa due anni che Gregorio avea stanza in Gaeta, quando il re di Napoli, adescato dall' oro e dalle promesse del Coscia, allora pontefice, fermò con esso la pace (1412), vilmente vendendogli il suo vecchio alleato ed amico. Il quale, avuto sentore della iniqua trama, fu appena in tempo di rifuggirsi sopra due galee veneziane che, per buona fortuna, avean dato fondo in quel porto; e che sano e salvo lo ricondussero al fido ospizio di Rimini.

In quei perigliosi frangenti la vigilanza e la sagacità del Dominici non potè essere invano: forse talvolta la comune salvezza venne da lui. Quel che sappiamo di certo si è che il Cardinal ragusino fu per papa Gregorio, nelle più grandi afflizioni, non solamente un pietoso consolatore, ma un consiglio fedele e animato d' ottimo zelo; siccome quegli che mai non lasciava d' esortarlo a rinunziare la dignità per non esser più oltre d' ostacolo alla pace della Chiesa. E Gregorio, di mite natura e prontissimo al bene, avrebbe presto ceduto, se nol riteneva il pensiero del danno grave che ne verrebbe a' suoi congiunti e agli amici. Ma giunse pure il tempo ch' e' si lasciò persuadere; e potè dirsi il nostro Dominici più fortunato di San Vincenzo Ferreri,

al quale non riuscì mai d'espugnare la pertinacia dell'antipapa Benedetto. Questo fu alla venuta in Italia dell'imperator Sigismondo; il quale, dai primi tempi dopo l'elezione (1411), non dimenticando i conforti del Cardinal di Ragusi, e reputandosi obbligato a difender la Chiesa, avea già volto l'animo alla difficile impresa di spegner lo scisma. Accortosi allora Gregorio che una sì favorevole congiuntura non era da trascurarsi per chiunque volesse davvero il bene della cristianità, deputò ancora il Dominici come suo legato all'imperatore; perchè lo esortasse a convocare sollecitamente un concilio generale, unico rimedio onde finire lo scandolo e riunir la Chiesa sotto un sol capo: offerendogli dalla sua parte un'efficace cooperazione, senza eccettuare la rinunzia, purchè non fosse per dar luogo ad alcuno dei competitori. Eseguì il Cardinale questo mandato col solito zelo; e si dice che per fuggir le insidie degli avversarj, fosse costretto a fare il viaggio in abito mentito.

L'altro pontefice Giovanni vigesimoterzo, abboccatosi con Sigismondo a Mantova, avea di già mossa la pratica del concilio, e convenuto di presedervi egli stesso. Ma quando ap-

prossimavasi il termine stabilito, spenta per la morte di Ladislao (6 agosto 1414) la principal cagione di quella pratica, cioè d' amicarsi l'imperatore, mal volentieri inducevasi a recar la cosa ad effetto; tanto più che la città di Costanza, eletta da' suoi legati per luogo del concilio, non era di suo piacimento. Nondimeno, per essersi obbligato, non potè rifiutare l' andarvi. Vi andò con gran pompa, ma con l'animo turbato di sospetti e d' augurj sinistri (19).

Dall' altra parte Gregorio, necessitato a rimanersene in Rimini per cagione dell' età decrepita, novamente affidavasi alla provata capacità del cardinal Dominici, inviandolo in sua vece al concilio con ufficio di legato apostolico; e con questa commissione fra le altre, di vigilare il suo onore e i suoi diritti (20).

Correva l' anno 1414, ed era il cinque del mese di novembre, quando fu fatta dal pontefice Giovanni XXIII la solenne apertura del Concilio di Costanza: il quale fu avvenimento notabilissimo del secolo decimoquinto; e de' più importanti negli annali della Chiesa, per l'abolizione del grande scisma ch' era durato ben quarant' anni, per la conferma nella fede contro l' eresia de' Vicleffisti, per la condanna e

morte nel fuoco di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga; e per altre cose di gran momento, intorno alle quali sarebbe superfluo l'intrattenere il lettore.

Concorse nella città di Costanza da ogni parte del cristianesimo un' infinità di gente. Perciocchè tutti i principi e le repubbliche vi mandarono ambasciatori, tutte le università deputati. Vi si contarono 160 vescovi, 47 arcivescovi, 29 cardinali (due de' quali fiorentini, l'Adimari arcivescovo di Pisa e il nostro Dominici), con altri molti de' più qualificati ecclesiastici, tutti con numeroso accompagnamento. Nè vi mancarono i primi letterati del tempo, nè i più insigni dottori in teologia. Infra i quali il celebre Gerson cancelliere dell' Università di Parigi, Pietro d' Ailli cardinale di Cambray, Francesco Zabarella, denominato il Cardinal di Firenze per esserne stato vescovo; il quale morì a Costanza in sul finire del concilio. E per dire de' nostri in particolare, Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini; ai quali non dubito aggiugnere il greco Crisolora loro maestro, che fiorì in Italia chiamatoci dal Comune di Firenze, e primo, o almeno dei primi, dischiuse fra noi le fonti de' buoni studj. Il Poggio, nell' essere a

Costanza, vi scoperse, e fu sua ventura, alquanti manoscritti di sommo pregio: il Crisolora, che v' era andato come oratore dell' imperator greco, v' incontrò il termine de' suoi giorni (15 aprile 1415). Nè qui posso tacere di Cosimo de' Medici, salutato dipoi *padre della patria*, che fu ancor egli discepolo del Crisolora, e nella sua giovinezza piena di travagli, seguito avendo papa Giovanni a Costanza, dovè trovarsi alla morte del maestro; e dopo la rovina del papa, per campare la vita, ebbe a fuggirsene travestito (Mach. Stor. lib. VII). Del resto i soli assistenti alle adunanze erano in tanto numero, che fu preso il partito di raccorre i suffragj, non per capi secondo il consueto, ma per nazioni; cioè italiana, francese, tedesca ed inglese, giacchè degli Spagnoli non per ancora parlavasi, i quali seguivano sempre Pietro di Luna. Non senza ragione fu detta quella grande assemblea *la riunione di tutta la cristianità.*

Era il Concilio di Costanza incominciato di poco, quando l' avvicinarsi del Cardinal di Ragusi diede cagione a un incidente assai grave. Imperocchè il Cardinale s' era fermato a poche leghe dalla città per aspettare che fossero arrivati al concilio i principi e i prelati della

Germania, rimasti ancora nell' obbedienza di Gregorio XII (fra i quali è da porsi nel primo luogo Luigi di Baviera, elettor palatino, personaggio molto ragguardevole e fautore caldissimo di quel pontefice); e intanto avea mandato al convento degli Agostiniani, dov' era assegnata l' abitazione per lui e pel suo seguito, a farvi inalzare le armi dei Corrario co' soliti emblemi pontificali. Del che forte adontatosi papa Giovanni, subito nella notte le fece togliere. Onde nacque una contesa grande tra i partigiani dei due papi, tanto che bisognò s' adunassero i cardinali e i prelati per decidere la questione: se avesse, o no, diritto il Legato di Gregorio XII di affigger le insegne del suo signore in un luogo particolarmente sottoposto, in quell' occasione del concilio, all' obbedienza di Giovanni XXIII. Quale si fosse la decisione non è ben chiaro: ma comunque la cosa si passasse, fece il Dominici non molto dopo (verso il 20 gennaio 1415), con gran solennità la sua entrata in Costanza, montato a cavallo, tutto in abito cardinalesco, avendo alla diritta l' elettor palatino, ch' era venuto a incontrarlo, alla sinistra il patriarca di Costantinopoli suo collega di legazione, e appresso un seguito numeroso di gente addetta

alla legazione medesima. Fu ricevuto da Cesare a grande onore, e presentate le credenziali del suo pontefice, dichiarò aver pieni poteri per approvare in nome di lui il concilio e per unirvisi, ed eziandio per promettere, a certe condizioni, l'atto formale della rinunzia. Della qual rinunzia dovendo parlare, mi conviene scostarmi da Fra Giovanni di Carlo e dagli altri che dopo di lui la vita del Dominici distesamente descrissero. Danno essi lode al Dominici per aver procurata l'abdicazione di Gregorio XII, e quella eziandio di Giovanni XXIII; il quale, secondo loro, per un singolare strattagemma immaginato dallo stesso Dominici, sarebbe rimasto all'impegno d'abdicare anch'esso, conseguentemente alla abdicazione del suo competitore. Senza dubbio Fra Giovanni di Carlo è autore rispettabilissimo; ma la verità innanzi a tutto. Per gli Atti autentici del concilio di Costanza, senza dire delle istorie che da quei fonti attinsero, non solamente non si conferma, ma si dimostra al tutto inverisimile la narrazione di Fra Giovanni. E di fatto Sant'Antonino che scrisse prima, e che al tempo del concilio andava avanti con gli anni della discrezione, non fa pur motto di questo doppio merito del suo

lodato maestro; comecchè affermi che nella estirpazione dello scisma ebbe parte non piccola. Mi sia lecito ricordare in breve come passassero veramente le cose nella rimozione dei contendenti papi, acciò meglio si veda, che non senza ragione io rifiuto lo specioso racconto.

Giovanni vigesimoterzo, dopo aver preseduto alle due prime conciliari adunanze, come s'accorse che prevaleva il partito della cessione volontaria, niuno eccettuato fra i contendenti, così pensò di fuggirsene; avendo per certo che senza di lui non potesse il concilio continuare. Fuggì travestito da palafreniere (20 marzo 1415) col favor d'un torneo dato a bella posta da Federigo duca d'Austria ch'ei s'era fatto amico; e riparò negli stati di lui a Sciaffusa, a Friburgo e più oltre. Ma il concilio continuò sotto gli auspicj dell'imperatore; e papa Giovanni, citato più volte a dover ritornare, si ricusava. Non molto andò che l'Austriaco medesimo (tanto è malfida l'amicizia dei principi ove si mescoli la politica) traditorescamente lo fece prendere e dar nelle mani ai soldati cesarei: dai quali ricondotto verso Costanza, fu chiuso in un forte a poche leghe distante da quella città. Persistendo tuttavia a

non voler abdicare, gli fu formato addosso un processo gravissimo; per effetto del quale venne condannato a deporre la tiara, e a rimaner prigione. Notificatagli la sentenza, pentito e in gran parte confesso delle colpe appostegli, umilmente si sottomise, consegnò sospirando ai deputati del concilio, il sigillo dei brevi e l'anello del pescatore; e solo pregò si avesse riguardo al suo onore e al suo stato. Nella susseguente sessione, che fu nel 29 maggio, la deposizione di Giovanni XXIII venne solennemente dal concilio approvata.

In questo mezzo il Cardinal di Ragusi caldamente adoperavasi e sollecitava con ripetute lettere papa Gregorio, perchè adempisse la promessa rinunzia. E già i Padri provvedevano con speciali decreti alle future sorti di esso papa, e de' sei cardinali che a lui tuttora aderivano: infra i quali piacemi ricordare Gabbriello Condolmieri, nipote di Gregorio da parte di sorella (21), uno dei nominati a Lucca insieme col Dominici, e che fu poi Eugenio IV.

In effetto, non molto dopo la deposizione del Coscia, per la quale il maggiore ostacolo alle condizioni richieste da papa Gregorio era tolto, videsi arrivare a Costanza con nobile scorta il

principe di Rimini Carlo Malatesta, personaggio al suo tempo meritamente stimato fra i primi (22); il quale veniva al concilio come inviato d'esso Gregorio con ampla e irrevocabil procura per rinunziare in nome di lui il pontificato. Fu ricevuto dai Padri, dai Capi delle nazioni e da Cesare, con gioia e magnificenza più che l'usato. E pochi giorni appresso (4 luglio 1415), nella quattordicesima generale adunanza, che riuscì frequentissima, fu portata ad effetto la sua commissione. Occupava l'imperatore il seggio del presidente, avendo ai lati il Cardinal ragusino e il signore di Rimini. Aperse la funzione il Cardinale con un ragionamento molto eloquente al suo solito, e molto appropriato alla circostanza. Levossi appresso il principe, andò a porsi sopra una sedia che gli avean preparata a guisa di trono pontificale, come a rappresentante il pontefice; e dopo un breve preambolo lesse la bolla di Gregorio XII, contenente l'atto formale della rinunzia pura e semplice al sommo sacerdozio. La qual rinunzia venne subito accettata e ratificata a nome del concilio dall'arcivescovo di Milano (Bartolommeo Capra) a ciò espressamente deputato (23). La sessione fu chiusa colla lettura

dei varj decreti, per mezzo dei quali veniva assicurato al Corrario il primo grado nel Sacro Collegio e la legazione perpetua della Marca d'Ancona, con molti altri onori e proventi, durante la vita (24); erano confermate tutte le cose legittimamente fatte nella sua obbedienza; confermati conseguentemente e incorporati al Sacro Collegio i sei cardinali che gli eran rimasti fedeli. Diedero allora i cardinali di Giovanni XXIII il bacio di pace al nostro Dominici; il quale da quel punto in poi, riunito ai Padri del concilio, ebbe parte principalissima nelle deliberazioni; e conoscendosi universalmente la sua sapienza e destrezza, fu sovente prescelto alle più importanti incumbenze.

Altro più non mancava per finir lo scisma, che aver la cessione di Benedetto XIII: la quale per lungo tempo ancora fu dal concilio sollecitata e aspettata invano. Ritiratosi il pertinace vecchio nel suo castello di Paniscola all' imboccatura dell' Ebro, nulla curava le reiterate intimazioni dei Padri adunati a Costanza. Invano si mosse l' imperator Sigismondo e recossi in Spagna a fine di persuaderlo: invano ciò fece, a petizione del concilio, anche San Vincenzo Ferreri partendosi dalla Borgogna dove in quel tempo

andava esercitando l' ufficio apostolico. Persistè l' antipapa ostinatamente nel suo rifiuto: tanto che indignati di cotal procedere i re di Aragona, di Navarra e di Castiglia, con altri minori principi che dalla sua parte ancora tenevano, tutti d' accordo se ne alienarono; e mandarono anch' essi i loro deputati al concilio. Il quale, con l' assenso oramai di tutte quante le nazioni cristiane, pronunziò dopo un lungo processo la definitiva condanna e degradazione di Pietro di Luna (26 luglio 1417). Non però di meno continuò costui fino all' ultimo respiro a farsi venerare e obbedire come pontefice, avvegnachè tutta la sua obbedienza fosse quasi ridotta al solo scoglio di Paniscola. E questi era quell' uomo col quale papa Gregorio, al tempo delle pratiche di Lucca, dovea concluder l' accordo: e perchè non riuscì, ebbe esso papa, e in conseguenza il Dominici, l' odio dell' universale come principal causa della discordia.

Tolti adunque di mezzo i tre competitori al papato, i quali avean tenuto la Chiesa tanto tempo divisa, procedè il Concilio con solennità straordinaria alla elezione del nuovo pontefice; sendo stati ammessi nel conclave anche i deputati delle nazioni. In quattro giorni tutti i

voti convennero nel cardinale Oddo, ovvero Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V (11 novembre 1417). Nessun papa fu mai fatto con maggior riputazione di merito e di bontà; nessuno che a maggiori scandali colla sua elezione mettesse fine. Lo chiamarono universalmente *La felicità dei suoi tempi* (25).

Dava non pertanto cagione di grave sollecitudine al nuovo eletto l'ostinata malvagità degli eretici di Boemia: i quali levatisi a furore per la terribil condanna dei loro capi, ogni dì più imperversavano contro i cattolici; e tutto mandavan sossopra il regno di Vincislao, fratello di Cesare. Si legge che fin da quel tempo meditasse Martino il disperato rimedio d'una crociata per estirpar l'eresia col distrugger gli eretici, come avea fatto due secoli avanti Innocenzio III; ma non trovando l'imperatore disposto, volgesse l'animo, almen per allora, a più miti consigli (26).

Ultimato adunque il concilio, e avviatosi verso Italia, uno dei primi provvedimenti ch'ei fece fu d'inviare il Cardinal di Ragusi suo legato *a latere*, con piena autorità pontificia, ne' regni d'Ungheria e di Boemia, acciò procurasse per ogni più efficace modo di ricondurre

alla fede que' traviati. E fu tal nomina particolarmente richiesta, non che approvata, dall'imperator Sigismondo, il quale assai volte durante il concilio avea dovuto ammirare la prudenza e lo zelo del fiorentino prelato. Merita d'esser letto il breve di Martino V, che commette al Dominici, come ad angelo di pace, l'importante incarico. È del 20 luglio 1418, dato da Ginevra; e può vedersi nei Bollandisti, *Acta Sanctorum* (Tom. II di giugno, al 10 di esso mese). Sempre più si fa chiaro per quel documento essere stato il mio Autore un ecclesiastico del più alto affare al suo tempo, e di specialissima riputazione (27).

Andò il Cardinale in Boemia, prontissimo ad ogni travaglio che condur potesse alla salvazione dell'anime e a far trionfare la Fede. Ma già il male era troppo avanzato, e cresciuta fuor di misura, così d'audacia come di numero, la moltitudine dei miscredenti. Non pochi dei principi e ottimati del regno favoreggiavano l'eresia; sacerdoti apostati con orribili profanazioni accendevano gli animi al fanatismo. In mezzo a tanto disordine, la carità, l'eloquenza, la dottrina, l'esempio, tutto era invano. Se ne accorse il sant'uomo, e non è

da pensare se ne fu addolorato. Persuaso alfine che quella era tal piaga da non potersi sanare co' rimedj ordinarj, consigliò l'imperatore a far valere la spada dove non bastava la parola. Del qual fiero consiglio, in quei tempi e secondo quei costumi, nessuno deve prendere ammirazione. Ma Sigismondo, « carnalmente compassionando, » per usar le parole di Sant'Antonino, « i corpi di costoro, non acconsentì che fossero uccisi ». Forse pensava quel savio monarca che finchè l'uomo ha vita può convertirsi. Vero è che non molto dopo arrivarono le cose a tal punto, che avendo papa Martino intimata la crociata secondo il suo primo disegno, Sigismondo medesimo condusse le schiere dei crocesignati contro i Boemi ribelli (28).

Ma ritornando all'autore della presente operetta, poich'egli ebbe adoperato quanto sapeva e poteva a fine di convertire gli eretici, e vide esser vano per la sua parte qualunque sforzo, deliberò ritirarsi nella città di Buda. Dove uscito finalmente dal pelago tempestoso de' pubblici maneggi, tutto si diede allo spirito; e quasi presago che la sua fine doveva essere in breve, mirabilmente crebbe d'assiduità e d'ardore nell'opere di devozione e di

penitenza. La sacra fiamma della carità verso il prossimo, che sempre aveva scaldato quel santo petto, parve allora raccendersi anche più viva. Amantissimo della povertà in se medesimo, egli erogava a benefizio de' bisognosi quasi tutte le rendite provenienti dalla sua dignità: era per tutto dove fosser poveri da soccorrere, afflitti da sollevare: procacciava sollecito l'addottrinamento del popolo nelle cose di religione: col grande zelo insomma, colla sapienza, coll' efficacia del dire e con gli esempj d'una vita santissima, erasi in tal maniera acquistato la venerazione degli abitanti di Buda e de' propinqui paesi, che risguardandolo come un dono del Cielo, sommamente caro il tenevano, e s' auguravano di possederlo per lungo tempo. Ma la divina Provvidenza avea disposto altrimenti. Non passò forse un anno che, infermatosi d'ardentissima febbre, in pochi giorni finì di vivere. Furono i suoi estremi momenti quali si possono immaginare in un perfetto religioso che tutta abbia spesa la vita nel servigio di Dio. Non essendo a quel tempo nella città di Buda conventi dell' ordine di San Domenico, domandò d' esser seppellito nella chiesa di S. Paolo primo eremita, appartenente

al convento de' Padri agostiniani, ch' era fuor delle mura. E soprattutto raccomandò che nel portare al sepolcro il suo corpo, non gli fosse fatto più onore che ad un semplice frate. Ancora si dice ch' e' facesse testamento, e che lasciasse in ricordo alla chiesa di Ragusi, della quale aveva avuto il governo, il suo cappello cardinalizio, e la suppellettile d'argento; che non doveva esser gran cosa. Egli non aveva congiunti di stretto parentado: la madre, che sola gli era rimasta e che stava a Venezia, fattasi religiosa nel monastero del *Corpus Christi* sin da quando suo figlio lo instituiva, era morta vecchissima qualche anno avanti, mentr' egli trovavasi in Costanza al concilio (29). Passò di vita il nostro Beato nel 1420, secondo la più comune opinione, il 10 di giugno; essendo in età di 64 anni, e contandone 12 di cardinalato. Lasciò di se gran desiderio in quelle genti appo le quali rappresentava sì degnamente il romano pontefice. I cittadini di Buda d' accordo co' Padri agostiniani non permisero che s' adempisse l' ultimo voto di lui, dettato da spirito d' umiltà. Vollero fargli compiute esequie. Fu seppellito, con tutti gli onori che al suo grado e

a' suoi meriti si convenivano, nella chiesa di S. Paolo eremita, in rilevata sepoltura. La quale, secondo che narrano Sant'Antonino e Fra Giovanni di Carlo, era illustrata da molti miracoli. Ma nel 1526, quando Buda fu presa e messa a ferro e fuoco da Solimano imperatore dei Turchi, le sacre reliquie del Beato Dominici andaron disperse nelle ruine del tempio di San Paolo. Non s' estinse per tanto nè venne meno verso di lui la ricordanza e la venerazione dei popoli; finchè a tempo nostro dal pontefice Gregorio XVI fu confermato e approvato col solenne decreto del 9 aprile 1832 il pubblico culto che al Beato Giovanni rendevasi già da quattro secoli (30).

Lungo sarebbe e superfluo a voler noverare gli Autori che di questo Beato parlarono con special lode. Dopo Sant' Antonino e Fra Giovanni di Carlo, molti altri Domenicani, storici o biografi, son di tal numero. E generalmente tutti coloro che le memorie raccolsero d' ecclesiastici illustri per santità, per sapere, o per grado: come sarebbero l'Ughelli, il Cardella, i Bollandisti, i pp. Quétif ed Echard. Nè solamente si trovano testimonianze onorifiche al nostro Autore in opere di sacro argomento,

ma in altri scrittori eziandio di diverso genere. Il Morelli, per esempio, che fu suo coetaneo, fa menzione di lui nella Cronica, commendandolo molto. Ugolino Verini, in quel suo libro in esametri, *De illustratione urbis Florentiae*, non dubitò di porre il Dominici fra gli egregj Fiorentini che le proprie famiglie nobilitarono, e crebber gloria alla patria colle loro virtù. Ecco in qual forma s' esprime:

Dominici plebeia domus, splendore Iohannis
Emicat illustris vitae probitate vel ipsa
Doctrina insignis, morisque exemplar honesti.
Dominici Sancti fesulanam condidit aedem,
Cardineumque apicem sola virtute recepit.

Fu il Dominici di statura piuttosto grande, di portamento dignitoso con temperanza di modestia, d' abito umile ma non vile; l' aspetto suo era piacevole, la faccia pienotta, gli occhi vivacissimi, segno d' animo caldo e di perspicace intelletto (31). Fu nel conversare facile e umano, comecchè acerrimo riprenditore dei vizj; di costumi illibatissimo, nei consigli sagacissimo e pronto, infaticabile a bene operare sì come assiduo a meditare e a comporre. Quanto poi fosse grande il suo ingegno, quanto la

scienza e la particolare perizia nelle sacre lettere, disse vero Sant'Antonino allorchè disse che l'opere sue lo dimostrano. E di queste è tempo ch'io parli.

L'opere del B. Giovanni Dominici furono in principio descritte dal suo stesso discepolo Sant'Antonino (*Hist. pars III, cap. XI*): la qual descrizione passò di mano in mano nelle successive biografie. Quanto a me, dovendo dar conto particolarmente del *Governo di cura familiare*, mi sembra che per gli altri scritti del medesimo autore basti accennarne i titoli, e aggiugner, soltanto ove occorra, qualche osservazione. Chi volesse meglio soddisfarsi, veda il catalogo fattone dall'Echard (*Scriptores ordinis praedicatorum* Tom. I, pag. 768-770), e vi troverà quasi a ciascun articolo le notizie opportune.

Si conoscono adunque del Beato Dominici, oltre il presente Trattato, parecchie scritture, altre latine, altre volgari, tutte o quasi tutte spirituali e di genere mistico, alcune poche pubblicate per le stampe. Tra le latine, sono da notarsi le seguenti.

Lezioni sopra il libro dell'Ecclesiaste: son quelle da lui dette sulla cattedra quando era lettore a Venezia.

Meditazioni sopra la Cantica, col primo e secondo capitolo esposti per modo di lezioni. Si conserva una copia di quest' opera nella Barberiniana, in un codice membranaceo in fogl., col titolo *Humilis contemplatio in Canticum canticorum gloriosae Virginis;* ove è detto che fu composto dal venerabile Fra Giovanni Dominici nel 1406, a richiesta dell' altro reverendo padre Fra Tommaso da Siena: ma si sa per altri riscontri, che la prima parte e' l' aveva già letta a Venezia pubblicamente nel 1398.

Una diffusa *Spiegazione del Vangelo di San Matteo*, fino al capitolo XIX.

Altro copioso *Comento sopra il* MAGNIFICAT, colle lodi della Beata Vergine.

Sermoni sopra i Salmi e sopra la Cantica, intitolati *Itinerarium devotionis;* perciocchè gli componeva in mezzo alle fatiche de' viaggi, come dichiara egli medesimo in alcune lettere, delle quali farò menzione al suo luogo. Di questi Sermoni, che dicono pieni di celeste soavità, trovasi la prima parte in un MS. della biblioteca di San Marco a Venezia, pervenutovi da quella de' Padri Domenicani de' SS. Gio. e Paolo. È un codice cartaceo in 4.° del sec. XV, di pag. 106; che il Berardelli, nella « Nuova Raccolta Calo-

geriana d' opuscoli » (Tom. XXXII, cap. VI), afferma essere autografo (32). Comincia: *Audi filia et vide, et inclina aurem tuam ec.;* finisce: *sicque, deficiente charta, volumen primum Itinerarii mei sub tertio cantico terminetur, ad honorem summae Trinitatis quae est benedicta in saecula saeculorum. Amen.* Sappiamo infatti da una delle preallegate lettere, che nel 1402 ne terminava eziandio il secondo volume. Sant'Antonino, accennando di quest' opera del suo maestro, scrive così: *Itinerarium in psalmos et Cantica canticorum, in quo satis devoti sunt sermones.* Sbagliano adunque il Quétif e gli altri, che dei *Sermoni* sopra i salmi e dell' *Itinerario* di divozione, fanno due opere separate.

Lectiones XXVII, super novem priores psalmos. Stanno nel medesimo codice della Marciana indicato di sopra.

Altro Libro di Sermoni, intitolato: *Sermones de Sanctis et de tempore;* in tutti LXIX. Trovansi in un codice della biblioteca Barberini, membranaceo in 8.°, del sec. XIV, che comincia: *Intendens in coelum vidit gloriam Dei.* Di tal opera del Dominici, nel predetto catalogo (*Script. ord. praed.*) è notato il titolo solamente, in questi termini: *Sermones de SS. et aliis anni festivitatibus.*

Altro col titolo *Lucula noctis* (33), in biasimo di quei Cristiani i quali attendono con soverchio studio alle lettere dei Gentili, talchè sembrano avere in dispregio la propria religione. Sappiamo per testimonianza di Giovanni di Carlo, che questa operetta, ricordata con lode da Sant'Antonino, la scrisse il Dominici espressamente contro Coluccio Salutati; il quale nel suo libro *De fato et fortuna*, poetando a imitazione dei classici, aveva usato certe maniere di dire, che allo zelante Domenicano apparivano intollerabili (34). In proposito di quest' opuscolo gli scrittori dell' ordine domenicano concordemente asseriscono: *extat ms. apud nostros S.ae Mariae Novellae.* Ma in S. Maria Novella non c' è, nè si può ragionevolmente pretendere che ci sia; dappoichè i libri de' Conventi, così a penna come a stampa, furono un pezzo fa traslocati per le diverse librerie pubbliche. E nelle librerie pubbliche, sempre riuscirono invano le mie ripetute ricerche tra i moltiplici manoscritti già appartenuti a quel convento. Un altro esemplare del *Lucula noctis* conservavasi un tempo presso i Padri de' SS. Gio. e Paolo a Venezia (V. Nuova Raccolta ec. Tom. XXXIX, pag. 72); ma ho verificato non esser ora fra

i codici che da quei Padri passarono alla Biblioteca Marciana.

Un Trattato *De conceptione Beatae Virginis.*

La *Vita del beato Marcolini da Forlì;* quegli che, a come dicono, fu l' uccisore di san Pier Martire, e poi pentito e fattosi frate minore, visse e morì in concetto di santo.

Un Trattato *De possessionibus*, secondo il Poccianti (*Script. florent.*). Altri recan di più un Trattato *De proprio.* Io dubito forte che qui accada lo stesso errore notato di sopra, del far due libri d' un solo.

Diverse *Lettere* che si trovano nei codici a mano, o son citate dagli autori; e ve ne ha tre stampate nelle Lettere di Santi e Beati fiorentini.

Prediche sopra il sesto libro delle decretali. Costituiscono uno dei tre Quaresimali ricordati da Sant'Antonino, che di questo in particolare così lasciò scritto: *Et inter alia, una quadragesima, Florentiae in ecclesia cathedrali, omnes regulas iuris quae habentur in libro VI, bis dietim praedicavit cum magno concursu audientium, unam de mane aliam de sero, proponendo cum themate evangelii vel epistolae concurrentis, admirantibus cunctis.*

Non trovo notizia di quaresimali del Dominici che sien pervenuti fino a noi: ma si può con ragione presumere che le sue prediche generalmente fosser dette in volgare, come sono in volgare quelle che venner trascritte e ancor si conservano in alcuni dei codici da me veduti. E già un secolo avanti il beato Giordano da Rivalta, predecessore del nostro nell' Ordine e nel ministero, sermonava al popolo in volgar toscano; in quell' idioma che tutti fin d' allora usavano favellando, e che tutti capivano dotti ed indotti. Se un' eccezione può farsi, egli è per le prediche qui sopra notate. La lingua del Lazio era serbata a' discorsi scientifici: e perciò queste prediche, o piuttosto lezioni di diritto canonico, mi son sembrate da porsi fra gli scritti latini.

Il numero dei quali crescerebbe d' assai, siccome osservano i dotti Bibliografi domenicani, se alcuno si facesse a ricercare per entro ai tanti volumi sulla materia del grande scisma d' occidente, che si conservano negli Archivj vaticani. Se non che sì fatte miserie meglio è che giacciano eternamente dimenticate.

Molte altre cose del Dominici, o latine o toscane, oltre le conosciute, è assai probabile che restino ancora inosservate nelle vecchie

carte. Io stesso, rifrustando le biblioteche in cerca del *Lucula noctis*, m' abbattei in un' operetta latina che non è negli antichi cataloghi; ma poi ho veduto averla notata il Biscioni nelle « Giunte al Cinelli » (MS. Magliab.). Sta in un codice Riccardiano in 4.° min., il quale è contrassegnato di fuori K. IV, n.° 320; ed ha nel frontespizio Opuscula sacra diversorum. Principia l'operetta a c. 86 col titolo *Planctus Beatae Mariae Virginis;* e quindi: *Stabat iuxta crucem Iesu Mater. In passione hodierna verbum est Salomonis etc.* Finisce: *ad quam (salutem) nos perducat ipse Dei Filius, matre etiam procurante, qui est benedictus in saecula* ec. — *Explicit Planctus B.ae Mariae Virginis editum per venerabilem fratrem Iohannem Dominici de Florentia, ordinis praedicatorum, lectorem venetum.* V' è detto anche il giorno in cui fu terminata la copia, cioè la vigilia della traslazione di San Domenico nell' anno 1397. Prende 13 pagine di lettera assai fitta e minuta.

Vengo agli scritti in volgare, che più importano al mio proposito; e ripigliando il discorso, primieramente m' occorrono:

Due Quaresimali (quegli accennati poc'anzi) molto lodati ambedue da Sant' Antonino che gli

ebbe alle mani; come pure Fra Giovanni di Carlo, il quale asserisce che nulla può esservi nè di più dolce nè di più instruttivo. L'uno sopra l'Epistola di San Paolo a'Romani: l'altro sopra i versicoli de' primi IX Salmi, inclusavi l'esposizione dei ricorrenti vangeli. Quest'argomento, per verità, è affatto conforme a quello delle XXVII Lezioni, testè notate fra l'opere latine: ma, secondo me, non fa d'uopo inferirne che sien tutt'uno, Quaresimale e Lezioni; potendosi agevolmente credere che il nostro buon Frate, a Firenze, in quella tal quaresima, obbligatosi a fare in un giorno fin cinque prediche, prendesse a svolgere, in una di quelle, la materia medesima delle lezioni già scritte in latino per la sua cattedra di Venezia. È un danno per le nostre lettere che questi Quaresimali o siensi perduti o rimangano, chi sa dove, sepolti. Pur tuttavolta le cinque o sei prediche summentovate servono come per saggio dei Quaresimali dai quali è probabile che fosser tolte; e bastan sole, se non m'inganno, ad assicurare al Dominici un luogo onorevole fra i sacri Oratori del suo tempo. Nè tacer voglio, giacchè qui cade a proposito, d'un altro titolo d'onore che sembra doverglisi attribuire.

Abbiamo parecchie *Laudi* o *Canzoni spirituali* del Beato Giovanni cardinal di Ragusi: io so di cinque a stampa: quattro unite alle lettere nella Raccolta Biscioni, e una, che incomincia *Maria dolce che fai?* pubblicata dal Giunti nella « Scelta di Laudi » (1578). Assai più ne rimangono inedite nei mss. delle biblioteche, specialmente della Marciana. Le quali poesie non dirò che sieno una gran bella cosa; ma la lingua n' è buona, e pur vi s' incontrano di tratto in tratto espressioni felici e animate d' affetto. Ora io dico: se non dubitò l' Ozanam d' annoverar tra i poeti dell' ordine minoritico san Bonaventura, di cui non si conoscono che pochi versi in lode della Vergine, qual difficoltà vi può essere per concedere un seggio fra i poeti domenicani al beato Giovanni cardinal di Ragusi? (35). Ma ritorniamo ai cataloghi.

Molte Lettere piene di pietà e d'erudizione: così il Quétif con tutti gli altri. Ma sotto questa assai generica indicazione voglionsi per avventura comprendere anche gli scritti in forma di risposte alle altrui dimande; quali appunto sono due *Operette spirituali* non tanto brevi, che si trovan ne' codici, Magliabechiano di n.° 88, e Riccardiano 1414. Delle quali, ch' io sappia,

niuno finora ha dato notizia speciale; contuttochè, secondo il mio corto vedere, punto non cedano, almeno in fatto di lingua, a molte altre scritture del buon secolo di che si fa grande stima. S'aggirano ambedue sopra quistioni al tutto teologiche e piene di misticismo; e furono dall'Autore composte per una sua concittadina d'alta condizione, per la moglie, cioè, di messer Antonio degli Alberti, di nome Bartolommea; quella medesima a richiesta della quale compose il *Governo della famiglia.* E ciò basti per ora a proposito di queste Operette, che dovrò fra non molto descrivere.

Le *Lettere* propriamente dette, e qui voglio intendere delle volgari, son quelle principalmente scritte alle Monache del *Corpus Christi;* la maggior parte inedite, come dissi da primo. Avverto che fra le stampate non sono da porsi le sole dateci dal Biscioni: ve n'ha pure alcune nell'*Ecclesiae venetae* del Cornaro (Flaminio Cornelio) Decad. I, pag. 178 e seg.; poche di numero, ma curiose e pregevoli assai (36). Si parla spesso in queste lettere dell'Itinerario di divozione. In una, per esempio, sta scritto: « Vi « mando per buona mano il primo volume del- « l'Itinerario mio; e forse ancora il secondo,

« se la barca soprastà alcun dì a partirsi...
« Vi manderò l'avanzo, il quale sarà ancora
« forse otto volumi, e forse dieci. Non predi-
« cando e camminando, ne fo ciascun mese
« uno. » È data da Rimini, 16 dicembre 1402.

Dobbiamo medesimamente al Cornaro (l. c.) la pubblicazione d'un opuscolo del Dominici, compilato in volgare a guisa di lettera; del quale i bibliografi non fecer parola. Contiene la descrizione d'un travaglioso viaggio che il buon frate ebbe a fare per presentarsi al pontefice Bonifazio IX, il quale in quel tempo risedeva a Perugia, e da esso impetrare l'approvazione del suo nuovo instituto di Venezia. Perciò è intitolato *Iter perusinum:* ed è indirizzato a Tommaso Tommasini, allora alunno dell'ordine dei Predicatori, le cui sorelle, Elisabetta e Andriola, avean procurata con efficace modo la fondazione del *Corpus Christi,* dotando quel monastero di tutto ciò ch'era lor pervenuto dalla paterna eredità. Comincia infatti così: « Richiedi da me instan-
« temente, figliuolo diletto, che io ti descriva
« lo principio della fondazione del monistero
« del Corpo di Cristo, fondato dal sudore de' tuoi
« progenitori » (37). Questo opuscolo è tale, che può esser letto con piacere da tutti, e

con profitto eziandio, dagli studiosi del bello idioma.

Quanto alle Lettere volgari inedite, è da notarsi che nei codici indicati di sopra, oltre le molte alle monache, ve n'ha pur sei indirizzate alla predetta Bartolommea degli Alberti.

E al novero degli Opuscoli conviene aggiugnere il *Volgarizzamento dell'Esposizione di San Bernardo sopra la* SALVE REGINA; del quale è fatta menzione dal prof. Marsand ne'suoi « Manoscritti italiani della parigina Biblioteca » (Tom. I, pag. 223), come esistente in un codice della biblioteca medesima, che si distingue col titolo « Discorsi religiosi di Giovanni Dominici. »

Nella qual materia del volgarizzare non sarebbe per avventura fuor di proposito l'attribuire al Dominici anche un'altra operetta, la *Versione* cioè, *dell'Epistola di San Girolamo a Leta sopra l'educazione della figlia;* che trovasi, come appresso vedremo, nel cod. Magliab. N.° 124, unita a varj altri scritti del nostro autore, ai quali, guardando al dettato, molto si rassomiglia. Ma non presumo di decidere.

Restano a considerare due Trattati, che posson dirsi le opere maggiori fra le italiane

dell'Autor nostro, avuto riguardo non tanto al volume quanto all'eccellenza del subietto e della forma. Intendo questo, ch'io pubblico, *del Governo della famiglia*, e l'altro *dell'Amore di carità*, edito da gran tempo.

Dal quale incominciando, ecco in qual modo ne parla il santo Arcivescovo più volte nominato: *Ut etiam illiteratis doctrinam spiritualem relinqueret, librum in vulgari venusto composuit stylo, quem* Amorem charitatis *intitulavit; exponens illud capitulum:* Si linguis hominum loquar et angelorum .....; *nec simile in vulgari reperitur.* E nella Somma (part. IV, tit. 2, cap. 7) dava lode al Beato Giovanni perchè contro il costume generale di trattar le cose scientifiche solo in latino, avesse scritto in volgare il suo Trattato scientifico dell'Amor di carità. Senzachè la quantità delle copie che ne furon fatte come prima l'autore lo diede fuori; l'essersi incominciato a stampare non molto dopo l'introduzione fra noi dell'arte tipografica, e ripetute quattro edizioni a piccoli intervalli l'una dall'altra, son tali cose che assai dimostrano quanto fosse universalmente applaudito dai nostri antichi questo libro del Dominici, che

ora è andato quasi in dimenticanza. Esemplari a penna del *Trattato della carità*, è a mia notizia che se ne trovano in tutte le biblioteche d'Italia: e per dir delle nostre particolarmente, alla sola Magliabechiana, nelle mie prime ricerche per la presente pubblicazione, n'ebbi alle mani tre in foglio bellissimi; e ho poi riscontrato che tra i mss. venuti dai conventi ve ne sono altri quattro. Se ne vedono due nella Laurenziana, splendidi molto e di scrittura diligentissima (38): due ne conserva la Palatina, uno la Riccardiana. Quanto alle impressioni, la prima è del 1513, fatta in Siena per Simeone di Niccolò e Giovanni di Alessandro librai, ad istanza ed a spese delle Monache Mantellate del terz'ordine di San Domenico. La seconda del 1554, la terza del 1556; eseguite ambedue in Venezia. L'ultima del 1595, Firenze per Filippo Giunti. Ma queste edizioni, oltre all'esser divenute rarissime, si riscontrano in molte parti al tutto dissimili dalla lezione dei Testi a penna. Non senza giusti motivi l'illustre filologo e letterato cav. Francesco Palermo, in quel suo lodatissimo lavoro sopra i Manoscritti Palatini, diceva esser desiderabile che il Libro

della carità, atto a promuover negli animi la cristiana perfezione, venisse, con l'aiuto de' codici, a nuova luce, così genuino come fu composto dall'autore; considerando eziandio il non poco guadagno che ne ritrarrebbero le lettere italiane. « Dappoichè (soggiungeva) se lo stile non è sempre fluido e disinvolto, v'ha però lingua di buona lega (39) e vivacità di colori e di affetto; le quali cose accompagnando le sublimi verità della Fede, acquistan talvolta efficacia d'eloquenza. » (I Manoscritti Palatini Vol. I, pag. 97.)

Ma sul Trattato dell'amor di carità, e sull'avveduta critica del Bibliotecario Palatino ho da osservare qualche altra cosa. Era detto nelle « Vite de' Santi e Beati toscani » del P. Silvano Razzi, e nella « Biblioteca Domenicana » del P. D'Altamura, credersi comunemente che il Libro della carità fosse stato composto per le Monache del Corpo di Cristo; e i Padri Quétif ed Echard *(Script. ord. praed.)* parlando pur di quel libro, avean ripetuto: *ad Sanctimoniales nostras venetas Corporis Christi.* Ma il Palermo non seppe acquietarsi a sì fatte autorità; e n'ebbe gran ragione. I passi riportati nell'Opera « I Manoscritti ec. » (l. c.),

mostrano a sufficienza che il discorso è sempre volto a una sola donna, la quale apparteneva a una gran famiglia, e che desiderava d'aver figliuoli per avere a cui lasciare la ricchezza sua. La supposizione adunque de' summentovati Scrittori è da porsi tra quegli assurdi ai quali non si risponde se non ridendo. All'opposto dava appunto nel segno il chiariss. Bibliotecario, avvertendo per modo di dubbio, che questa signora a cui s'intitola il Trattato della Carità, poteva anch'essere la stessa Bartolommea degli Alberti, alla quale vedeva indirizzate in un cod. Riccardiano le « Quattro responsioni sopra l'anima, il corpo, gli averi e i figliuoli, » ossia l'altro Trattato che in Crusca si nomina del Governo della famiglia. E che sia vero, in uno de' codici Magliabechiani, de' quali toccai pur ora, forse di tutti il più antico, segnato di num. 86, nella rubrica sta scritto che quel libro lo fece frate Giovanni Dominici dell' Ordine dei Predicatori a preghiera d'una valentissima donna, la quale era moglie di messer Antonio degli Alberti (40). Ed ecco il dubbio ridotto a certezza.

Ma chi era mai, potrebb' esser domandato, questa Bartolommea moglie d'Antonio degli

Alberti, alla quale si trovano indirizzati tutti, o quasi tutti, gli scritti che il nostro Autore fece in volgare, eccetto l'epistole alle Monache di Venezia? Per rispondere a tal domanda, e precorrere, come parevami bene, alla probabile curiosità dei lettori, se io sapeva di messer Antonio degli Alberti cacciato dalla patria con tutti i suoi per la prepotenza di messer Maso degli Albizzi, loro inimicissimo, quanto alla moglie peraltro io era in tutto allo scuro. Che fosse una buona e santa donna, una diligente madre di famiglia, e che avesse a consiglio e direttore della sua coscienza il Beato Giovanni, m'era chiaro per gli scritti medesimi: che fosse eziandio molto erudita, e che soprattutto si occupasse di questioni mistiche, lo vedevo dalle sue lettere, le quali si trovano nei testi a penna, come ora dirò, e una delle quali, per saggio del suo modo di pensare e di scrivere, reco qui a stampa dopo il Trattato (pag. 190); ma ciò non bastava; conveniva anche dire della condizione di lei, e del marito come uom privato, dei comuni casi, della discendenza, delle parentele: e questo non era peso dalle mie spalle, che di genealogie e storie particolari di famiglie non mi son mai

intrigato gran fatto: sicchè ricorsi a tale che in questo ramo di sapere può dirsi unico non che superiore a molti; intendo al ch. cav. Luigi Passerini. E veramente ne fui favorito con quella cortesia che agguaglia in lui la dottrina.

Dalle diverse lettere che mi scrisse in proposito, tolgo quasi a parola le seguenti notizie, riserbandomi in ultimo a ragionare sul Governo della famiglia. E mi confido che questa digressione non sia per sembrare del tutto inutile; perciocchè, come disse sapientemente Gio. Batista Niccolini « la storia delle azioni e degli scritti d'un autore prende luce da quella de' tempi e degli uomini tra i quali egli visse. »

Nasceva questa Bartolommea della famiglia degli Obizzi, i quali furono potentissimi in Lucca, e di Pescia quasi signori. Voglionsi usciti d'un medesimo ceppo coi Malaspina, i Pallavicini e gli Estensi. Il padre di lei, che si chiamò Tommaso, fu uno de' più valorosi soldati dei giorni suoi. Ebbe grado di capitano generale al soldo di Urbano V, e militò lungamente in Inghilterra: narrasi che fosse il primo Italiano ammesso all'ordine della Giarrettiera. Ne' suoi più tardi anni si ridusse a tranquilla vita in Firenze, dove ottenne diritti ed onori di citta-

dino; e per questa concessione fu obbligato a costruirsi una casa nella città; la quale tuttora esiste in Via Larga di contro alla Biblioteca Marucelliana, e può distinguersi per le armi della famiglia che sono scolpite sopra la porta. L'arme degli Obizzi è uno scudo bandato d'argento e d'azzurro. Tralascio i molti pregi e le istorie della celebre casata, perchè il nome degli Obizzi ha larga pagina nel racconto delle nostre gare municipali. Il ramo che volle sempre considerarsi fiorentino, fu dai granduchi Medici molto favorito e accresciuto d'onori; fra gli altri del marchesato d'Orciano. La famiglia si spense intorno al 1820, in un gentiluomo che visse alla corte di Modena; il quale, memore dell'asserta sua consanguinità cogli Estensi, volle eredi quei Duchi del suo pingue censo.

Tornando alla Bartolommea, leggesi nelle Memorie storiche di ser Naddo (Delizie degli Eruditi toscani T. XVIII, pag. 111): *Nota che a dì* 20 *di giugno* 1389 *messer Tommaso, overo Maso, di Luca degli Albizi, il quale si fece, ed era fatto cavaliere nella Magna.... fece a' frati di S. Croce la festa della sua cavalleria, bella ed onorevole, con molti armeggiatori; ed anche si giostrò cioè furonvi ritenitori, e niuno andò*

alla giostra. Detto dì (bizzarra coincidenza) *messer Antonio di messer Niccolaio degli Alberti menò moglie fuori di Firenze, a un suo bel luogo, il quale si chiama Paradiso; e la figliuola di messer Tommaso degli Obizi fu questa sua donna, la quale ebbe per marito in prima un gran gentiluomo di....; ma stette con lui forse sei mesi.*

Nei primi anni del suo secondo matrimonio dovè certamente la giovane Obizi riputarsi felice, ed essere oggetto d'invidia alle sue concittadine. Ma non guari andò che le sorti mutarono, e *i lieti onor tornaro in tristi lutti.* Messer Antonio di messer Niccolò degli Alberti, oltre all'esser figlio d'uno de'più doviziosi e più qualificati cittadini di Firenze (41), aveva in se tanto merito per le proprie virtù e lodevoli azioni, da non esser tenuto in minor conto del padre. Gioverà dar qualche cenno della sua vita. Era ancor molto giovane quando la plebe sommossa per opera di messer Benedetto suo cugino, nella memorabile ribellione dei Ciompi, lo armò cavaliere; e fu nel 1378. Non si mantenne per altro il nostro messer Antonio molto favorevole a coloro che avean voluto onorarlo; sendochè nel 1382, quando il popolo minuto, a cui nell'anno

precedente era stato tolto il potere, tentò di ripigliare il di sopra, egli, raccolti tutti i suoi agnati e dipendenti, si pose alla loro testa, e gli guidò a combattere dovunque i ribelli si mostravano più minacciosi. Nel 1373 fu uno tra quelli di sua casa che si fece mallevadore pei Veneziani al Comune di Genova per l'adempimento dei patti stipulati, onde por fine alla guerra che aveva condotte all'ultima estremità le due rivali repubbliche. Fu de' Priori nel marzo e aprile del 1384, stile comune; e fu console di zecca nel 1389. Sedeva tra i dodici Buonomini nel 1393, e perciò fece parte d'una Balìa creata allora per riformare lo stato; e dovè a tale officio se, a favor suo e dei fratelli, venne decretata un'eccezione, quando si voller colpire colla legge degli Ammoniti tutti gli altri della sua casa. Nel 1395, concorse a sovvenire l'erario esausto, acciò si potesse continuare la guerra contro Gian Galeazzo Visconti. A tutto questo, per meglio conoscere qual cittadino egli si fosse, voglionsi aggiugnere, oltre le importanti ambascerie da lui sostenute, le fondazioni e le dotazioni ch'ei fece di luoghi pii; perciocchè non solo ampliò notabilmente l'ospizio d'Orbetello a cui aveva posto mano suo padre, ma

nel 1392 diede opera egli stesso alla erezione del celebre monastero suburbano detto il Paradiso, per i monaci e le monache Brigidiane; e poco dipoi donò alle povere Ingesuate le case, sulle quali edificarono il loro convento che si chiamò delle Poverine. Dopo il 1395 niuna importante carica si trova essergli stata commessa. La stella degli Alberti era tramontata: colpa dell' odio implacabile di messer Maso degli Albizzi, nelle cui mani stava allora la repubblica; il quale dando cagione agli Alberti della morte di Piero suo zio, decapitato nel 1379, cercava ogni modo di vendicarsene. Gli Alberti, dal canto loro, e principalmente messer Antonio, è assai credibile che non s' acquietassero di leggieri alla costui prepotenza. Infatti nel 1400 scopertasi una congiura contro il governo, si disse esserne capo messer Antonio, onde fu preso e imprigionato. Narrano che messo ai tormenti, da principio negasse, ma poi finisse col confessare, forse anche quello di che non era reo. Fu condannato in 3000 fiorini d' oro da pagarsi dentro un breve termine, con ordine che, fatto il pagamento, fosse liberato dal carcere, ma subito insieme co' suoi fratelli, Altobianco, Diamante, Niccolò e Calcedonio, dovesse partire per

il confine, discosto 300 miglia dalla città; con molte altre gravose condizioni, alle quali mancando, fosse ribelle. Tutti gli Alberti maggiori di anni quindici, o tostochè giugnessero a quella età, dovesser pure esulare a 100 miglia da Firenze, tutti i loro beni dovessero esser sequestrati ec. ec. Non potè la Bartolommea dividere col marito il pane dell'esilio; ma rimase alla cura e all' educazione dei figli. Nè passò gran tempo che messer Antonio fu dichiarato ribelle; perciocchè disprezzando la sentenza che lo colpiva, fermò sua stanza a Bologna, avendolo quei cittadini fatto lettore nel loro celebre Studio. Nuove cospirazioni furono ordite dipoi, che tutte si vollero mosse da Bologna: onde le pene contro gli Alberti vennero sempre più aggravate; tutti, senza distinzione d' età, furono costretti a uscir di Firenze e del contado. Ma gli estremi rigori ebber luogo nel 1412, essendo scoperta una nuova congiura; per la quale nell' 11 giugno, mentre il popolo sarebbe intento a veder correre il palio di s. Barnaba, doveva messer Antonio entrare in Firenze con buona mano di armati, levar rumore, correr la città, metter a morte gli Albizzi e i loro aderenti, e mutare lo stato. Allora con provvisione del 30 dello

stesso mese, fu promesso un premio di 2000 fiorini d'oro a chi uccidesse Antonio Alberti, o alcuno de' suoi parenti maggiori di 18 anni; con facoltà all'uccisore di aver grazia per due banditi, e il privilegio delle armi per tutta la vita: e con ordine a tutti i parenti dell'ucciso, di dover render pace all'omicida, entro 18 giorni, sotto pena di 200 fiorini d'oro; fu decretato che fosser tolte dalle case e dalle chiese le armi degli Alberti, atterrata la loggia e la torre: e fu infine severamente proibito di contrarre cogli Alberti alcuna società mercantile, di porsi per loro fattore, di coltivare le loro terre. Neppur le donne vennero risparmiate, poichè nella stessa sentenza fu ordinato che non potessero più abitare nelle case della famiglia, e che chiunque sposasse una fanciulla uscita del sangue degli Alberti, fosse privo, co' suoi posteri in infinito, di potere esercitare i magistrati. Pare che dopo questa condanna deponesse Antonio ogni pensiero di tornare alla patria, non facendosi nelle istorie più menzione di lui. È noto bensì l'anno della sua morte, avvenuta a Bologna; leggendosi nella chiesa de' Servi di Maria di quella città, la seguente iscrizione, sopra il nobile monumento che cuopre le sue ceneri.

Hoc licet Antonî lateant sub marmore membra,
Mens tamen ipsa polo ob benefacta relata est;
Artibus et studiis tituloque insignis equestri,
Quo genus Albertum et Florentia magna triumphat.
Obiit 1424.

A quell' ora anche i quattro sunnominati fratelli di messer Antonio, rifugiati in Francia, avean cessato di vivere. Così nè messer Antonio nè alcun altro dei figli del sì lodato messer Niccolò ebbe la patria sepoltura, nessuno si condusse a veder finita la proscrizione della sua famiglia. Imperciocchè non prima del 1428, cioè più anni dopo la morte di Maso degli Albizzi, per la calorosa intercessione di Martino V, mosso a pietà delle sventure di sì nobil gente, vennero dalla Signoria con la solenne riformagione del 28 ottobre, rivocati i bandi contro i fanciulli e le femmine, e tolto il sequestro dei beni; al che diede poi compimento Cosimo de' Medici nel 1434, appena restituito alla patria; fu anzi la prima impresa della nuova potenza di richiamare tutti indistintamente gli Alberti, annullando ogni e qualunque provvisione ad essi contraria.

E nemmeno la Bartolommea era serbata a veder restaurate le sorti della sua casa. Soprav-

visse al marito (essendovi un Atto del 1425 che la riguarda), ma di poco; conciossiachè nel 1427, quando fu messa in esecuzione la nuova legge sul Catasto, non si veda il nome di lei in veruna delle tante poste relative agli Alberti, che nei libri decimali vennero accese. Aveva essa avuto dal suo matrimonio coll'Alberti quattro figli; un maschio e tre femmine. Il maschio di nome Francesco, giovinetto forse di 18 anni, morì nelle di lei braccia a Rovigo, dov' era ai confini. Secondo un antico libro di ricordi, veduto dall'antiquario Giovanbatista Dei in casa Bardi, questa Bartolommea degli Alberti era *donna laldabile, orrevole molto e timorata di Dio.* E se fu donna di virtù, come convien credere, ella ebbe ben campo di farsi conoscere nei fortunosi eventi di sua famiglia (42).

Altre non poche particolarità dei fatti di Firenze a quel tempo, e della famiglia degli Alberti mi venian suggerite dal cav. Passerini, che pur riescirebbero assai curiose e importanti: ma conviene ch' io le tralasci per non dilungarmi di troppo dal primo proposito.

Ripigliando adunque dove lasciai il Trattato *Del governo della famiglia*, che con più adeguato titolo chiamar si potrebbe *Del governo*

di sè e della famiglia, è pure un libro essenzialmente spirituale, come son tutti gli altri del nostro Autore sopra descritti; avvegnachè dalla natura stessa dell'argomento e'sia talvolta condotto a dover ragionare di cose mondane, e di affari attenenti alla vita civile. Ma il fondamento d'ogni regola, d'ogni ammonizione, sta in questo principio: Tutto ciò che l'uomo ha, gli viene da Dio, e a Dio lo deve rendere. Le potenze dell'anima, i sentimenti del corpo, debbono adoperarsi a gloria del Creatore e nell'osservanza della legge divina: col medesimo intento si vuol far uso de' beni temporali, allevare e costumare i figliuoli. Si divide il libro in quattro parti, quante sono le dimande alle quali intende rispondere: insegnano le prime due come convenga governar sè medesimo; la terza e la quarta prescrivon norme a ben dirigere la famiglia.

È tale e di tanta importanza quest'argomento, che se pur si mostrasse la presente Operetta d'altri pregi sfornita, basterebbe esso solo a raccomandarla altamente. Non è chi non sappia che dalle bene ordinate famiglie, dalla gioventù imbevuta fin da'primi anni di sentimenti d'onore, assuefatta ad opere di virtù, la felicità e la gloria delle nazioni principalmente dipende.

Molte altre scritture pur si conoscono sopra il medesimo tema e in egual modo intitolate, d' autori italiani contemporanei al Dominici, voglio dire del secolo XIV e del principio del XV. Nè fa maraviglia. Quello era un tempo di risorgimento sociale: i due grandi elementi di civiltà, l' economia e l' educazione, non potean rimanere dimenticati da quei sapienti e dabbene che, dissipate oggimai le caligini della barbarie, tutta lor vita spendevano nel compilare e diffondere libri di pietà e di morale, onde render migliori le sorgenti generazioni.

Egidio Colonna, il quale fiorì sul finire del XIII secolo, fu forse il primo, dopo il rinascimento delle lettere, che prendesse a scrivere di siffatta materia. Il suo Trattato *De regimine principum*, comecchè sia scuola di regi, dà pure talvolta, particolarmente nel libro secondo, avvisi e dottrine che riferiscono al comune uso del vivere, e sono applicabili a qualunque famiglia. Ma l' opera è dettata originalmente in latino; e del volgarizzamento che ne abbiamo, benchè del buon secolo, secondo me non è da far confronto col Trattato del Dominici. Son due lavori troppo diversi d' intenzione e di forma.

Ignoro se dir si possa lo stesso rispetto al libro *De recto regimine,* composto da Fra Paolino veneziano dell' Ordine minoritico nell'anno 1314, e da esso dedicato a Marin Badoero, che in quel tempo reggeva l' isola di Candia; come ricordano il senator Cornaro nella *Creta sacra* (Tom. II, pag. 307), e il padre Sbaraglia nel *Supplemento agli Scrittori francescani.* Oltre di che l' eruditissimo Zambrini, coltivatore e propagatore instancabile de' nostri studj, nel suo *Catalogo d' opere volgari a stampa, de' secoli XIII e XIV* (pag. 251), ci fa sapere che quell' antica scrittura è in volgar veneziano; e che nel 1856 ne fu pubblicata in Venezia la seconda parte, col titolo *Del governo della famiglia,* in numero di soli 100 esemplari. Trovasi in due mss. esistenti in detta città, uno nella Marciana, n.° 550, l' altro nella libreria del cav. Emanuele Cicogna.

Contemporaneo al Minorita veneto fu quel Sandro di Pippozzo, o Lippozzo, cittadin fiorentino, di cui feci un motto sul cominciare del mio ragionamento. Ora è d' uopo ch' io spieghi partitamente le cose come stanno; poichè si tratta di sradicar dalla Crusca un' inveterata magagna. Si compiaccia chi legge, di riportare

attenzione sopra la prima delle mie *Note* che seguono appresso. Certo può parer cosa strana che a nessuno di quei valentuomini, cooperatori, o di nome o di fatti, alla IV Impressione, venisse in mente di riscontrare il Testo ricordato dal Redi, coi mss. Dini e Venturi. E sì, che la cosa era tanto facile quanto naturale: perciocchè in quel tempo la libreria dell'illustre Accademico conservavasi intatta presso i suoi eredi. Se avesser fatto il riscontro, non avrebber parlato di quel codice del Redi come d'un terzo esemplare dell'antica scrittura citata in Crusca sotto la sigla *Tratt. Gov. Fam.;* e probabilmente non avrebber lasciato nel Vocabolario, sotto la stessa abbreviatura, 23 esempj che all'opera in quel modo citata non appartengono. Cosa a dir vero non bella. Possono i detti esempi vedersi nel secondo degl' Indici coi quali si chiude il mio libro.

È noto che Francesco Redi fu degli Accademici particolarmente deputati a procurare la terza Edizione del Vocabolario: e comecchè non avesse nell'opera la maggiore e principal parte, giovò tuttavia notabilmente alla nuova compilazione co' suoi sapienti avvisi, e con gran copia d'esempi tratti dai Testi di lingua di che

avea gran dovizia la sua privata biblioteca. Molti di questi Spogli si conservano ancora, e posson vedersi alla Laurenziana, in quattro filze o quaderni scritti di propria mano dal Redi, e intitolati: *Osservazioni, Correzioni e Giunte al Vocabolario della Crusca della seconda Edizione, fatte per servizio della terza Edizione di esso Vocabolario, da Francesco Redi Aretino, Accademico della Crusca.* Dovrebbono esser cinque, ma il primo manca. Ogni quaderno ha l' indice degli *Autori toscani, stampati o manoscritti,* che in esso si citano. Nell' indice del Quarto si legge fra gli altri: *Trattato del Governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro, cittadino fiorentino; Testo a penna della libreria di Francesco Redi. Questo libro, per quanto si raccoglie dal Proemio, fu composto l' anno* 1299. *La copia è antichissima, e forse dello stesso tempo. È scritta in cartapecora in quarto, di assai buon carattere, e fu copiata da Vanni del Busca cittadin fiorentino. Questo Trattato è di dettatura assai rozza ma è pieno di vocaboli antichi, e vi si può leggere molti antichi costumi intorno al modo del vivere di quei tempi, ed al lusso allora usato.* Gran danno invero che un sì fatto monumento della lingua

parlata dai nostri maggiori abbia ad esser perduto: a me almeno, per quante ricerche ne abbia fatte, e fatte fare, non fu dato di rinvenirlo.

Ora è da sapere che appunto in questo Quaderno e precisamente alle voci Oribandolo e Oriscello, trovansi registrati tre esempi coll' abbreviatura *Tratt. gov. fam.* posta dal Redi per denotare il *Governo della famiglia* di Sandro di Pippozzo: e sono codesti esempi del numero di quei tanti che dissi pur ora erroneamente citati nel Vocabolario. Si può quasi affermare per cosa certa che i venti esempi che restano abbian la stessa provenienza, e sian del medesimo autore. Probabilmente stavan descritti in quel Primo quaderno, che si è perduto.

Seguitando dei nostri antichi, i quali scrissero espressamente Libri d' economia domestica e d' educazione, vengono dopo il nostro Autore altri due celebri Fiorentini; Leon Battista Alberti col suo trattato *La famiglia*, e Matteo Palmieri con *La Vita civile.* E qui a nessuno farà maraviglia di non sentir ricordare eziandio Agnolo Pandolfini. È cosa oramai notissima, che il *Governo della famiglia* attribuito al Pandolfini non può reputarsi un' opera originale, ma

è veramente il libro terzo del Trattato dell'Alberti, raffazzonato e ridotto con qualche mutazione di nessun rilievo, restando pur sempre gli stessi concetti e perfino le stesse parole. Basta leggere l'un dopo l'altro i due scritti per uscir d'ogni dubbio (43).

Tennero i detti autori vie alquanto diverse per arrivare ad un fine medesimo, quello cioè di correggere i costumi. Il Dominici, da vero religioso, fece consistere, e a gran ragione, la privata e la pubblica felicità principalmente nell'esercizio delle virtù cristiane. L'Alberti, uomo nobile, esule dalla patria e proscritto, volle insegnare ai magnati ogni più sicuro modo per far potenti le loro famiglie e mantenerle a onore. Il Palmieri, ottimo cittadino, seguendo l'uomo per tutte l'età della vita, disse come si acquistino le virtù civili e come si pongano in pratica.

Il Trattato del Dominici fu scritto, conforme accennai, a petizione della Bartolommea degli Alberti; e sicuramente dopo la cacciata di suo marito e degli altri della famiglia, che vuol dire ne' primi anni del quattrocento: rilevandosi dalle stesse parole dello scrittore che l'illustre e devota donna era in quel tempo

rimasta sola alla cura della casa e dei figli; e fieramente angustiata per le tristizie degli uomini e i ludibrj della fortuna, non trovava conforto che ne' pensieri di religione, e nel soddisfare agli obblighi del suo stato secondo il divino volere. Onde è facile a intendere che desiderasse i consigli di quel venerando Domenicano alla cui santità e dottrina era usata fidarsi, come a sicura scorta, nelle dubbiezze di sua coscienza. Gli fece a tal uopo alcune dimande, alle quali il sant' uomo rispose. Non v' è ragione di crederle supposte quelle dimande, come le crederono gli Accademici. Vero è che sebbene indirizzasse le sue ammonizioni alla nobile devota che lo pregava di consiglio, egli ebbe al tempo stesso intenzione di scrivere (e lo accennò) a universale utilità delle persone nelle cui mani venir potesse il suo libro. E di fatti nelle due prime *responsioni* (che io chiamerei volentieri un insegnamento pratico della vita cristiana), considerò in generale i doveri della donna; e reciprocamente, ov' era luogo, i doveri dell' uomo. E per l' altre domande, ch' eran sul modo d' usar le ricchezze e d' allevare la figliolanza, avendo a consigliare una madre di famiglia, *quasi vedova*,

e però obbligata a far le veci del capo di casa, necessariamente i suoi ammaestramenti son tali, che si confanno in gran parte anche ai padri. E qui è dove, a cagione del comune subietto, s'avvera, per così dire, la concorrenza fra l'Autor nostro e que' suoi cittadini e quasi contemporanei, l'Alberti e il Palmieri: dico quasi contemporanei, perchè nei primi anni della lor giovinezza, il Cardinal di Ragusi viveva ancora (44). Più specialmente l'Alberti, nel primo libro e nel terzo *della Famiglia*, espose appunto le regole per educare i figliuoli, e per conservare ed accrescer gli averi. Ma queste scritture, benchè nel titolo si rassomiglino, benchè trattino una stessa materia, son tuttavia, come dissi poc'anzi, molto fra loro diverse, secondo il sentimento ond'è animato ciascun autore. La maggior differenza, e veramente caratteristica, consiste in questo: che la morale insegnata da quei due è pura speculazione umana, dove la morale del Dominici è soprattutto evangelica. Nè in lui va disgiunto (cosa notabile) lo zelo della religione dalla carità di cittadino verso la patria. Nelle tante e sì gravi sciagure ond'erano afflitti a tempo suo i Fiorentini, egli vedeva l'effetto del con-

tinuo travagliare il prossimo, e conculcare la giustizia. Per questo insiste che i figliuoli si crescano, primieramente nel timore di Dio, senza il quale nessuno stato o fatto o detto o pensiero è laudabile, e poi nella riverenza ai maggiori, nell' amore del bene comune; zelanti del giusto e dell' onesto, apparecchiati a qualunque pruova per la difensione della sua terra, separati da ogni parte, perchè setteggiante non regge la repubblica, ma straccia, divide e guasta; assuefatti fin da bambini a pregare ciascun dì per salute della patria. Basta aver notato questa differenza perchè si conosca che per la santità dei precetti si appartiene al Dominici il primo luogo. Chè se in qualche parte alla luce della dottrina sembra far velo una credulità grossolana, o una divozione superstiziosa, egli è questo un tributo ch' e' dovè rendere al genio del suo secolo; e bisogna eziandio tener conto di molte lodevoli qualità, come sarebbe l' acutezza degl' intendimenti, la ricca vena d' erudizione, specialmente sacra, la copia grande d' auree sentenze, degnissime d' essere scolpite nel cuore d' ognuno. Certo è che questa antica scrittura, pochissimo conosciuta, meritava al pari d' ogn' altra d' esser

prodotta alla luce: e massimamente ai tempi ne' quali viviamo, che la istituzione de' giovani civile e religiosa, più che mai necessaria alla comune felicità, sembra aver gran bisogno d' aiuto e di perfezionamento.

Quanto al merito letterario, specialmente rispetto alla lingua, può parer superflua qualunque osservazione, dopo il solenne suffragio degli antichi Accademici della Crusca, giudici al certo competentissimi e, anzi che no, rigorosi: i quali non dubitaron d' ammettere il *Governo della famiglia* tra i più eletti esemplari del bello scrivere toscanamente; e gran profitto in realtà ne cavarono per l' opera loro. E non pertanto egli è un fatto che molte belle e buone cose vi rimasero inosservate. Non è campo sì ben mietuto, dove l' industriosa villana non trovi da spigolare. Nello spoglio ch' io feci di questa Operetta, e diedi alle stampe già sono otto anni (45), mi riuscì rintracciare alquanti vocaboli che non si trovano registrati nella quarta Edizione, quasi tutti d'ottima lega, usati o usabili; come pure un buon numero di significati e di modi da non potersi tralasciare. (Vedasi in fine del libro l' Indice III). Ciò interviene il più delle volte: che reiterando le ricer-

che sopra delle opere già spogliate, nuove ricchezze se ne raccolgano ad aumentare il tesoro del volgar nostro. La qual cosa quanto sia profittevole all' intento degli Accademici non fa mestieri il dimostrarlo. Ma, per mio avviso, la maggiore utilità, e più singolarmente propria degli spogli che si fanno di nuovo, non è perchè producono accrescimento, ma perchè valgono a diminuire le imperfezioni: e tanto più ciò si avvera allorchè trattasi di mandare alla luce un Testo inedito, onde nasce occasione di riscontrare minutamente gli esempj già allegati di quel tale autore, e di ponderare le definizioni che ad essi riferiscono. Della qual cosa ho potuto io stesso chiarirmi dando opera a pubblicare questo Trattato del Dominici, che certo non è di gran mole; e nondimeno, nelle corrispondenti citazioni del Vocabolario mi venner veduti molti difetti, ai quali ho cercato supplire; ed eziandio non pochi errori e di non poca importanza nel modo, più che altro, di trar fuori gli esempj, a che proposi gli opportuni rimedj; augurandomi di far cosa grata agli studiosi di nostra lingua, ma principalmente ai Vocabolaristi, per quanto era concesso alla mediocrità del mio ingegno. Si contengono

le mie proposte nel I.° degl' Indici aggiunti in fine.

Del resto, tornando allo stile, è chiaro che per la purità e proprietà dei vocaboli può dirittamente agguagliarsi questa Operetta alle più pregiate scritture del buon tempo del trecento. Ma se alcuno credesse di ritrovarvi in ogni sua parte quella natia semplicità, quella gentile disinvoltura, quelle caste bellezze di spontanea facondia, che piaccion tanto e si ammirano ne' più antichi Autori domenicani, certo s' ingannerebbe. Non si può negare che non s' incontri talvolta per entro a queste pagine qualche ruvidezza di dettato, qualche mal celato artifizio senza aggiunta di leggiadria, qualche costrutto meno felice per difetto di chiarezza. Fra le altre una singolarità, che nel vero non torna in lode. Usarono spesso, ed usan tuttora i buoni Scrittori, di sopprimere il CHE, congiunzione: e sta bene, e si pratica anche parlando; perchè con la maggior speditezza acquista altresì un miglior garbo al discorso. Ma il CHE, relativo, ben di rado lo vediam tralasciato, perchè sì fatta omissione ingenera quasi sempre oscurità. Nel Dominici questa sorta d'ellissi ci si para dinanzi troppo frequente: è un

vezzo tutto suo, che certo non agevola l'intelligenza. Per questa considerazione mi parve bene d'usare un arbitrio. Ho supplito il CHE ne' luoghi ove stimai che più fosse necessario: ma questo CHE messo di mio, per non alterare in minima parte l'originale, lo contrassegno con asterisco. Tuttociò per altro non dà cagione onde non sieno a lui dovuti in quella sì nobile compagnia almeno i secondi onori; che non è piccol vanto, nè lieve titolo all' universale estimazione. Imperciocchè non si può far caso di rare macchie e leggiere in un' opera d' ingegno ove pur brillano molte e grandi bellezze. A me pare di scorgere nello stile del mio Trecentista, oltre all' abile maneggio del materno idioma, una copia e una varietà non comune; una molto efficace eloquenza per le forti e animate espressioni, attissime a persuadere e a commuovere; e di tratto in tratto un' energia, un impeto maraviglioso, qualora accendendosi di santo sdegno contro la corruttela del secolo, prende a percuotere il vizio ovunque sia, ma specialmente negli ecclesiastici e nei rettori de' popoli. Ond' io fo ragione quale egli si fosse, e quanto veemente e terribile la sua parola quando dall' alto del pergamo vedeasi dinanzi migliaia

d'ascoltatori. Non andrebbe per avventura lungi dal vero chi vedesse nel Dominici un precursore del Savonarola (46). E ciò basti avere accennato intorno all'indole del libro ch'io pubblico; senza ch' io vada investigando più oltre, e quasi usurpando al leggitore erudito l' ufficio suo.

Rimangono a descrivere i Testi a penna di questo Trattato, de' quali ho notizia. Son dessi i seguenti; incominciando dal Magliabechiano di cui presi copia.

Magliabechiano 1.° Membranaceo in 4.°, del secolo XV, di carte 66, Class. XXI, num.° 163: appartenuto già alla libreria Strozzi. Ben conservato, bellissima lettera; rubriche rosse: iniziali alternativamente rosse e turchine; la prima assai più in grande dell' altre, e sottilmente disegnata di varj colori. In una delle due membrane che precedono il testo, leggesi il seguente Sonetto, che parmi aver veduto anche in altri codici.

Nota questo Sonetto tu che accatti il libro.

Sempre si disse che un fa danno a cento;
E benchè a me non paia del dovuto,
Per un inganno ch' io ho ricevuto
Seguir intendo tal ordinamento.

Prestai un libro, ben ch' io me ne pento,
A uno, e quando ei l' ebbe assai tenuto
Ed ei mi disse me l' avea renduto,
Onde convenne a me esser contento.
Però nessun mi chieggia mai in prestanza,
Acciò che non m' avvenghi come suole,
Che io perda il libro e anco l' amistanza.
Ma se niun pure sforzar mi vuole,
Rechi almeno sì fatta ricordanza
Che tener facci in piè le sue parole:
Che nullo imparrà più alle mie spese,
E sia chi vuole, o villano o cortese.
Amen.

Nell' altra membrana è notato il millesimo 1435, e quindi: *Iste liber est Clementis Cipriani Sernigii, morantis in populo Sanctae Trinitatis;* tutto d' antica scrittura, e forse della stessa mano che il Testo.

Questo Codice contiene solo il *Trattato della cura familiare.* Lo chiamo nelle Note *il Magliabechiano,* o *il Magliabechiano primo,* additandolo colle cifre M. e M. 1; ed è quello che io seguo principalmente, essendomi sembrato, per molti rispetti, superiore agli altri; se pur non l' agguaglia, in quanto sia la diligente ed emendata scrittura, quello che viene appresso.

Magliabechiano 2.° Cartaceo, in 4.° grande, di carte 48, del sec. XV, segnato col num.° 122, palchetto IV. Difettoso nel titolo, e senza nome d'autore: ma è copia che si scorge fatta con accuratezza e intelligenza non comune. Contiene questo Codice, come il precedente, il solo *Trattato del governo della famiglia:* ed è il medesimo di cui si servirono i Compilatori della seconda Impressione del Vocabolario, che primi ammisero fra i citati questo testo di lingua. La maggior parte degli esempj che sono in Crusca, sotto l'abbreviatura *Tratt. gov. fam.,* vengono in origine dalla II^a^ Impressione. Ne aggiunsero alcuni i Compilatori della III^a^, ma sono appunto tra questi (ed è cosa da osservarsi) quelli che non si trovano nell'Opera citata. (Vedasi sul fine di questo libro l'Indice II°). Altri pochi esempj introdotti di nuovo nella IV^a^ ristampa, o già erano nel Vocabolario e vennero ripetuti in conferma di qualche altra voce, o son presi dal Testo Venturi. Apparteneva questo Codice a monsignor Pietro Dini, arcivescovo di Fermo, detto nell'Accademia il *Pasciuto* (Ved. nel Vocabolario, IV^a^ Impressione, la Nota 302 alla *Tavola degli Autori* citati) (47). Passò nel 1819 alla Magliabechiana per acquisto

che ne fece quel Bibliotecario dalla nobile famiglia Dini, insieme con altri 34 manoscritti appartenuti egualmente al dotto Prelato; come ne lasciò ricordo il Bibliotecario medesimo, cioè l'Accademico Vincenzio Follini, in un foglio applicato al principio del libro.

Accenno a questo col nome di *Codice Dini*, o coll' iniziale D., e talvolta M. 2.

Magliabechiano 3.° Cartaceo in 4°, contrassegnato col num.° 88, e fra i mss. che furono dei Gaddi, 736; alla Classe XXXV. Scrittura del secolo XVI, di buona lettera, rubriche e iniziali rosse, pagine non numerate. Contiene, oltre al *Trattato di cura familiare*, varie altre Operette spirituali del B. Dominici. Dopo il Trattato è questa dichiarazione, scritta in rosso: *Finisce la solepne amonizione: come si debbe a honor di Dio usare l' anima, el corpo, la roba et figliuoli; e beato a chi la osserverà. Scripta per me S. N. del Monasterio di Sca Lucia di via Sangallo* (48). *Compiuto a dì* 28 *di septebre* 1515. *Cavato da una copia scripta per mano d' un secolare idiota, la quale era piena di scorrectione. Chi addunque leggerà la predecta operecta degni di perdonare agli errori che in epsa arà trovato;*

massime perchè ancora io non entendo molto. Ma di poi capitandomi alle mani la medesima opera dectata con molta diligentia, et ben correcta, sōmi ingegnata di emendare la presente et meglio che io o potuto. Laus Deo semper. È simile nel resto al Riccardiano 1414, del quale do appresso la descrizione; se non che racchiude meno cose. Dopo l' ultima epistola alle Suore del Corpo di Cristo, la quale nel Riccardiano è posta per prima delle cinque Prediche che vi si leggono, questo Magliabechiano fa fine colle seguenti parole, scritte pure in rosso: *Compiesi le pistole del B.° Ioanni Dominici mandate alle Monache del Corpo di Cristo. Deo gratias. Amen. Manus scriptoris salvetur omnibus horis. Explicit liber iste, anno MCCCCCXVI.*

Magliabechiano 4.° Cartaceo in 4°, segnato di n.° 124 della Classe XXXVIII, già Strozziano 113, di carte 191. Iniziali e rubriche in rosso. È della stessa mano del precedente, cioè copiato dalla stessa Monaca di S. Lucia; ma si compone di assai più cose. Comincia colla Vita di san Vincenzio Ferrerio, compilata da fra Giovanni di Carlo fiorentino, e da esso traslata di latino in volgare. Questa Vita

è preceduta da due prologhi, ciascuno con intitolazione a parte: è divisa in tre libri, e ogni libro ha in principio l' indice dei capitoli. Termina a carte 59, con questa nota: *Finisce el tertio libro della Vita di sancto Vincentio. Nel quarto si narrerà e' suoi miracoli; et perchè e' sono infiniti, et continuamente ne fa de' nuovi, però si lascia di scrivere el quarto.* Vengono appresso varie operette del Dominici. E primieramente, a carte 60, le *Quattro responsioni fatte a madonna Bartolommea degli Alberti*, cioè il *Trattato di cura familiare;* quindi a c. 130 le Lettere alla medesima, quali si veggono nel soprannotato codice già Gaddiano, e nel Riccardiano 1414, tranne la prima che qui è mancante; a c. 140 l' Epistola a una sua figliuola spirituale, e poi l' Epistola o Predica alle Suore del Corpo di Cristo: *Nisi granum* ec. Segue a c. 149 un Volgarizzamento dell' epistola di S. Girolamo a Leta per l' educazione della figlia, del quale ho accennato di sopra, e torno a parlarne in una delle Note alla pag. 204, ove può anche vedersene la intitolazione. Succedono a questo due altri volgarizzamenti, che non oserei attribuire al nostro Beato: cioè i Volgarizzamenti di due

Omelie d' Origene. Quindi a 171 una lettera di Sant' Antonino, che comincia: *Frate Antonio arcivescovo di Firenze salutem plurimam Dei alla sua devota Dada*, cioè alla Dada degli Strozzi: a 174 un' Omelia del venerabile Beda *sopra l' Evangelio della Circoncisione del Salvatore*: a 179 due altre lettere di Sant' Antonino alla medesima Dada Strozzi sua devota: e in ultimo luogo una così detta *Epistola, sopra alquante opere e virtù del Beato Dominici;* che, senza dubbio, è lavoro della stessa Monaca di S. Lucia, copiatrice indefessa delle cose dell' Autor nostro; alla quale dobbiamo questa pregevole Raccolta di sacri Opuscoli. Può dirsi in gran parte un estratto, o meglio una traduzione libera della Vita del Dominici scritta da Sant' Antonino.

Vedesi finalmente scritta in rosso una preghiera ai leggitori acciocchè preghino per la copiatrice; quindi la nota di quanto si comprende nel libro; poi la data: *Explicit liber iste anno* MCCCCCX7. Ma il libro non finisce. V' è ancora una Messa contro la peste, e diverse orazioni: tutte cose aggiunte in tempo assai posteriore, com' è ben chiaro, se non per la diversità del carattere, certo per la

data dell'ultima orazione, ch'è in onore di Sant'Antonino, *quam cantavit Adrianus papa VI, in die canonizactionis suae, ultima maij MDXXIII, in festo sanctissimae Trinitatis.*

Magliabechiano 5.° Membranaceo in 8°, Classe XXXV, num.° 38. Iniziali colorate e adorne d'arabeschi. Bella scrittura antica, ma interpolata d'altro carattere più moderno nel tratto di non poche pagine, le quali appariscono lasciate in bianco dal primo copiatore. È da notarsi che verso il fine lo scritto antico termina appunto ove rimane in tronco il Testo Venturi (Ved. Note pag. 219). Dal che facilmente si congettura che questo esemplare sia ricopiato da quello.

Magliabechiano 6.° Cartaceo in 8°, Palchetto X, num.° 45: appartenuto alla libreria dei PP. di San Marco. Cattiva lettera, con due cattivi sonetti, fatti, come pare, dal frate stesso che lo copiava nel 1526.

Riccardiano 1.° Cartaceo in folio, segnato di num.° 1347. Scrittura del Secolo XV, di buona lettera; con iniziali rosse, senza numeri di pagine. Comincia — *Incipit liber Gubernationis animae, corporis, bonorum temporalium et filiorum; editus a reverendissimo*

in Christo patre et Domino Iohanne Dominici sacri Ordinis Praedicatorum, sanctae romanae Ecclesiae tituli Sancti Sixti presbytero Cardinali. Subito dopo il *Trattato del Governo familiare* si trova la Predica che comincia: *Mortui estis enim et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.* È la stessa che pur s' incontra in quasi tutti i manoscritti contenenti opere spirituali del B. Dominici, onde pare che fosse molto approvata. La ricorda egli medesimo nel presente Trattato (pag. 67), e al modo che ne parla, dicendola *predica volgarizzata*, potrebbe credersi un semplice volgarizzamento: se non che *Volgarizzare* fu anche usato per *Dichiarare in maniera che anche il volgo possa intendere; Dire in volgare.* Finisce questo Codice con una lettera alle suore del Corpo di Cristo in data di Città di Castello, 20 settembre 1400; la quale non trovasi negli altri Testi a penna che ho riscontrati; e neppure, se non erro, fra le stampate.

Riccardiano 2.° Cartaceo in 4°, di carte 270, segnato col num.° 1414, intitolazioni in rosso: iniziali ora rosse ora turchine. Apparteneva alla libreria Doni; ed è registrato nell' Indice dei mss. Riccardiani a c. 23,

num.° 133. Può dirsi in gran parte una ripetizione del Magliabechiano 88, descritto qui sopra. È copiato dalla medesima Monaca di Santa Lucia in Via S. Gallo, ma tre anni più tardi. Contiene fino a un certo punto le stesse operette, cioè fino all' Epistola o Predicazione mandata alle Monache, *Nisi granum* ec., dopo la quale il Magliabechiano fa fine: questo continua come ora vedremo. La prima cosa che vi si legge è il *Trattato di cura familiare,* con la seguente rubrica: « *Queste sono quattro risponsione facte dal B.° frate Giovanni Dominici dell' Ordine de' Predicatori a madonna Bartholomea donna fu di messere Antonio degli Alberti a IIII sue domande cioè: in che modo si debbe conservare l' anima, el corpo, e' beni temporali e' suoi figliuoli a honore di Dio. Comincia il prolago di questa materia.* È diviso per capitoli. Termina a c. 76, colla solita dichiarazione della Monaca; che dice aver compiuta questa copia nel 17 settembre 1518. A c. 77 cominciano due altre Operette del nostro Autore, che consistono pure di risposte a diverse questioni fattegli dalla medesima Bartolommea degli Alberti; ma queste sono d'argomento puramente mistico. La prima ne comprende cin-

que di tali domande e risposte. Curioso è il prologo alla seconda risposta; il quale piacemi riferire, non perchè sia necessario, ma per dare alcun saggio di queste carte pochissimo note, e nel tempo stesso ritrarre sempre più al vivo l'animo e lo stile dell'antico Scrittore del quale intendo a ristorar la memoria. *La tua seconda petizione,* dice il Beato Dominici, *anima diletta di Dio; è: che fa l'anima al sopraddetto stato venuta se ha alcuno esercizio? Consiglioti domandi l'anima di Cristo, l'anima della Vergine Maria, di Ioanni battista e del vangelista, e di Paulo e degli altri. Eglino per isperienzia sapranno, se bene orerai, rispondere. E me domanda che sapore hanno le febbre, sciroppi, medicine, fremma, collera, fianco, pietra, collica, renella con loro sequele, nelle quali sono in fino a questo dì già fa de' giorni circa cento; e meglio ti saprei rispondere che di tal domanda sottile. Ma perchè voglio piuttosto mi riprenda di presunzione che d'avarizia, ciarlerò come saprò; dandoti per regola futura, quando di simil cose mi domandi, prieghi Iddio somma sapienzia m'illumini a vedere il vero; e di tale orazione guadagneremo tu ed io.* Pare che la soluzione delle cinque questioni non appagasse

abbastanza il sottil misticismo della nobile consultatrice. Da carte 93 fino a c. 111 segue la seconda operetta: e son dieci risposte a dieci altre questioni dello stesso genere. E qui pure è un prologo, non men curioso del primo, dove dice che la sua divota gli fa ricordare della vecchia e notissima idra, della quale un capo tagliato ne nasceva sette; perciocchè dopo definite cinque questioni, ne sono in lei ripullulate ben dieci. Gli pare d'intendere un nuovo Narciso, il quale andando alla fonte per ispegner sua sete, *dum sitim sedare cupit, sitis altera crevit.*

Subito dopo le risposte alle dieci questioni vengono sei lettere col seguente titolo: *Epistole del beato frate Ioanni Dominici mandate alla venerabile madonna Bartolommea di messer Antonio degli Alberti.* Poco più oltre il carattere di questa copia muta notabilmente in peggio. A c. 126 segue altra lettera che si dice scritta dal Dominici a una sua figliuola spirituale. E appresso a c. 129: *Epistole mandate alle Monache del Corpo di Cristo di Vinegia dal B. frate Giovanni Dominici da Firenze dell' ordine de' Frati predicatori, primo fondatore del detto Monasterio negli anni domini* 1393. —

Sono sedici lettere scritte dopo il suo esilio da Venezia, cioè dopo il 21 novembre 1399. Comincia la prima: *Filiae Ierusalem nolite flere*, e termina: *mandovi per lo apportatore della presente, fr. Ieronimo da Firenze, la* Mistica Teologia. *Leggetela bene; è in volgare. Data di Città di Castello, primo dicembre* 1399. — Dalla qual data, non che dal contenuto della lettera, apparisce esser questa altresì la prima ch' ei scrisse alle sue Monache dacchè fu costretto a separarsene. Di queste lettere sole cinque, ch' io sappia, vennero in luce, e sono tra quelle che pubblicò il Biscioni.

È pure in forma d' epistola l' *Esortazione* o *Predica* che segue a carte 178, indirizzata medesimamente alle Suore del Corpo di Cristo, e che incomincia col detto evangelico: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet* (Vangelo di S. Giovanni, cap. XII, v. 24). Questa o *Epistola* o *Esortazione*, che pur si trova, come abbiamo veduto, in qualcun altro dei già descritti codici, io la credo, quasi per certo, la stessa cosa che quella tal *Predicazione* di cui fa cenno il Marsand (l. c.), definendola per un Sermone intorno alle virtù necessarie ad esercitarsi dalle

vergini claustrali. E credo altresì, e pienamente convengo in quel che crede il Palermo nei « Manoscritti palatini » (l. c.), cioè che l'altra opera del Dominici che il Marsand chiama un Discorso o Trattato della vita spirituale, e che sta nello stesso codice (n.° 8288) da lui descritto, anzi ne comprende la più gran parte, altro non sia che il *Governo della famiglia.* Pare che l'illustre Bibliografo non andasse nella sua disamina molto più in là delle prime pagine, e perciò non scoprisse, come ne aveva il destro, esser quella scrittura il Testo di lingua citato nel Vocabolario sotto l'abbreviatura *Tratt. gov. fam.* Tengono dietro all'*Esortazione* altre quattro Prediche del nostro Autore; e per ultimo alcuni Discorsi ascetici, o mistici che s'abbiano a dire, composti dalla stessa madonna Bartolommea per rispondere a diverse questioni di simil genere.

Laurenziano. Cartaceo, in 8.°, segnato dei numeri 47-95, di carte 153. Scrittura del sec. XV, alquanto sformata, ma intelligibile; sovente erronea o manchevole, ma emendata con postille nel margine per mano più diligente e assai più moderna. Appartenne già alla libreria del celebre Accademico Francesco Redi;

e nel 1820, per legato testamentario del di lui erede Balì Francesco Saverio Redi, passò alla Biblioteca Mediceo-Laurenziana, insieme con gli altri mss. che in quel tempo si conservavano ancora nella detta libreria. Contiene primieramente il *Trattato del Governo familiare;* e quindi la Predica, o Allocuzione spirituale sopra la santissima Comunione: *Mortui enim estis.* E con questa finisce.

Codice Venturi. Membranaceo, in 8°, di carte 105; scrittura del sec. XV; forse più antico del soprannotato Magliabechiano 1°. Mancante affatto d' intitolazione. Di buona lettera ma di poco accurata ortografia; pieno di lacune, e di trasposizioni d' incisi e intieri periodi. I quali difetti furono anche notati dall' Accademico Rossantonio Martini, che questo Testo ebbe alle mani, e ne fece spoglio; e a lui si debbono probabilmente le aggiunte e le mutazioni che secondo quella lezione vedonsi fatte ai respettivi esempj nella IV ristampa del Vocabolario (49).

Questo Manoscritto, che per gl' indicati mancamenti non cessa d'avere un gran pregio, appartiene presentemente, insieme con gli altri Codici che furono de' Venturi e co' mss.

dei Magalotti, alla marchesa Marianna Ginori Lisci; la quale, secondo suo costume tutto gentilezza, e per l'amore che porta ai buoni studj, non solo mi ammise a consultar quelle carte, ma volle ancora permettermi di ritenere il Codice presso di me, a tutto mio agio. Favore segnalatissimo, onde io mi chiamo alla nobilissima Dama sommamente obbligato: e che pur m'è grato di riconoscere dalla pregiata mediazione dell'egregio bibliografo e amico mio Pietro Bigazzi; al quale vado altresì debitore di non poche notizie, che mi furon d'aiuto nel mio lavoro.

Son questi i Codici da me veduti e in gran parte riscontrati: e non son pochi. Nè per questo ardirei d'asserire, non ostante le diligenze per me praticate, che nelle librerie di Firenze, o private o pubbliche, di sì fatti esemplari del *Governo della famiglia* non possa ancora trovarsene qualcun altro: senza contare il codice Palatino num.° CII; che non ha l'Operetta intera, ma solo ne reca un piccol frammento (Vedi « I Manoscritti Palatini » Vol. I, pag. 190, num.° 155).

Non credo pertanto fuor di proposito l'aggiugner qui la notizia d'un altro Manoscritto

che si conserva a Roma nella Biblioteca del Principe Barberini. Piacemi riportare la medesima descrizione, che varj anni addietro me ne faceva per lettera il professor Rezzi di cara e onorata memoria, affermandomi non essere a sua conoscenza che dell' Operetta del Dominici sul governo della famiglia esistesse in Roma altro codice.

Barberiniano. Cartaceo in 4.° grande, di carte 122, numerate da antica mano. Porta questo titolo: *Una Opera facta per frate Giovanni Domenici dell' Ordine di san Domenico per quegli che anno a reggere famiglia, secondo il mondo.* Questo Trattato non è diviso in capitoli ma in quattro parti, ossia in quattro domande e in quattro risposte. Le lettere iniziali di ciascuna domanda sono scritte in rosso, come in rosso sono scritte le iniziali de' due Sermoni volgari che si trovano dopo il Trattato; il cui argomento qual sia si ricava dall' Indice che si presenta in fine, espresso in queste voci:

Index huius voluminis.

Instructio ad regendam familiam in statu seculari.

Sermo super his verbis: Conventione autem facta ex denario diurno, misit eos in vineam suam.

Sermo alius super his verbis: Tulerunt eum in Ierusalem ut sisterent cum Domino. (Sono queste Prediche la 3ª e la 4ª fra quelle che si leggono nel Riccardiano 1414).

La scrittura è del sec. XV, e il ms. porta il num.º 254. Appresso l'Indice si legge scritta da mano antica questa nota — *Iste liber est sanctae Mariae de Angelis de Florentia.*

Ho già dichiarato che per questa pubblicazione, mi servì di norma, fra i codici ora descritti, il primo Magliabechiano: ma non così strettamente, che se ho trovato talvolta negli altri codici una varia lezione che più mi soddisfacesse, io non mi sia a quella attenuto (50). In quanto poi al modo di scrivere le parole, non ho inteso ritrarre tal quale nè il testo prescelto nè altri: ho seguito l' ortografia più generalmente ricevuta oggigiorno, e, quel che preme, corrispondente alla buona pronunzia. Debbo dire lo stesso delle altre antiche scritture, che in aggiunta all'Opuscolo del Dominici e sotto il titolo di *Documenti*, vengono in questo mio libro, ora per la prima volta, alla luce; tratte dalle pergamene autentiche dell'Archivio centrale di Stato. Io non so convenire nell'opinione d'alcuni, quantun-

que dotti e periti di queste materie, i quali vorrebbero che l'opere degli autori di lingua si mettessero in stampa così per appunto come stanno scritte ne' codici. Non apparisce a qual fine ciò si richieda: se pur non fosse a special comodo del piccol numero di letterati, i quali s'occupano particolarmente d'indagini paleografiche. Ma per verità le pubblicazioni di tal sorta si fanno generalmente per gli studiosi del volgar nostro, i quali aspirano a ben apprendere come gli antichi Toscani del miglior tempo parlassero, non come significassero per iscritto i loro parlari; si fanno per locupletar sempre più e render perfetto il Vocabolario; si fanno in somma a utilità ed ornamento dell'italiana letteratura. Ed io per me, colla mia corta veduta, non arrivo a discernere qual benefizio o quale onore ne venga agli studj e alle lettere, quando da tutti si sappia che in certe vecchie cartapecore, invece, per esempio, di *tentazione intenzione*, trovasi scritto *temptatione intemptione; chrysptiano* per *cristiano*, *dampno* per *danno*. Nè mi si dica che l'antica forma di scrivere si vuol rispettare per questo, che porge argomento dell'antica pronunzia. Ciò non si avvera che in certi casi (51). Le so-

vraccitate parole, ed altre moltissime sull'istesso andare, sfido chiunque ad asserirmi di buona fede che labbro toscano le abbia mai profferite così veramente come si vedono rappresentate in iscritto. Senza che, tutti sanno anche i meno eruditi, che l'ortografia degli antichi non ebbe regola alcuna nè stabilità. Lo dice il Salviati (Avvert., vol. I, lib. III, cap. II), e si riscontra in fatto: che non solamente ne' diversi codici, ma in un libro medesimo, nella medesima riga, le stesse parole si vedon notate diversamente. Si aggiunge che le più strane anomalie di questo genere occorrono appunto in quelle copie che furon fatte nei tempi da noi men lontani; laddove i manoscritti più antichi, e massimamente gli autografi, molto si accostano, anzi quasi del tutto, all'odierna pronunzia. Coloro adunque che tali sconciature conservano nelle loro edizioni, altro non fanno in effetto che dare importanza e pubblicità ai materiali errori di quella particolar copia di cui si son serviti, i quali procedono unicamente da imperizia o capriccio del copiatore. Non giovano ai comuni studj (sia detto con buona pace di quei valentuomini che il far di costoro commendano), non giovan essi ma recan danno

piuttosto; se non altro per questo che accrescono difficoltà all'intelligenza (52).

Fortunatamente non tutti la pensano come loro; anzi la maggior parte degli editori d'opere antiche volentieri si scostano, ove fa di bisogno, dalle forme ortografiche degli originali. E con ragione; anche guardando alla speculazione libraria, non che al lodevole intento di diffondere i buoni libri. La lessigrafia de' codici, riprodotta nelle stampe così scorretta come suol essere, e tanto difforme dal comune uso, non ha in fatti una grande attrattiva per facilitare lo spaccio delle nuove pubblicazioni, specialmente di Testi di lingua. Tranne per avventura qualche bibliofilo, o qualche filologo di professione, tutti gli altri compratori possibili, appena aperto il libro, gli vedi fuggirsene spaventati, *veluti qui sentibus anguem Pressit humi nitens.*

Ma tornando a dire delle antiche scritture in volgar lingua, che vanno qui unite col *Governo della famiglia*, esse mi sembrano, per brevi che sieno, tanto in se stesse pregevoli quanto non aliene dal soggetto del libro. Già feci note al lettore le *Istruzioni per gli Ambasciatori a Gregorio XII*, e le *Lettere della*

Signoria allo stesso Dominici, le quali nel tesser la Vita di lui mi venivano a maraviglia in acconcio. V' ha di più, e per ragione di tempo occupa il primo luogo, la *Legge suntuaria del* 1388, una delle molte che trovansi promulgate dalla repubblica fiorentina nel secolo XIV. La qual *Legge*, per quanto io sappia, rimanevasi finora inedita; ed è quella, se non m' inganno, che ancor vigeva allorquando l' austero Domenicano, dando consigli per educare i figliuoli alla sua nobile Divota, condannava altamente il lusso del secolo. Queste scritture, per esser dettate dal Comune di Firenze intorno al 1400, rendono anch' esse buon testimonio del puro e legittimo favellar toscano, quale allora fioriva, e fornir possono di nuovi materiali il Vocabolario: oltrechè spargono alquanto di lume sulla storia della città nostra in quei tempi, e a vivi colori ritraggono alcune costumanze degli antichi Fiorentini.

A due fini io mirava nel por mano al lavoro; a questo tenue lavoro, ma che doveva costarmi non tenue fatica. Come accademico della Crusca, desideravo di portare ancor io il mio contributo, secondo le mie picciole forze, alla Quinta edizione del Vocabolario; che allora

felicemente, siccome asserivano con pubblica lode i più sommi letterati d'Italia, era incominciata. E di più proponendomi di dar fuori il mio libro nella lieta occasione di nobilissime nozze, vagheggiavo l'idea di comporlo in tal guisa, che sebbene ordinato a utilità degli studj di lingua, riuscir potesse generalmente gradevole a tutte le culte persone, e non solamente ai puri filologi.

Il che m'avvisai di poter conseguire se per entro a queste pagine, alla inevitabile malinconia delle disquisizioni grammaticali, e dirò ancora alla severità del soggetto, si frammischiasse a tempo e luogo qualche rallegramento d'amena letteratura, qualche piacevole ricordanza di cose patrie. Giudicherà l'erudito pubblico se all'intenzione corrisponda l'effetto. Ben mi terrei pago e contento quando io vedessi che delle mie osservazioni e proposte lessicologiche, contenute in più luoghi di questo volume, e specialmente nelle *Note* e negl'*Indici*, non isdegnassero di far qualche conto gli odierni vocabolaristi; segnatamente il chiarissimo e meritissimo cav. abate Manuzzi, il quale, mentre che questo io scrivo, ha già cominciato a dar fuori, e con l'usata alacrità e diligenza va pro-

seguendo la sua seconda ristampa del Vocabolario della Crusca.

Quanto alle note che risguardan l'istoria, io so bene che nulla recan di nuovo nè di prezioso; e però i più sapienti, che tali siano o che tali si credano, le avranno a vile come leggiere ed inutili. Ma io non le ho scritte per loro: le ho scritte per quei cortesi alle cui mani ho speranza che venir possa il mio libro; i quali, comecchè non si picchino d'erudizione, pur coltivano ed amano i buoni studj; e se avverrà che le mie noterelle gli facciano risovvenire di qualche cosa dimenticata, o apprenderne alcuna non conosciuta, l'avran caro senz'altro.

Del resto è in me la certezza che nel mandare alle stampe il mio Testo, nell'illustrarlo con spiegazioni ed opportune notizie, nel proporre aggiunte ed ammende al Vocabolario, tutto io posi lo studio e l'amore che per me potevasi più efficace. E dove talvolta mi fu bisogno di guida e di consiglio, non mi mancarono validi aiuti; mercè la cortesia d'uomini eruditissimi e a me benevoli. Ai quali io qui rendo le debite grazie con animo memore e affettuoso (53). Veramente i conforti avuti da loro, e i benigni giudizj, mi sarebber cagione

a bene sperare delle mie povere fatiche; ma dall'altra parte mi dà non piccol pensiero questa faccenda del mandarle alla pubblica luce, la quale il Salvini chiamava una luce maligna, ingranditrice dei difetti, sminuitrice delle virtù. (O che direbbe l'eloquente Apatista se vivesse ai tempi che corrono?) Io diffido a ragione dell'opera mia; e tanto più che ponendo ora l'occhio sulla parte già stampata da un pezzo (poichè, senza volerlo, mi venne osservato alla lettera il precetto oraziano del *nonum prematur in annum*) m'accorgo io medesimo di alcune omissioni, e di alcune coserelle che avrei potuto definir meglio (54). Comunque siasi, dei piccoli sbagli e degli errori eziandio, che per mia cagione s'incontrino in questo volume, io non dispero il perdono dagli amorevoli e dai discreti, nelle cui bilance il buono che resta, e soprattutto la buona volontà non può non essere di qualche peso.

E nella peggior delle ipotesi, quando ancora nulla del mio si trovi che meriti d'esser sofferto non che approvato, v'è alfine il Dominici che mi rassicura; il Beato Giovanni Dominici, nostro fiorentino, scrittore del buon secolo, il quale tolto per me all'indegno ab-

bandono, e consegnato in più chiaro lume alla memoria dei posteri, porgerà, ne son certo, colla sua aurea Operetta, una molto profittevole e consolante lettura a tutte l' anime virtuose che recansi a devozione; e in particolar modo ai padri e alle madri di famiglia, che fedeli allo spirito del Cristianesimo, sinceramente intendono d' educare i figliuoli a Dio ed alla patria.

ANNOTAZIONI.

(1) A maggior comodo di chi si volesse sincerare, ecco la nota della quale si tratta: (num. 302) *Questo Testo* (cioè il Testo Dini) *è in foglio, e sembra scritto sul principio del* 1400. *È diviso in quattro parti, per soddisfare a quattro domande, che ivi si suppongono fatte da una madre di famiglia a un direttore o padre spirituale. La prima, come si debba usare l'anima; la seconda, che si debba fare del corpo; la terza, come si debbano usare i beni temporali; la quarta, come si debbano educare i figliuoli. È scritto purgatamente, e ripieno d'ottimi insegnamenti e di dottrina. Le quali cose abbiamo voluto notare perchè altri nol confonda col* Trattato del governo della famiglia *d'Agnolo Pandolfini. Il Testo Venturi è mancante in fine. Un altro Testo ne rammenta il* Redi *nelle* Annotazioni al Ditirambo, *presso di se.* — Ora ecco in qual modo rammenta il *Redi* codest'altro Testo nelle dette Annotazioni: *Quel Sandro di Pippozzo di Sandro cittadino fiorentino, il quale nel* 1299, *nell'ultima sua rimbarbogita vecchiaia, compilò un Trattato del governo della famiglia; del qual Trattato io feci menzione nella lettera intorno all'Inventore degli occhiali che si portano al naso.* Ed ecco finalmente, per non lasciar nulla indietro, quel che il Redi diceva nella lettera da lui citata: *Tra' miei libri antichi*

scritti a penna ve ne è uno intitolato — Trattato di governo della famiglia di Sandro di Pippozzo di Sandro cittadino fiorentino, fatto nel 1299, assemprato da Vanni del Busca cittadino fiorentino, suo genero — Nel Proemio di tal libro si fa menzione degli occhiali, come di cosa trovata in quegli anni. « Mi truovo « cosie gravoso di anni che non arei vallenza di leggiere e scri- « vere senza vetri appellati okiali, trovati novellamente per co- « modità delli poveri veki, quando affiebolano del vedere ». Lettere del Redi, vol. II, pag. 402.

(2) Ved. *Opere del Padre Vincenzo Marchese de' Predicatori.* Firenze, Le Monnier 1854, vol. I, pag. 149 e 156, e vol. III, p. 33, e 443 e seg.

(3) Sant'Antonino fu il primo a tesser la Vita, o piuttosto uno splendido Elogio del Beato Dominici, dal quale riconosceva le prime ispirazioni alla vita monastica, e la sua ammissione nell'Ordine domenicano (*Histor. part. III, tit.* 23, *cap.* 2). *Ingratitudinis argui possem*, così incomincia, *si oblitus invenirer illius magnifici et per omnia laudabilis viri, qui me, suae doctrina praedicationis, ad religionem de qua sermo extat attraxit; dominum, dico, fratrem Iohannem Dominici de Florentia, cardinalem ragusinum; qui ultra dignitatem eximiam in Ecclesia Dei scientiae et sapientiae, sermone ac morum sanctitate effulsit.* Non dopo molti anni, Fra Giovanni di Carlo Berlinghieri trattò lo stesso argomento, ma più diffusamente. La vita da esso compilata trovasi a stampa nell'opera di Leandro Alberti *De viris illustribus* (lib. II, f. 70) e anche più compiuta e corretta nei Bollandisti (*Iunius Tom.* II, pag. 398). Da questi due fonti attinsero l'Altamura, il Razzi, il Cardella e generalmente tutti coloro che narrarono i fatti del nostro Beato. Ma quegli che più copiosamente ne scrisse, fu Sigismondo Ferrario nel suo libro *De rebus Hungaricae provinciae Ordinis Praedicatorum.*

(4) È la IV della Raccolta fatta dal Biscioni (*Lettere di Santi e Beati fiorentini*). È scritta a sua madre con la data di Costanza, 22 febbraio, senza l'anno, ma si può ragionatamente presumere che sia del 1416: perciocchè la madre del Dominici di nome Paola, suora nel *Corpus Christi* a Venezia, si sa di certo esser morta nel marzo del 1416, come si vedrà appresso; nel quale anno il Dominici era appunto in Costanza al Concilio, e scrisse alla madre per confortarla, avendo saputo che era gravemente malata. Il Biscioni nota che dev'essere scritta codesta lettera dopo il 1407; indicazione, a dir vero, presa alquanto alla larga.

(5) P. Marchese, *Cenni Storici del B. Lorenzo da Ripafratta.* Firenze, Le Monnier 1851, pag. 7. — A proposito di questo applaudito Opuscolo, piacemi soddisfare a un debito di gratitudine verso l'illustre P. Marchese, che in una di quelle note volle farmi l'onore di porre il mio nome, annunziando come prossima a pubblicarsi la presente Operetta, e qualificandola, secondo il dire di chi l'avea letta nei mss., *un gioiello di nostra lingua, e un bellissimo documento di sapienza civile e religiosa.* D'un egual tratto di cortesia e di benevolenza mi riconosco debitore al ch. sig. Francesco Zambrini, che nel suo utilissimo *Catalogo d'opere volgari a stampa*, degnavasi registrare questo Trattato del Dominici già impresso per opera mia. Così potessi rivolgermi con rendimento di grazie all'ottimo P. Frediani il quale, compiacendomi di prendere a esame le stampe appena eseguite, mi additò, non invano, alcuni mutamenti da farvisi per migliorar la lezione; e nel suo celebre *Spoglio all' Ovidio maggiore*, parlò di me e del mio Dominici, e ne citò alcuni esempi. Non molto dopo, immatura morte rapivalo alla gloria delle lettere e all'amore dei buoni.

(6) Il medesimo, l. c. pag. 9.

(7) Ved. fra le *Lettere* pubblicate dal can. Biscioni, quella

di n.° III, scritta in latino alle monache del *Corpus Christi*. Circa alla fondazione del qual monastero di che è detto nel mio discorso subito dopo, chi volesse più particolari notizie può averle da diversi scrittori, ma in special modo da Flaminio Cornaro nelle sue *Ecclesiae venetae*, Tom. I, decad. I, ov'è citata la Cronica di esso convento, accuratamente composta dalla Bartolommea Riccobona, una di quelle suore al tempo del Dominici. Secondo quella Cronica, l'anno della fondazione sarebbe il 1395: laddove da uno scritto dello stesso fondatore, cioè dall'*Iter perusinum*, messo in luce dal Cornaro nell'opera sopraccitata, e di cui parlo a suo luogo (pag. LXVI), si rende manifesto che la formale istituzione del nuovo cenobio seguì veramente nel 1394; l'anno stesso in cui venne approvata dal pontefice Bonifazio IX, a petizione del nostro Autore. Io dissi il 1393, stando all'autorità d'Apostolo Zeno nelle *Note* al Fontanini (*Bibliot. dell'Eloquenza italiana*, Tom. II, Class. VIII, cap. 2); tanto più che di codesta data trovavo la conferma nel ms. Riccardiano 1414, come può vedersi più sotto ov'è discorso dei codici (pag. CVII). Quando io queste cose scriveva non conoscevo l'opera del Cornaro: me ne diede contezza, in occasione delle mie ricerche intorno al Dominici, il chiariss. sig. Giovanni Veludo vicebibliotecario della Marciana, il quale, così gentile come erudito, delle notizie che ad ora ad ora m'abbisognavano, con amichevol premura più volte mi soddisfece.

(8) Ammir. *Stor. fior.* Tom. II, lib. 16, pag. 872. — E risalendo ai contemporanei, le processioni dei *Bianchi* son celebrate da S. Antonino, dal Poggio, e in special modo dal Sacchetti, del quale è a noi pervenuto su questo argomento un lungo capitolo; se così vuolsi chiamare una filastrocca di versi rimati a due a due. Ma intorno agli effetti di quella pubblica devozione, non è da lasciarsi il testimonio dello stesso

Dominici, benchè, per le cose che appresso si narrano, possa parere un testimonio pregiudicato. Nel principio dell' *Itinerarium devotionis* (frammento edito dal Cornaro nelle *Ecclesiae venetae*) entrando il n. Beato a parlare dei *Penitenti bianchi*, in questa forma si esprime: *Bona fuit vestis Alborum, et perutilis multis, nullique damnosa: multorum mentes illuminavit, ac etiam corporis membra plurima restituit sanitati: excitavit emortuam fidem, terminavit bella, odiosos multos ad pacem reduxit: humiliavit superbos, raptores et adulatores ac etiam nunquam alias confessos ad veram poenitentiam traxit; provocavit lacrimas, domavit corpora, et corda in laudem Salvatoris accendit.*

(9) Ved. *Archivio Storico*, dispensa 45, Appendice 29, p. 445. — La prima intimazione del Consiglio dei Dieci alla compagnia de' *Bianchi*, che era arrivata a Chioggia, è del 10 settembre 1399. Nel successivo 18 novembre vien dato l' ordine sopra descritto a Leonardo Pisani, Antonio Soranzo (*Superantio*) e fra Giovanni Dominici, *quod constat quod fuerunt principales tractatores et ordinatores dictae congregationis et processionis Alborum.* E nel 21 del medesimo mese il Consiglio de' Dieci delibera doversi procedere contro fra Gio. Dominici come principal promotore della processione de' *Bianchi*, fatta *contra voluntatem dominii;* e pronunzia la Sentenza in questi termini: *Quod dictus frater Iohannes Dominici banniatur per quinque annos de Venetiis et ducatu Venetiarum, ita quod isto tempore non possit venire Venetias, nec aliqua aliarum terrarum vel locorum dicti ducatus; et si aliquo tempore veniret, duplicetur sibi dictum bannum et totiens observetur quotiens contrafaceret; et istud non possit modo aliquo revocari, nec sibi fieri aliqua gratia in contrarium, sub poena ducatorum mille pro quolibet consiliario, capite vel alio, ponente vel consentiente partem in contrarium.* Così dai relativi Documenti

delle *Iscrizioni veneziane, raccolte e illustrate da Emmanuele Cicogna.* Vol. VI, fascic. 21, pag. 141 e seguenti. Dalla quale insigne opera giovami riprodurre eziandio in queste Annotazioni (poichè mi penso che sia per essere di qualche piacere a chi legge), la curiosa descrizione del fatto da me ricordato, come sta nella Cronica di suor Bartolommea Riccobona, di cui già feci menzione, dettata in volgar veneziano.

In quel tempo, essa dice, *el se levà una compagnia che se chiamava i Blanchi, li quali andava per tuto el mondo cridando misericordia. Per la qual cosa molti signori e donne religiosi e de ogni gente se moveva a seguitar questi, e tutti se vestiva de tela biancha chome quelli, et andava fazando le precession per tute le terre col crucifixo inanzi, gridando e chantando misericordia con gran devocion e lacrime; e molti nemixi se pacificava insieme. Per la qual cosa el se vedeva de gran miracoli in quelle precession; della qual cosa vegando nostro padre* (cioè il Dominici) *che tuto el mondo seguitava questa devocion ceto che in Veniexia, mosso da grandissima devocion e fiducia, s' accordò con molti citadini e preti de far questa devocion in questa terra. El se fece dar el nostro crucifixo, e chantà la messa a santo Jeremia, et ordinata la procession con molti signori e donne religiosi e seculari tuti chantando misericordia, e a questo modo vene a San Zanepolo. Siando zonti sul Campo lì era apariato el Cao di Diexe cum i suoi officiali per parte dela Signoria, e branchà el crucifixo de man a mis Antonio Soranzo* (figlio di Marco, nobile e di gran parentado, già mondano e dedito al vizio, e allora convertito) *el quale andava inanci, e rompè le brace del crucifixo, e desfexe la procession con molti hobrobrj e villanie, sì ai signori come alle donne. Della qual cosa la Signoria molto indignata contro nostro padre, perchè lui aveva ordenata questa procession senza*

sua licencia, e a nocte li fece Pregadi (cioè *fecero Pregadi*, adunarono il Senato), *e quasi chome fo facto a mis Iesu Xpo, tuti cridava* crucifige, crucifige eum; *sbandizzollo de Veniexia per cinque anni; e mis pre Lunardo* (cioè prete Leonardo Pisani), *e mis Antonio Soranzo fo sbandizà per un anno, perchè anche essi era molto ferventi in quella devocion; e questo fo zuoba* (giovedì) *de nocte vegnando el venere.*

Molto si dolse di questa condanna il buon religioso, benchè rassegnato al divino volere; nè meno afflitte ne furono le sue monache. Alle quali parlando nell' Itinerario di devozione (l. c.): *io patisco*, egli dice, *la pena dell' esilio per i miei peccati, che a Dio non son nascosti, sebbene lo sieno agli uomini.* È da vedersi la lettera XIII fra le pubblicate dal Biscioni, dove lagnandosi della ingiusta sentenza, attribuisce a punizione di Dio alcune disgrazie allora accadute alla repubblica di Venezia. Più curiosa è la lettera inedita di che faccio menzione appresso, nella quale inveisce contro coloro che avevano *impacciato tanto bene e devozione, e suscitato nella terra sedizione, e spezzate con obbrobrio le braccia di Cristo crocifisso, battendo el Vicario del Vescovo ed altri puri e santi religiosi. Chi crederebbe* (esclama), *trovandolo scritto, che così famosa città, libera, savia e giusta, avesse in un dì cacciati deliberatamente, senza furare, tre riputati spirituali per fare onore a Dio e utilità alle coscienze di tutti?* E volgendo il discorso alle monache, *reputo*, dice, *assai maggiore offesa la irriverenzia fatta all' immagine del Crocifisso, che la sentenzia data contro di me, meno che una pulce; e non di meno di quello non gittasti lacrime, e di questo non potete aver pazienzia.*

(10) Ved. qui appresso la Nota 31.

(11) Merita d' esser letta un' epistola di Coluccio Salutati, la prima della IIª Parte fra quelle date in luce dal Rigacci; nella quale con molto studiate parole il nostro Cancelliere ri-

corda a papa Innocenzio il suo giuramento, e l'esorta a mantenerlo. Quanto poi al modo tutto particolare, e può dirsi privilegiato, col quale il padre Dominici, come orator fiorentino, fu ricevuto dal Sacro Collegio, vale al certo la pena di qui riferire la descrizione lasciatane da Leonardo Bruni, ch'era in quel tempo segretario apostolico. *Ea mente*, egli dice, *conclave ingressis supervenit Iohannes Dominici, a Florentinis orator. Huic postulanti, contra consuetudinem fenestella conclavis aperta est, et alloquendi patres facultas permissa. Summa orationis eius ista fuit: missum se a florentino populo ut patres cohortaretur electione supersederent; eam quidem esse certissimam viam unionis consequendae. Haec multis verbis magnaque facundia, homo dicendi exercitatissimus, cum egisset, patres, per se ipsos ferventes, magis incendere visus est. Itaque responsum a patribus est: quando iam conclave intrassent, electuros quidem, verum ita provisuros ut electus qui fuerit procuratorem potius ad deponendum pontificatum, quam pontificem se factum intelligere possit* (Lib. II, *Epist.* III).

(12) In questi due documenti trovansi delle voci e dei modi che, per quanto a me pare, potranno far giuoco ai Vocabolaristi.

(13) Fra le altre dignità, ebbe anche il vescovado di Tropea. Ughelli, *Italia Sacra*, T. IX, col. 655.

(14) Questa lettera era anche da pubblicarsi, perchè fissa la data della creazione dei quattro cardinali, intorno alla quale appunto è questione. Monsignor Fontanini (*Bibliot. dell'Eloquenza ital.* Tom. II, cl. VIII, cap. 2), sul fondamento della medesima lettera, ch'egli avea veduta senza dubbio nella libreria delle monache del *Corpus Domini*, stabilisce per giorno di detta creazione il 23 aprile (1408); poichè la lettera è del 24, e vi sta scritto *ieri il papa m'elesse*. Al che contradicendo lo Zeno nelle *Annotazioni*, allega una lettera scritta

dai vecchi cardinali a papa Gregorio, dalla quale si raccoglie, secondo lui, che la promozione non può esser seguita altro che dopo il 4 maggio, cioè o il 9, o il 12; quindi suppone che il Fontanini abbia errato, leggendo *IX Kal. maii*, dove forse era scritto soltanto *IX maii*: e in fine afferma che fra le molte lettere che a tempo suo si conservavano nel monastero del *Corpus Domini*, quella citata dall'autore, per quante premure abbia adoperate, non l'ha potuta trovare. Ora nel Cod. magliabechiano 88, class. XXXV, questa lettera c'è, parimente nel Riccardiano 1414; e nella data sta scritto *aprilis*, non *maii*. Vero è che manca in ambedue il numero del giorno; ma non ne viene per questo che l'elezione si debba credere accaduta di maggio, anzichè d'aprile; e che nella copia (e può anch'essere *originale*), veduta dal Fontanini non fosse scritto un 24: come sempre il Dominici nelle sue lettere nota semplicemente il giorno del mese, al modo che facciamo noi, e non parte il tempo nè per calende nè per idi. Io non voglio dire che lo Zeno vada affatto errato, e con lui quegli scrittori che nella sua opinione concorrono. Ma dico che la questione assai facilmente si scioglie, quando si consideri che creazione, e promulgazione di cardinali, son due cose distinte; e ordinariamente l'una succede all'altra dopo alquanti giorni. Il nostro buon frate non mise tempo in mezzo; appena il papa l'ebbe eletto ne scrisse subito alle monache, non aspettò la promulgazione; la quale, dappoichè la creazione era del 23 aprile, torna a maraviglia che avesse effetto il 9 di maggio, o il 12. Ben avvisarono i pp. Quétif ed Echard, negli *Scriptores ord. praed.*, i quali dopo aver detto del Dominici che fu creato cardinale il 12 maggio, *seu potius*, soggiungono, *antea iam creatus, declaratus est cardinalis.*

(15) Gli antichi Fiorentini, benchè involti nelle guerre e travagliati dalle intestine discordie, attendevano tuttavia in

cessantemente all'opere di pietà e di religione: fra le quali non è la men da stimare quella d'essersi fatti, al tempo dello scisma, primi promotori a ridurre in pace la Chiesa; e l'essersi preso, come dice l'Ammirato, sì grave affare per loro propria faccenda. Tra le cose accadute a Lucca, secondochè narra Leonardo Aretino nella Epist. XX del lib. II (Firenze, 1741), diede primieramente cagione ai Fiorentini di guastar l'amicizia con Gregorio XII, la violazione del territorio della repubblica a Ripafratta, commessa dalla gente d'arme di quel papa per ripigliare un cardinale fuggitivo.

(16) Tutte le virtù e « le buone operazioni » vennero dimenticate, o piuttosto, *ut est vulgus ad deteriora promptum*, interpretate come artificj d'ipocrita. Piacemi riportare ciò che lasciarono scritto a tal proposito Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini; che tutti e due esercitaron l'ufficio di segretario dei brevi al tempo del Dominici: nè solo il conobbero di persona ma spesso con lui praticarono; e specialmente il primo, che fino al concilio di Pisa fu sempre della corte di Gregorio. — (*Leonard. Bruni Epist.* Fir. 1741. Lib. II, epist. IX). — *Leonardus Ruffo salutem. Per binas jam litteras a me petis quid de Joanne Dominici aestimandum sit, variumque de eo sermonem apud vos esse significas. Quid autem ego ad te scribam de re difficili atque ardua? Nihil enim difficilius, quam mentem hominis intueri. Itaque nil dicam ipse de me; sed qualis sit opinio vestrorum hominum de illo, ostendam. Praestantissimum esse virum, et scientia eloquentiaque eminere nemo inficiatur. Querela tamen est adversus eum, quod cum ipse in primis auctor suasorque unionis fuisset, ac ceteros omnes ardentissime commoveret; tamen, postquam episcopatus illi a Pontifice datus est, quasi medicata offa praeclusis faucibus, nihil post hoc pro unione, sed multa adversus eam videtur suasisse. Atqui nemo qui primo illum audisset, existimavit munus pontificis ab illo non rejici.*

Accepit tamen, ut deprehenditur, non ingrate; ac majora sperare illum ajunt, prodita causa quam prius tamen acriter perurgebat. Nos vero, ut de mentis illius arcano nihil scimus, sic ea, quae agit moliturque non probamus; affirmamusque primo illius ardori et studio haec posteriora videri contraria, parumque sibi ipsi illum constare. Quod utinam sapientia quadam majori faciat, ac non ambitione! Ego quidem hunc hominem, ut scis, amo propter excellentiam virtutis, atque eo magis doleo ipsum in hanc adversam opinionem hominum incidisse. Nemo est omnium qui peccare ignorantia illum putet, sed cupiditate animi transversum agi. Vale. — Notisi che Leonardo era a quel tempo in Roma, *pontificiarum epistolarum magister*, al servigio di Gregorio XII, appo il quale faceva officio di Segretario di stato il Cardinal di Ragusi. E veramente pare ch' e' gli fosse amico. In altra lettera posteriore a questa, narrando del Dominici fatto cardinale, ne parla in questa forma: *Pontifex post discessum Patrum Cardinalium assumpsit quatuor, in quibus est Iohannes Dominici, quem Ragusinum dicunt. Vellem melioribus auspiciis creatus esset; nam multa, ni fallor, impendent, per quae non esse praestet quam esse (Epist. XXII).*

Ora è da vedere del Poggio, che recando esempj di solenni ipocriti, non si ritenne dal noverare fra questi anche l' illustre Domenicano, — *(Poggii Dialogus in Hypocritas, cuius personae ipse Poggius, et Carolus Aretinus et Hieronimus Aretinus Abbas coenobii S. Florae.* Ms. magliabechiano N.° 113, class. XXI). *Quot praeterea censes esse, qui cum diutius bonorum virorum operibus instituerint, postmodum ambitionis atque bonorum dulcedine capti, vitam mutant et mores? Num tu ab hypocritis eximes Ioannem illum Dominici ex ordine Praedicatorum, qui olim adeo utilis apud nos fuit in serendo ad populum verbum Dei? cuius sermones plurimos, et exempla vi-*

tae omnibus profuerunt? Multos malos usus sustulit e civitate, quos inter ille erat improbus, ut kalendis maij tota urbs mensis publice positis alea luderetur. At hic mos omnino eius est opere et cohortatione sublatus. Acriter insectabatur vitia, muliebrem vestium licentiam compressit, multa egit laude digna; ambitionem et inanem gloriam maxime insectabatur; ea ipsius erat denique bonitatis opinio, ut omnis civitas, eius monitis obtemperaret. At is Gregorio ad pontificatum assumpto, cum audisset promisisse illum scissuram Ecclesiae tollere etiam per resignationem dignitatis, Romam subito advolavit, ut illum ad tam sanctum opus cohortaretur. Caepit recta mente suadere quod ille promiserat. Invenit hominem paulo duriorem: cum acrius instaret, odium contraxit ex assiduitate suadendi. Igitur ad Circis habitaculum divertens, sumpto illius poculo, corpus et animam immutavit. Nam cum homo esset callidus et astutus, et qui sciret uti foro, ubi suis consiliis praeclusum locum conspexit, alio aucupio in gratiam Pontificis irrepsit. Cum caeteris hypocritis, quorum infinita pene multitudo confluxerat ad Urbem pervertendi Pontificis gratia, sentire coepit, et quod placebat hortari. Inita Pontificis gratia, primum Ragusinus Episcopus factus est; tum vero postea cardinalis, quod ei Florentinorum omnium odium contraxit. Cum noti amicique factum improbarent, mirarenturque tam illum sibi ipsi et superioribus verbis contraire et institutae vitae, statim ad scutum hypocritarum confugiebat: coactum se, id onus ut vitae prioris impedimentum suscepisse; sibi enim a Pontifice, cui obsisti non posset, sub excomunicationis poena mandatum, ut eam dignitatem susciperet quae praeter suam voluntatem obligisset.

Huius, inquam, rei testis sum, Carole; qui id temporis rebus omnibus interfui. Memini, ut primum in urbem venit, cum una pranderemus in amici domo, atque ille inter loquendum acta Gregorii nondum immutatus improbaret, veluti tam largo ore pro-

missa abnuentis, me ei dixisse: atqui pileus quispiam oblatus capiti de hac te deiiciet sententia. Tum ille: cum id videris, Poggi, inquit, nihil amplius credito. Et videbo, inquam, et ut soleo credam. Atque ita ut praedixeram, cecidit. In primis Gregorio auctor postmodum fuit ne renuntiaret. Doctissimus tamen et perhumanus, neque a virtute alienus fuit; ut nihil eius laudibus, praeter prioris vitae bene institutae mutationem, obstaret.

Notabilissime e da non doversi qui tralasciare, mi sembrarono queste scritture di due Toscani contemporanei; massimamente perchè mentre tendono a dare un biasimo, nel tempo stesso, quasi costretti dalla forza del vero, convengono eziandio nelle lodi; le quali acquistan così maggior fede, e fanno splendida testimonianza dei molti meriti dell'Autor nostro, universalmente riconosciuti.

(17) Baldassarre Coscia o Cossa, card. del tit. di S. Eustachio, succedè ad Alessandro V, morto dopo dieci mesi e otto giorni di pontificato. Alla qual morte fu sospetto il Coscia, anche nel concilio di Costanza, d'aver dato cagione. Invero, la riputazione di questo papa non può dirsi delle migliori. Fra gli scrittori che ne fecer parola, Leonardo Bruni, e dopo di lui Sant'Antonino, furono i più moderati; chè non toccaron punto delle qualità morali, per riverenza, senz'altro, alle somme chiavi, ma solo il chiamarono: *vir quidem in temporalibus magnus, in spiritualibus nullus omnino atque ineptus.* — Degli scritti sanguinosissimi che a quel tempo uscirono contro il nostro Autore, se ne trova memoria quasi in tutti i biografi. « Merita, dice il Cardella, singolar riflessione quello veduto dell'ab. Mehus, perchè ci mostra fin dove giungesse il furore del partito. È una lettera che si finge scritta al cardinal Dominici da Satana; non v'ha delitto che non gli si rinfacci; viene accusato di tutti i vizj, e come principale autore dello scisma. A questa lettera va annessa la risposta

del Cardinale, che fa rispondere a Satana dall' arcangelo san Michele: e ben si può ognuno immaginare con qual forza ed efficacia, un sì valoroso apologista difenda la propria causa ».

(18) Non solamente presso il re d'Ungheria, ma eziandio presso i principi dei regni circonvicini, fu allora inviato il Dominici a fine di ritenerli nell' obbedienza di Gregorio XII, e d' esortarli a procurare di comune accordo la pacificazione della Chiesa. Di questo apostolico u'licio, affidato al loro illustre confratello, poco dopo il suo inalzamento alla dignità cardinalizia, non fecero espressa menzione nè sant'Antonino nè il Caroli; ma ne parlarono appieno i pp. Quétif ed Echard *(Script. Ord. praed.)*; e più distesamente il Ferrario, che riporta anche il Breve del nostro Cardinale, dato da Buda, onde s'attinge questa notizia: *(De rebus Hungaricae provinciae Ordinis praedicatorum Commentarii, descriptore f. Sigismundo Ferrario. — Viennae, Austriae.* 1637). Giova additare in quali termini e a quale oggetto sia questo Breve, documento non inutile nella biografia del mio Autore, tanto più che il libro del Ferrario difficilmente si trova.

Iohannes, miseratione divina tit. Sancti Sixti presbiter Cardinalis, Apostolicae Sedis legatus, universis Christi fidelibus praesentes nostras litteras inspecturis, salutem in Domino sempiternam. — Splendor paternae gloriae, qui sua mundum illuminat ineffabili claritate, pia vota fidelium de clementissima ipsius maiestate sperantium, tunc praecipue benigno favore prosequitur cum devota ipsorum humilitas Sanctorum precibus et meritis adiuvatur. Cum itaque, sicut accepimus, sit monasterium et locus ecclesiae Beatae et Gloriosae Virginis Mariae de insula Danubii, Ordinis praedicatorum, dioecesis Vesprimiensis, in quo quidem monasterio, sive loco, gloriosum corpus Beatae Margaritae virginis requiescit, ad quod corpus visitandum maxima se dirigit devotorum multitudo; nos cupientes

divinum cultum, et Sanctorum Dei ubilibet ardenter reverentiam augeri ec., *auctoritate apostolica qua specialiter fungimur in hac parte, omnibus vere poenitentibus et confessis, dictam ecclesiam b. et gl. Virginis Mariae et dictae b. Margaritae virginis corpus devote visitantibus, ac ad dicti monasterii, sive ecclesiae, fabricam manus porrigentibus adiutrices; vice qualibet, in perpetuum centum et quadraginta dies de indulgentia, tenore praesentium misericorditer elargimur. — Datum Budae, dictae Vesprimiensis dioecesis, sub nostri maioris sigilli appensione, undecimo calendas aprilis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Gregorii, divina providentia papae XII, anno tertio.* — Il quale anno corrisponde al 1400 di G. C.

Ma per accertare il fatto di questa prima legazione, v'ha pure un altro documento assai concludente, e forse finora non osservato. È una curiosa lettera, scritta da Rimini alle monache del *Corpus Christi* dallo stesso Dominici, giusto quand'era in procinto di partirsene per l'Ungheria a compiervi l'ufficio apostolico di che si tratta. Trovasi a stampa nell'*Ecclesiae venetae*, ed è la settima di numero: ma come quel libro è raro, e la lettera adattatissima al mio concetto, così non lascerò di qui riferirla.

Venerabilibus in Christo sororibus in monasterio Corporis Christi de Venetiis — Iohannes Sancti Sixti presbiter Cardinalis ragusinus.

« Dilette sempre in Cristo sorelle. Perchè ci conviene subito andare *legatus de latere* a' serenissimi Re d'Ungheria e di Polonia, e agli altri principi del paese, ci conviene mutar per quel tempo un poco la forma dell'abito, ma non muteremo el colore. Però scriviamo a Giacomello Ottonelli vi dia quel panno fino bianco e nero, il quale domanderete: e voi di subito con ciascuna sollicitudine ci tagliarete e cucirete

i panni; e per lo portatore della presente gli mandarete; non facendo impunture, ma pure al modo usato. Vogliamo una tonica che non abbia orlo da piè, e le maniche un poco larghette, sicchè di sotto agiato vi stesse una buona pelliccia. Vuole essere tanto più lunga che non suole, chè dove ci suol dare sul dosso del piè tocchi bene terra, ma non si strascini. Item uno scapolare tre dita più corto che la tonica, con un cappuccio ben grande, e sia la visiera aperta uno buono dito grosso più che l'usato. Ancora ci farete uno mantello nero largo giusto una cappa, tutto sparato dinanzi, el quale s'affibbi di sopra con due bottoni, col collare largo quanto debba esser quello della tonica; abbi quelle crespe che sono di bisogno: e bene che ne sarà fatto beffe di noi, non vogliamo sia punto foderate di panno di seta. Il detto mantello vuol essere più lungo che la tonica un buon quarto di braccio. Col detto mantello vuol essere un cappuccio nero ben giusto, come quello dello scapolare: e sia il cappuccio tutto schietto senza giunte, e siano le cositure *(costure)* che non si veggano, eccetto quella del mezzo che ci vuol essere. E quanti più sono i panni i quali portiamo che non sogliamo portare, tanto aviamo di bisogno preghiate più Dio per noi che non solete.

El Santo Padre v'ha diputati cento ducati l'anno, ed a questo non si farà fine; e se Dio ci darà buona fortuna, voi il sentirete.

Per lo apportatore della presente, mandiamo indulgenzie alla venerabile nostra madre, segnate per mano del Santo Padre, per quelle persone essa ci scrisse. *Valete in Christo. Arimini* 10 *Ianuarii* ».

Osservo che queste poche righe, anche rispetto alla lingua, qualche cosa valgono: e il Vocabolario può un tantino avvantaggiarsene. Per esempio: in Crusca *Agiato*, come av-

verbio, non c'è; e quando dico *Crusca* o *Vocabolario*, così qui come per tutto altrove, intendo il Vocabolario degli Accademici della Crusca, quarta ed ultima impressione. *Crespa* v'è per *Grinza della pelle*, ma non è indicato che *Crespe* anche si dice a certe *Piccole pieghe che si fanno nelle vesti*. *Collare* per *Pistagna*, manca. *Strascinare* detto delle vesti, manca. *Buono* c'è per *Grande*, ma non per *Alquanto maggiore della misura*, o come anche diciamo *Ardito*. *Dare* per *Battere in un luogo*, *Arrivarvi*, secondo la Crusca parrebbe non si dicesse che del sole e della luna, e pur s'è detto e si dice di qualunque cosa che prolungandosi arrivi in un dato punto. *Dosso* figuratam., detto del di sopra del piede, potrebbe fare buona compagnia al *dosso delle mani* di Dante.

Del resto non pare che quella volta il Cardinal Ragusino soggiornasse gran tempo di là dalle Alpi; conciossiachè si trovi esser egli intervenuto a quel tal concilio che Gregorio XII adunar volle a Cividale del Friuli, che fu appunto verso la fine del 409. Anzi racconta Sant'Antonino, che in quell'occasione il Beato Giovanni corse pericolo della vita pel tradimento d'uno de' familiari che gli porse il veleno, e fu per grazia divina e per le forze della sua complessione, se ne uscì con poco danno.

(19) Sontuosissimi e più che regali, secondo la descrizione che ne leggiamo in qualche libro di storia, furono gli apparecchi di carrozze, di cavalli, di livree, e d'una corte numerosissima, fatti da Giovanni XXIII, per comparire a Costanza, in quella generale assemblea del mondo cristiano, con tutto lo splendore che alla maestà del romano Pontefice si conveniva. E nondimeno sappiamo ch' e' vi si recava molto a malincuore, contrastato essendo da infausti presentimenti. Si raccontano molti casi, che, durante il viaggio, più che mai lo turbarono. In un passaggio delle Alpi la sua carrozza

ribaltò, ed ei ne prese pessimo augurio. V'è pure chi narra, fra le altre cose, che scoprendosi dalle cime dell'Adelberg la città di Costanza, ei l'additasse a' suoi familiari, ed *ecco*, dicesse, *la fossa dove si prendon le volpi.*

(20) Se vogliam credere a fr. Gio. di Carlo, avrebbe il vecchio pontefice raccomandato al Dominici sopra ogni cosa, d'esser ben cauto perchè a fin di giuoco non rimanesser miseri essi soli. « Abbandonato in quest'angolo », gli avrebbe detto, « io sarò di documento a' posteri che nessuno s'affidi molto nella fede degli uomini e nelle loro promesse. Disponi tutto per provvedere alla salute dell'anime e alla tranquillità della Chiesa: e provvedi insieme al nostro onore quanto puoi meglio ». Certo è che papa Gregorio, delle più rilevanti e più gelose commissioni soleva incaricare a preferenza d'ogn'altro il Cardinal di Ragusi. E questa è pure una splendida prova, non solamente della molta fiducia che quel saggio pontefice in lui poneva per la provata prudenza e capacità negli affari, e costante affezione alla sua persona, ma sì ancora dell'eminente grado di riputazione e d'autorità che il nostro Prelato occupava fra gli ecclesiastici del suo tempo: tanto più se si considera che tra' suoi cardinali, papa Gregorio avea pur due nipoti, di sommo merito entrambi per bontà e per dottrina.

(21) Questa sorella di Gregorio XII avea nome *Beriola*; ed è l'unica femmina, siccome osservan gli Storici, a cui s'aspetti la gloria d'aver veduto inalzati al soglio pontificio un fratello, un figliuolo, e quindi anche un nipote per parte di sorella; il quale fu Paolo II.

(22) Giova udirne le lodi dallo stesso Leonardo Aretino, il quale stando a Rimini presso Gregorio, come segretario apostolico, e godendo con esso e con tutta la corte pontificia l'ospitalità di quel principe, potea parlarne con piena cogni-

zione. In una lettera a Niccolò fiorentino (la IXª del lib. III, ediz. cit.) egli così s'esprime: *Virum praestantissimum, et mihi crede qui quam lentus et diffidens laudator esse consuerim non ignoras, virum, inquam, praestantissimum, ex illo prisco genere hominum, in hac urbe inveni Carolum Malatestam principem huius civitatis, quem quotiens intueor totiens mihi aliquem M. Marcellum, aut Furium Camillum, invictissimos bello duces, et eosdem in pace mitissimos atque optimos viros legibusque obtemperantissimos, videor intueri.* — A sentimento mio, questo è il più bello elogio che possa farsi a un principe cittadino.

(23) Or ecco in breve l'istoria, o piuttosto la novella, che fr. Gio. di Carlo, e i successori biografi, quasi tutti, raccontano. Avuta la commissione, il card. Dominici, vedendo che papa Gregorio esitava a firmar la renunzia perchè non fidavasi che ancor gli altri cedessero, gli suggerì di far due Brevi separati; uno, che lo accreditasse, ne' soliti termini, come suo legato e vicegerente presso il Concilio e presso Cesare; l'altro che contenesse l'atto formale della rinunzia. Giunto il Cardinale a Costanza, presentatosi all'imperatore e da esso introdotto al Concilio, comunicò agli adunati Padri la lettera di credenza, che venne subito approvata. Giovanni XXIII, che presedeva all'assemblea, dandosi a credere che la venuta del Legato di Gregorio fosse unicamente per sostenerne le ragioni, fece un discorso magnifico intorno all'unione, e si dichiarò per tal fine prontissimo a deporre la dignità purchè gli altri ancora cedessero. Lodò altamente l'imperatore così santa intenzione, e pigliando in parola il pontefice l'obbligò a confermare il suo detto con giuramento. Quando il pontefice ebbe giurato, s'alzò il Dominici; ragionò della Chiesa di Dio, una, indivisibile, e dell'animo di Gregorio XII sempre intento alla pace; mostrò al Concilio il secondo Breve, e avendolo letto, così conchiuse:

« Al pontificato adunque e ad ogni ragione che Gregorio abbia o aver possa, liberamente in suo nome e sinceramente noi rinunziamo e cediamo, sperando dal Signore il premio di questa umiltà ed opra lodevole: ed io per la mia parte rinunzio l'onore da Gregorio conferitomi, e tutto ciò che per quello mi potrebbe competere ». E così dicendo andò a deporre a' piedi di Cesare il cappello cardinalizio, e prese luogo tra i vescovi. Ma tutto unanime il Concilio, ammirando l'atto generoso, obbligavalo a ripigliare le insegne della sua dignità, e in essa lo confermava per acclamazione. Intanto Giovanni XXIII, costretto dal giuramento, non potè esimersi dal fare ancor egli la gran rinunzia. E così per la *santa astuzia* del Beato Dominici, secondo il dire de' sovraccennati biografi, il più forte ostacolo alla riunione fu tolto. — Questa speciosa narrazione posta a confronto della storia autentica., cade per se medesima; nè importa descriverne le moltiplici incongruenze. Basta ricordare che papa Giovanni fuggì da Costanza nel marzo nè più ricomparve al Concilio, e nel maggio di poi fu deposto per decreto del Concilio medesimo: la rinunzia di Gregorio ebbe luogo più tardi nel mese di luglio. Non isfuggì questo errore ai dotti Padri Bollandisti: nelle annotazioni alla Vita del Dominici, descritta dal Caroli e da loro inserita negli *Acta Sanctorum*, questa parte del racconto è pur rigettata come contraria al vero.

(24) Quando Gregorio fu informato a Rimini dell'accaduto a Costanza, congregò il suo concistoro, e vi comparve vestito per l'ultima volta degli abiti pontificali: dichiarò d'approvare quello che il suo procuratore avea fatto in suo nome, e depose la tiara con tutte l'altre insegne della sua dignità, protestando di non mai più ripigliarle. Passò di vita nonagenario in Recanati, due anni e qualche mese dopo la renunzia; e fu sepolto in quella cattedrale. Negli ultimi istanti, secondo

si narra, pronunziò queste notabili parole: *io non ho cognosciuto el mondo, et el mondo non ha cognosciuto mi.* Ancora è da osservarsi che la morte del Corrario avvenne 24 giorni avanti l'elezione del Colonna; e suor Riccobona nella sua cronica afferma che: *tutti tenne questo per gran maraviglia de Dio a demostrar che lui era el vero papa, che non volse permettere che in sua vita fosse fatto un altro papa.* — Dicesi che aperto il sepolcro nel 1623, fosse trovato il cadavere affatto incorrotto, e parimente gli abiti.

Baldassar Coscia vide il fine de' suoi giorni in Firenze. Imperciocchè sendo trasportato dal carcere di Baviera in verso Mantova per restarvi prigione a vita, gli riuscì di fuggire; e ottenuto dall'imperatore un salvocondotto, qua se ne venne dove allora avea stanza papa Martino. Gittoglisi ai piedi, riconoscendolo per unico e vero pontefice (13 maggio, 1419); e da esso ribenedetto, fu creato eziandio cardinale. Ma non potè a lungo godere l'ospitalità dei Fiorentini, che per lui serbavano singolar riverenza e affezione. Questo esempio illustrissimo, dice l'Ammirato, de' mutamenti della fortuna, morì non molto dopo, con pietosa ricordazione de' suoi casi infelici. Gli si fecero solenni esequie, che durarono nove giorni. Il magnifico monumento ove fu sepolto, adorna uno dei lati del nostro San Giovanni, a sinistra dell'altar maggiore, e fa accompagnatura al fonte battesimale, del lato opposto. Delle tre figure in bassorilievo, che vedonsi nelle nicchie dell'imbasamento, rappresentanti le virtù teologali, la carità e la speranza furon scolpite da Donatello. All'arca è questa iscrizione:

IOANES QUODAM PAPA
XXIII OBIIT FLORENTIE A
NO DNI MCCCCVIIII. XI
KALENDAS IANUARII.

Il sovraccitato storico ribatte con giuste ragioni la divulgata opinione che Cosimo de' Medici si fosse arricchito de' tesori lasciati da Baldassar Coscia; il quale al contrario non morì molto ricco, e quel che aveva lasciò a' suoi parenti. Il salvocondotto ottenuto dall' imperator Sigismondo, gli era costato 30 mila scudi; che furon per lui sborsati da Giovanni de' Medici, padre di detto Cosimo, e che aveva restituiti. Lasciò all' altare di san Giovan Battista un dito di quel Santo, pervenutogli in mano a Roma, e ch' egli avea per gran tempo portato addosso segretamente; e tanta moneta per farne un ricco vaso a custodia di quella reliquia (Ammir. *Stor. fior.* lib. XVIII).

(25) Bernino, *Storia di tutte l' eresie.* Tom. IV, sec. XV, cap. V. — Osserva a questo proposito alcuno dei nostri Storici un singolare accoppiamento di tristi eventi e di lieti. Lo scisma che per 40 anni avea travagliata la Chiesa, era incominciato l' anno medesimo nel quale Firenze cadde sotto l' imperio dei Ciompi: l' elezione in pontefice d' Oddo Colonna, ond' ebbe fine lo scisma e tutta allegrossi la Cristianità e i Fiorentini principalmente, seguì nel quinto gonfalonierato di Filippo Corsini, sotto il quale il funesto contagio che da un pezzo affliggeva la città nostra, venne finalmente a cessare.

(26) Il medesimo; l. c.

(27) Papa Martino chiama in quel breve il Dominici, *potentem opere et in magnis expertum et arduis; eximiae circumspectionis industria, claritate scientiae, probitate et fidelitate et morum elegantia, divinarum et humanarum rerum notitia probatum, maturitate et magnitudine consilii*; e dice che mal volentieri si priva della sua presenza, utilissima a lui pontefice ed alla Chiesa universale.

(28) Bernino, *Storia dell' eresie*, l. c. pag. 86: ove non è taciuto l' esito infelicissimo della santa spedizione.

(29) La madre del n. Autore, di nome Paola, fu donna molto virtuosa. Rimasta vedova essendo ancor giovane, governò la casa con singolar lode di prudenza e di santi costumi. Di tre figli che aveva, due le mancarono in tenera età: sperava che il terzo, Giovanni, nato dopo la morte del padre, esser dovesse il sollievo della sua vecchiezza; ma come lo vide chiamato a entrare in religione, ne fece volentieri olocausto a Dio, dandosi tutta alla vita dello spirito e all'opere di carità. Finchè seguito avendo il figliuolo a Venezia, per i suoi conforti, quando fu istituito il monastero del *Corpus Domini*, quivi si chiuse nell'abito di san Domenico. Durò 22 anni nella penitenza, nell'orazione, e nel dispregio totale delle cose umane, tanto che nè degli onori fatti al figliuolo fu vista mai rallegrarsi, nè addolorarsi per le sue avversità; di tutto egualmente ringraziava Iddio. Si raccolgono queste notizie intorno alla madre del Dominici dalla cronica della Riccobona, sua consorella; la quale eziandio ci ragguaglia d'altre particolarità spettanti alla famiglia dell'uomo venerando, che le suore chiamavano *el gardenal padre nostro.* Il mestiere, p. es., che a quella buona gente dava da vivere con assai agiatezza, era uno de' tanti mestieri che appartenevano all'Arte della Seta. — Morì la madre Paola il 6 di marzo 1416. Il Cardinale ebbe la trista nuova a Costanza per lettera d'una sua nipote: la qual lettera trovasi a stampa nell'opera più volte citata del senator Cornaro.

(30) Celebrarono questa beatificazione i RR. PP. di Santa Maria Novella nel 15 giugno 1833. Sulla porta principale della chiesa leggevasi questa iscrizione — *Ad memoriam publice primum celebrandam — B. Ioannis — Dominici f. Banchini florentini — cardinalis ordinis praedicatorum — Gregorii XVI pontificis maximi decreto — in beatorum numerum relati —.* La festa del Beato Giovanni Dominici cade il 12 dicembre.

(31) Il più antico ritratto del B. Giovanni Dominici che presso di noi si conservi, e il solo da stimar somigliante, è senza dubbio quello che ne fece il Beato Angelico nella famosa pittura del Capitolo di San Marco. Come Sant' Antonino, così fu indirizzato l'Angelico alla vita del chiostro dal padre Dominici, e vestì l'abito in San Domenico di Fiesole. Tutti devon conoscere quell' insigne lavoro; molto più dappoichè fu descritto sì pienamente e con tanta eleganza dal ch. P. Marchese, nel suo *San Marco illustrato ed inciso.* Il ritratto è in uno dei tondi, formati dal fregio che ricorre sotto quella pittura, ciascun dei quali racchiude l'immagine d'un santo o d'un beato domenicano. L'incisione che ho posta al principio del libro, eseguita da valente artista ora defunto, è copia fedele di quel ritratto. Vedesi pure l'effigie del B. Gio. Dominici nel chiostro maggiore di Santa Maria Novella, fra gl' illustri Domenicani fiorentini che son quivi rappresentati in tanti separati quadretti, sotto a ciascuno dei peducci delle volte. È il primo presso alla porta volgendo a sinistra. Si sa che i freschi di quel chiostro furono incominciati nel 1570, cioè quasi un secolo e mezzo più tardi del Capitolo di San Marco: e non pertanto questo ritratto non è preso di là, come potrebbe supporsi; forse fu ricopiato da qualche altro antico dipinto, che poterono avere quei religiosi, rappresentante il loro Dominici in età più provetta. E nemmeno il ritratto di cui già feci menzione (pag. XXI), come esistente in San Domenico di Fiesole, nemmen quello, benchè parimente assai posteriore di tempo, sembra ricavato dalla grande opera dell'Angelico. Chi lo dicesse fatto a capriccio, non direbbe, a mio credere, una cosa inverisimile.

(32) Aggiungo alla fine delle presenti Annotazioni, se non per ornamento al mio libro, almeno per semplice curiosità, il fac-simile della scrittura del sopra indicato codice, che il

Berardelli qualifica *manu auctoris exaratus*; e insieme il facsimile d'un' intera lettera del. n. Autore che sta in altro ms. della medesima biblioteca (miscellaneo, già posseduto dal Domenicano *De Rubeis*, intitolato: *Varia ad Hist. Ord. Praedicatorum.* Cl. IX de' Latini, cod. XC), e che si ravvisa veramente originale: ed è la XV lettera fra le stampate dal Biscioni; con qualche piccola differenza, colpa, senz' altro, di chi la copiò. Il ch. sig. Veludo nel darsi la briga d'alcune ricerche per compiacermi, s'abbattè a scoprire nel detto codice, confusi con altre carte, parecchi autografi del B. Gio. Dominici, tra i quali, prevedendo per cortesia il mio desiderio, scelse questa lettera e la fece lucidare col suo indirizzo e sigillo, unitamente al principio, ch' io gli avea chiesto, del codice — *Sermones seu Prima pars Itinerarii:* e nella lettera colla quale mi accompagnava i due lucidi, annunziandomi tale aggiunta, *Penso*, scriveva, *che anche a lei, come a me, ben paragonate e considerate le due scritture, cadrà nell' animo un qualche sospetto intorno all' unica testimonianza del Berardelli, che quel codice sia di pugno del B.° Giovanni; e vorrà meglio stare a un documento il quale in sè presenta tutti i caratteri dell' autenticità, che ciecamente seguire l' altrui asserzioni.* — Così il sig. Veludo, alle cui osservazioni ragionevolissime, non saprei che aggiungere; nè voglio arrogarmi di giudicare sopra tali materie. Decideranno gl' intendenti se veramente alla sola lettera debba attribuirsi il pregio d' originale, o se ad ambedue le scritture; come potrebbe anche essere.

(33) Apostolo Zeno nelle Note al Fontanini (op. cit.) fa diverse osservazioni su questa voce *lucula.* La quale, non v' ha dubbio, è un pretto diminutivo e regolarmente formato da *lux*, appunto come, per citar qualche esempio, *regulus* da *rex*, *falcula* da *falx.* E tuttochè non si trovi nel Du-Cange

nè in altri Glossarj, io la credo per lo meno una voce del basso latino: certamente il Dominici non se la cavò di testa: e tengo per certo che da essa derivi il nostro vocabolo *lucciola*. Del rimanente, codesto umile titolo fu dato dall'Autore al suo scritto per segno di modestia; tanto più esponendosi a censurare un letterato di gran fama come Coluccio Salutati, egli che in quel medesimo opuscolo faceva l'ingenua confessione, protestava anzi con giuramento, di non aver mai avuto maestro in nessuna scienza; onde Sant' Antonino, che di questo particolare c' informa, lo dice quasi un secondo Agostino, che imparò tutto da sè, e tutto intese ciò che potè leggere.

(34) Non era a dir vero il Beato Giovanni punto favorevole allo studio dei classici. Ciò vien confermato eziandio da Sant' Antonino, non mi sovviene in qual parte delle sue opere, dove parla del pontefice Gregorio VII, fieramente avverso ad ogni sorta d' erudizione profana. Del quale infatti si narra che facesse abbruciare i libri dei Gentili, e mettere in pezzi le statue o precipitarle nel Tevere. Ma senza questo, nella presente operetta v' è tanto che basta per far conoscere lo zelo soverchio dello Scrittore, e quasi direi appassionato, in questa materia degli studj; massimamente contro i poeti latini, ch' e' vorrebbe al tutto proscritti dall' insegnamento, perchè perniciosissimi alla gioventù; siccome quelli dallo studio dei quali procede, secondo lui, che « la vera fede sia dispregiata, e Dio non riverito » (Parte quarta, pag. 135). Le quali accuse gravi, oltrechè vedonsi di continuo smentite dall' esperienza, lo sono eziandio decisamente dalla superiore autorità dei Santi Padri, e de' più sommi Dottori che vanti la Chiesa, come sant' Agostino, san Girolamo, san Gregorio Nazianzeno, e molti altri; i quali, col fatto proprio e con buone ragioni mostrarono, che la cognizione delle lettere

profane è sommamente giovevole, per non dire necessaria, all'accrescimento e al decoro della nostra religione. San Basilio scrisse espressamente un' Omelia per additare ai giovani il modo da tenersi, a fine di leggere senza pericolo le poesie de' Gentili, e l'altre loro opere più belle e istruttive.

(35) Se si dovesse credere al Negri, il Beato Giovanni Dominici avrebbe anche composto un poema latino, intitolato *Theotocon de vita et obitu Beatae Mariae Virginis*, e dedicato a Piero de' Medici. Altro che quando il Dominici finì di vivere a Buda, Piero de' Medici era un fanciullo di tre o quattr' anni. Io non so se cosiffatto errore sia stato da altri notato. Autore del detto poema, o carme che s' abbia a chiamare, fu il p. maestro *Domenico di Giovanni* (e non *Giovanni di Domenico)* da Corella, nel Casentino. Del quale sappiamo dal Lami (*Deliciae eruditorum*, Tom. XII, pag. 49) che nacque nell'anno 1403, si fece frate domenicano nel 1434, intervenne al Concilio di Firenze sotto Eugenio IV, espose Dante nell'ateneo fiorentino, ec. ec.

(36) Dieci sono le lettere del nostro Autore, pubblicate dal Cornaro; senza comprendere in questo numero l'*Iter perusinum*, e molto meno la lettera della quale già feci menzione nella nota 29, scritta a lui dalla nipote. Dice il Cornaro che poichè gli fu dato di ritrovar queste lettere che non sono fra quelle edite dal Biscioni, e non pertanto son piene d'angelica semplicità, stimò pregio dell'opera il pubblicarle. E sono invero, come ho detto, pregevoli molto e curiose. Nella II, per es., si leggono queste notabili parole: *Nè la tromba di Tullio, nè la vivola di Virgilio col liuto del Petrarca, non potrebbono farmi avere altra fama ch' io m' abbi; nè nolla voglio. Io rifiuto che i tristi linguacciuti dican bene di me. I buoni taceranno: non diranno bene per non mentire, nè anche male per non mormorare.* La VII tornò veramente a proposito,

quando ebbi a narrare della prima legazione del Cardinal di Ragusi (Annotaz. 18). Ma bisogna avvertire, che in questa parte l'illustre Veneziano prese un piccolo abbaglio. Non tutte le lettere da lui pubblicate erano veramente inedite. La IX e la X sono ancora nel Biscioni. E' rimase ingannato dalla diversità dei principj di quelle lettere. Il principio della lettera IX dell' *Ecclesiae venetae* è questo: *Dimenticato ho che sian pesteruole, e non è chi m' intenda; penso che siano pestelli, e voi de' vocaboli miei avete la fedele interprete madre mia.* E continua per un periodo di circa otto versi, finchè si arriva alle parole: *Avevo desiderio*, colle quali incomincia la V della Raccolta Biscioni, che in tutto il resto confronta. Nella X del Cornaro manca in principio la canzone come sta nella VII delle già stampate; del rimanente è la medesima.

E in quanto alle lettere le quali, come scritte dal B. Giovanni Cardinale, leggonsi nella suddetta Raccolta, fatto di tutte diligente confronto con quelle che stanno nei Codici dei quali do appresso la descrizione, e particolarmente nel Riccardiano 1414, ho verificato che l' epistola III del detto Codice è la XIX del libro a stampa, ma un poco variata e mancante nel fine; la V corrisponde alla VII, meno la canzone in principio, la X alla XIV, la XII alla XX che s' intitola *scritta dal Cardinale a una Signora rinchiusa*, e la XIII alla XVI. Del rimanente, nulla hanno che fare l' une con l' altre.

(37) Il monastero del *Corpus Christi*, o del *Corpus Domini*, durò e prosperò lungamente nell' osservanza del suo primo instituto: finchè nel 1806 fu dichiarato di seconda classe, e vi furon raccolte le religiose d' altri due conventi. Poi nel 1810 venne soppresso come tutti i monasteri di Venezia; e demolito pochi anni dopo, non se ne vede oggidì se non porzione della muraglia che ne formava il recinto.

(38) Uno dei detti codici è quello notato nel Catalogo del Bandini: l'altro è della Serie degli acquisti fatti posteriormente. È membranaceo in fol., segnato di n.° 8, scrittura del sec. XV, con miniatura in principio, rappresentante l'autore che consegna il libro alla sua devota; ornato d'arabeschi a oro e colori: di carte 187, numerate; benissimo conservato. Dopo il Trattato della carità, a car. 145 vengono le *Responsioni* alle domande della Bartolommea degli Alberti: a c. 164 l'Epistole ad essa dirette: e finalmente a c. 170 l'Epistole mandate alle Monache.

(39) Questo giudizio, quanto è autorevole, altrettanto è giusto e veridico. E veramente fa maraviglia che l'*Amor di carità* non abbia pure il suo luogo nella lunga lista di Trattati del buon secolo citati dalla Crusca. Quanto al desiderio espresso dal cav. Palermo, ripeto che gli è ragionevolissimo; imperciocchè nelle mentovate stampe, ove si confrontino co' testi a penna, si trovano sì fatte alterazioni alla original dettatura che non si crederebbero. Basta accennare della edizione di Venezia *presso Comin da Trino; al segno del Diamante*, 1556. Nella quale il prologo indirizzato dal Frate alla sua figliuola spirituale, si volle invece rivolgerlo generalmente e indeterminatamente *ai lettori;* col mutar soltanto il singolare in plurale, il femminino in mascolino. Eccone un piccol saggio:

Giovan Domenico cardinale fiorentino dell' Ordine de' predicatori, ai lettori.

Il vostro desiderio, dilettissimi in Cristo Gesù, mi stringe e sforza, e parmi che oramai il meritiate che io più sordo non sia alla vostra continua dimanda, cioè che qualche cosa io vi debba scrivere che perfettamente v' indirizzi in Dio, dolce e soave sposo dell' anima vostra ec.

(40) Acciocchè ognuno meglio si soddisfaccia, reco qui

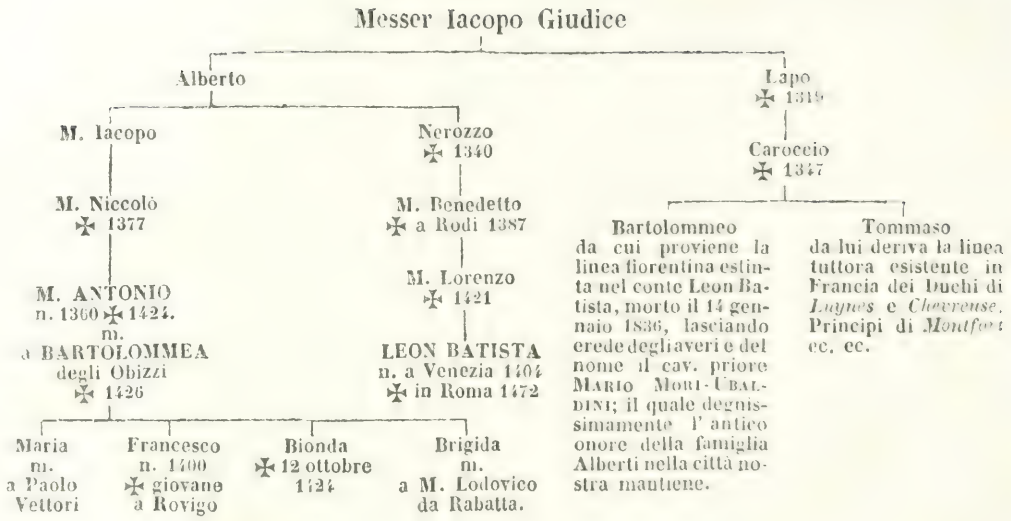
per intero la detta rubrica. *Comincia il prolago, del libro chiamato Amor di caritè, compilato per frate Giovanni Dominici fiorentino dell'ordine de' frati predicatori, il quale poi fu fatto archipescobo e cardinale di Ragugia. Il quale libro fece a preghiera d'una valentissima donna, la quale aveva il suo marito sbandegiato e ribello della ciptà di Firenze, contado e distretto: il quale fu messer Antonio degli Alberti. La quale adomandando al sopradetto frate più e più volte qualche cosa a confortatione e dilettatione del suo afaticato e misero stato, e a confermamento della via dello spirito, nel quale molto eficacie era entrata, e così perseverò alla sua vita.*

(41) Fu messer Niccolaio o Niccolò degli Alberti, secondo le antiche memorie, un personaggio a' suoi tempi riputatissimo, propriamente tale da esser posto ad esempio del vero gentiluomo; non per le grandi ricchezze da lui possedute, ma sì pel buon uso che seppe farne, e per le sue molte virtù: chè per le virtù, non per altro, si nobilitan gli uomini e le famiglie. Piacemi riportare ciò che intorno a quest' egregio Fiorentino scrisse Scipione Ammirato nel libro XIII della sua Storia. « Morì in questo medesimo tempo (cioè nell' anno 1377) Nic-
« colaio degli Alberti cavaliere, e stato gonfaloniere l'anno 63,
« cittadino molto illustre. La nobiltà della famiglia è nota: il
« suo padre Iacopo era stato gonfaloniere nell'anno 34. Non fu
« in quei tempi cittadino più ricco di lui. Imperciocchè la sua
« facoltà nella città, la quale non è punto vaga d'accrescer la
« fama delle ricchezze, era stimata aggiugnere alla somma di
« trecentoquarantamila fiorini d'oro. Fu uomo leale e di chiara
« fede. Avea nella sua giovinezza, sotto la guardia e ammae-
« stramento del padre, veduto quasi tutti i paesi del cristia-
« nesimo. Ridottosi nella patria, come con la modestia non si
« concitò invidia del suo amplissimo patrimonio appresso ad
« alcuno, così con la beneficenzia verso i poveri, con la li-

« beralità verso gli amici, colla dirittura e lealtà verso il
« pubblico, maravigliosamente acquistò la benevolenza di tutti.
« Il piansero cinquecento poveri intorno la bara; molto mag-
« gior numero fu di coloro che il lacrimarono nelle case pri-
« vate di donne e di cittadini nobili; i quali, essendo poveri,
« erano segretamente sostentati dalla sua incomparabile carità. »

E messer Antonio alle virtù cittadine, nelle quali egli si diè a conoscere non degenere dal padre, univa eziandio un amor singolare a' nobili studj, ed era *uomo letteratissimo*; come lo chiama nel Libro *della Famiglia* il suo consanguineo Leon Battista, il quale ricordando che tutti quasi gli Alberti furono letterati; *messer Antonio*, soggiunge, *ha voluto gustare l'ingegno e l'arte di qualunque ottimo scrittore*; *e ne' suoi onestissimi ozj sempre fu in magnifico esercizio. E già ha scritto l'* Historia illustrium virorum, *insieme a quelle* Contenzioni amatorie; *ed è, come vedete, in astrologia famosissimo.* — Non fa maraviglia che sbandito dalla patria, i Bolognesi suoi ospiti lo deputassero a leggere nel loro Studio.

(42) Chi bramasse conoscere qual grado di parentela s'avesse messer Antonio, marito della Bartolommea, col celebre Leon Batista Alberti, getti uno sguardo sul piccolo albero qui appresso descritto; nel quale ancora si rappresenta, benchè abbreviatamente, la discendenza fino a' nostri tempi di quella illustre famiglia.


Messer Iacopo Giudice
Alberto
Lapo
✠ 1319
M. Iacopo
Nerozzo
✠ 1340
Caroccio
✠ 1347
M. Niccolò
✠ 1377
M. Benedetto
✠ a Rodi 1387
Bartolommeo
da cui proviene la linea fiorentina estinta nel conte Leon Batista, morto il 14 gennaio 1836, lasciando erede degli averi e del nome il cav. priore Mario Mori-Ubaldini; il quale degnissimamente l' antico onore della famiglia Alberti nella città nostra mantiene.
Tommaso
da lui deriva la linea tuttora esistente in Francia dei Duchi di Luynes e Chevreuse, Principi di Montfort ec. ec.
M. ANTONIO
n. 1360 ✠ 1424.
m.
a BARTOLOMMEA
degli Obizzi
✠ 1426
M. Lorenzo
✠ 1421
LEON BATISTA
n. a Venezia 1404
✠ in Roma 1472
Maria
m.
a Paolo
Vettori
Francesco
n. 1400
✠ giovane
a Rovigo
Bionda
✠ 12 ottobre
1424
Brigida
m.
a M. Lodovico
da Rabatta.

(43) Primo ad accorgersi che l'invecchiata opinione intorno all'autore del *Governo della Famiglia* era falsa, fu, per quanto io sappia, Antonino Corsi, commesso dell'Accademia della Crusca, or fanno molti anni: ed ho bene a memoria che spesse volte ne teneva proposito con gli Accademici. Veramente, dopo lungo studio, egli era arrivato a poter dimostrare, non essere il libro attribuito al Pandolfini se non parte d'un'opera molto maggiore, e ancora inedita, di Leon Batista Alberti: la quale proponevasi di mandare alle stampe, ed avea preparato a tal fine un opportuno discorso da servire di prefazione. Ma i suoi disegni furono interrotti dalla morte: e benchè qualche tempo appresso, per un *Avviso* della *Gazzetta di Firenze* (9 marzo 1843), fosse fatto sperare di vedergli effettuati a cura degli eredi, si seppe poi che le carte del Corsi erano state vendute. Un anno dopo, la questione da lui messa in campo venne per altri ampiamente discussa e, si può dire, assolutamente decisa; tanto che oggimai, nel mondo letterario, non credo possa essere alcuno il quale non riconosca l'Alberti pel vero autore del classico opuscolo, che prima dicevasi d'Agnolo Pandolfini (« Opere volgari di Leon Batista Alberti, annotate e illustrate dal dottore Anicio Bonucci » Firenze. Tipografia Galileiana. 1844). Ma, per amor del vero, non è da passare sotto silenzio, che precedentemente alla edizione fiorentina delle « Opere volgari » il cav. Palermo, pubblicando in Napoli (Tipografia Trani, 1843) il *Padre di famiglia* di Leon Batista Alberti, avea già provato esser quello in origine il *Governo della famiglia.*

(44) Nacque l'Alberti, secondo la più approvata opinione nel 404; e nell'anno seguente il Palmieri. Il cardinal di Ragusi, come ho detto a suo luogo, finì di vivere il 420; alcuni vogliono il 419.

(45) Lo Spoglio, ch' io dico, andò sotto il torchio nel 1851, di seguito al Testo che ora finalmente esce nel pubblico: ma dello Spoglio, passai subito alcune copie all'Accademia per le Deputazioni compilatrici, se mai vi fosse cosa che potesse loro accomodare.

(46) Potrebbero ancora notarsi nello stile dei due Domenicani non pochi tratti di somiglianza, che per altro in gran parte procedono dal genere mistico comune ad entrambi: per es. l'uso eccessivo, per non dire l'abuso, del parlar figurato; come sarebbe, rispetto al Dominici, nella prima Parte della presente Operetta; e molto più spesso e più in grande, quanto al Savonarola, nelle sue Prediche; secondo che osservano i critici, e in particolare il Perrens *(Ierome Savonarole, sa vie, ses prédications, ses écris)*. Il qual dotto Francese mi fa maraviglia come noverando i predicatori che prima di Fra Girolamo ebbero maggior fama, non abbia fatto menzione del Beato Giovanni.

(47) Questa Nota riferisce alla dichiarazione della detta abbreviatura, e fu da me riportata nella prima delle presenti annotazioni.

(48) Fu fabbricato quel monastero per le Domenicane nel 1292; e ne resta ancora il nome. Nel 1443 era sotto la direzione del B. Lorenzo da Ripafratta, e poi di Sant'Antonino. Più tardi, per cura del Savonarola, venne abbellita la chiesa ed ampliato il convento. Ma soppresso nel 1808, quando si apriron le vie di Sant'Anna e di San Leopoldo, fu finalmente convertito (1838) in Spedale per i militari, per gl'incurabili e per gli affetti da mali cutanei: e vi fu aggiunto uno stabilimento di bagni.

(49) Al principio di questo Codice, e quasi in luogo di prefazione, è applicato un foglio, scritto di propria mano dal predetto Accademico; il quale, a quel che sembra, aveva in

casa Venturi ufficio di bibliotecario. Non è qui inopportuno l'autorevole giudizio di Rossantonio Martini intorno all'opera che ora si pubblica. Ecco come dice:

« Questo codice contiene un'opera, che sotto il titolo di « *Trattato del Governo della famiglia* fu citata dai Compilatori « del Vocabolario della Crusca; che consiste in una semplice « e fruttuosa instruzione fatta da un Padre spirituale ad una « divota donna, della coscienza della quale era direttore. « Suppone alcuni quesiti da essa fattigli, e ad essi distinta- « mente, e con buona dottrina e con pura e schietta sem- « plicità, risponde; e la maggior parte degli ammaestramenti « consiste nell'istruzione sopra l'educazione e la cura de' fi- « gliuoli. È piena di bellissime e purissime voci ed espres- « sioni, e merita quel conto che di essa fecero gli Accade- « mici della Crusca; i quali, quantunque citino circa cento « esempj di questo Trattato, pur ve ne sarebbero da trar « fuori più che altrettanti di voci e modi di dire non meno « belli ed espressivi, che da essi furono tralasciati. L'autore « per quanto si può congetturare da un luogo che è a carte 25, « è un padre domenicano, e da un altro passo della pag. 84 si « può dedurre ch'egli fosse fiorentino, lo che anche si scorge « dallo stile: e in un altro luogo della pag. 32 si ricava che « questo medesimo autore volgarizzò alcune prediche. Il te- « sto che citarono gli Accademici della Crusca era di monsi- « gnor Piero Dini arcivescovo di Fermo; e in molti luoghi, « dal riscontro degli esempj con questo Codice, si vede che « quello era più corretto di questo..... Credo anche che in « questo Codice non sia stato copiato tutto l'intero Trattato « perchè rimane in tronco..... Segno nessuno nè dello scrittore « nè del tempo non apparisce, ma a me sembra carattere della « fine del 300 o sul principio del 400. » — È curioso a vedere in quante incertezze, in quante congetture si perda il

valoroso Accademico, mentre ha pure in pronto ogni più facil modo di chiarirsi delle cose.

(50) Se talvolta mi parve la lezione del magliabechiano 1, benchè meno sddisfacente di qualcun' altra, non però in tutto rifiutabile, pensai che bastasse notar la variante a piè di pagina. Quando poi, per nuovi confronti dopo eseguita la stampa, tardi mi sono accorto che in alcun luogo del codice preso a norma, fosse veramente difetto od errore (cosa a dir vero assai rara), ho avvertito ciò nelle Note illustrative alla fine del testo, e conseguentemente nell' *Errata corrige*, recando la varia lezione da preferirsi.

(51) Come, per es., quando si trova scritto, *aqquelli*, e anche *acquelli*, per *a quelli* — *aquali*, per *a' quali*, — *asse*, per *a sè* — *asuoi*, per *a' suoi* — *addante*, per *a Dante* — *lapposto*, per *là posto* — *datte*, *dalloro*, per *da te*, *da loro* — *demali*, per *de' mali* — *allamicizia*, *quellonore*, *lesempio*; e altre moltissime attaccature di voci, per le quali è chiaro che i nostri antichi, almeno in que' casi, pronunziavano come noi. Sicchè sia pure che le antiche forme di scrivere manifestino, qualche volta, la maniera del proferire; che manifestino ancora, e più spesso, le origini delle parole; ma tuttociò non suffraga gran fatto alla immensa *maggiorità* (per usare un vocabolo di gran moda) dei letterati e degli studiosi, rispetto a quei pochi, o paleografi o etimologisti, ai quali possono far piacere codeste forme de' codici conservate ne' libri a stampa.

(52) Ci fa sapere il medesimo cav. Lionardo che molti luoghi del Decamerone, apparentemente difettosi e inintelligibili « si sono acconci con rettificar solamente l' ortografia. » Insomma il Salviati non approva per niente che si riproducano nelle stampe le scorrezioni ortografiche de' manoscritti: il Borghini concorre nella stessa sentenza; e il Bottari parimente, come si vede dalla sua Prefazione alle *Novelle di*

Franco Sacchetti. Di maniera che, essendo cosa oramai passata in giudicato, non accadeva neppure ch'io fossi entrato in sì fatta discussione. Ma come alcuni letterati miei amici, dei quali apprezzo quanto è dovere la molta dottrina e il benevolo intendimento, eran d'avviso ch'io dovessi ritenere nella mia stampa l'ortografia del Codice, così ho temuto quasi d'offenderli, se discostandomi in questa parte dai loro consigli, neppur ne rendessi ragione.

(53) Debbo aggiungere ai già nominati ove n'ho avuta occasione, il prof. Atto Vannucci, il cav. prof. Francesco Bonaini, Antonio Brucalassi, Gaetano Milanesi, egregj Accademici miei colleghi; il cav. Palermo, il prof. Carlo Milanesi, il padre Corsetto, l'ab. Pietro Del Furia, Ulisse Poggi, Giuseppe Bustelli, e Francesco Cerroti successore del Rezzi nella Corsiniana; dai quali tutti, o per amicizia o per natural cortesia, ebbi aiuti e consigli.

(54) Tra le voci e gli esempj che sono in Crusca sotto l'abbreviatura *Tratt. gov. fam.*, e tuttavia non appartengono a questa Operetta, me ne sfuggirono due. — DIETAMENTE. Facciano dietamente le lor faccende. — GALDIO. Lo buono figliuolo ée galdio del padre. — Le quali voci ed esempj conviene aggiungere all'INDICE II: e dove in questo discorso parlo degli esempj erroneamente attribuiti al Dominici (pag. LXXXV) dovevo dir 25, non 23. Avvertivami di questa mancanza il ch. ab. Manuzzi; al quale passai una copia de' miei *Indici*, subito dopo che furono stampati.

È notato nell'INDICE III, il verbo *Profilare*, o *Proffilare* che la Crusca dichiara *Ritrarre in profilo*, e mette poi un § *Per similit.* con es. di Dante e del Buti. Io trovavo nel mio Autore: *Gesù profila, ed essa Madre tal profilo cuce*: e mi pareva che qui *profilare* valesse *disegnare*, *delineare*, come pure nell'es. di Dante, dov'è detto dei P segnati dall'Angelo

sulla fronte del Poeta. Proposi dunque d'aggiungere alla dichiarazione della Cr. questo signific. di *Disegnare*, e così di riunire il paragrafo al tema, con più l'es. del Dominici. Ma più tardi, quando mi venne osservata nella Prammatica del 1388 la voce *Profilatura*, posta più volte nel signific. *d'Orlatura per ornamento all'estremità delle vesti*; e riscontrai nella Cr. stessa *profilo* per *orlo*, e *profilato* per *ornato nell'estremità*, credei necessario correggere in questa parte il mio Spoglio, sostituendo a un dipresso come segue:

PROFILARE, o PROFFILARE: presso i nostri antichi, *Fare un rimesso più o meno largo all'estremità dei panni; ovvero Soprapporvi un nastro, una striscia d'altra roba o cosa simile, per ornamento: Orlare.* — *But. Com. Purg.* 21. Proffilare e ornare la parte estrema, o di sopra, o di sotto. *Tratt. gov. fam.* 131: l'es. che sopra.

§ I. *Per Ritrarre in profilo.* Un es. del Cellini *(Vocab. Nap.)*

§ II. *E per Disegnare, Delineare.* — *Dant. Purg.* 21, e *Com. ivi:* Se tu riguardi qui costui alli P, che vi sono profilati per lo Angelo.

Rammento di trar fuori al suo luogo PROFILATURA, che manca. Ved. nelle note alla Prammatica, pag. 225.

E ciò sia detto, non tanto per rassettare il mio lavoro, che poco preme; quanto per richiamar l'attenzione de' nuovi Compilatori su quest'articolo del *Profilare*, che ha bisogno di riforma.

Seguono i Fac-simile, de' quali è discorso nell'annot. 32.

Audi filia et vide et melina aurem
tuam et obliviscere populum tuum et domum
patris tui et concupiscet rex decorem
tuum quoniam ipse est dominus deus tuus
et adorabunt eam. et filie tiri in
muneribus vultum tuum deprecabuntur omnes divites
plebis, omnis gloria eius filie regis ab intus in fi
mbris aureis circumamicta varietatibus. addu
centur regi virgines post eam proximae eius afferentur.

(.) sacrarum virginum et deo dedicatarum specta
bilis turba in monasterio corporis christi deiciens ve
nerunt cum psalmis dirigitur vidi sermo. Cuius
ne aures ad inmalem protendis sterbentem cum tibi
premittitur audi filia et vide non quo sunt pater tuus
nisi forsan ille anus viberis domum relinquere ut
subditur obliviscere populum tuum et domum patris
tui. Quem nisi relinquas fiat deseruisti car
nales patrem matrem, filios sorores et virum tuum
debitum lege nature non eris digna sive melius
amplexibus domini iesu christi. ob cuius amorem
contempsisti quam audenter transitoria concta.

P antonio di messr zanobi vacuetti questora vostra lettera. coy paternostri. discriptina. q alquate spetienti
uedre di mandar apisa se potro. po che già lestrade paiono rotte. Della messetteria nõ bisogna io uauisi. pero
sapete lera se pme furoy copiate nel nome di uoi q delle suore dilecte allora nõ suore. ma Ichy. sabetth q andirola.
Oz nõ so qche messetteria. pero chero cõsiriai dal piouano o uero priori di sto luca. sanza altro messetta come
religioso da religioso. q nõ feci altre cautele perche sempliciemẽte tractai tucti i fatti del ministero. nõ credendo
auere affare altro che col iusto signore. alande delquale tucto fu ordinato. Et cosi ui prueghi p lamor di lui. Voi nõ
uogliate altri che lui. q quãto potete essere saluatiche da tucti huomini. tgolani q scrolani tanto il fate sapiendo
come più diffusamẽte tracta san girolimo. come colloquio di religiosa cõ religiosi. sdocto sperte di pieta q in terrina
le più uolte ĩ offesa dello sposo. alquale siete date. q p che mi pare di quaresima unpoco ui riscaldassi forse più
che nõ solete temperate che lanimida dellantiquo spirite nõ sforzi di farui bactaglia da pasqua. q nõ essendo forti
alla uostra solitudine. pace. unita. paticia. simplicita q c. come o solete essere. o esser douete. uoi nõ diate un tonio
di su ĩ giu dapnõs. q quãto più si cade da alti. tãto più pericolosa e la caduta. de. nõ ui maranigliate delle mie
parole. pero che la sua gelosia. la lungha experienia. la cognitione della natura fragilissima. la nota malitia
dellantico spirite. il gran flagello. ilquale esso sente sdalla uera ofuata religione. mi fa baldanzosamẽte parlare.
O ingrate se nõ cognoscessi la uostra humile q alta uocatione. q nõ mi da il signore p lo ppete uedebba più predicare
ispechiatui ĩ pro uostro sposo. q alcuna uolta ui ricordi de sani modi tiene la sua priora di san domenico da pisa.
sopra la quale già uiscripsi. q la dilecta suora theodora uene puo alquato ĩ formata. q qllo che nõ sa essa io udico.
in quest ministero nõ si mormora. nõ si fa capanelle. nõ si sdegna. nõ si fa diuisione. nõ si lascia fare adalcuna
la sua uolonta. dio ubenedica sempre q qsto di mi parto q uomene a cortona. nõ libero delcorpo come era inanzi
lanfermita. pur pero sano quãto basta a mi. Valete felices ĩ dno y. in. dall. Ploy 12 aprlis 1402

Toty uir sui
dni q d

Sororibus uenerandis in monast
corporis xpi in uinegia

REGOLA DEL GOVERNO DI CURA FAMILIARE

REGOLA DEL GOVERNO DI CURA FAMILIARE

COMPILATA PER FRATE IOANNI DOMINICI

DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI

PROLOGO

Un timore filiale, secondo credo e se non è desidero così sia, umilmente ti fa domandare, e ch' io risponda prieghi: avendo tu dato per le mani d' altri (il quale tal sia quale pensi ed in Cristo agogni) al sommo Iddio l' anima, il corpo, l' avere e la tua parte de' figliuoli, altro non ti parendo avere che dare; in che modo a suo onore tu gli debba usare. Non sa la carità negare risposta; e ad essa vengo con paura, principalmente per quattro cagioni.

La prima è la mia ignoranzia grande, massimamente in verso la via dello spirito, della quale sono tutto cieco; e la Verità t' insegna, che se il

cieco guida il cieco, amenduni caggiono nella fossa. E ben ch' io creda che molti non credono me in questa parte essere da poco quanto sono, e so ch' io ho falso nome; pure a me de' miei secreti debba essere creduto più che ad altri. Pure a te questa ignoranzia può esser certa; perocchè se tu mi credi, di' come io; se non mi credi, dunque mi reputi bugiardo; ed io non so chi è più dilungi dalla via di Dio, che 'l bugiardo. Vita spirituale è vivere in sincera verità. Questa particella mi debba giovare che quanto più mi senti rio, tanto più divotamente pregherrai Iddio per me. Gioverrà a te ch' esaminerai i detti miei, e dove ti parrà io dica bene, seguirai; dove meglio t'occorresse, quel meglio prenderai. Sempre ci rimane la libertà di fare meglio.

La seconda cagione è un' alta estimazione ch' io fo de' tuoi sentimenti spirituali, per li quali dico con puro cuore: io debbo venire a te e tu vieni a me. Questo non dico per lodarti, ma per adiutarti; però che la virtù lodata cresce. E mai non debbo temere di lodare la bontà, se non quanto avessi invidia o odio alla umilità del subietto della bontà lodata. Questa regola è santa: chi più grande è, più s' aumilia. Se non fusse venuto il Signore al servo per battezzarsi, non si sarebbe umiliato il servo quanto fece. Somma umilità sente il mondo della Vergine Madre, quando fu dall' Angelo salutata e

lodata. Quando il Salvadore fu onorato dall' universe turbe, con vestimenti palmi fiori e voci, allora annichilò se medesimo in sino alla morte, e morte di croce. Non lodo te, ma Dio in te. E di questo voglio ti confonda con Pietro, e dica: fuggi da me, Signore, ch' io sono uomo peccatore, e maggior frutto faresti per altri che per me. Quando si loda la virtù nell' uomo e non l' uomo, si loda il vino e non la botte, non la tromba ma il trombatore. Quando senti lodare la virtù in te, triema, se tu credi così sia, di non la perdere; però che dove sono più tesori dimorano più ladri per furare, e allora bisogna maggior guardia. E dove sentissi tale virtù non essere in te quale si dice, di lei innamorata studia col Signore delle virtù d' averla, e vergognati d' essere voto vasello o sepolcro intonicato: e così sempre lodata cresci. Penso ti parrà, e questo m' è caro, io abbia poca notizia di te, commendando quella debbo, secondo il tuo vedere, riprendere. Tosto t' è nota la parte prima; di spirito non m' intendo.

La terza cagione è per l' università delle persone, alle mani di cui vengono le scritture. Le quali sono di natura di pane; cibo all' uomo, veleno allo sparviere, nutrimento a più animali e a molti odioso o inutile, sano a' sani e grave agl' infermi. Però leggendo molti la verità scritta e se medesimi

non misurando, errano; volendo pigliare quello non si fa per loro, e ad altri è stato non poco utile. Temo di commendare tanto la virginità o la castità, che chi è obbligato a matrimonio non voglia fare di se a Dio sacrificio di rapina: nè ancora vorrei sì lodare il sacramento del matrimonio, che* la vergine s' inchinasse a lasciare l' ottima parte presa. E interviene molto spesso, leggendo o predicare udendo, pochi piglieranno la parte sua e molti pur quella del compagno; non piccolo peso a chi predica in comune, o scrive. Verbi grazia, come lunga sperienzia n' ammaestra, farassi una predica contra i ghiotti e troppo disordinati ne' cibi, aggravando il vizio quanto è da aggravare, e commendando la santa astinenzia e penitenzia vera: sola sarà raccolta da qualche persona amica, e forse indiscreta, di macerare se, alla quale bisognava udire predicare contra indiscrezione; e quella aggiugne penitenzia sopra penitenzia, e gli altri si rimangon pure ne' vizj suoi; però ogni peccato accieca l' occhio del mezzo virtuale a sì fatto male contrario. Così, chi se non misura e non sa distinguere i tempi luoghi stati condizioni e casi, o chi se vuole secondo il suo vedere reggere, erra nella diritta via ed offende nella luce chiara, cogliendo sempre i nocivi frutti e abbandonando i più salutevoli; pure desiderando quello che* iustamente avere non si può.

Però ti priego, se vorrai la risposta di tue domande ad alcuna persona leggere o comunicare, guardi prudentemente a cui; e tanto più studiosamente quanto il mio dire d' ignoranzia pleno, vedrai essere ripieno di più difetti.

La quarta cagione, la quale mi fa più al tuo comandamento pigro, è la incertitudine della divina vocazione in te; secondo il fine apparecchiando i mezzi, e l' uso de' mezzi avendo più distinzione. E bene basterebbe il detto dell' Apostolo: va' per quella vocazione che se' chiamata. Se non fusse, ti pare essere chiamata andare secondo mia risposta. Non voglio accertare in questo tu sia ingannata, posto mi senta tristo, più che' tristi. So Iddio volse el tempio a lui essere edificato per Salamone idolatra, e sensale il fece nella cantica canticorum fra se e l' anime caste di disponsazione virginale, benchè fusse disonesto più che gli altri. Il fine tuo è Iddio, e pare che parte del mezzo debba dichiarare io. Noto è a questo desiderato fine poter venire per infamazione e buona fama; da mano diritta e da mano manca. Abraam per matrimonio, il Battista per verginità, Pietro con miracoli, Agostino con dottrina, per molta penitenzia Elia, per vita comune Paolo; Isaac il trovò nelle ricchezze, Matteo l' aveva in quelle perduto, nella dignità del reame David, e Domenico nel dispregio degli onori, Antonio

nella solitudine, e Francesco nella vita sozievole, Iob nella pazienzia, nella iustizia Lodovico, Maddalena contemplando, e Marta in cucina dimorando; e così discorrendo per gli esempli de' divini diletti. Cerchi d' essere de' fiori divini? Non so se giglio ti vuole, rosa o vivola. D' ogni gambo verde non nasce giglio, d' ogni pruno non si coglie rosa, vivola non produce ciascuno cesto basso. Troppo temo i fiori della ginestra e di molti altri be' fiori, intagliati, dipinti e fatti a campanelle; sopra i quali ape non si posa, perchè dolcezza dentro non vi truova. Che farò? d' ogni tempo il buono pedale non fiorisce, nè in ciascuna terra; e più mi muove la somma Verità dicente, nulla pianta essere utile non piantata dal padre suo. Però mi sono in abominazione tutti quegli che cercano figliuoli spirituali; ordinare la vita umana, piantare nella vigna di Dio dove non pianta altro che esso Iddio, volere essere padri chiamati o vero maestri, di se presuntuosi e a se più vivendo che al sommo Bene, dividitori di Dio, dell' anime dissipatori, fondatori di sette, sovvertenti di vere e sante religioni; i quali forse di fuori hanno colore di santità, e dentro sono lupi rapaci. Questi fuggi, e da loro ti guarda, volpi; e se non sono molto grandi, pure rodono la vigna di Cristo; non contenti d' avere preso la parte loro de' vestimenti suoi, ma oltre

a questo spezzare vogliono la tonica indivisibile. Come dunque instrumento del vero piantatore, in quanto mi do ad intendere pe' meriti tuoi da te così eletto, credendo ancora per Iuda Dio facessi molti beni, risponderò alle tue domande: e tu pregherai il buono maestro non ti lasci ne' miei detti errare. E fa' ch' io per le tue orazioni e miglioramento di vita, senta avere fatto qualche guadagno spirituale.

PARTE PRIMA

PRIMA domandi come debbi usare l' anima non più tua ma di Dio, la quale è in te e a te commessa. Rispondoti: aspetta, esamina, ricevi, e adopera. E in questi quattro capitoletti si contiene la prima intenzione.

Dico prima, che impari dal Salmista dicente: *expectabam eum qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus et tempestate.* La ragione del detto è, che nulla creatura può alcuno bene porre nell'anima, se non el creatore. Non mi occorre nell' anima ragionevole colla carne congiunta possano adoperare se non la carne unita, lo spirito rio, l'angelo buono, e Iddio; non negando l'operazione che* l'anima ha in se stessi, per lo naturale desiderio della sua perfe-

zione e sommo bene; come ciascuna altra creatura ae in se il principio del suo naturale movimento; del quale dice il profeta: *a me ipso anima mea turbata est*. Così si turba l' anima del parvolino separata e non battezzata. Ma io voglio dire d' operazioni accidentali, per le quali l' anima riceve o può ricevere sua perfezione; la quale a noi è data imperfetta, perchè la facciamo perfetta di virtù speculative e pratiche. Similmente non dico che di rimbalzo l' altre creature non muovano l' anima. Confesso il cielo influisce nel corpo, e secondo tale influsso il corpo inchina l' anima a certa passione. Così l' obietto muove il sentimento particulare, dal particulare è mutato il sentimento comune, dal quale s' adopera nella memoria genitrice d' atto intellettivo; lo quale illumina, dirizza e muove la volontà. E pertanto è manifesto l' anima muove se medesima poi è dallo 'strinsico mossa; ma non può cominciare come essenzia, la quale è in se pura potenzia e dà atto al corpo, o vero è atto del corpo suo organizzato. Appressimasi a tal dire David dove si lamenta: *anima mea sicut terra sine aqua tibi*. Posto la terra in se abbi sementa naturale, pure non essendo dall' acqua infusa, stassi, non produce, apresi, consumasi, non altro che in vile polvere ridotta.

Se la carne per contatto della sua acqua fetida piove nell' anima, si generano in essa concupiscen-

zie, o vero consentimenti nelle concupiscenzie, e appetiti sensitivi pieni di veniali peccati, ma non mortali; perocchè non può saglire (1) la carne con sue acque in sino alla parte superiore, la quale consentendo è piena di malizia, e tutto l'uomo è dato a tale male. Però disse Paolo: *si secundum carnem vixeritis, moriemini.* Solo può in quella parte si lega con essa sensitiva carne, inchinandola al piacimento, ma non consentimento; contradicendo la legge della superiore ragione mentale. Del quale atto disse Paolo: *tentatio vos non apprehendat nisi humana.*

Lo spirito rio pioveggina, quanto è in lui, dentro nell'anima odio contro a carità, e contro a verità errore e falsità. Sopra i quali due fondamenti privativi sono generati tutti e'mortali peccati, e pericolosi inganni consumati. Questa è sentenzia della prima Verità, dicente: *ille ab initio homicida fuit et in veritate non stetit, quia mendax est et pater eius.* Per odio avvelena la volontà, privala d'amore, e toglie la vita delle virtù, e introduce ogni peccato. Per falsità accieca lo 'ntelletto, nega la fede, e fa l'anima tutta tenebrosa; non che possa questo se l'anima non gliel consente.

Lo spirito angelico non può nell'anima adoperare o porre, se non tanto quanto da Dio riceve,

(1) *saglire* anche il cod. D., il V. *salire*.

e solo quello che da Dio riceve, e come mezzano fra Dio e l' anima. E perchè da Dio non procede altro che bene, altro che bene non può nell' anima. Di tale bene certo può, contradicente l' anima e comandante Iddio, come illuminare lo 'ntelletto e insegnare la verità, dare revelazione e fare profeta. Ma il bene volitivo, come carità e ciascuno suo ramo, non può porre nella volontà, essa contradicente. Il simile debbi immaginare dello spirito rio; il quale può formare nello intelletto umano falso concetto, pure che Iddio gliel permetta, più tosto applicato nella fantasia o nel sentimento comune, o formando false representazioni corporali transfigurato (1) in angelo di luce, che per coniunzione e intrata abbi nello 'ntelletto umano. La volontà non di meno non può mutare, se essa nol consente.

Solo Iddio è quello santo operatore che* può transmutare la volontà, e tutto come vuole; e volere non può se non bene. Adunque aspetta questo, e di': *expectabam eum qui salvum me fecit a pusillanimitate spiritus et tempestate.* Io presuppongo già tu avere avute le penne della colomba, e che tu abbi incominciato a volare, e sia per entrare in luogo di riposo. Resta a fare quello che dice: *ecce elongavi fugiens, et mansi in solitudine.* Se se' colomba non hai fiele, e

(1) V. e R. *trasfigurato.*

più alta se' che l' antico serpente. Hai due alie; la diritta dico essere amore di Dio, la manca odio di te. Queste fanno volare l' affetto (1) sopra ogni altezza di creatura, e solo aspettare il creatore, e dire col Profeta: *quid enim mihi est in coelo, et a te quid volui super terram? defecit caro mea et cor meum, Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum.* Alto era chi rifiutava il cielo e tutto quello si vede in cielo: separato era dalla terra chi del suo nulla voleva: aspettava chi mancava nel cuore e nella carne, ma solo bene aspettava Iddio chi altra parte non voleva che tutto Iddio. Se tu hai sì alto volato, dico aspetta; e se volato non hai, vola e aspetta. Il primo volito è in sul monte modico della umilità, e non vi può salire il demonio. Il secondo volito è in sul monte del rappreso latte dell' odio di se stessi, dove la carne non può abitare. Il terzo volare è in sul monte grasso dello acceso desiderio di Dio, dove stanno gli angeli beati. Il quarto volare è in sul monte, nel quale abita Iddio col suo beneplacito; nulla volere dove cadde Pietro, Iacopo, e Ioanni. Qui ti poni a sedere; e *jacta cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet.* Qui aspetta il Creatore faccia della sua creatura il suo piacere; e non ti adormentare, ma

(1) V. effetto.

veglia (1) e ora, ne entri in tentazione. Raccorditi così (2) disse il tuo dolce Iesu a Pietro Iacopo e Ioanni quando andò ad adorare (3) nell'orto; e se l'avessono fatto non sarebbono stati dal serpente vagliati come grano.

Essendo certa, o anima diletta, d'essere locata in tal sicuro cielo, dove nè tignuole, nè ruggine, nè ladro può difraudare i concupiti e sperati (4) beni, non bisognerebbe più scrivere, nè dare altra dottrina. Ma perchè di noi in molti modi e spesso ingannati siamo, e a nullo si può dire salvo, o vuogli sicuro, in questa vita, però aggiungo il secondo e dico esamina, cioè aspettando riceverai; e innanzi accetti quello t'è mandato, esamina se da Dio è, o onde procede. Così ti consiglia Paolo, e dice: *omnia probate, quod bonum est tenete.* La pruova di tutte le creature, secondo Salamone, sta in misura, numero e peso. Quattro principali misure trovarono successivamente i nostri buoni padri antichi. Moise trovò il moggio, il quale era di staia ventidue, e ogni staio era di libre due. Iosue misurò la terra di promissione colla fune del lino. Ezechiel misurò la città della fede santa colla canna

(1) D. *vegghia.*

(2) *così*, benchè necessario al sentimento, manca nel cod., ma lo hanno il V. e il D.

(3) Cod. *adorare.* V. *a adorave.* D. *ad adorare.*

(4) *desiderati.* V. *spirati.* D.

di sette gombiti e uno palmo. Ioanni evangelista vidde misurare vita eterna colla canna dell' oro, la quale non aveva misura.

Or piglia queste quattro misure nelle mani della discrezione a te data da Dio, e diventa buona geometra; misurando tutto quello t' è alla mente presentato in tale espettazione. Fu detto modio (1), e noi diciamo moggio, quasi modo delle cose; e contiene (2) staia ventidue; perchè, dicono gli antichi, in ventidue parti si dividono tutte l' opere fece Iddio nel principio. Il primo dì ne fece sette, cioè cieli superiori, angeli, luce, fuoco, aria, acqua e terra. Il secondo ne fece una, cioè il fermamento, dove sono le stelle e i pianeti. Il terzo ne fece quattro, cioè piante, biadora, erbe e semi. Il quarto tre, cioè sole, luna e stelle. Il quinto tre, cioè uccelli, pesci e rettili marini. Il sesto quattro, cioè fiere, mansueti animali, serpenti e uomo: quasi così parla (3) il testo della Scrittura. Or misura se del moggio è di messer Domenedio, cioè, se modo è da osservare per te quello ti viene in mente di fare; perocchè Iddio nulla fa indarno o invano. Non spira alla maritata tenga castità o amor di quella, se 'l marito non è spirato di simile; nè alla giovane

(1) Cod..... *presentato. In tale espettazione fu detto modio.*
(2) *contiene* leggesi nei codici V. e D., il M. ha *contenne.*
(3) Così il cod. D.; *parti* M. e V.

vada in viaggio, nè alla monaca discorra, nè al religioso prenda donna; nè al professo in religione diventi accattatore per poveri, non spirando al suo prelato di ciò gli dia licenzia. E così universalmente a niuno spira faccia contro allo stato suo, licito e approvato. Sappi, se esce del moggio delle ventidue cose di messer Domenedio; se tu truovi tale spirazione o atto nella (1) università delle cose, esso ha ordinato a' tuoi passati; se ti pare sia movimento divino o no. Piglia il funiculo di Iosue, così distribuisce al popolo terra di promissione; e diligentemente considera se ti muove amore della patria celestiale e carità fraternale. Ezechiele ti ponga in mano la misura di sette gombiti e uno palmo; cioè se vedi tale atto accompagnato dalle sette virtudi, fondate nel palmo dell'umilità. Sono le virtù legate insieme e l'una sanza l'altra (2) essere non può, e casse sarebbono tutte se non fusse loro fondamento umilità. Più chiara ti sarà la misura del Diletto, canna d'oro non terminata; cioè la Scrittura santa. D'oro per la sua preziosità, non terminata per la sua profondità; e canna dentro vota, perchè già quando fu mostrata tal misura a lui, si rappresentavano consumati i secreti della

(1) Questa lezione è del cod. V., il M. ha *nelle*.
(2) Così anche il cod. V., il D. legge *altre*.

Scrittura. Come disse Paolo: le profezie saranno evacuate. Molto giova, per conoscere gl' inganni dello astuto serpente, tenere la Scrittura santa in mano, averla nello intelletto, trovare Iesu transfigurato nel mezzo di Moise e d' Elia; verità evangelica testimoniata dalla legge e da' profeti. E non solo i libri della Bibbia, i quali sono di smisurato profondo, ma oltre a questi abbi di quegli sono più dimestichi fatti per santi dottori; e quegli sono scritti o compilati da parlatori incerti o non approvati, così leggi che tutto non è approvato per li santi libri abbi come sospetto; e ciò fosse contra, vieta come veleno. Molti presuntuosamente hanno scritto più tosto per difendere sua opinione o se manifestare per scrittura, che per zelo di verità o di salute umana. Tutte le parole della Scrittura santa sono d' oro; e però tal misura d'oro non t'esca di mano, e sarai sicura; dicente il Salmista: *adstitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.* La sua varietà è tessere e esplicare tutti stati, modi, e vie, e ordini a Dio accetti, sicuri alla creatura (1), e in se salutevoli; e ciascun' altra novità ti sia sospetta. Chi non sa leggere oda il vangelio, e ori temendo.

Poi hai bene misurato, usar ti conviene arisme-

(1) *natura.* V.

trica, e annoverare. Però nel numero sta l'altra particella (1) della notizia della perfezione delle cose da Dio fatte, faciente ogni creatura in numero graduale di perfezione. Chi vuole determinare se l'oro è fine, o quanto manca da sua finezza, annovera i gradi o veramente carati; e se truova essere di ventiquattro carati dice essere perfetto, e tanto essere dilunge dal suo sommo, quanto si diparte da quello vigesimo quarto grado o vero carato. Io credo ogni stato che* da Dio procede, o vero movimento perfetto, in se contenga mistura di ventiquattro virtù; e quale vi mancasse, sarebbe da purificarlo tanto tornasse al debito termine: come ciascuna spezie creata consiste in numerose perfezioni raccolte in ella, alla quale mancandone solo una, non sarebbe quella ma sarebbe un'altra. E Iddio (2), che fa tutte le cose molto buone, interamente osserva i numeri graduali, dato alcuna cosa paia imperfetta, o per accidente, o per difetto del subietto nel quale quella si riceva: come uno medesimo razzo di sole più illumina l'aria purificata che* non fa la caliginosa, e meglio non passando per fenestra di vetro o di panno che trovando tale ostacolo. Contengonsi questi ventiquattro gradi nello intelletto de' sette doni

1. *particola*. V. *particula*. B.
2. *Ma Iddio*. V.

dello Spirito Santo, il quale è lo spiratore, dieci comandamenti della legge, e sette virtudi principali. De' quali parlare diffusamente mi pare lungo, e tacerne pare indiscreta avarizia. Terrò il mezzo; *et Dominus dabit tibi in omnibus intellectum.*

Nulla nuova inspirazione è da Dio, che* non abbi il suo principio in timore spavento e somma (1) umilità; come pare nella Vergine Madre dall'Angelo salutata. Perchè nuova spirazione è nuova luce soperchiante de' gradi potenziali che* truova nella mente; come subito baleno non è sanza spavento dell' occhio, e suo tuono fa riscuotere coll' audito la persona. E in questa luce, vedendo l' anima più prima non vedeva infra 'l conoscimento de' difetti suoi, umilia se sotto la onnipotente mano di Dio. Se hai inteso David, dove dice *alluxerunt coruscationes tuae orbi terrae, vidit et contremuit terra*, sarai chiara di questa prima condizione.

Essere non può in questa luce non sia generata una reverenzia divinale; e sì per più conoscimento come per vedere tale distante compagnia, com' è Iddio migliore veduto e se più peccatore inteso; sì che quasi cominci ad avere compassione ad esso Iddio posto in sì dispetto luogo, e dica con Pietro: *exi a me, Domine, quia homo peccator sum.* Questo irradia

(1) Così il cod. D.; tutti gli altri hanno *semina.*

lo spirito della pietà. Forza mi pare si truovi compagnia d'una esaminazione pensante, ed esaminante *qualis esset ista inspiratio*; che s' appartiene al dono della scienzia. Nella quale esaminazione, posta dentro, si sente fortificare come se le fosse detto: *ne timeas, invenisti gratiam apud Deum.* Dove cognosce degna non essere per se di tal salire, ed ancora a Dio nulla essere impossibile; il quale delle pietre può suscitare i figliuoli d'Abraam, dove si ferma (1) roborato. Già sente se sospinta la mente d' eleggere colla virtù di libero arbitrio, ed in fra se consigliarsi come debba in tal grado entrare, acciò tale nuovo sacrificio non sia sanza sale di discrezione, sanza il quale da Dio sarebbe riprovato. E così fra se medesima dice: *quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco* sofficiente a tale dirizzare, se chi dà il primo non aggiunge ancora il resto? E perchè, come già è detto, tale nuovo chiamare e nuova infusione di luce seguitar debba nuova intelligenzia dimostrante più viltà d' ogni creatura e maggiore degnità del creatore, non si suole (2) sentire tale sermone. *Intellectum dat parvulis.* Sempre con le virtù cresce lo 'ntelletto, e scema crescendo e' peccati (3). Nuovo sapore, nuovo gusto, nuova consolazione

(1) Tutti gli altri codici *si stima.*
(2) *non dove si suole.* R.
(3) *e scema i peccati.* Y.

di tale spirazione o lume l'anima sente, come quella che in sua perfezione cresce, ed in tale stato acquista allegrezza novella, diletto speziale, spirituale gaudio (1) dal dono della sapienzia.

Ogni parlar divino spicca dal mondo. Ancora se te invitasse di scender del monte della contemplativa e ire alla valle dell'attiva, come di Moise si legge, pure sarebbe tal mutazione per odio generato altri abbia in diletto il mondo basso. Simile spicca dallo amore proprio e della carne, e dona invisibili penne di volare in alto, spronando all'alta castità mentale e concupiscenzia del movente. Sappi che uno grado è in ciascuno movimento divino, si chiama simplicità, o vero verità, inimico d'ipocresia e ciascuna dupplicità; però che *cum simplicibus sermocinatio eius, et vir duplex animo incostans est in omnibus viis suis.* Invita ogni suo sermone a ringraziare lui da cui procede, come quello comanda a lui non essere fatto sacrificio di rapina, nè d'uccello che di rapina viva. E perchè a se sommo Bene di grado in grado l'anima tira, spirando Iddio provoca ad una fedeltà in esso, dando il sapore e ardore della castità debbe essere infra la mente e lui; sentendo che perde ciascuno fornicazione commette fuori di lui. Odio di scandoli

(1) *galdio.* V.

del prossimo tale movimento tiene, però ch'è parlamento di quello vuole ogni uomo sia salvo, e dice: guai a colui per cui vengono gli scandali. E carità del prossimo statuì essere di sua sincera legge compimento.

Esamina se tale mentale lusingo ti spinge negar di te ad altri quel che secondo divina legge è suo; e perchè non ti lega Iddio acciò che tu ti sciolga, sia certo non è Dio ma altri, se dice te tolghi a cui se' così obbligato.

Il fine d'ogni creatura è riposo: il chiamar divino è a festa e tranquillità del chiamato, il qual, fuor del chiamante, non può tale riposare trovare; però se non ti dice *sabbata sanctifices*, non rispondere come a Dio. Quanto più si va innanzi, tanto più si comprende del sommo Bene; e quanto più se ne sente, più, per forza della verità constringente, si loda cogli angeli, non cessanti di cantare ad una voce: *sanctus*, *sanctus*, *sanctus Dominus*, *Deus sabaoth*. Però se te chiama, a lui lodar novellamente invita e ancora infiamma. Così ti debbe essere noto che il suo parlare essendo un razzo di suo lume, tutta la mente in se converte e dirizza, che solo a lui serva, e sempre sacrificando se adori, dicendo: *Dominum tuum adorabis*, *et illi soli servies*.

Sette numeri restano a dimostrare l'oro divino

essere perfetto; sono le sette virtù sanza le quali mai non muove (1). Sì come somma Sapienzia, il quale ben conosce tutto il poter nostro, mescola con sua spirazione temperanza, ponendo davanti allo spirato (2) quello può fare e non più, o quello potrà da lui aiutato. Ancora vi mescola la prudenzia della debita vigilanzia, e saper fare quello esso domanda. Se spirò agli Apostoli diventassono di pescatori predicatori, a loro diede, come promise, *os et sapientiam*, alla quale non si poteva resistere. Esso è quello che* promette la fortezza nel cominciare, pazienzia nel continuare, e fermezza nel perseverare. Ma guardisi ciascuno dalla presunzione. Solo i santi che sperano nel Signore mutano fortezza, come dice Isaia. Virtù non è se non iusta (3); però il giusto Signore amatore della iustizia, iustizia pone in ciascuno suo chiamare; spirando il quando, e come, e quanto, e 'l dove a lui servire si debba. Come il suo dire dett' è che sie luce, così sappi ch' è fiamma d' amore; del quale il Salmista canta: *ignitum eloquium tuum vehementer, et servus tuus dilexit illud.* Però ti sentirai dire, spirata dal Diletto: *anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus est.*

(1) *sanza le quali mai l'uomo non muove.* R.

(2) Il M. 1 ha *spirito*, ma pare torni meglio *spirato*, cioè: colui che ha ricevuto la spirazione. E *spirato* legge con altri cod. il M. 2.

(3) *Virtù non è se none giustizia.* V.

Speranza presta, unica speranza nostra, avendo l'uomo singularmente posto in isperanza, però che dà intelletto di verità, come già è detto; nella qual si vede che non siamo sufficienti pur di cogitare alcuno bene come da noi, ma la sufficienzia nostra è solo da Dio.

Fede troverrai in ciascuno suo chiamarti; perchè ti chiama che tu piaccia a lui, al quale piacere sanza fede è impossibile. Credo assai ne sieno ingannati spesso di quelli paiono più perfetti, immaginandosi essere da Dio ad alcuno mutamento di sua vita chiamati; perchè non annoverano i carati della perfezione, e fuggono credendo appressimarsi a Dio. Gl'imperfetti e primi cominciatori non hanno bisogno di sì lunga esaminazione; ma, come di sopra ho detto, penso di parlare a chi ha ricevute le penne della colomba, e ha volato in solitudine, aspettando di ricevere penne d'aquila, volante sanza difetto; *ut renovetur sicut aquilae iuventus tua.*

La terza pruova de' divini sermoni sta nel peso. E poi che hai misurato colla canna, e annoverato co' numeri arismetrici, piglia la stadera e pesa iusto. La misura sta nello 'ntelletto, e chiamasi intelligenzia e discrezione. Il numero sta nella ragione, e ha nome iudicio e dimostrazione. La stadera sta nella volontà, chiamata carità e dilezione. E

sappi sono tre ragioni di stadere, o diciamo bilance, per concordarci meglio colla intenzione della Scrittura. Le prime sono umane, le seconde diabolice, le terze divine. Le prime si chiamano d' amore naturale, le seconde di dilezione perversa, e le terze di carità reale. Le prime nomina David, quando dice: *mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.* Con queste pesano tutti gli amatori di Dio per se, come il cane ama il signore a sua utilità; e *nullus amor durat nisi fructus servet amorem.* Di questo peso sono pesati gli amatori del prossimo e del mondo pure a proprio comodo; non parendo loro però dilungarsi da Dio, e voglion fare bugiarda la somma Verità, che dice: *nemo potest duobus dominis servire.* Le bilancie seconde più volte nella Scrittura sono dette abominevoli nel divino conspetto, delle quali è sbandito Iddio e ogni virtù, e nell' una e nell' altra stan peccati; e quanto più pesano tanto più piacciono a' dicitori di mal bene e di ben male, e ponitori luce (1) nelle tenebre e tenebre nella luce, dolce nell' amaro e nel dolce amaro. I quali dicono a Dio: la scienzia delle tue vie non vogliamo. Dilettandosi avendo fatto male, esultano nelle cose pessime (2).

(1) R. *di luce in tenebre.*

(2) *ed esultano....* V. *dilettandosi d' aver fatto male....* R. *dilettonsi d' aver fatto male, esultano....* G.

Con le bilance terze il sommo Iusto ha pesati i monti e i gioghi loro, come lo Spirito Santo dice per Isaia. Ora impara a pesare gli affetti tuoi con queste bilancie sante, mettendo nella sinistra te e ogni creatura (1), nella diritta l'affetto tuo di nuovo spirito commosso. Ma sappi che quanto è di miglior peso il divino volere, tanto va più in su, contrario alle cose pesanti del mondo. Però disse il diletto Cristo: il mio peso è lieve. Attendi adunque se la sinistra va più alta che l'affetto, e fuggi tale affetto però ch' è diabolico. Se stanno di pari, lascialo, però che è naturale. Se veramente l'affetto sale e ogni creatura discende, piglialo perchè è divino; e sentira'lo salire di grado in grado, tanto che non solo darà tracollo alla sinistra, al tutto dilungata da ogni pensiero terreno o vero creato, ma per la fortezza e violenzia di sua leggierezza, tirerà dopo se inalzando quanto potrà la sinistra bilancia, dicendo: *sitivit in te anima mea, quam multipliciter tibi caro mea.* Vedi come l'anima tirava su la carne.

Altissimo era l'affetto di Moise quando in sul monte pregava: dimostrami la faccia tua. Più alto per effetto (2) era quel di Paolo, ratto nel terzo cielo. Ma altissimo quel del Verbo incarnato, transfigurato nel conspetto de' discepoli suoi. E nondimeno ciascuno

(1) *intendendo te nella sinistra e ogni altra creatura.* R.
(2) *Più alto effetto.* V.

per tirare in alto la creatura ch' era nella bilancia bassa (1), discende e non si parte da sua altezza; discende corporalmente, ma sta fermo nello spirito fervente; di sua bilancia caritativa non si parte, e le mani distènde a' profondi, per adiutarli su salire. Parti si partisse di sua altezza Moise discendente nella valle, il quale diceva: non mi moverò se meco non vieni, non mi moverò se a' bassi (2) la colpa non perdoni? Sapeva che gravati dal peso de' peccati, in su tirare non si potevano. Darebbe alcuno sentenzia che Paolo uscisse della bilancia alta, quando dice: desiderava essere dal Diletto separato per salute de' fratelli? Allora si fermava bene nella bilancia dell' ardente amore divino. E il Maestro della verità tutto dichiara, del monte disceso secondo la carne, dicendo: *si ego exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Ora intendi, anima di Cristo diletta, secondo la sentenzia del Salmista. Sono certe ascensioni nel cuore, disposte nella valle delle lacrime, nel luogo pone Iddio; e queste sono di buon peso, a Dio care; le quali accetta e per esse dà benedizione, componitor della legge, mandando di virtù in virtù; tanto si venga a vedere Iddio degli iddii in Sion a faccia a faccia.

(1) I testi M. V. e D. leggono: *la creatura era nella bilancia basso.*
(2) *a essi.* V.

Fatta tal pruova, e tal talento trovato a te posto essere innanzi, dissi: ricevi. Or vedi ti conviene avere buono appetito, e nulla rifiutare; nè di te altro esaminare, se tutta l'anima tua hai posta, per mezzo d'uno instrumento, sotto i piè del sedente sopra lo eccelso trono, e la terra tenente per suo scabello. Questo è il sano consiglio dell'Ecclesiastico. Il quale avendo sotto brevità detto come si debbe aspettare ed esaminare, dicendo: *fili accedens ad servitutem Dei sta in iustitia et timore, et prepara animam tuam ad tentationem: deprime cor tuum et sustine: inclina aurem tuam, et suscipe verba intellectus, et ne festines in tempore obductionis: sustine sustentationes Dei, coniungere Deo, et sustine ut crescat in novissimo vita tua;* subito per la parte che seguita soggiugne, e dice: *omne quod tibi applicitum fuerit accipe, et in dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe; quoniam in igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis.* Intendi in questo santo consiglio tre conclusioni. La prima quello tu debbi fare semplicemente e assolutamente; cioè, prendi tutto ciò che t'è posto innanzi. La seconda quello ti potrà spesso intervenire, cioè dolore e abiezione, dove si richiede sofferenza. La terza la ragione perchè il sommo Sole così guida la turba sua, cioè per farla perfetta.

Intendi e osserva quanto universalmente dice. Ogni via t'è posta innanzi, piglia; e vedrai che mutar di vivande spirituali dal ricco convitatore. E forse ti sarà detto dall'uomo animale non intende (1) le 'mbandigion divine, che se' pazza o volubile, o veramente cervellina. Perocchè se ti dice, come disse a Paolo, va' ed egli andava, sta' ed egli stava, voglia morire ed esso el desiderava, fuggi la morte esso si nascondeva, appella ed egli appellava, sta' muto esso non rispondeva (2); se ti dice sia ricca o tieni divizie (3), tienle; se ti dice fuggile, diventa povera, e se dicesse ricercale, obedisci. Se ti spira lasci tutto a' tuo' figliuoli o parenti, fallo; se, vendi e da' a' poveri, e' parenti tuoi non abbino parte, così seguita; se eletta se' andare vestita di stracci, così va'; e di panni fini, secondo il grado tuo, se ciò ti comandasse. Rispondi altamente, e diventa mansueta e muta, secondo il suo volere. A sua volontà ridi canta e balla, e così piangi stridi e sospira, quando piace ad esso. Siedi pacifica a piè a'contemplativi (4), se così comanda; e diventa guerriera, e occupati alla cucina, dove ti dimostra questo a lui piacere. Non t'inganni una falsa stima

(1) Cioè, *il qual non intende;* e così il cod. D. Ma il V. e il R. hanno *non intendi;* cioè, *che non intendi:* e inoltre *bandigioni* in luogo d' *imbandigioni.*

(2) *ed egli non parlava.* R.

(3) *delizie* R.

(4) Così il cod. D. Il cod. M. e il V. leggono *a' piè contemplativi.*

in tale parlare; quasi dica che pare questo sermone sia contro a perseveranza, segno provante della spirazion divina, come di sopra fu mostrato. Non si dice imperseverante o mutabile quel famiglio che* si pone con uno signore, e mai non se ne parte; benchè muti ufficj, ora attendendo a' cavagli, ora a' cani, ora alla villa, e quando a far le spese, o servire a mensa, o veramente andare in viaggio, secondo la volontà del suo fermo signore. Bene è chiamato cervellino chi muta signore spesso, posto non mutasse ufficio. Voglia tu servire a Dio, e signor non mutare, ed usa i servigj che a lui pare; e questa è vera perseveranza. Dirai tu gli angeli volubili, con ciò sia cosa uno medesimo sia alcuna volta capitano di guerra e chiamisi Michele, alcuna volta sia ambasciadore ed è nominato Gabriello, e quel medesimo diventa medico e muta il nome in Raffaello. Credo non fusse altro studio de' Santi principali, se non ricevere quello Dio mandava; e così presti fare quello doleva, come quello piaceva. Così virilmente andò Abraam a sacrificare il figliuolo diletto, come lietamente lo ricevè nascente o allevato; così disposto ad essere povero peregrino, come essere re di Damasco o primo cittadino; dato che alla sensitiva piacesse più l' uno atto che l' altro, o vero l' uno piacesse e l' altro dispiacesse.

Però soggiugne il santo consigliatore la seconda parte, e dice: *in dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe.* Come se dicesse: alcuna volta ti chiamerà con tuo dolore intrinseco ed estrinseco, e alcuna a tuo dispregio interiore ed esteriore. Or quante volte s' aspetta la creatura, stata più tempo nel servigio di Dio in penitenzie, orazioni, spirituali esercizj e caritativi sussidj, di venire ad una luce di mente, gaudio di spirito, quiete di coscienzia; e subito si troverrà con Iob povero, privato de' figliuoli amici e parenti, infermo dal capo a piè, a se medesimo grave, cieco del corpo con Tubia, dispregiato dal mondo, infamato da tutti, di qua e di là scacciato, odioso a' suoi, tentato di carne, stimolato di fede, di disperazion percosso, agitato dalli spiriti maligni, tedioso al vivere, alla morte pauroso, vivo rivolto nello inferno. O divini iudicj, abissi profondi! O giusta provvidenzia agli sciocchi non palese, maravigliosa a' giusti, a' beati contemplativa e luminosa! Se tu hai, come dici, l'anima dato a Dio, aspetta faccia del suo la sua volontà; apparecchiati a queste derrate, di questi frutti aspetta: darattene, se alla tua salute saranno bisogno, e atti alla gloria sua; ancora se ti vedrà degna essere segnata del suo suggello. Or t' arma collo scudo della pazienzia a tutto sostenere, il quale perderai se a dosso esso non tel lega. Tu

non ti scuotere, non fuggire, non pregare per tua pace; ben voglio prieghi che non pecchi, e non perda pazienzia. In tutti stati loda Iddio, rendi grazia, accenditi ad amore. Deriditi di te stesso, vederti percosso con cagione per iustizia, e più sanza cagione per tua corona; e molto più specchiandoti nel divino volere, sentendoti se puoi col Diletto cominciare a saglir la croce. Questo è il letto concupito nella presente vita; dove lo sposo ignudo riceve la sua diletta nelle sue preziose braccia, ignuda. Chi tale stato rifiuta o fugge, nega volere essere sposa del Diletto, o traditrice rompe la fede data, o ruba se tutta impromessa.

Ascolta la ragione, perchè debbi tutto pigliare e nulla rifiutare. Dice, perchè nel fuoco si pruova l'oro e l'ariento; e gli uomini degni d'esser ricevuti, nel camino dell'umiliazione e dispregiamento. Vuolti Iddio fare oro di carità, ariento di sapienzia, e uomo di divinità. Oro s'affinisce nel fuoco. Sa' tu perchè tu non ami con tutte potenzie interiori ed esteriori? perchè è mescolato in te qualch'altra mistura che oro. Può stare teco mistura di zolfo di peccato, di terra d'amor mondano, di ferro di propria presunzione, di rame di tua estimazione, di piombo di propria dilezione, o d'ariento di studio per umana lezione; come fu in Paolo, per lo quale voleva difendere sua opinione. Da tutte

queste mescolanze purgano le divine tribulazioni. Però disse nel suo libro l'Ecclesiastico: i vasi della terra pruova la fornace, e gli uomini giusti la tentazione delle tribulazioni. Però sappi che* insino non se' tribolato, non se' purgato; e se non se' purgato, da Dio non sarai abitato; perocchè non abita l'eterna Sapienza nell'anima malivola, nè nel corpo subietto a peccati. Dovendo diventare argento di contemplazione, simil modo conviene le labbra della mente tua colla pietrella della fede, tolta dell'altare della passione, colle forbici dell'angoscia infocata da persecuzioni presenti, sieno purgate; però che simile ama suo simile. E il Verbo divino è nominato d'ariento, dove dice il Salmista: *eloquia Domini eloquia casta, argentum igne examinatum, probatum terrae, purgatum septuplum.* Non passa la luce bene, se non per vetro puro; e corpo non pulito luce ricevuta male rappresenta. Dispone di fare di te Iddio glorioso, uomo divino coniunto seco: necessario è prima sia provato se di lui se' degno; e se non se' umile, puro e paziente, nol puoi ricevere. Però ti lascia tribolare perchè ti cognosca, e neghi (1) te mortificato, tutto riservato; perchè co-

(1) *Neghi*, leggesi chiaramente in tutti i migliori testi; anzi il codice Venturi ha *nieghi*. Invece, il Riccardiano ha *veghi* per *vegghi*, cioè *vegga:* la qual desinenza nelle voci dei verbi della seconda e della terza coniugazione, al presente singolare del congiuntivo, non manca d'esempj nelle scritture e nell'uso. Ved. *Analisi critica de' Verbi italiani*, del prof. Nannucci, a pag. 289 e seg.

gnoscendoti l'amendi d'ogni difetto, e lui possa in te legare; perchè appari per pazienzia a saperlo sostenere. Oh se sapessi di quanto peso e pena è Iddio all'anima non beata, e non secondo lui disposta, come desiderando lui diresti: prima pruovami come oro nella fornace delle fatiche molte cogli eletti tuoi, e fammi di te degno! Dilettevole è la luce agli occhi puri, odiosa e penosa a' non ben sani; e al palato sano suave è il pane, allo 'nfermo grave. Il Figliuolo dell'uomo non fu prima veduto abitar coll'uomo, che nel cammino del fuoco tre giovani furono posti, ma non arsi. O sante tribolazioni, de' peccati remissione, della via diritta apparecchiatrici, mostratrici di luce, dello 'nferno serrata porta di ferro, aperto uscio del paradiso, campo di fiori divini, della Trinità camera parata, catena d'amore, amo di vita eterna (1), compimento di perfezione a chi le porta con ringraziare Dio dolce!

Seguita il suggello di questa risposta alla prima tua domanda, e dico: adopera con quello ricevi da Dio. Odilo non sorda, dicente, avendo dati i suoi talenti a ciascuno secondo la propria facultà: *nego-*

(1) Nel testo, sopra la voce *amo*, è un segno, come d'abbreviatura, che si vede chiaro fatto dopo, per altra mano. Il cod. D. legge *amo:* il cod. V. e il R. *amore*. A parer mio, metafora per metafora, dov'è la *camera parata della Trinità*, e dopo la *catena d'amore*, non si dislice l'*amo di vita eterna*.

tiamini dum venio. Non t' esca di mente la terribil sentenzia data dal piatoso Dio contro a quello aveva non barattato nè gittato, ma sotterrato in luogo sicuro e mondo, l' unico talento ricevuto, solo per paura di nol perdere. Fu nominato iniquo servo, privato del talento e in perpetuo imprigionato. *Hortamur vos ne in vacuum gratiam Dei recipiatis.* Or mi diventa, anima del sommo Bene assetata, prudente mercatantessa; e non temere, perocchè non puoi se non guadagnare, essendo riscotitore Dio. Come a quello iniquo servo disse: *et quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, ut ego utique cum usuris exegissem illam?* Convienti essere sagace e sapere ove si spacciano le mercatanzie che* ti dà (1); e là le porta per guadagno. In tre paesi si fa il mercato e spacciasi divina mercatanzia; inferno, mondo e paradiso. Nello 'nferno si spaccia giustizia, nel mondo carità, nel paradiso speculazione, e in tutti misericordia. In due provincie dividiamo il paese primo, cioè inferno e purgatorio. Nella prima s' usano di tre mercatanzie. La prima è disperazione. La seconda è errore (2) e occecazione. La terza è bestemmia e maladizione. Altrove non si spacciano queste mercatanzie. E però, posto per tua pruova

(1) *le mercatanzie e' dà.* V.
(2) *orrore.* V.

Dio glorioso permettesse (1) d'alcuna di queste tre pestilenzie fossi tentata, cerca di guadagnare con esse; mandale allo 'nferno, non le serbare di qua; ti farebbono povera, non ricca. Dica il tentato di disperazione: so tutto il presente tempo c'è prestato per potere dire nostra colpa, e il misericordioso Signore sempre presto a perdonare (2); so venne per gli peccatori non per gli giusti; però, disperazione, vanne allo 'nferno, sta' co' dannati. E se pure fusse sì forte non la potessi cacciare, di': bastimi quando sarò nello 'nferno tu mi signoreggerai, ora voglio mi lasci godere col mio Iesù mentre ch'io posso: ora voglio usare (3) de' cibi della vita presente, che sono orazioni, virtù e penitenzie. E se così non ti potessi aiutare, sia certo non è tentazione diabolica nè passione di spirito, ma infermità corporale per superchio d'omori maninconici (4) occupanti la memoria e la fantasia, e però te ne fa' beffe.

Simile ti dico se tentata fussi di fede, e tua mente sentissi impugnare alle verità (5) dello Spirito santo. Mandale allo 'nferno, e di': io non vi voglio, perocchè io sono in luogo ove si vive di fede,

(1) *promettesse.* V.

(2) *sempre è presto al perdonare.* V.

(3) Invece di *bastimi* il R. ha *bastiti;* e pare sia questa la vera lezione: ma come *bastimi* ha il mio testo e gli altri due migliori, così l'ho lasciato stare. Il cod. G. legge *bastami.*

(4) *malinconici.* V. e D.

(5) *ripugnare alla verità.* V.

verbo dalla bocca divina procedente. Della quale va' compera da chi ne vende, come la Scrittura santa e tutti i dottori approvati della Chiesa. Guarti da novità, e trovatori di nuove opinioni o vero fondatori di nuove sette. Gl' ignoranti e mal viventi ti sieno sospetti. Cogli de' fiori, e lascia stare le spine. Sia degli unitori, e fuggi i dividitori. Sappi che non puoi intendere o veder chiaro le verità divine nella presente vita, ma solo per specchio oscuro e figurante; e però allora ben godi quando non intendi i segreti nascosti. Non cercare quello non puoi trovare, e non volere volare più alto che tu possa. Ora il Signore che* ti dia quella fede piace a lui; e se così adiutata non fussi, sieti noto che tal tentazione è per tua salute; e non se' tu che neghi il vero, ma è lo spirito maligno, applicato coll' organo della fantasia o della memoria; e perturba la luce intellettuale, come uno vetro colorato posto innanzi alla potenzia visiva inganna l' occhio, giudichi essere d' uno colore quel ch' è d' un altro. Per lo simile dico dello spirito della bestemmia, che è lo spirito maligno coniunto insensibilmente (1) colla lingua; ed esso bestemmia, e a te sanza muovere lingua (2) par volere bestemmiare. A volerlo cacciare e non gli acconsentire e fare il contrario di sua sugge-

(1) *insensibilemente*. V. e D.
(2) Così anche il cod. V. Il cod. D. legge *muovere la lingua*.

stione, tanto benedici quanto esso tenta che maladichi (1), e da tal benedizione vinto, dopo non molto tempo si partirà confuso, vedendosi perdere e non avanzare. Lecito è imparar dal nimico. Raccordati non voleano innanzi tempo andare certi spiriti allo 'nferno, ma dicevano a Iesù: che di nuovo truovi in noi, o che mutamento è in te, che se' venuto innanzi al tempo ad iudicar noi? E quasi volevano dimostrare d' aver qualche speranza, cognizion di verità, e voler lodare Iddio; ma esso non lasciava dir loro, sapessino egli era Cristo. Quanto è stolta la creatura che può esser salva e pur vuole lo 'nferno in questa vita, per comparazione di quegli demonj che non possono essere salvi, e pure indugiano lo 'nferno quanto possono, come già è dimostrato.

Nel purgatorio si spaccia mercatanzia (2) di tre sicurtà, cioè sicurtà di grazia, sicurtà d' accettevole penitenzia, e sicurtà di futura gloria. Sanno tutte l' anime del purgatorio sono in grazia. E se alla mente tua fusse tal mercatanzia presentata, rifiutala; perocchè non s' usa in questa nostra regione, ove nullo sa se è degno d' odio o d' amore. Però non sia mai sicura Dio t' abbi perdonati i peccati. Dice il savio Iesu Sirach: *de propitiatu pecca-*

(1) *male dica.* V. *maledichi.* D.
(2) *mercatanzie.* V.

torum non sis sine metu (1). Per non mi stendere troppo non pongo le ragioni, ma bastati la sua autorità, o vero dello Spirito santo. E l'esemplo di Maddalena, e ancora di Pietro, ti confermi questo; i quali insino alla morte ebbono contrizione de' peccati loro, e fecionne penitenzia quanto durò la vita, posto fussono assoluti dal sommo sacerdote Iesu Cristo. Non bisogna però, per tal sentenzia, il peccato commesso si confessi più ch' una volta, ma ben si richiede contrizione continua, universale; e particulare, quando di particular peccato ti ricorda. Sicchè dica con David: *et peccatum meum contra me est semper* (2). Ancora sono sicuri tutti gli esistenti del purgatorio loro penitenzia essere accetta a Dio, e satisfaciente de' peccati suoi. Cotal mercatanzia se alla mente t' è recata, ti paia adoperare secondo la divina volontà, rifiutala e mandala al purgatorio, dicendo: io sono serva inutile e difettuosa in tutte mie operazioni. Non dico tu creda fare male quando fai la volontà di Dio, osservi i comandamenti o consigli, ma dico tu conosca te tal bene non fare sanza difetto; e non presumere di accertare (3), questo mio fatto a Dio è in piacere. Pensava il Fariseo

(1) Veramente l'Ecclesiastico al cap. V. v. 5 dice così: *de propitiato peccato noli esse sine metu*. Da questo è da altri varj passi della Scrittura inesattamente allegati, si vede bene che il buon frate citava a memoria.

(2) *contra*, *cioè dinanzi a me*, *è sempre*. V.

(3) *di cercare*. V.

nel tempio orante, molto essere accetto a Dio, e la sua orazione a lui era in peccato. Odi Salamone dicente nel suo Ecclesiasten (1): *sunt iusti atque sapientes, et opera eorum, in manu Dei; et tamen nescit homo utrum amore vel odio dignus sit, sed omnia in futurum servantur incerta, eo quod universa aeque eveniant iusto et impio, bono et malo, mundo et immundo, immolanti hostias et victimas et sacrificia contemnenti.*

Sai come disse l' Angelo al popolo di Laodicia nell' Apocalissi? Questo dice il vero testimone, principio della creatura di Dio: so l' operazion tue che non se' nè freddo nè caldo. E poi, dopo poche parole, seguita a proposito: tu di' son ricco e arricchito e di nulla ho bisogno, e non sai che tu se' misero e miserabile, povero, ignudo e cieco. Per questa via ti dico proceda se ti paresse potere essere (2) sicura, e dicessi: non posso dello 'nferno avere paura, tale speranza ho pura nella mente. Questo dono hanno quegli del purgatorio, e non vuole Iddio sommo tal roba s' usi nella vita presente. Il quale comanda a' discepoli suoi *neminem per viam salutaveritis;* cioè non promettete ad alcuno salvazione, mentre ch' è nella presente via. Ecco Paolo, tornato dal terzo cielo, gastiga il

(1) *nel suo salmo.* V.
(2) *ti paresse essere.* V.

corpo suo e a servitù il sottomette, stando in forse che predicando ad altri (1) esso non sia de' dannati. Chi sarà sicuro se Paolo teme? Che farà il fieno se 'l cedro sta in tremore? Chi non è sicuro in terra di pace, come sta nel mezzo de' nimici molto? Come niuno è certo d' andare in inferno, così nullo è sicuro d' andare in paradiso. Ma, come Ezechiel, sta' tra 'l cielo e la terra; e così pendente (2) temi del cadere e studia nel salire. E sì ti ricordo essere più facile il cadere che 'l salire, perchè *prona est ad malum omnis caro ab adolescentia sua.* Non vivere sanza paura, perocchè *beatus homo qui semper est pavidus.*

Portate alcuna volta ti saranno delle mercatanzie s' usano in paradiso. Or sia savia, rifiutale qui mandandole per te dove si spacciano, e così guadagna. Tre ragioni di merce s' usano nella patria sovrana; cioè libertà vera, pace piena, vision chiara. Come dice san Paolo, quella nostra madre, ch' è di sopra, Ierusalem è libera; e sola fa i figliuoli liberi. Questa libertà è principalmente di non poter peccare; come prima e pessima servitù, e della quale dice il Salvatore: *qui facit peccatum servus est peccati.* Circa questa parte (3) forse per spe-

(1) *altrui.* V.
(2) *sta' pendente tra 'l cielo e la terra, e temi ec.* V.
(3) *Circa a questa parte.* V.

rienzia sai, o almeno per scrittura, a certi spirituali venire tale e sì fatta tentazione di non peccare venialmente; che nol potendo conseguire o vengono in tedio di mente, o in maninconia e mancamento di celebro, o veramente in disperazione della vita beata. E perchè non possono astenere da' minuti mali ruinano ne' massimi, diventando nimici d'ogni buona operazione. Sia cauta circa questo la prudenzia tua; che se ti fosse presentata tale tentazione, dica che sia la ben venuta, ma mandala umilmente in paradiso; e di' che lì t' aspetti, però che di qua tu non la vuogli dove non s' usa. Raccordandoti che sette volte il dì cade il giusto, e si ritorna. Quanta superbia è di voler essere Dio, aver di qua quello non si concede, ribellare a quello che Dio vuole permissivamente in tutti gli uomini.

La seconda mercatanzia della patria beata è pace piena, dove *delectantur in multitudine pacis;* perocchè, come dice David parlando a vita eterna, *posuit fines tuos pacem.* Questa è l' altra sottil tentazione all' anima in questa vita presentata, di voler pace col mondo, non dispiacere ad altri, non sentire tentazioni, poter orare a sua posta, contemplare quando le piace, digiunare quanto vuole, e simile dell' altre spirituali e virtuose operazioni; la quale non avendo, però che sarebbe contra la somma Verità dicente, *in mundo pressuram habebitis in me autem pacem*, entra la

creatura in impazienzia, dubitazione di fede, odio delle virtù, ruina di se stessi, mormorazione contra Dio. E però se vengono alla mente tua tali desiderj, ricevigli (1) allegramente, e mandagli ad aspettarti in vita eterna dove è l' uso di quegli, e per questo stato gli rifiuta. E se pure stessino fermi qualche dì con affetto (2), usagli con paura, abbigli sospetti e grida per la tua salute: vien dolor con fatica, obbrobrio colla morte siate con meco insieme; perocchè per molte tribulazioni ci conviene entrare nel reame del cielo, secondo il dire di san Paolo. Però disse santo Iacopo: *omne gaudium existimate, fratres mei, cum in varias tentationes incideritis.* Guai a chi non ha degli scandali! disse messer Iesù dolce e diletto. Chi di qua domanda pace tale, di là sentirà guerra sempiterna; e chi di qua vive come buon combattitore, di là sentirà pace e riposo infinito (3).

Veggono i cittadini sanza mezzo, e noi peregrini per ispecchio oscuro. Sentendo adunque te essere visitato in sogni (4), o per mentali imaginazioni (5), o vero per altre corporali visioni, e dicendo più, per nuove astrazioni, guardati, cognosciti,

(1) Il testo *riceveghi*: gli altri codici tutti *ricevigli*.
(2) *stessono fermi qualche dì con effetto.* V.
(3) *infinita.* M. e D.
(4) *visitata.* V.
(5) *o mentali cogitazioni.* R

pruova lo spirito se è da Dio o veramente dal transfigurato angelo di luce (1). Umiltà ti conservi, e quanto puoi fuggi, più dubitando dell' astuzia serpentina che accostandoti d' avere nuove o divine rivelazioni. Sappiendo, come in altro libro hai letto a te caro e dimestico, nullo dà fede a simili visioni che* non ne rimanga ingannato. E se sarà da Dio, quanto più te umilierai non ti riputando degno, tanto più cresceranno. Quanto più fugge Moise e Ieremia il dono del profetare, tanto più perfettamente è donato a loro. Con questa tua umiliazione le manda innanzi a te nel beato regno, e dici con David: *portio mea, Domine, sit in terra viventium.* Se pure profeta ti facesse Dio di qua, fa' che tu profeti. Ma ancor dico guarti, ch' io n' ho veduti assai, ingannati e molto pericolati; ed il contrario non è ancor noto a' sentimenti miei.

Quel che avanza fra queste due ragioni di mercatanzia sono i talenti usati nel presente modo; i quali ricevuti poni a guadagnare insino torni il donatore a dartene più, sapendo non riceverai insino a tanto il primo non multiplichi adoperando; e, come detto è, quello ricevuto perderai se esso ozioso terrai. E non puoi venire a stato di perfezione se non usi quello Dio ti dà. Ti vuole menare

1. Così il testo, tutti gli altri codici hanno *transfigurato in angelo di luce*

di grado in grado; però che *actus activorum sunt in patiente disposito:* tanto è a dire l' operazioni degli operatori si richieggono il subietto disposto; come il fabro prima dispone il ferro col fuoco, e poi il batte col martello. Se il granello del grano non cadesse in terra non morrebbe, se non morisse non nascerebbe, se non nascesse non sarebbe sarchiato, se non fusse sarchiato non crescerebbe, non crescendo non spigherebbe, non spigando non granerebbe, e non seccherebbe se non granasse. A che si mieterebbe se non fusse secco? o come si batterebbe se prima non fusse mietuto? Non si monda se prima non è battuto, e prima si monda che sia macinato; pane non se ne fa se non è macinato.

Or così pensa di lavorare in quel talento che* ti dà Dio, insino che esso torni a darti altro. Verbigrazia, esso ti dà una infamazione? lavora con l' umiltà tanto esso torna a darti la fama tua. Donati una tentazione? tanto combatti per fortezza ch' egli ti venga a dare tranquillità. Permetteti una infermità? guadagna con essa per pazienzia per insino ti dia morte o sanità. Chiamati all' atto della vita attiva? tanto lavora con carità ti ponga nella contemplativa. Hatti posta nella contemplativa? tanto l' usa per sollecitudine, tu venga per lui alla sua tranquillità; e mai non cercare altro che fare sol-

lecitamente l'uficio t'ha dato, e compiutamente sanza difetto quanto puoi; e crescerai avendo più prezioso stato. Così dice a tali operanti: o avventurato servo buono e fedele, che nel poco se' stato fedele, sopra molto ti porrò padrone; entra nel gaudio del tuo signore; sia ereda, e di servo diventa figliuolo. E per contrario, dandoti a sapere non riceverai più se prima non bene usi il meno, dice: chi infedele è suto nel poco, come gli si può fidare il più? Chi mal tratta un quattrino, fidar non gli si debbe uno fiorino. E per questo intendi che se tu non usi fruttuosamente ed in purità conservi i beni naturali, come sono le potenzie dell'anima e del corpo, non riceverai degli spirituali, che sono perfezione de' naturali. Se intelletto non guardi, sapienzia non riceverai da Dio; se non difendi la volontà da tristi amori, non ti manderà la sua santa e sincera carità. Non vuole in fradici (1) vaselli porre i suoi preziosissimi tesori, nè gittare le perle innanzi a'lotosi porci. Adunque, conchiudendo la domanda prima, *omni custodia custodi cor tuum;* con tutta sollecitudine guarda la mente tua e tutto quello che t'è dato, sicchè dica in verità: *anima mea in manibus meis semper, et legem tuam non sum oblitus.* EXPLICIT RESPONSIO PRIMA.

(1) *fracidi.* V. e D.

PARTE SECONDA

SECONDAMENTE domandasti che debbi fare del corpo dato a Dio. E prima ti rispondo: tu gli hai dato nulla; perocchè è suo il cielo e la terra, e tutto contento nel cerchio loro. Forse gli hai renduto quello gli tolse la colpa dell' original peccato, e ancora la tua volontà quando vedevi meno, e ora gli vuogli dire: *delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris, Domine;* ed esso accetta pienamente il tuo priego e tale restituzione. Pure per satisfare più oltre alla tua sete giusta, rispondo per giustizia satisfattoria e distributiva, che saper debbi il corpo tuo essere obbligato per natura, per divina intenzione, per legge, e dalla tua propria libertà. Però studia di renderlo a queste quattro differenzie tanto quanto è di ciascuno; e guarda non essere partigiana, ma tenere la bilancia ritta. La natura obbliga il tuo corpo a Dio, a' tuoi genitori e a' generati da te (1). La volontà di Dio l' obbliga all' anima, la legge l' obbliga al prossimo, e la tua volontà il sottomette a sposo, prelato o vero padre spirituale, o come fusse temporal signore. *Redde ergo quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.*

(1) *a generato da te.* V.

Prima ti conviene sapere tutto il corpo essere di Dio, e però tutto doversi rendere a lui. So che non bisogna provarti la prima particella, però che bene hai inteso Paolo dicente: *quid habes quod non accepisti?* E non è creatura possa a se o al compagno adiugnere uno occhio, o trasmutarlo; nè un dito, nè un menimo capello. Questo maestero (1) s'ha riservato a se il sommo fattore; perchè sappiamo tutto essere suo, e noi non averci parte per tal via. Certo se per ragione viva tutto si debba rendere a Dio, rendi gli occhi ne veggano vanità; *averte oculos ne videant vanitatem*: e se sentissi l'occhio tuo ti scandalezzassi, cavatelo con la forza della ragione, se dovessi andare in capo del mondo; e così il getta da te. Salutifero è a te con uno occhio entrare in vita eterna, più (2) che con due essere messo nel fuoco eternale. Di' e così fa' con santo Job: *pepigi foedus cum oculis meis ut ne cogitarem quidem de virgine.* Non caggia dalla memoria tua come Eva pericolò per risguardare il pomo, Sansone nel vedere di Dalida, David nell'aspetto di Bersabee. E beati a molti se fossono nati ciechi, perocchè la morte entra per le finestre; e molti dicono con effetto: *oculi tui me avolare fecerunt.* Deh rendi i tuoi occhi a Dio, e usali al fine perchè son fatti principalmente, cioè

(1) Così il codice D.; M. e V. *maestro*; R. *magisterio*.
(2) Così il cod. V.; gli altri non hanno questo *più*.

per vedere la nobiltà delle creature, e per quelle salire nel contemplare del sommo e maraviglioso lor fattore; sì che verifichi in te el detto del profeta: *mirabilia testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea;* perchè *coeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius annuntiat firmamentum.* Oh come sentirai e gusterai il suo parlare, dicente: *delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus tuis exultabo.* Abbi aperti gli occhi al cielo, alle selve, alla foresta, a' fiori e a tutte cose ti possono infiammare del Creatore; nelle città, e dove sono chi può peccare o far peccare, gli occhi bassi e fissi nella terra.

Gli orecchi stendi a udire i divini comandamenti, i celestiali consigli, le lode divine, la dottrina santa, la miseria dell'afflitto, le melodie degli uccelli facendo dolci versi al suo signore; e a simili beni non sieno mai serrate. Per queste entra il pane dell'anima, che* si chiama il Verbo divino; queste sono strumenti della fede, perocchè *fides ex auditu.* Queste sono scuole d'ubidienza o vero mezzani, luce di sacrificio, verità d'olocausto, fine d'oblazione, porte donde entra ed è partorito Iddio. Non le tenere aperte a favole nè a canzoni. Se odi sibillare (1)

(1) Così il cod. D. Il M. ha *denodi sibillare,* forse per *deh non odi ec.* Il V. legge presso a poco in simil guisa. Il R. *non voler sibillare.* Il Vocabolario alla voce *sibillare,* allega questo passo, secondo la lezione del cod. D., ch'è il citato dall'Accademia.

la lingua serpentina di maldicenti, fuggi, o serra, o tu contradici. E sì ti raccordo la dottrina di Bernardo ad Eugenio papa: non pecca meno uditori di mormoranti e adulatori, che facciano que' parlanti: se non fussino uditori non sarebbono ridicitori (1). Soprattutto non stare a udire eretici, posto parlassono maravigliosamente dello spirito, delle virtù, e ancora di Dio; perchè sotto il miele è nascosto il fiele. Non udire parlare spiritati o indemoniati, nè predicatori che cerchino la gloria propria, o commendatori più de' pagani che de' santi; ne' quali più vagliono gl' infedeli scritti ch' e' libri santi. Sai, secondo udì da Dio san Ieronimo, tali non sono cristiani ma pagani. Nè ancora per queste parole non voglio tu giudichi e' predicatori, ma fuggi il veleno dell' anima tua; e non volere attendere chi sotto colore di lode biastemia Dio. Fuggi chi ti loda.

Poco t' ho ammaestrare che l' odorato renda al suo fattore, perchè fra noi poco vi si pecca. Nè non temo che diventi genovese, lo studio delle quali è immoscadare la via donde vanno. Pur dico non perdi il tempo a volere ricevere e sentire fragranzia di vino, fiori o spezierie; se non quanto per questo volessi immaginare quanto è odorifero quello, nell' odore de' vestimenti del quale corrono le fan-

1. *dicitori*. V. e D.

ciulle del suo amor tirate e impazzate. Non dico se bisognasse per conforto del celebro usare al naso moscado, garofani, o altra spezieria aromatica o suave, non si possa fare lecitamente, ma non per diletto superfluo. Molte volte s' offende il Signore col naso; e allora non si rende a esso quando si movesse in dispregio del prossimo e in segno di schifiltà (1), faccendo grugno, quasi per segno abominando dica: che puzzo è questo? E di tale atto spesso si turba e duole il Profeta dicendo: *subsannaverunt me subsannatione, frenduerunt contra me dentibus suis*. Però dico non schifare il povero ammalato (2) o vero lebroso, e non ti turare il naso nell' aspetto suo; riducendoti a memoria Cristo tuo diletto non rifiutò il puzzo di Lazaro quatriduano, e riprese Marta che* non voleva puzzo tal sentisse. E volse morire sanza odore appresso o chiuder di naso, in sul monte Calvario, monte fetido, pieno di teschj morti, e coperto di letame e spazzatura e altro fracidume di bestie morte che* si gittavano in quel luogo; per dare a noi esemplo di reggimento di tal membro o sentimento.

Studia non solo il sentimento del gusto ristituire (3) o consecrare a Dio suave, ma sempre

(1) *schifità*, D. e V.

(2) In tutti i codici leggesi *amalato*.

(3) *restituire*, V. E invece di *consecrare*, i cod. V. e R. hanno *conservare*

guardalo non ti desse de' primi frutti (1), fece perdere il paradiso, e aprì alla generazione umana la porta de' dannati. Deh non t' incresca ti paian buone le vivande di Dio e saporite; ma siene lieta, entrando con quelle nello 'ntelletto iocondo della suavità divina. Ma ben dico non ponga studio di far savori e lusingar il gusto, mentre per se è sufficiente al necessario cibo, per non avere a lodare cuoco o creato ingegno, ma solo lo 'nfinito; il quale cuoce tutti i frutti, e altri cibi ordinati alla salute umana nella prima creazione, e in tutti ha posti i debiti savori; e così si vorrebbono usare. Fico non ha bisogno di sale, nè di salsa pera. Non si richiede mostarda co' poponi, nè agliata con le pesche. Con ta' cibi stette, e sanza vino, l' umana specie anni circa mille, e viveva più sana, libera da molti morbi, prolungando la vita in anni presso a mille. Ora ciascuno cibo è concesso, pur che si pigli alla divina laude, e con le grazie sue. Fo poca stima da cibo a cibo, da carne a pesce; ma fo grande differenzia nella intenzione ovvero affetto, o veramente spendere di tempo sanza bisogno, e ancor avidità di chi gli piglia. Usa quel ch' è bisogno (2) alla tua vita, e non trapassare il segno della quantità debbi avere misurata bastevole al corpo

(1) Qui pare doversi sottintendere non il solo *che*, ma *con che*
(2) *ch' è di bisogno*, V.

tuo. Guardati da singularità o scandalo della tua famiglia, se non soperchia nella gola; la quale ancora puo' temperare, con pigliare poco di quello ti pare per ingordezza apparecchiato. Non danno chi s' astiene da certi cibi, se 'l fa o per ubidienza o per coscienzia o per penitenzia o per riverenzia, o per dare ad altri buoni esempli, in che sta virtù molto accetta a Dio. Però se per (1) obedienza di religione, o altrimenti per voto, tu se' obbligata a non mangiare carne, uova o qualunque altro cibo, interamente obedisci sanza difetto. E così dico de' comandati dì dalla Chiesa santa non mangi carne; e altrettale dico dell' uova, ne' digiuni comandati potendol fare abilmente: potresti astenere d' alcuna cosa per conscienzia, sentendo quelle riscaldare la carne, o generare troppo sonno o fumi impacciativi del gaudio spirituale; benchè poco cibo e lunga dieta non lascia troppo fumare il fumaiuolo della testa. Sono di quegli tanto intemperati, che non si sanno temperare quando sono alle vivande dilettevoli alla trista gola; e questi per penitenzia si priveranno (2) del poco e dell' assai di quelle. E perchè non stia agognante d' esse, e non impacci la mente in su volendo andare, per questo tutte quasi le regole o ordini di penitenzia hanno a' suoi

(1) Così il R. Gli altri codici non hanno il *per*.
(2) Il testo ha *privcerranno*.

figliuoli e professori vietato carne, e vuolsi intendere ogni dilicatezze. Pigliasi alcuna volta astinenzia per riverenzia di Santi che* hanno tal vita presa. Come chi vuole seguitare le vestigie del Battista sopra erbe e acqua, usa il meno che può; e chi interamente segue la via di Cristo sommo bene, mai non mangia carne o radissime volte, perchè il cibo suo fu di grandissima penitenzia; e dove il troviamo spezialmente nominato, leggiamo mangiasse pane o pesce con mele, o pan con pesce; eccetto che giovedì santo per seguire la paterna legge e terminare tal figura vecchia; in luogo del quale rito, o vero costume, consacrò se agnello mondante da' peccati il mondo. Di questa carne reale ingrassatrice della mente ti consiglio tu ne mangi spesso; sì che vergine, o vedova, o maritata quasi vedova, stia apparecchiata comunicarti ogni domenica, o festa solenne in luogo di domenica fusse infra la settimana. Io sarei contento comunicarmi sì degnamente come credo faceano (1) molte donne: e pure celebro ogni dì, se gran fatto non m' impaccia, e non ne sono ripreso. Non so perchè riprendere la creatura che una volta la settimana vuole convivar col suo sommo Diletto. Se veramente per dare buono esemplo ad altri, e non scandalezzare il

1 *faceiano*, gli altri codici.

prossimo, vuogli e puoi di carne o altri cibi fare astinenzia, fa' con Dio. Così di se dice Paolo: se 'l cibo scandalezza il mio fratello, carne non mangerò in eterno. E il nostro padre san Domenico, solo per convertire certe ingannate donne, una quaresima intera digiunò in pane e acqua, dormendo in terra, portando quasi palesemente il ciliccio, e predicando quasi tutto 'l dì; ed ebbe suo volere.

Offerisci a Dio il sacrificio delle labra tue, *et semper laus eius in ore tuo.* Segui lo specchio della vita tua vergine Maria; la quale da altri salutata, per non perdere la divina loda, rispondeva *Deo gratias.* Così si salutavano insieme tutti gli antichi religiosi, quando prima si trovavano insieme, dicendo *Deo gratias.* Come dice santo Agostino sopra il salmo centesimo trigesimo secondo: sai la tua lingua è reliquia divina, la quale ha tocco tante volte il prezioso corpo di Iesu quante volte se'comunicata (1); e data è all' uomo singulare, perchè solo l' uomo corporalmente debbe lodare Iddio. Non bisogna io ti dica non bestemmiare, non maledire, non raccordare il demonio, non mentovare il nome di Dio sanza cagione e reverenza, non ti spergiurare, non iurare, non rendere falsa testimonianza, non infamare, non mormorare, non parlare de' fatti d' altri se non bene e con verità, non mentire, non

(1) I testi hanno *se comunicata:* si potrebbe anche leggere *s' è comunicata.*

parlar doppio, non ti lodare nè anche biasimare sanza bisogno, non sia lusingatrice, non seminatrice di discordia e men d'errori, non ti scusare se non quando il facessi per onor di Dio o carità del prossimo, non parlar disonesto, non motteggiare; però che dicendo, non dire parola oziosa, tutto nego che si può alla lingua salutevolmente negare. Il sapientissimo fabricator dell'universo nulla fece disutile, nulla ozioso, nulla sanza maravigliosa ragione. Così diè la lingua all'uomo non oziosamente: e però chi la lingua usa in ozio, fa non solo contra il suo comandamento, dicente che non si parli oziosamente, ma contra il naturale mandato, dimostrante ciascuna cosa si debbe usare a quello ufficio per che è fatta. Fatta fu la lingua per lodare Iddio, per giovare al prossimo, per aiutare se, per pagare il debito primo. Ora, di' l'ufficio, seguita il Salmista, dicente: *septies in die laudem dixi tibi super judicia justificationis tuae.* E quando lodi Iddio, orando o cantando, concorda la mente con la voce quanto puoi: e se necessità non ti sprona, quando ori lascia stare ogni esercizio, però che mal può attendere la mente a più cose. Dividi il tempo quando puoi, statuendo quello debbi comunemente orare; acciò sappi la famiglia, e in tale ora non t'impacci.

Avendo la mente fame particulare di più orare, non la raffrenare; però questa è l'ottima parte eletta

da Maria, concordevole con la beata vita. Pure sia prudente, e non la lasciare infastidire nell'orazione o contemplare; acciò ritorni al suo cibo sanza paura o mal timore. La necessità della cura della famiglia non posporre alla soperchia orazione; e per regola universale, sempre poni innanzi quello a che se' obligata, a quello fai di propria volontà. Benedici Iddio davanti a tuo mangiare, e 'l cibo segna; dopo il quale ringrazia lui, dicendo, se abilmente puoi, el salmo centesimo quadragesimo ottavo. Comincia *Laudate dominum de coelis*, e termina *hymnus omnibus sanctis eius;* il quale diceva messer Iesu dopo il cibo corporale.

Fa' con la tua lingua del prossimo tuo sacrificio a Dio in quanto puoi, amaestrando, correggendo, consolando, e consigliando secondo tutte le potenzie tue. Non so alcuna via sia più sicura di salvare l' anima propria, che rivocando, come dice santo Iacopo, il prossimo suo dalla errante via. Iusto estimatore è Iddio e iustissimo pagatore; tanto rende quanto meriti. Se dai limosina, guadagni tante derrate di paradiso quanti danari dai; se converti una anima, tanto guadagni quanto vale una anima; e non avendo altro merito, guadagnato hai l' anima tua. Oh se ne guadagni cento o mille, che gran premio ti si serba! Ma non curare di te poi che se' tutta di Dio; presentagli quello puoi e a lui è

più caro, e nulla troverrai vada a lui se non anime realmente. Or ne gli manda se puoi (1); e se puoi e nol fai, non dire ancora, io amo Iddio o io son sua; ma se non puoi tu se' scusata. Data t'è la lingua perchè con essa tu ti renda a Dio. E però dice Salamone, che la vita e la morte è in mano, cioè nella potenzia, della lingua. Come spesso pecchi, spesso t'accusa; e almeno una volta il dì ti confessa da Dio, come se fussi a piè del sacerdote, e la penitenzia ne piglia, *Miserere mei Deus* o simile.

Alla confessione sacramentale, se ti comunichi una volta la settimana, verrai spesso; e se non ti comunicassi tanto spesso, bastiti la confessione una volta il mese, se particular caso non ti richiedesse di più frequentarla. Di' i peccati con la lingua tua, non gli distendere più che sia di bisogno, e altra pratichezza non avere col tuo confessoro; sempre sia con esso più salvatica: priega Iddio per lui, e se il vedi necessitoso de' beni temporali, secondo la tua facultà ne gli provedi; altrimenti non gli fare o presenti o doni; guarda non fusse cosa spirituale. Aiutalo essere povero che ti gioverà. Non sarebbe il peggio mutare spesso confessoro, per non cadere in dimestichezza. Se tu non temi per te, temi per lui; e per non dare esemplo ad altri che faccia

(1) . . . . . se non anime. Realmente or ne gli manda, se puoi. V. e D.

come te, e caggia dove non credi cader tu. Tosto ti rendi in colpa con la lingua tua, se offendi il prossimo o vero scandalezzi, e fa' medicina donde hai fatte le piaghe (1). Mentre che lavori o vai o aspetti d' adormentarti, e non hai con cui parlar di Dio, o tu pensa qualche util cosa, o tu parla con Dio orazioni, laude, inni o altro, secondo ti senti meglio disposta: sì che mai non vachi dal fare virtuosamente.

Studia le mani sieno di Dio, e sieno monde e lavate da ogni male, immundizia e offesa di Dio; perocchè rifiuta il sacrificio presentato a lui dalle sozze mani. Consigliati Paolo, e forse comanda, tu lavori colle mani tue, e mangi il guadagno delle mani tue. Così disse David: *labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, et bene tibi erit.* Lavora levandole a cielo per la salute di quegli de' beni de' quali vivi, se non vivi della fatica tua, paga lo scotto peregrina. Quel che tu hai, o fu di padre o madre o marito, o altro parente o vero amico; e posto non ti sia dato a fine tu ori per loro, non di meno tu non se' meno obligata a quegli di cui furono i beni, che* sieno i poveri religiosi e cherici, hanno ricevuto per salute dell' anime de' danti. Perocchè tu ricevi gratuitamente non t' obligando,

(1) *Ove hai fatte.* V. *dove hai fatto la piaga.* R.

e quegli ricevono obligandosi; tu hai ricevuto in dono, e quegli hanno comprato. E però, quanto s' appartiene alla libertà dell' animo del dante, iudico più essere obligato chi riceve in dono, che chi riceve sotto obligo; posto che sia il contrario dove non si pensa altro che la 'ntenzione dell' obligo dall' una parte e dall' altra. Però dico se hai del guadagnato e non ti bisogna più, non tenere le mani oziose; se sempre puoi orare, ora; se non puoi, lavora; facendo o per l' amore di Dio a chi n' ha bisogno, o dando per l' amore di Dio quello ne guadagnassi: non dimenticando tenere la famiglia fornita di quello che bisogna, del servigio delle braccia tua. Per te non avanzare, nè per chi ha tanto gli basta. E non ti lasciare ingannare alla prudenzia della carne inimica a Dio, la quale vuol provvedere a'casi futuri possibili; i quali iustamente, permettente Iddio, spesse volte vengono, che non verrebbono. Lavora intorno agl' infermi, secondo la possibilità tua e bisogno d' essi. Ed in altri lavorii guarda le mani tue non facciano cose sieno di vanità, l' uso delle quali a Dio dispiaccia. E sappi, io non ne cavo nè parenti nè figliuoli nè figliuole, salvo se tuo marito tel comandasse, il quale disubidendo ne nascesse grande scandalo: però posta fu la donna sotto il comandamento del marito, non però ne' peccati espressi vietati dalla legge. Ancora

ti puoi, o a prezzo o in dono, illavorare delle cose s' appartengono alla divina laude, e liciti ornamenti ecclesiastici, sempre inimica delle superfluità che* perdono il tempo e agghiacciono l' anima. Puoi lavorare scrivendo dello spirito dato a te, se n' avessi, o esemplando quello hanno scritto gli altri, che* venga in onore di Dio, salute dell' anima tua ed utilità del prossimo. Picchia colle mani il petto e le spalle quando bisogna, e quando non è uopo sia discreta. Riprensibile è battere chi non fa il perchè. La forte e savia donna, commendata è da Salamone, non mangiò il suo pane oziosa, ma *manum suam misit ad fortia, et digiti eius apprehenderunt fusum: manum suam aperuit inopi, et palmas suas extendit ad pauperem.* Vedi, secondo la lettera, la savia donna mai non è oziosa; o fa cose grandi, o ancora piccole e vili; o lavora a' poveri, o veramente per avere che dare a' poveri. Beate quelle mani che sempre trattano Cristo ne' membri suoi, lasciati a noi!

Lungo sarebbe articulatamente di dir de' membri tutti come si debbono dare a Dio; ma per quello ch' è detto in sei particelle, comprenderai quello bisogna. E universalmente tieni il corpo sempre apparecchiato per Dio a tutte lode sue. Però non dormire in letto e non spogliare è convenevole per essere presto al Signore, quando chiamasse. Di notte

viene, in fretta passa, a chi è apparecchiato parla, chi ancora s' avessi a rivestire non aspetta; serrasi la porta, e guai a chi rimane di fuori. Dormendo, tieni gli orecchi distesi e desti, se forse venisse il diletto (1) sposo, il quale dicesse: *aperi mihi, soror mea, amica mea, immaculata mea, columba mea,* però che'l capo mio è pien di rugiada, e i miei capelli avviluppati sono ripieni delle gocciole notturne. Forse ti maravigli udire dormendo tenga gli orecchi desti, ma se hai inteso come dice, *ego dormio et cor meum vigilat*, non ti maraviglieresti. Se domandi come si può far questo, penso se se' sirocchia diventata per la grazia conservata, se se' amica per carità infiammata, non t' adormentando che di lui non pensi e de' beneficj sui, se se' immacolata, ben contrita nel cuore e da lui ben confessata, e se' colomba tutta disposta in lui e a sua obbedienza data, il cuor tuo veglia (2) quando il corpo dorme, ed esso ti chiamerà per dolcezza spirituale nel detto sonno. Ma sta' umile quando ti desti e triema. E ancora ti desterà alcuna volta dal sonno materiale, perchè gli riscaldi il capo freddo per la rugiada, e rasciughi bagnato delle gocciole notturne; e però come destar ti senti non ti voltare, ma lievati in ginocchione e accendigli un poco di fuoco d' amore, in lui

(1) Il testo ha *dilettoso*; tutti gli altri *diletto*.
(2) *vegghia*. V. e D.

pensando. E se avessi presso al tuo cubile (1) una croce grande, la quale repentemente abbracciassi, sentiresti accendere fuoco per lui riscaldare in te. Corri presta per lo sciugatoio gli stropicci il capo tutto molle, sforzandoti di lacrimare il suo amore, la sua passione, i tuoi peccati, la tua miseria, dove ti truovi di notte nelle tenebre della carne da lui separata (2): e tutte le lacrime escono dagli occhi tuoi si partono de' suoi capelli, e tanto potrai piangere si seccheranno quegli suoi santi crini bagnati. Allora intenderai David dicente: *lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.* Ed ancora: *fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte; dum dicitur mihi per singulos dies: ubi est Deus tuus?* E se in questi atti il sonno fugge, godi col Diletto; e se veramente ti tempestasse perchè poco dormito avessi, cioè meno di sei ore, non combattere contra a lui, lasciati vincere così avvinchiata (3) col Diletto insino all'aurora; e di' con David, *in pace in idipsum dormiam et requiescam,* e da te non si partirà che non ti benedica. Serba il tuo corpo sempre apparecchiato al martirio (4) per l'onor di Dio; e se così non fai, di Dio non se'.

(1) *covile.* V.

(2) Così i codici. V. e R.; gli altri leggono *separato.*

(3) Così leggono i codici V. e R. Il M. e il D. *avvincluato.*

(4) Così tutti i codici da me veduti, eccetto il V., il quale, in luogo di *martirio*, legge *marito.*

Come tu non puoi dire aver dato il pane al povero che sia suo, se non vuogli vi dia di morso quando pare a lui, avendo fame; così non dire aver dato il corpo a Dio, se non vuogli esso ne faccia il suo piacere; dandogli infermità, diformità, dolori, privallo di membri, strascinarlo, attanagliare, ardere, e tutto è grato a lui. Come il vuole così se l'abbia; e più non cercar di questo.

In questa medesima legge, parte ha nel corpo umano il padre e la madre da' quali instrumentalmente procede, e intorno ad esso per nutricarlo hanno durato gran fatica; però dico quello è de' genitori rendi a' genitori: e posto al presente non abbino bisogno di te, ed hannoti legata a matrimonio, pure per casi possono intervenire dirò alcuna paroletta brieve. Se fussi libera da sposo, e solo alla subiezione de' parenti relitta, a loro sia obediente, come quando eri d' anni dieci; e tanto più, quanto avendo più discrezione più se' obbligata, non togliendo la parte a Dio. E però comandandoti cosa fusse contra Dio o contra i suoi santi consigli, raccordati del buon consiglio dell'Apostolo. Conviensi prima obedire a Dio e poi agli uomini; però l'anima non è subietta all' uomo ma solo a Dio, e la carne a Dio e all' uomo. Libera se' in quello risguarda l'onor di Dio e la salute tua, e nell' avanzo se' subietta. Nota ch' io dico a chi ha passati gli anni puerili,

cioè dodici, e non alle fanciulline. Comandandoti non osservi i comandamenti divini, o che peccati facci e disonor di Dio, non lo fare. Se Dio ti spira non ti mariti, e i parenti dicono il contrario, obedisci a Dio e non ti muovere dal suo volere. Se ti spira tu facci discreta penitenzia non ti lasciare smuovere da persona, pure tu sia certa la penitenzia sia discreta. Venendoti voglia di diventare vera religiosa e non falsa nè ipocrita, pensa se tuo padre o tua madre hanno bisogno di te e sanza te vivere non possono, come è per povertà, vecchiezza o infermità; non avendo chi per loro guadagni o chi gli servi, se non te, sanza loro licenza da loro non ti partire; però, come dice Paolo, è peggior dello 'nfedele chi nega pietà a' suoi. Ma potendo competentemente viver sanza tuo sussidio, di lor comandamento non curare; ma se bisogna, come dice santo Ieronimo, essendo la madre gravida in sulla porta onde bisogna uscire, poni il piè in sul corpo pregno, e va', servi a Dio. Tiene il tuo nimico il coltello ignudo in mano per darti morte, e tu penserai delle lagrime carnali?

Così intendi se i tuoi figliuoli hanno di te bisogno, son piccoli e non hanno abilmente chi gli governi, e i tuoi ti volessino da lor partire, nol fare; nè ancora per diventare religiosa, non gli abbandonare. Dove veramente gli vedessi o grandi o

sì imparentati non hanno di te bisogno, usa la vocazione divina. Sentendoli tristi e ribelli a Dio, e a' tuoi comandamenti iusti contradicenti, non avendo speranza di fargli buoni, non so come dica guardagli e sia nutrice de' membri del dimonio. Amor di carne non commendo dove per Dio non s' adopera; tempo si perde o male si spende. Però dico ogni amor di carne da te discaccia; e figliuol tristo tanto ama quanto puoi in Dio, e più non t' impacciare di lui. Regola universalmente (1) di tuo amore sia in Dio (2) o per Iddio; ogni altro amore sia da te sbandito.

Resta di vedere che parte ha l'anima nel corpo suo, per divider iustamente. E parmi il corpo sia dell' anima fante, esercitatore e compagno; però serva stimoli e ami, usando la parte sua quanto è di bisogno. Or sapendo carne te essere serva, serva la regola dell'Apostolo dicente: *servi subditi sitis dominis vestris.* E voglio ti glorii d' essere serva di tal madonna, alla qual servire tu non se'degna. Oh se vedessi di quanta nobiltà e gentilezza è l' anima in se, e nel cospetto di Dio, quanto ti terresti e sforzeresti sollecitamente fare l' ufficio tuo! Ragunando tutte le bellezze e preziosità, sono in tutte le creature dagli angeli in giù, in

(1) *universale*, gli altri codici.
(2) Il solo M. ha, *sia Iddio*.

una speziosità e valore, non sono tanto quanto sola l' anima tua. Tale è quest' anima, Iddio si riposa in essa, fatta a sua immagine e similitudine. Tale è quest' anima e tanto vale, Iddio non la volse ricomperare meno che del sangue suo, prezzo infinito. Tale è quest' anima, non si può saziare di meno che di Dio. Tale è quest' anima, che s' unisce sanza mezzo con Dio. Tale è quest' anima, ogni cosa ha per lei creata Iddio, di tutto facendola degna. Tale è quest' anima, che sola è legittima sposa presa dallo 'nfinito Bene. Tale è quest' anima che gli angeli nobili sono suoi servi. Or vedi, carne, quanto sei inalzata, posta fante dell' anima, che hai l' uficio angelico, e in questo servigio se' compagna degli angeli (1). E però non ti sdegnare, ma molto ne ringrazia Iddio; e servi sì, tu non sia privata di tal nobil servigio. Se ancora in te penserai quel che se' (2), concetta di peccato, nutrita in miseria, nata in dolore, allevata in pianti, cresciuta in angoscia, sacco di fastidio, nutrice di corruzione, subietto di morte, cibo di vermini, obrobrio dell' occhio, puzzo e abominazione a tutto 'l san pensiero, ti cognoscerai non degna di sì nobil ufficio, quanto è d' essere schiava dell' anima preziosa.

Tre ufficj, o nobile schiava e vilissima pigra,

(1) *angioli*, V.
(2) *quello che sene*, V.

nota debbi fare intorno alla tua madonna. Lo primo, obedisci seguitando; lo secondo, servi apparecchiando; lo terzo, difendi preliando. Prima obedisci e seguita; non andare innanzi, e non premettere la tua sensualità alla volontà della madonna tua, perocchè pervertiresti l'ordine della natura, come se volessi fare un corpo che tenesse gli occhi nelle calcagna e le piante nella fronte, la bocca nel tallone, e la gamba dov'è 'l naso. Però dico sotto brevità, non andare, non mangiare, non dormire, non parlare, non lavorare, non ti riposare, che prima non vadi all'anima; e domandala umilmente, e di': madonna vuo' tu io faccia così? E quella, la quale ha buon consiglio di ragione, da Dio illuminata, ti risponderà o sì o no; e quello fa'. E troverrai (1) tutto piacere a Dio, come dice Agostino: *quidquid faciant homines, intentio iudicat omnes*. E potrai dir con Paolo: *hæc est gloria nostra, testimonium conscientiæ nostræ*. Alcuna volta ti potrà parere essa non ti voglia, o non ti sappi rispondere; e lasceratti perplessa infra 'l sì e 'l no, e non saprai che ti fare. Ma penso sarà poche volte; piuttosto sarà un parere della sensualità contradicente occultamente alla ragione, per superbia della fante; e se fusse umile non le 'nterverrebbe. Pure in tal caso umilmente eleggi un albitro (2) di buona conscienzia

(1) *proverrai*, gli altri testi.
(2) *albitrio*, V.

e dotto di tal dubbio, e disponi adempiere tutto quello ti dirà, e negare in quel caso tutta te nelle man di quello.

Non solo basta il servo aspetti comandi il suo signore, o vero risponda domandato, ma debbe quel che sa a lui essere in piacere adempiere diligentemente. Però, come dice il Signore dell'universo, il servo che sa la volontà del suo signore, e non la fa, sarà battuto di piaghe molte. Tu sai l'anima ha bisogno di cibo, di vestimento e di riposo; ora apparecchiale il suo cibo, ch'è Iddio, dicente: *qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in eo.* Questo cibo con la mensa sua tu apparecchierai all'anima, come ti scrissi in una predica volgarizzata, comincia: Morti siete, e la vita vostra nascosta è con Cristo in Dio.

Simile l'apparecchierai i suoi vestimenti, si chiamano iustizia, e salutare, e oro; come dice il Salmista ne' salmi quarantaquattro e centesimo trigesimo primo. Farai una camicia bianca e monda, che* ti pugnerà come ciliccio di pura castità; non consentendo ad alcuno tuo movimento o tentazione, e colla disciplina nettando ogni bruttura di nascere minacciasse. Compera, per esercizio tuo di leggere, studiare e udir di Dio, della lana monda della fede per farne tuo vestito: la quale filerai e tesserai colla

speranza santa, audace (1) a cominciare tutto quello all'anima spira lo Spirito Santo. Taglierai colla giustizia, misurando tutto mangi, bei e altro fai, secondo debita quantità e proporzione; e sta' tu contenta a quello, bench' alcuna volta avessi più fame e più sonno. Cucirai e farai bottoni di fortezza, non ti ritirando indietro da cominciato bene, nel quale si possa perseverare. Ora ti vesti colla prudenzia, sapendo usare a luogo e a tempo ogni grazia t' ha data Dio; perocchè *omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa.* Cignera'ti colla temperanza, dal mondo spiccata, povera quanto puoi, seperata (2) da amici e parenti quanto puoi; benchè nel principio a te fante paia dura di sopra tutto. Pur di questa lana farai un gran mantello che ti ricuopra tutta, si chiama carità, *et operit multitudinem peccatorum:* essendo ad ogni uomo esemplo di virtù, benchè ancora dentro non fussi da tanto quanto parrai di fuori; pur che tu 'l facci non per propria loda, ma per adempiere il divino mandato, che* dice: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent patrem vestrum, qui in cœlis est.* Allora intenderai David, dicente: *sacerdotes tui induantur iustitia, et sancti tui exultent.* Un altro vestimento vuole l' a-

(1) *auddace*, V.
(2) Così il M. e il D; gli altri codici hanno *separata*.

nima tua, si chiama salutare o vero Iesu. Al qual dovere fare più volte t'invita Pagolo, dicendo: *induimini Dominum Iesum Christum.* Tal vestimento darai tu all' anima quando cercherai di portare in te tutti gli obbrobrj, vituperj e improperj di Cristo, essendo della brigata di Paolo che dice: *exeamus igitur extra castra, improperium eius portantes.* E così ti sarà chiaro quello disse David: *sacerdotes eius induantur salutari.* Vuole quest' anima il terzo vestimento d'oro di somma pazienzia, acciò che portando la croce di Iesu benigno non faccia come Simone cireneo che* la portò per forza malcontento, nè come il mal ladrone che la portò bestemmiando; ma come il buon ladrone, se accusando, o come lo mansueto Agnello, di croce predicando e ciascuno presente largamente insegnando. E imparerai che vuol dire il Profeta dove dice: *astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Vedi a cui tu servi; a una reina sposa del cielo, e della terra imperadore. E però essa è imperadrice e reina, se tu la vestirai o le farai questi tre vestimenti preziosissimi.

Questa tua gentil madonna, o nobilitata serva, si vorrebbe riposare, dormire per ben sognare il suo letto e il suo Diletto, e priega: *pone me ut signaculum super cor tuum;* il quale letto usò l' amato dal Diletto, quando *in cœna recubuit supra*

pectus eius. Se tu non la 'mpacciassi col tuo grave peso, sempre si troverrebbe nel suo riposò, del quale dice: *hæc est requies mea in sæculum sæculi; hic habitabo, quoniam elegi eam.* Ma sente che *caro, quæ corrumpitur, aggravat animam;* e però sospira con Paolo, e dice: *infelix homo, quis me separabit a corpore carnis huius?* perocchè *cupio dissolvi, et esse cum Christo.* Tu adunque lasciala andare quando vuole, e aiutala salire come puoi; e sappi principalmente essa ne va per quattro vie.

La prima è udir parlar di Dio (1) nelle lezioni sante, nella messa, nelle divine prediche: e però la mena a questi luoghi, e fa' che tu la meni sobria; e così mangia e bei, che quando da mensa ti lievi così sia atta a lasciarla studiare orare e contemplare, come prima o meglio. Come Iesù faceva i suoi conviti tali, che* dopo la mensa erano aperti gli occhi delle turbe, dicenti: *vere hic est propheta, qui venturus est in mundum.* E fatta esso la sua cena cominciò a cantare, predicare e orare; così osserva (2), abbi pazienzia di vegliare, quando ella vuole entrare nelle sue vie. E quando l' hai menata in questa prima via, lasciala stare, non le dare impaccio. Non risguardare di qua e di là, non parlare, non pensare d' alcuno tuo bi-

(1) *parlare Dio*, D.
(2) *o serva*, V.

sogno; ma fa' come se non vi fussi, tutto quel tempo lasciando a lei.

La seconda sua via è favellare con messer Domeneddio suo diletto; e questo fa per orazione. Questo (1) fa in due modi; o per comandamento, o per consiglio. Per comandamento debbe orare ogni domenica e solenne festa comandata; orare nella chiesa, dove truova più consolazione spirituale. Non t' incresca di menarvela, e tenervela quanto vi vuole stare. Non ti curare di fame o di sete, e la cura della famiglia, quanto è debito, getta dopo le spalle. Aiutala orare, faccendoti piccola inginocchiata, perocchè quanto tu vai più bassa, tanto essa va più alta. Aiutala salire, levando le mani in cielo; e se ti paresse ella fussi quasi adormentata, e non salisse presto come debbe, picchia in sul petto; però che posto essa sia per tutto il corpo, pure la sua sedia principale sta nel cuore. Chiamala con voce, e di' *Pater noster*, *qui es in cœlis* ec.; e quando ella udirà nominare il suo Diletto, si moverà. Suonale qualche instrumento, acciò ne vada su per quel suono; dicendole qualche salmo, inno, cantico, lauda (2) o altra orazione; perocchè a tal suono sappiamo che salivano l' anime de' profeti, come principalmente si legge

(1) *Questa*, V.

(2) Il cod. V. in luogo d' *instrumento* legge *stromento*; e in vece di *lauda*, *laudda*.

d'Eliseo. Non bastando questo, e tu piangi; pensando che* per tuo difetto essa tua madonna non usa tuo conforto nè aiuto. Essa anima t' ama, e vedendoti piangere, per consolarti comincerà dalla valle delle lacrime porre saglimenti nel suo cuore, nel luogo le pone Iddio, come dice di se David. Guarda tu non la facessi sdegnare, parlando nel luogo della orazione; però debbi fare ragione tu di non v' essere, e però sempre in chiesa tieni silenzio. O tu ora, o tu ascolta chi ora. Se vuole l' anima oltre al precetto orare fuor di chiesa, entra nel cubiculo secreto della conscienzia tua, e serrato quanto puoi non v' entri niuno pensiero a darle impaccio. Rimossa da ogni temporale esercizio e strepito corporale, lascia lo spirito secreto orare nel secreto Iddio; il quale è spirito, e dagli spiriti vuole essere adorato in verità.

Ancora si dirizza al suo riposo per la terza via, che* si chiama contemplazione, entrando in notizia dello invisibile Dio per le intese contemplate creature. Tu adunque la debbi menare a considerare la varietà dell' erbe, formosità de' fiori, differenzia di frutti, multiplicità d' animali, bellezza di colori, suavità di canti, svernamenti d' uccelli, iocundità de' cieli, nobiltà di stelle, ordine di pianeti, maraviglia d' ogni creatura. Ma raccordati tu se' la fancella, e non volere rivoltare in tuo uso quello fatto è per l' anima madonna, se non quando fusse gran

bisogno. In tanto si perde l'atto del dilettoso contemplare, in quanto la carne piglia tutto essere fatto per suo uso; e coglie, piglia, uccide, consuma, in fastidio convertendo quello ch' è fatto per predicare allo intelletto umano la gloria del loro mirabile operatore. Benchè salga un pezzo per tal via guidata, pure rimane non poco dilunge dal suo desiderato fine. Ma truova nello stremo di tal via uno viottolo, che* si chiama meditazione, e mena diritto l' anima al Signore. Per tal sentiero tu non la puoi guidare, però tu non vi puoi andare; ma se hai menatala quanto puoi per la terza via, rimanti tu lì con Iosue, e lascia lei andare sola con Moise in sul focoso monte Sinai, dove entrerrà nel mezzo della fiamma ardente d' un suave fuoco, e intenderà con David: *in meditatione mea exardescet ignis.* Non ti so dire altro, o serva carne, se non che tu non t' impacci qui nè di te nè di lei. Dimentica te, dimentica lei; non curar di te, non curar di lei: mortificata sta', ed essa sarà vivificata. Se essa da te astratta saglirà inverso il terzo cielo, salendone uno, o due, o tutti e tre, non saprai se in corpo o fuor di corpo sarà salita. Il primo cielo è cognoscimento di verità, essendo immutato e ratto lo 'ntelletto. Il secondo sarà uno accendimento d' affetto, dove si rapisce la volontà: e il terzo si è un gaudio del gusto della mente, rimanendo absorta

tutta nella divinità. In tal cielo s' addormenta: e tu, carne, per effetto ti sentirai cogli angeli esser detto: *nolite suscitare dilectam donec ipsa velit;* però che il suo sonno, del sopore che* mise (1) in Adamo Dio, è sì forte non si può destare se non quando vuole, e vuole quando unita vede che Dio vuole. Or non ti maraviglierai, aggradita (2) serva, se destandosi quasi a te ritornando la madonna, tuo diletto (3), ancora a tuo dispetto te le venisse fatto un poco di festa, cantando, ballando o saltando; o se tu la sentissi alquanto sfogare con soffi o singhiozzi, ripiena più che non può tenere; o ancora se ti vedessi piangere e sospirare da lei mossa, che si duole avere fatto tal cambio, quale dal cielo alla terra, dal Diletto a te, grave soma. Simil dico, se ti sentissi perdere tue forze e mancare ne' sentimenti, rapendo ella affamata in se quasi tutto come assetata spungia. Se ti provassi sudare, o strangosciare, o sangue gettare per naso bocca o occhi, sappi essa è tanto cresciuta che* non cape in suo vasello, e riempielo a tal soperchio che ti farà gonfiare e gli ossi dilatare, e parratti essere ben battuta e rotta. Or Iddio ti concedi più alto provare che* io non ti so guidare: e tanta luce ti conceda e tale, non

(1) *misse*, V. e D.
(2) *o gradita*, V.
(3) Così il V., gli altri hanno *tua diletto*.

ti lasci dall' antico serpente ingannare, il quale di tali atti fa spesso fare. Umiltà ti guarderà, guiderà, e insegnerà tu di tutto comprenda il vero.

Debbi ancora, o corpo, sapere che* tu se' dato all' anima per difensione e scudo di lei; ella dentro e tu di fuori. Tu come scudo, o vero palvese, nella quale tutti i colpi sieno ricevuti. Così, secondo santo Agostino nel salmo centesimo vigesimo secondo, intese messer Iesu quando disse: chi ti percuote nella diritta, apparecchiali la manca (1). La diritta è l' anima di te imperadrice, e tu se' la manca come ancilla. Quando adunque spirito rio, o uomo tristo, volesse ferire l' anima di quadrello di peccato, sponi (2) te, corpo, e tutto il mondo più tosto a perire, che la lasci ferire. Intendi Salomone tel disse: *omni custodia custodi cor tuum.* Guardala come il gru fa la guardia stando in un piè per non dormire, e nell' altro tiene la pietra, perchè se pur dormisse il desti la cadente pietra in su l' altro. Non stare più che in su uno amore, cioè della beata vita; e tieni sempre la memoria di Cristo pietra viva, e non perirai. Guarda come grifone guarda l' oro, difendendolo con unghioni e pizichi, sostenendone colpi gravi e mortali, per non perdere suo tesoro: che tu sostenga ogni pena e danno tem-

(1) *apparecchia*..... M. e D.
(2) *isponi*, D.

porale, innanzi lasci mortalmente l'anima cadere. Guardala come il cane le pecorelle, o casa commessa a lui, gridando ed abbaiando; domandando nelle tentazioni soccorso da'Santi del cielo e buoni di questa vita, tanto orando che* il tuo padrone Iddio t'oda. Il quale dice: *clamabit ad me, et ego exaudiam eum; cum ipso sum in tribulatione; eripiam eum et glorificabo eum.* Guardala come soldato guarda la sua posta, o campo, o vero prigione; accendendo fuoco, cantando e ancor giucando, o vero scherzando; ponendoti alla memoria il fuoco e l'altre pene infernali, nelle quali non sola l'anima ma tu ancora starai in sempiterno, se non la custodi bene; e canta orando, e colla disciplina in mano su per le reni giuoca. Raccordati come fu guardato Cristo in casa di Caifa crudele. Guarda l'anima tua come fa il padre della famiglia la sua casa, sapendo il ladro dee venire; il quale vegghia non gli sia furata la casa; attendendo di non stare oziosa, e ciascuno disutile pensiero o movimento, che venisse, subito scaccia con tutto il tuo potere. Guarda come doveva guardare la serva di Misboseth il suo signore dormente, avendo il vaglio in mano e dentro il grano; vaglia per non dormire (1). Adormentossi quella, e suo signore fu morto. Il vaglio tuo sono memoria

(1) *e non dormire*, V. e D.

e fantasia, s'appartengono a'sensi corporali. Vagliare è discernere il buono dal rio: che spesso pensi se bene facesti mai; e ringrazia Iddio, infiammandoti a meglio. E il rio che* vi truovi, pietre, mochi, veccia, loglio o polvere, da te il rigetta; e piangi e duolti che già tanti mali commettesti. Guardala come guardano gli angeli i muri di Ierusalem, i quali dì e notte non ristanno di lodare il nome del Signore; usando, se puoi, il consiglio di san Ieronimo, che mai non si parta il saltero, o altro libro pieno di divine lode, delle tue mani; e le faccie aperte del libro ricevano la faccia tua, che* s'inchina per dormire; e dormirai con Cristo. Non ti paia fatica tale servigio, e guardia con sollecitudine (1), perchè ne riceverai premio eterno e felicità infinita.

Ancora, o carne, data se' all' anima per suo esercizio; però volendo il giusto imperadore l'anima premiare secondo il suo guadagno, l'ha posta nelle battaglie; le quali vincendo, ne riceverà corona; perdendo, si perderà sconfitta. Questo è quello dice san Paolo: *non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* Il continuo suo nimico, per la contratta colpa, se' tu. *Caro enim concupiscit adversus spiritum, et spiritus adversus carnem; haec enim sibi*

(1) *e guarda con sollicitudine*. D.

invicem contrariantur. Questo è domestico duello, battaglia civile, infatigabil pugna. Or sappi; se tu perdi, tu sarai incoronata coll' anima; se tu vinci e soperchi l' anima, sarai dannata con essa. La tua vittoria è d' essere sconfitta, tu t' arrenda, ti cognosca serva. Non voler vincere alcuna tua pruova, e cerca di tenerla teco quanto puoi; perchè quanto più combatte teco vincitrice, tanto più cresce la sua e tua corona. Da questo detto impara, se l' anima avendo fretta di sciogliersi da te, e volendo innanzi il tempo essere di te piena vittoriosa, ti privasse del cibo necessario, e tenesseti in penitenzia non discreta, non l' ubbidire; ma tu mangia e bei quanto bisogna a te per lei. Non le (1) credere quando ti fa aghiacciare di verno; non l' udire, se ti comanda non dorma il tuo bisogno; non la seguire, se ti priva inferma (2) di quelle medicine e conforti sono di necessità alla salute tua. E così intendi di tutto ti può mantenere in lunga vita, a suo pro come a tuo. Ma vedi tu questa misura, non credi a te. So che* tu, come di te amatrice, trapasseresti i segni, e quanto l'anima dicesse poco, tanto tu diresti troppo. Onde dove l' anima ti paressi crudele, ed ella nol cognoscesse, eleggete arbitro tra

(1) *gli*, V.

(2) I codici M. e D. leggono, *se non priva inferma*; il V. *se prima inferma*. Qui m' è sembrata da preferirsi la lezione del codice Gaddiano.

voi di tal tencione, dotto e di coscienzia santa; e secondo il consiglio, v' accordate e rimanete in pace. Ma siate savie in pigliare tal terzo, con ciò sia cosa pochi si truovino che* dien consigli di tal materia, se non secondo per se fanno. E molti sono riputati spirituali, ne' quali signoreggia la gola, e l' anima serve e stenta: tali terrebbono la parte della carne. Altri sono in parole santità, e in fatti voracità; ponendo in sulle spalle altrui pesi importabili, e col loro dito non gli vogliono muovere; dicenti e non faccenti; e darebbono la sentenzia contra la carne, la quale per se non serverebbono. Molti sono amatori della carne, o per parentado o per altro; e sono inimici dell' anima, come dice messer Iesu: *inimici hominis domestici eius.* Da tutti tali, e simili, vi guardate di pigliar consiglio, perocchè sono partigiani. Ma se trovate uomo che* in verità ami Iddio, di quello seguiterete la risposta: della quale ancora, se ingannate fuste, non temete; perocchè l' umiltà vostra, obedienza e retta intenzione, vi fa meritare in tal male, se male è; e chi mal consiglia, ne porterà la pena. Dove non trovassi persona, di cui vi paressi potere fidare, lo parer dell'anima (1), dotta della discrezione de' Padri santi, pensata la qualità della moderna natura e la

(1) *la parte dell' anima*, D.

facultà della propria carne col bisogno suo, vada innanzi alla volontà della sensualità. Ricordoti, anima, che non meriterai poco avendo pazienzia nella fame spirituale; e che ti contenti, come puoi, d'attendere alla carne, quando n'ha di bisogno tutta ritratta dalle spirituali dolcezze.

Appresso tu, carne, se' compagna, o vero come sposa dell'anima, e però la debbi amare, e studiarti essa ami te. Tu non puoi avere a schifo lei, perch'ell'è la tua perfezione; ed essa non ha a schifo te (1), se cagione non ne le dai faccendola peccare. E se pure si schifasse per la tua viltà, non ritrosire, valle a' versi, lusingala, fa' ciò che ella vuole; e tosto ritornerà. Io cognosco una vergine religiosa, la quale essendo d'età d'anni diciotto, o circa, ratta in spirito, non dormendo, vidde (2) sensibilmente l'anima sua, forma sanza forma secondo natura, tanto nobile, bella e preziosa, che stupì e nol sa ridire per esempli o per sermone; tanto eccede la facultà umana, ben degna sedia di messer Domeneddio. Poco stante vidde il corpo proprio di tanta bruttezza, e viltà, e vituperio, che non credeva ch'alcuno fracidume fusse tanto abominevole quanto quello era. Vidde congiugnere queste due quasi

(1) Il Cod. M. legge *avere schifo* . . . . . *ha schifo*.
(2) *vide*, V. e D.

contrarie nature insieme; e così tornò a' sentimenti suoi. Con tale e sì maravigliosa infermità faceva maravigliare tutti i dottori di medicina. Saltava sopra modo, saliva quasi come volasse, stridiva (1) inimica di cibi spirituali, irritrosiva contra ogni creatura e più seco che con altri. E quando dileggiate furono tutte le medicine e naturali filosofie, per scrittura fu notificato tutto 'l caso a uno religioso, riputato spirituale. Il quale comprese la cagione fusse che l' anima pigliasse sdegno d' essere con sì vil cosa accompagnata, e sentire gran pena essere incarcerata in tal prigione fetente, però desiderava d' essere da lei sciolta, non già per amor di Cristo, ma per schifo del suo corpo; per questo non voleva acconsentire nè condiscendere ad alcuno bisogno o servigio del corpo. La carne per vedersi sì dispregiare irritrosiva, e contradiceva a ciascuno desiderio dell' anima; e così era battaglia mortale fra l' una e l' altra, volendosi disfare insieme, se potessino. Cognosciuta la radice di tal piaga diè rimedio fusse comandato a quell' anima per parte di Dio, e in virtù di santa obedienzia, dovesse avere pazienzia in quella carne sua tanto quanto piaceva a Dio, promettendole le sarebbe renduto più bello al dì finale. Simile fusse tal precetto fatto al corpo,

(1. *stridera*, V.

si dovesse umiliare alla volontà dell' anima, considerando propria viltà, e nobiltà dell'anima. Fatta fu tal medicina. E posto l'anima nel principio (1) ribellasse d' udire il suo comandamento, perchè non è subietta alla creatura com' è la carne, e il corpo umilmente riceveva il suo; in poche volte quando l' anima vidde la schiava essere umiliata, come gentil madonna si rappacificò colla carne sua; e stanno insieme come debbono. Queste sono le particelle che il corpo tuo all' anima è subietto, e fa' che non gliele tolga.

Sotto questa medesima divina legge, dico che ciascun prossimo ha parte nel corpo tuo. Sai che san Paolo dice che noi siamo membro l' uno dell' altro. E come nel corpo naturale l' uno membro serve all'altro tanto quanto può ed è di bisogno, così noi ci doviamo sovvenire insieme, secondo gli uficj nostri. Esamina prudentemente in questo corpo mistico qual è l'ufficio tuo, in che luogo t' ha locato Iddio; e adopera come debbi: e bene che di questo corpo sia il capo Cristo, pure fa de' vicarj suoi. Sì che, come del vero capo vicaria se' tu, se capo di famiglia o di religione o di popolo o vero città, fa' l' uficio tuo, cioè d' avere in te tutti i sentimenti. E prima adopera quello vuogli facciano i

(1) *E posto che nel principio*, M

tuoi sudditi, che tu 'l comandi. Prima fa', e poi di'. Comandino prima gli esempli, che la lingua. Così leggi di Cristo: *cœpit Iesus facere et docere.* Credi non a me, ma a' passati vecchi. Una truffa è comandare a' subietti quello che non fa il comandante. Se Dio t' ha fatto occhio di vedere per tutto il corpo, studia di vedere, intendere e sapere quello è salutevole a' prossimi tuoi, in tutto hanno bisogno d' essere ammaestrati e dirizzati. E perchè hanno bisogno della fede, lume delle virtù e freno o vero fragello (1) contra i peccati, e non di sapere il corso di Saturno o innamoramenti di Pirramo e di Giove, fa' la Scrittura santa e' suoi dottori sieno la luce la quale pratichi, e spander possi ad altri. Essendo orecchie persona posta sotto obedienzia di particulare religione, fa' gli tenga fermi e aperti interamente dopo l' obedienzia de' divini comandamenti, osservando i consigli che* si contengono nella regola e cerimonie tue. Naso ti chiameresti se fussi posta ad esaminare la vita d'altri; ed in tal caso, come buon bracchetto, visita ciascuno, e dove truovi puzzo di difetto, quant' è in te, fa' che sia ben corretto. Avendoti Dio posto in luogo di giusto (2), e dato grado tu debbi sacrificare o servire ne' sacrificj, l' ufficio tuo diligente-

(1) *flagello*, D.
(2) *gusto*, V. e D.

mente adempierai con tutta riverenzia si richiede a tal degnità e ministerio divoto. Lingua sono predicatori e consiglieri, consolatori e dirizzatori nella vita dello spirito; al quale esercizio se sarai eletta, la tua vocazione cognosci, e quella adempi. Luogo di collo e colonna bianca tengono gli obligati ad adorar per altri per stato ch' hanno, o vero che vivon dell' altrui (1). Obbligati men che puoi, e sia ben povero, smaltendo il pane del dolore colla vita pura, assidua orazione e penitenzia.

I forti cavalieri in questo corpo il petto rappresentano tutto armato, a' quali s' appartiene di difendere la via di Cristo e repubblica, disposti a morir, se bisogna, per la verità e iustizia santa. In questo corpo son chiamati spalle quelli a cui son dati a portar gli pesi d' ogni fatiche, tribulazioni e pena. Come buon portatore ricevi i pesi tutti Iddio ti manda, e pazienzia serva, pigliando con diletto le divine balle. Mani e braccia dell' attiva vita sono mercatanti, artefici e lavoratori, i quali non per speranza di terreno guadagno, o vero per avanzare de' beni mondani, ma per la carità del suo fratello, quanto bisogna debbe il suo mestiero a pieno usare. Spedalinghi

(1) o vivono dell' altrui, V.

e vestizieri (1) detti possono essere ventri a' quali capitano tutti miseri, rifiutati, despetti (2) al mondo. Costoro debbono con carità, umiltà e gran dolcezza, misericordiosamente quegli trattare. Le gambe e piè sono portatori del corpo tutto: e l' uno debbe portare l' altro, sapendo sofferire iniurie, condizioni e ritrosie; mai non dando scandalo al suo fratello, nè di vendetta avere pure un piccolo movimento. Come vedi nel corpo naturale l' uno membro aiuta l' altro in bene quanto può, e guardasi dal nuocere a suo sforzo, e offeso non sa che sia vendetta; così questo debbe prestare nel corpo mistico l' un prossimo all' altro interamente. Vedestù mai che il piè si movessi a voler cavarsi l' occhio, perchè gli abbisi rotto il dito, percotendo nel sasso o cadendo nella fossa? Cade l' uomo e fassi danno alla mano; non piglia perciò la mano il piè per ferirlo o tagliarlo con la scura, ma più tosto il medica se n' ha bisogno. Specchiata in tal dimestica figura, rendi di te al tuo fratello quel ch' è suo.

Può ancora nel tuo corpo dato a Dio parte avere per libero arbitrio religione, se fossi professa; o vero marito, se già gli ti se' impromessa.

(1) Gli altri codici leggono *giustizieri*. Altrove spiegherò le ragioni, comecchè facili a vedersi, per le quali *vestizieri* è da reputarsi la vera lezione.

(2) Gli altri cod. *dispetti*.

Nel primo caso dico poco, perocchè per le cose già di sopra dette, ne puoi pigliare conclusione chiara e aperta; sapendo tu sottometti il corpo e tutti gli atti tuoi e suoi poteri, riservandoti (1) la libertà dell' anima, la quale non si debbe soggiogare altro che a Dio. Di questa verità imparerai nulla fare, muoverti, nè ancor parlare, contra tua obedienzia. E se sarai migliore, nulla farai se non per obedienzia; e quella tanto intera, presta, allegra, e umilmente quanto saprai non faccendo contro a Dio. So che hai tanto studiato in questa virtù, e pure chi ne dice meglio, che ne se' ben dotta, e tanto virtuosamente innamorata che desideri morir per questa ed in questa; acciò che ti renda tal virtù al cielo, del quale la sua contraria disobedienzia cacciò tutta l' umana gente.

Nel secondo caso dirò più steso; e ancor direi più se la materia non spaventasse la mia penna; pur so sopra ciò hai voglia di sapere d' alcun punto (2), il quale, come saprò, dirò. Non hai potestà sopra il tuo corpo, ma tutto che rimane di quel ch' è detto è del tuo sposo, e il suo è tuo. Della quale servitù non ti liberi, se non in tre casi; de' quali alquanto voglio parlare. Il primo per comune consentimento: il secondo per sua infedeltà contra di

(1) *riserbandoti*, D.
(2) *Pure se sopra ciò hai voglia di sapere alcuno punto*. D.

te: il terzo per la morte. Lascio stare e'casi possibili ma non futuri, e solo rispondo a quello mi pare bisogno. Vedi adunque questa particella richiede quattro risposte. La prima, quanta podestà ha lo sposo nel corpo della sposa. La seconda, che vita debbe essere la tua, licenziata dal tuo sposo. La terza, che debbi fare fallendoti tuo marito. La quarta, come vivi vedovata.

Della parte prima rispuoseti Dio glorioso parlando ad Eva, quando disse in pena del peccato: *sub potestate viri eris, et ipse dominabitur tui.* Per la parte prima intendo la signoria nell' atto matrimoniale, del quale scrivo con vergogna e paura, e perciò ne dico poco. Esso sia el signore, e tu la serva, per alcuna libertà ha più di te, e più ne piglierà che non ne gli fu concessa. Tu non puoi dormire se non dove esso vuole, e non puoi vegghiare fuori del letto dov' egli è, più che sia il suo piacimento; e molto meno andare di notte albergare fuori di casa; e così ti vieta (1) ogni peregrinazione fuor di sua licenzia. Esso non è tanto tuo subietto; però che posto non possa, contradicendo tu, fare lunghi viaggi, o dimorar fuor di casa dove se', eccetto che per conquistare Terra santa e per la fede cattolica, pure se per

(1) *t'è vietata*, D.

otto dì o quindici delibera (1) per bisogno andare da te, e tu non gliel consenti, ha da Dio la licenzia, dicente: tu sarai sotto la podestà del tuo marito. E sappi che ben che questa (2) sia penitenzia della donna, appartiensi a sua degnità (3) e gloria; mostrando Dio per brieve tempo fidarsi più della continenzia della donna che dello sposo; e così è, benchè più chiaro non voglia qui narrare. Di qua arai lo 'ntelletto chiaro, lo sposo è del tempo più signore che non se' tu, e te scusa l' ubedienzia che forse non scuserebbe lui; poi si può per alcuna notte seperare, e non tu. Ma ben debbi essere cauta nelle solennità di non gli dare cagione, e prudentemente occupare il tacito tempo insino il senti adormentato; e così da lungi coricata fa' come se non vi fussi, trovandoti di fuori anzi si desti. Non ti sono negati prieghi, lusinghi, ma non troppi, e persuasioni Dio sia riverito più castamente. Non ti lasciar vincere in nessuno modo di transmutarti in bestia o vero in maschio; e di credere esser licito alcuno atto, fuor del puro matrimonio, il quale non sia concesso a buona madre in verso del suo figliuolo di sette anni. Ben ti consiglio ti lasci piuttosto ben ba-

(1) *diltbera*, D.
(2) *sappi che bene questa....* D.
(3) *dignità*, D.

stonare che in contrario facci, e seguitine ciò che vuole. Men male pecchi uno che due; e chi dice, assenti a piccol male acciò non intervenga peggio, dice contro a san Paolo, del quale è questa sentenzia: *non sunt facienda mala ut eveniant bona.* Se sapessono tali con quanta reverenzia si debbono trattare i sacramenti, non darebbono tali consigli perversi, contra la determinazione d'Agostino sommo dottore, canonizzata nel Decreto. Altro consiglio è quello dell'Apostolo, o vero comandamento, dove dice parlando allo sposo della sposa (1): sappi ciascun di voi possedere il suo vasello in santificazione e onore, non in passione di desiderio come i pagani, i quali non cognoscono Iddio. Vedi che gli assimiglia a' pagani e schiudegli dal reame beato; la qual cosa non fa se non il mortal peccato: e ciascuno debbe più tosto lasciarsi uccidere che consentire al mortal peccato.

La parte seconda di tal penitenzia ditermina la vita della maritata, dicendo: esso signoreggerà te; cioè tu reggerai te, negli ornamenti, cibi, discorsi, guadagni, limosine e orazioni, secondo la sua volontà, e non la tua. Portare oro, ariento, gemme, panni vani, superflui e suntuosi; dipignersi e farsi vana contro la volontà del marito, o per piacere ad

1. Così il cod. D.; il M. ha *dello sposo alla sposa.*

altri che a suo marito, è peccato grave. Se veramente esso vuole, o tel comanda, non ornare te, ma le cose sue; e tu se' sua. Fallo per obedienzia, ma non per volontà. E se il puoi pregare di tal voler t' assolva, farai bene. Così dico ne' cibi tuoi, accordati con lui; e sanza sua licenzia non fare singularità. Intendendo in essi cibi egli non offenda Dio; perocchè s' e' vivesse d' usura, giuoco o mal tolletto (1), e di buono acquisto non avesse tanto ti possa fare le spese, procaccia di vivere delle braccia tue, o di limosine, o de' beni de' tuoi parenti; e se questo non puoi, tu se' scusata. Vivendo contra i comandamenti della Chiesa, come mangiar carne, uova o formaggio i dì vietati, non t' accordare con esso; e se puoi fare tu non gliel' apparecchi, non avendo bisogno, fallo. Volendo tu rompa i digiuni comandati per cenar con esso, fa' quanto puoi di non ubidirlo, ma non tanto ti batta, o se troppo scandalezzi (2). E arrendendoti a lui, protestali il peccato sarà suo, e mangia per obedienzia, ma non per volontà, temperando sì la gola che* Dio t' abbi per iscusata. Va' fuor di casa e sta' in essa, come lui comanda. Vietandoti tu non visiti padre o madre, o altri parenti tuoi, essendo bisogno, umiliati di pregarlo ti dispensi; e pur non

(1) V. *mattolletto*. R. *mal tolto*.
(2) *o troppo si scandalezzi*, R

volendo, ubidisci. Contradicendo tu vada alla chiesa di cotidi (1), fa' la volontà sua, e puoi orare in casa, non tel vietando, in quel tempo potresti andare al santo. I dì comandati dalla Chiesa d'udir messa, come sono le domeniche, le pasque, gli apostoli, le sante marie quattro volte l'anno, e la sua visitazione, il Corpo di Cristo, santo Stefano, gl' Innocenti, la Circuncisione, la Epifania (2), l'Ascensione, Santa Croce di maggio, la natività di santo Ioanni Battista, san Lorenzo, san Martino e Ognissanti, vietandotegli, se puoi, non l'ubidire; se legittima cagione nol movesse. Se non vuole tu vadi alle perdonanze, non v' andare. Mandandoti a balli, nozze o altre feste vane, fa' quanto puoi di non vi andare; e pure andando non fare offesa di Dio; nè non andare a fare ambasciate o altro che sia contra il dolce Dio. Tutto quello guadagni, sappi è suo e non tuo; e però lavora quel che vuole. E lasciandoti in tua libertà, come fidata massaia, attendi alla salute e masserizia della casa quanto sai e puoi; più e meno secondo il bisogno, non dissipando i beni che non son tuoi. Ordinandoti tu guadagnassi male, di fare quello che non è lecito, o tor quel d' altri, o veramente lavorare le feste, non obedire. Poni

(1) Il M. ha *di coti*, apparentemente per inavvertenza dell' amanuense. Ma il Cod. Dini legge *di cotidi*; ed è questo un antico modo avverbiale che significa *Ogni giorno*, *Quotidianamente*.

(2) Il M. ha *la pifania*.

Dio e l'onor suo dinanzi a tuo marito. Delle limosine fa' quanto puoi, se esso non ti comanda altro; e pure se ti lega stretta, serva la sua legge, dando un poco di larghezza alla carità. Sapendo, quando vedessi il povero in estrema necistà (1), la divina legge gli concede il suo bisogno, guarda che non gliel neghi tu. Non ti tolgo che se hai in casa di tuo marito oltra la dota, tu non possi o quel più dare, o il frutto v' entrasse di quello. Ancora se ti dà licenzia tu spendi in te vanamente o che tu possa giucare, lascia stare tal male, e quello spendi per l' amor di Cristo, benchè mille volte ti negasse che del suo non dessi un danaio. Simil dico di quel puoi gittare, serbalo mondamente e fanne limosine; però che non è suo, essendo già di volontà conceduto al mal fare, o vero a essere perduto. Orare non puoi e non debbi, mettendovi tempo alquanto, volendo tuo marito che tu non ori. Non dico non orare, ma non mettere tempo in orare, il quale el vuole che tu altro faccia. S' egli fusse infedele o eretico, e te volesse a tale inganno trarre, non gli credere; e non ti potendo difendere da lui, fuggi. Essendo cattolico, e per bisogno di casa o tua sanità, dicesse non leggere l' ufficio o altre orazioni lunghe, non fare;

(1) *Necessità*, D.

sottometti il tuo volere al suo. Ben puoi lavorando dire di quel ben che sai, però che vietar non ti può quel bene, che non viene in danno a esso.

Nel secondo caso, accordandovi insieme di castità perpetua, o pure a tempo, entrando esso in religione, e tu vivi secondo quello prometterai; rimanendo tu di fuori, viverai come santa vedova. Ma rimanendo l'uno e l'altro in una casa, guardate come fate voto, perocchè facilmente accende il fuoco quella paglia che gli è presso, e già la secca; e per le usate vie e naturali va l'uomo sanza fatica. In ciascuno caso, faccendo voto o nol faccendo, più ti guarda da quel marito non ti guarderesti dallo strano. I motteggi sieno morti, i toccari uccisi, sbandito sia trovarvi soli in alcuno luogo. Non ti spogliare nè vestire nel suo cospetto, non entrare in camera con esso, e parlar di cosa s'appartenga al matrimonio non sappiate. Due camere, dilungi quanto si può, tengan vostri letti; perocchè fiamma di lunge stende sua calura (1). La notte non vi giunga insieme. È questa ora della carne, podestà delle tenebre. Sola non dormire, se puoi, acciò l'opportunità non sia sensale di male adoperare.

Già dopo lungo processo son venuto ad uno

(1) *suo calore*, R.

de' punti principali. Vuogli sapere, avendo lo sposo rotta castità, quel che debbi fare; massimamente perchè nel petto tuo è nutricato amor di solitudine, purità, obedienzia e povertà. Dico come sai il Salvatore ti licenzia e fatti libera, essendoti bene noto tal difetto. Ma potrebbeti rivocare a se per forza della Chiesa militante, se nol puoi provare; la qual non iudica degli occulti, ma solo de' manifesti fatti per pruove chiare. So non curi (1) altro che di Dio, e cerchi tua iustizia nella trionfante, e secondo questa domandi di chiarirti. Rispondo che quando si domanda di due partiti qual si de' pigliare, può avere due intendimenti; il primo non peccando, lo secondo per più piacere a Dio. Domandando nel modo primo, dico che se' libera dal giogo matrimoniale per la divina legge: e però se vuogli usare tua liberià e tua ragione, non fai contra il prossimo, nè non ne dispiaci a Dio, essendo tua intenzione diritta. Or domandando quale è il meglio di cotali due partiti, parmi da distinguere ed esaminare la tua intenzione, la condizione di tuo compagno, e quello ne può seguire. Vogliendo tu tal divorzio fare per schifiltà, odio o vero vendetta, o per confundere chi t' ha offeso, non te ne consiglio; però che da trista radice non è prodotta

(1) *Se non curi*, V.

buona pianta, e quell' atto non è in carità fondato non si può dire essere virtuoso (1). Però in questo caso serva il divin comandamento, perdona al tuo nimico. Faccendo tal separazione solo per amor di Dio e della sua cara virtù, castità, la 'ntenzione è buona; e vuolsi esaminare la seconda parte. O quest' uomo è atto di servare castità, o no, abbandonandol tu. Dove il cognosci di tanta conscienzia che non volesse stare in mortal peccato, che mal segno te n' ha dato, come parliamo, piace a Dio tu seguiti il tuo buon volere: e sarete due suoi servidori in vera castità, virtù piacente ad esso quanto ogni altra. Credendo non voglia, se tu lasci, vivere come debbe, pensa se non lasciandolo ti pare essere sicura che* più non peccherà; e se così credi verisimilmente, ritorna a lui, per non essere cagione di dannare l' anima sua, posto tu salvassi la tua. Offerisci quell' anima a Dio, rinunziando alle tue ragioni, vincendo la propria volontà; a Dio, per castità spirituale, facendo sacrificio di tutta te e di lui. E sappi che tal matrimonio non perde frutto di virginità dove saglie ramo di tanta carità, fondato in sulla terra di vera umilità, carico di frutti d' obedienzia santa. Bene aggiungo nel predetto caso che se tuo marito non è povero, se

A. virtuoso, V.

tu puoi, facci chiari patti, o contratti nuovi (1). La dota tua ti rimanga libera per poter far limosine dove è bisogno, e col tuo ricomperi i suoi peccati vecchi. La legge santamente ti concede la dota indietro liberamente, per lo fallo contro te commesso. E parmi tu facci assai rendendogli il corpo, sanza rendergli i danari, i quali desideri spendere ne' servigj divini. Item (2) in tal nuovo consentimento, o vero contratto, potresti di sua volontà riservarti alcuna libertà del corpo, di non essere tanto soggetta quanto eri prima; pure non sia contro i beni essenziali del matrimonio. E se pur non volesse ammettere queste tue domande, pacificamente ritorna allo stato primo, umiliata contro tale tuo appetito. Avendo per conveniente persuasione o esperienzia del passato, o veramente suspetta dimestichezza, esso debba stare pertinace nel peccato misero, usa la tua libertà e grazia che t'è fatta, e non tornar con esso, però che peccheresti gravemente; come ditermina san Giovanni Crisostimo, approvato per lo Decreto nella trigesima seconda cagione, la quistione prima, e capitolo secondo, fuorne un caso: e però dissi pensa quello ne può seguire. Il caso è questo; non per te, ma per altri, a cui questa scrittura potrebbe venire nota. Se

(1) Così il cod. D.; il testo ha, *contratto patti nuovi*.
(2) *Ancora*, R.

la donna non credesse poter tener continenzia, però che maritar non si può ad altri, quel vivendo; per non peccare stia buona col marito rio, contenendosi il meglio che può. So direbbe una prudenzia mondana risguardassi la difamazione ne può venire, odio fra parenti e accrescimento di peccati nel marito disonesto. Per gli quali casi possibili non muto quel che è detto; ma confermoti tu ti guardi da offendere Iddio tu. L'avanzo lascia guidare a lui, sommo e buono maestro; nulla permette sanza la gloria sua, e del male cava bene. Venendo a questo punto, fa' ragione essere vedova, e vivi come segue.

Isciolta adunque dalla legge maritale, e di serva fatta libera, passa dalla carne allo spirito per qual via ti senti da Dio chiamare; o per religione, o singular povertà, o consumata vita nella casa domestica; non togliendo a' figliuoli la parte loro, se a nutricare n'avessi, come di sopra già fu detto. Spirata d'entrare in religione, studia non essere ingannata. Le mura e le serrate porte nascondono molte piaghe a chi ne sta di fuori. Non t'avventare, non creder tosto, temi l'ipocresia altrui. Molti lupi rapaci troverrai al presente e pochi agnelli. Fango inorpellato ci ha assai, e oro poco. Sappi se osservano la regola loro e constituzioni ne' cibi, iaceri, vestiri, comunità, silenzj e l'avanzo sanza

difalco. Attendi se ricevono altri con danari, in patto o sanza, e non ti mettere fra i simoniaci. Attendi se v'usan cherici, secolari o religiosi, o altri laici, fuor di gran bisogno. Non sono di Dio quelle che sostengono visitazion di vane e ben mondane, o balli nelle chiese o presso loro, o vero merende, desinari e taverna della chiesa. Da' frutti loro cognoscer le potrai. Se lavoran vanità del mondo, come maritate. Sermoni di quelle te le faranno note, i quali escono dell' abbondanza del nascoso cuore. O se non vedi segni rii, e la lor vita a te grata, se son dentro come mostran di fuori, trovato hai di paradiso casa, e arra senti della futura vita. Posto che fusson tanto circundate dall' ovina pelle che tu ne sia ingannata, poi che drento vi se', non fare come le bestie, seguitando le pedate delle parti. O tu da lor ti parti se non se' professa, o tu studia sola passar di cotal luogo in paradiso. Vivi come debbi, e fa' quel che credevi facesson tue compagne in tal limbo o purgatorio, con pazienzia; aspetta l' ultima ora e purga gli peccati qui presente, sapendo arai maggior corona se con più fatica salirai.

Se l'animo t' andasse d' essere poverella e viver mendicando come Cristo, umile, obediente e dispregiata, guarda che tu non facci o non accresca setta; non dividere Iesu unito, pace coniungente il

mal diviso. Non essere più di Pagolo, di Cefe, o ver d'Apollo, che del glorioso Iddio. Domenico e Francesco tiroron gente a Dio; ma oggi i lor figliuoli bastardi studian di tirare a se, ponendo lor felicità in turba magna, sotto due false bandiere ingannando le pure pecorelle; a' quali esempli non pochi pennoncelli son levati, sotto i quali più si combatte per bianco e bigio, o per opinioni da quegli nate, che per la gloria o verità divina. Fondati caossi di confusione non poca tra questi e quegli nata, perchè non si possono in carità unire, nè di lor consiglio altri possa a carità venire. Non che sia fra Guelfi e Ghibellini, o Greci contr' a' Latini maggior scissura; se che quegli mordono in aperto perchè ti possa provvedere, e questi di nascoso avendo prima avvelenato che te n' avvegghi. Da tali ti cuopri, e fuggi i colpi mortali loro. Ancor ti guarda da parlatrici e discorrenti di luogo in luogo, e cercatori di case. Femmina vaga e linguacciuta è vasello voto, e forse sa di muffa, il qual non può servare netto liquore. Dimestiche con maschi tutte ti sien sospette, e ballatrici nello spirito superbo. Lungo mi sarebbe a discoprire le macchie stan nascoste sotto nome di povertà. Questo ti basta: non è povertà diletta a Cristo, nella quale, presunzione, mormorazione, invidia, divisione, vanagloria o gola regna. Da tali sta' coperta, e non

ti fidare di povero dilicato, e che' vuol mangiare e non s' affaticare. La legge prima della natura umana per lo peccato, dal iusto tuo Signore si fu questa: nel sudore della faccia tua mangerai il pane; e questa mai non levò. Della donna forte e singular fra tutte, in sua laude dice per Salamone lo Spirito Santo: domandò lana e lino, e operò con consiglio e prudenzia delle sue mani. O donna, piglia per tua guida, ed essa sia alla tua vita specchio, l' umile e studiosa casalinga e vergognosa operatrice con le mani e oratrice, astinente, di Dio beneditrice, gloriosa Vergine Maria. Se truovi povere di tal sorta, con esse t' accompagna, dove a povertà in congregazione fussi chiamata.

E se volessi dal mondo schiusa diventar romita, ponti davante le battaglie del nimico più forti in solitudine che in compagnia, però che sono più pericolose. *Væ soli! quoniam si ceciderit non habet sublevantem se.* Ma dato fussi insieme due o tre, per potervi riscaldare insieme dell' amor di Dio, eleggi tal luogo, e sì ben posto, che possi almeno ogni festa comandata udir messa, e comunicarti, quando piace a Dio. Sospetta mi sarebbe troppa ignoranzia, perchè rinchiusa non puo' le prediche visitare; e star più tempo sanza udire di Dio si posson generare opinioni pericolose. E se tu di': spero in quello che insegnò il Battista, e gli Apostoli illuminò

ch' eran sì grossi, temi presunzione forse in te già nata. Sapendo lettere, e avendo de' divoti libri e veri, se Dio ti tira eleggi questo stato, e sia vera romita, ignota al mondo quanto puoi, nimica della fama, contraria d' ozio, avversatrice della gola, e di discrezione buona maestra.

Forse sarai spirata d' esser poverella, sola sola; non romita murata, o serrata con chiave di ferro, ma come romita separata e rinchiusa nell' amor divino, guadagnando in umiltà il tuo bisogno colle braccia preste, tenendo l' anima con Dio quando lavori; e se t' avanza dare per Dio, fante non avendo nè chi ti serva; ma tu, se puoi, servi ad altri per amor di Cristo, la festa tutta dedicando all' alto sposo. Stando tua elezione di viver come vedova comune infra' tuoi, serverai le sante regole di Pagolo insegnando sopra ciò Timoteo; e più diffusamente in molte pistole t' insegnerà san Ieronimo dottore; e secondo loro brieve brieve ne scrivo qui alcuna cosellina. E per fondamento voglio tu pensi che vergini e vedove debbono essere tutte date al servigio divino, e la maritata conviene che pensi di piacere a suo marito e contentarlo. Pensa chi è più obbligato a servir tutta a Dio, o vedova o vergine; e vedrai ch' è la vedova, per tre chiare ragioni. La prima si è che avendo provato l' angoscioso mondo e pien di fatiche e di subiezioni, ne

debbe essere tanto stanca, che* quasi per natura il debbe avere in odio, e ad ogni suo servigio esser paurosa e inimica. E quanto più s' ha il mondo in dispregio, tanto più allegramente e sanza difficultà si serve al sommo Bene. La vergine può esser tentata, e creder sia qualche dolcezza nel mondo, che* vede bramato da tanti, ed ella non sa rispondere che non l' ha provato; la quale in verità non v' è, e tu vedova per esperienzia il sai. Però a essa vergine è più fatica di servire a Dio che* non è a te; la quale ha più resistenzia. Essa dalla natura è tirata indietro, e tu sospinta innanzi. Tu debbi servire quasi per natura, ed ella il fa per forza. Per questa ragione pruova il nostro dottor san Tommaso, nel quarto delle sentenzie, rispondere maggior premio alla virginità che alla vedovità. Dove è più resistenza si richiede virtù maggiore, e a maggior virtù si debbe maggior premio. La seconda ragione è perchè tu, vedova, sai meglio servire a Dio per esperienzia che non sa la vergine, la qual mai non fu serva d' uomo. Essa si può scusare per ignoranzia, credendo non potere quello tu sai si può; e non hai scusa, perocchè, come dice santo Iacopo, da chi più sa più si richiede. Odi ben questa seconda ragione viva. Tu sai quanto studio già ponesti per piacere a tuo marito carnale; quanta sollicitudine per attendere a' suoi bi-

sogni; quante male notti per servirlo nelle sue infermità; quanta subiezione ne' suoi comandamenti, quanti dolori nelle sue avversità; quanti pianti, se levemente l' offendesti, perchè ti perdonasse; quante supplicazioni per avere da lui una licenzia o qualche vanità; quanta ansietà aspettando sua tornata, quanti sospiri e lamenti vedendolo da te partire a tempo; quanta pazienzia nelle sue diversità, quanto incendio nella sua presenza o pur di lui pensando; quanto negar di te per lo suo amore; quanta alienazione da' parenti per lo suo volere, quanta paura di parlare o risguardare un tuo amico per lo suo timore. Questo non provò mai la vergine; non sa le forte leggi dell' amore, non ha provate le potenzie sue, però si può scusare. Ma tu ingrata che dirai se con tutte le potenzie tue nol servi? se non poni tanto affetto in Dio quanto sai aver posto in uno uomo mortale? Con questa ragione santo Paolo a' Romani, volendosi scusare di consumato servire a Dio, e' dice: come voi avete dati e' vostri membri a servire alla immundizia per iniquità, così ora ponete i detti membri a servire a Dio in santificazione. Oh freddezza umana e perversità iniqua! tanto potere per lo mondo sanza frutto, e per Dio, dal quale ogni ben procede, essere come insensati, sciocchi, attratti, sordi, muti e ciechi. La terza ragione è, che tu vedova se' più dilungata da Dio,

perdendo la integrità della carne e seguendo molte vanità, che* non è la vergine riservata a Dio; e però avendo più a camminare di lei, ti conviene essere più sollecita, presta, e più correr leggieri. Tu hai pur più pesi di lei comunemente, e però se essa si posa, a te convien camminare; se ella dorme, tu va' vegghiando; se la vergine siede mangiando, tu mangia discorrendo; e quanto ne' diletti fusti, tanto, per ristorare, per penitenzia rendi. Pensa adunque in te medesima, vedova o come vedova, la qual tutta di Dio purissimo purissima vuogli essere sposa, con quanta sollecitudine la vergine, già di lui fatta sposa, debbe a lui essere data e non ad altri: e poi, per comparazione, come a te è più richiesto per giugnere a quel grado dove credi quella posta.

La vita della vedova, se bene m' hai inteso, tutta conviene con ogni sforzo essere sacrificata a Dio. Così t' insegna la Scrittura santa nel vecchio e nuovo Testamento, ponendo per esempio l' uno e l' altro una vedova per tutte. Il primo pone Judit nobile, ricca, bella, giovane, graziosa e molto imparentata; la quale stava sempre in camera, sempre in digiuni, sempre orava, e il ciliccio portava alle carni sue. Solo per la gloria divina e salute del popol suo una volta venne in pubblico, andò fuori, manifestossi a' suoi e agli strani, mutò i vestimenti e fessi bella. Sola cotal vedova ritor-

nata al merito della virginità ebbe vittoria del nimico umano, la qual singularmente sconfitto aveva in se il serpente antico. Subito ritornò alla penitenzia usata, perfetta ch' ebbe la divina loda. Nomina il nuovo Testamento Anna santa, fatta profetessa; la quale ben sessanta anni perseverò nel tempio dì e notte, di se sacrificando a Dio nel modo che di Iudit è detto qui di sopra. Così rimeritò il frutto centesimo alla virginità donato, dopo la Vergine Madre di Cristo Iesu, profetando maravigliosi fatti; e credo ricevendol nelle braccia, per arra e segno era diventata di tal nobil marito sposa. Ora intendi come viver debbi e frequentare i cieli quanto puoi, andar sempre dintorno a Cristo tuo, trovarlo in croce e sotto la strettura. Vedova la quale sta ne' diletti, è morta, dice Paolo. Letti, camice, sapori, cibi dilicati, vivande nutritive, saporosi vini, spezierie, begli o fini vestimenti, panni trananti (1), balli, canti mondani, suoni fuor delle chiese, dalla vedova sieno quanto si può dilungi. Nozze, conviti, usar con vanitose, usar dove son maschi ancor parenti, andare a feste, discorrer per la terra, non sappi quella vedova che di Iesu si vuol fare sposa. Solitudini (2), digiuni, orazioni e discipline, pianti e canti spirituali, confessione sanza dimestichezza

(1) *trainanti*, V. *tramati*, R.
(2) *Solitudine*, V. e D.

di chericati, limosine, atti di misericordia, quanto sanza pericolo o malo esemplo d'altri, sieno i sollazzi della vedova santa. E per usare un detto de' molti di san Ieronimo, pane, erbe e rade volte pesci piccolelli e acqua, se lo stomaco il patisce, sieno i pascerecci (1) conviti vedovili. In tutte queste vivande voglio che metti del sale della discrezione, sanza il quale nullo sacrificio è da Dio accetto, misurando con volontà il potere e la tua complessione; non diventando però fisica, la quale è nimica del vivere divino. Sia tutta di Dio; e ciò che fai, a sua laude e gloria sia. E così terminiamo la seconda risposta principale.

PARTE TERZA.

RESTA rispondere alla terza dimanda che si fa de' ben temporali, i quali ti pare avere in diposito da quel di cui sono tutte ricchezze e gloria; avendo te di tal particella fatto dispensatrice e guardatrice. Buona è la domanda, pure ch'io sappi così ben rispondere, come la tua conscienzia domanda. Basterebbemi a dire con san Ieronimo: *si habes in potestate rem tuam, vende; si non habes, projice.* In tua potestà hai se libera se'; e dico piuttosto libera di

1 *pasquerecci*, gli altri testi

conscienzia che libera per la scritta legge; la quale ancora non ti libera bene mentre che hai figliuoli, a' quali concede certa parte di quel della madre, per falcidia e trebelliana (1). La quale legge essendo giusta e buona, non consiglierei niuno facesse contro, dispensando sì i ben temporali per amor di Dio che quella parte non rimanesse, secondo la 'ntenzion della legge, a' predetti figliuoli. Santo Agostino rifiutò il lascio d' uno aveva lasciato tutto il suo per Dio alla chiesa donde era vescovo, perchè aveva disreditato i suoi figliuoli; e contro lui fece pubblica e solenne predicazione in cospetto del popolo tutto, quello vituperando molto, perchè è peggio che infedele qualunche non fa piata (2) a' suoi. E dato la legge scritta non obblighi a' figliuoli i ben de' genitori se non dopo la vita, e solo quegli dopo la vita si truovono, e questo iustamente, e sì per tenere i figliuoli umili e sottoposti a loro e per molte altre iuste ragioni, pure chi distribuisce il suo, come rifiutando il mondo, debbe attendere alla intenzione dell' autore d' essa legge, e alla naturale che non ha interpetrazione; e non gl' ingannare della parte loro; eccetto se essi figliuoli fussono tanto ingrati e sì cattivi spenditori, o d' altronde tanto troppo ricchi, o vero dovessino

(1) *tribiliana*, D.
(2) *pietà*, D.

loro essere tolti, massimamente la nicistà constringendo de' molti e veri bisognosi (1).

Ora resta rispondere dell' avanzo si può dire rimanere in tua podestà; ed a questo si potrebbe dire con messer Iesu: *si vis perfectus esse, vade et vende omnia quæ habes et da pauperibus, et sequere me.* Ma caro m' è che tu sappi puoi in tre modi ben vendere. Il primo vendere a Dio, e del venduto rimanere suo procuratore. Il secondo vendere a Dio, e non rimanere suo procuratore. Il terzo vendere per Dio (2), e dare subito tutto il prezzo a lui come suo procuratore. Di questi tre partiti malagevol m' è diterminare absolutamente quale è il migliore. Se non in quanto il terzo pare inchiuda maggior perfezione, il secondo più sicurtà; e il primo richiede maggior grazia, e sarebbe di gran merito. Questo primo fu d'Abraam e degli altri spedalieri di messer Domenedio, nel vecchio Testamento; di Lazaro, Marta e Maddalena, nel nuovo. I quali dopo la passion di Cristo passarono all' altissima povertà (3), per predicare il Verbo divino di fuor di lor paesi. Fassi tal contratto infra Dio e la mente, quando tu proponi e prometti a Dio d' usare i ben temporali solo a gloria sua, e nutricarne i membri suoi e te

(1) *la necessità costrignendo de' molti e veri poveri bisognosi*, V. e D.
(2) *vendere è a Dio .... è per Iddio*, R.
(3) *passarono ad altissima povertà*, D.

come un di quelli, e qualunque tuo parente bisognoso, non altrimenti che come membro e povero di Cristo. Per lo quale esercizio e vendita esso ti dà vita eterna come t'impromette e dice: *beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum cœlorum.* Io credo tale essere vero povero di spirito, e se non fusse il pericolo dove rimane, cioè tra le spine, nol porrei in merito drieto (1) agli altri due gradi. Però savissimamente disse la somma verità, beati i poveri di spirito; però a lui basta la buona disposizione col reale effetto si richiede a quello. In tal grado penso fussino tutti i perfetti principali del Testamento vecchio; e del nuovo, santo Agostino, santo Ambruogio, santo Gregorio e molti altri. E non veggo perchè tal povertà non sia simile a quella di san Basilio, san Benedetto e san Bernardo: eccetto che nella Chiesa militante questi santi eran privati della libertà di poter ritornare alla proprietà de' ben temporali, e costor no. Ma nel cospetto di Dio la povertà è simile, dove si stima la mente e altro no. Poni un caso, acciò vegghi bene la verità del tutto. Sono due, e ciascun vende liberamente sua possessione ad altri; l'uno con testimonianza e carta, e l'altro nel secreto. Nella conscienzia e divin cospetto, tanto tiene l'uno contratto quanto l'altro; ma nelle corti

(1 *dirieto*, V. *dietro*. D.

litigiose no. Messer Domenedio per se non cura gli dia scritture o testimoni o mallevadori; il quale tutto vede, e torratti il premio sanza altra richiesta, ogni ora tu non gli osserverai e' patti della conscienzia. Or perchè, come proponi, se' già a tal grado venuta e tutto hai donato a Cristo come sua dispensatrice, guardando tutto dispensa fedelmente; acciocchè sia posta sopra maggior beni, cioè spirituali. E certa sia, se fedelmente tratterai questo poco mondano, ti saranno commessi a distribuire ancora de' celestiali: e se di poco sarai infedele, nè altro arai, e questo ti fia tolto.

Tutta la milizia tua ora sta qui: studia util ti sia avere avuti dispensatori e fattori e amministratori dei ben temporali, ne' quali ti specchia; e come hai voluto distribuiscano i beni tuoi, così fa' tu de' beni hai del comun signore. Son certo comandavi prudentemente si desse non tanto all'uno quanto all' altro, nè quello all' uno che all' altro; ma secondo il bisogno e la facultà o vero il merito di ciascuno. Altrimenti si trattava el signore altrimenti i figliuoli, altrimenti i forestieri altrimenti la famiglia di casa, e altrimenti i sani che gl' infermi: e non volendo alcuno non avesse suo dovere, non volevi perciò si facesse scialacquo. E avendo più roba in casa non bisogna alla famiglia, non volevi si gittasse via. Or così pensa te esser dispensatrice

de' ben temporali, che* son di Dio; e come tu comandavi, così comanda a te. Sappi adunque che tu hai signori, hai famiglia, hai forestieri; e fra questi sono de' temperati e degl' ingordi, de' buoni e de' tristi: a tutti provvedi secondo il bisogno loro, e farai bene. Signori tuoi, o di tali beni, son tutti quegli possono iuridicamente domandare; come sono poveri in ultima necistà, e chi può adomandare la decima, se il tuo hai in possessione. Se non dai a' poveri bisognosi, quando gli vedi nella estremità, se' ladra; e come raptrice (1) de' ben loro saresti punita. Non se' perciò più obbligata tu voglia di cercare chi sono poveri in tanta necistà, ma basta tu sovvenga a' domestici; e potendo credere a chi di nuovo ti domanda, risponda loro secondo bisogna loro, e tu puoi. Domestici chiamo i tuoi figliuoli maschi e femine, se altro non hanno che quello tu puoi dare; e susseguentemente gli altri coniunti, e da te saputi non avere, o sieno in casa o fuor di casa.

Pensa prima tue figliuole, volendo marito, si debbono maritare a simile a se quanto si può, non crescendo parentado nè scemando: e quella dota si conviene a sua qualità, quella è la parte sua. E non reputo men limosina, nè men grata à Dio, dare

(1) Così anche il cod. D.; *rapitrice*, V.

mille fiorini per maritare una fanciulla, la quale il merita secondo il sangue e altre circustanzie, che maritarne cento, con altrettanti danari secondo il grado loro, se non tanto quanto è maggiore numero d' aiutate (1). Trovando similitudine in parentado sanza danari, non lo dare di que' di Dio per metterla più alta che non merita, però che ruberesti gli altri, a' quali si debbon dare i beni di Dio. Così considera la condizione de' maschi, e secondo onesta vita come debba vivere civilmente, e tanto gli riserva quanto gli basta; se già non vuole essere povero, o tu vedessi fusse giucatore o prodigo. Nel caso primo, quello esso rifiuta distribuisci tu; nel secondo, provvedi alla vita sua, e ordina che gittar non possa quel ch'.è d' Iddio. Il simile dico di spender nella vita loro, vestiri e altri bisogni; e così di te. Usa mezzanità, e pensa quanto meritano allo stato del sangue loro; e ove bastasse agnellino o taccolino se fussono lavoratori o pecorai, perchè tu abbi assai danari non gli vestire di panni fini. E meritando come gentili uomini scherlatti (2) e di seta, non ti far conscienzia dar loro come si richiede: e così dico de' cibi e altre necistà. Ma guarda dove dico usa mezzanità, tu non intenda usanza; perocchè essendo usanza di gittare

(1) *è maggiore il numero dell' aiutate*, V. e D.
(2) *scarlatti*, gli altri testi.

in superfluità d'intagli e far cenci, e spendere i denari e molto tempo in fare divise, raccamamenti, doghe e a frastagli (1), non ti so di questo consigliare; perocchè è più tosto ramo di pazzia e di prodigalità, che non è spezie di buon costumi; e dove Dio s'offende non t'impacciare. Intendi di casamenti, masserizie, servi e serve e cibi, come de' vestiri è detto; e non far conviti dove non strigne gran bisogno: non ti dimenticando il consiglio del tuo diletto Cristo. Il quale dice: quando fai desinare o cena non invitare ricchi parenti o altri amici, sperando che rinvitin te; ma chiama poveri, da' quali mercede non aspetti nè premio nel presente mondo, ma sì in vita eterna. Io credo se tu hai tanto quanto basta a' tuoi figliuoli e non più, serbi tutto per loro, non vedendo donde altro debbano avere, ne piacerai non poco a Dio, posto che ti sia pena vedere gli altri bisognosi e tenere la carità serrata. Benchè dove fusse ultima estremità tutto sia comune, e tutti tali reputa tuoi figliuoli. Della persona tua, avendone libertà, fa' che ti piace discretamente.

Dissi ancora essere tuoi signori tutti quegli a quali, secondo divina legge, se' obbligata; come sono chiese o vero cherici, che* possono iuridica-

(1) Il cod. V. legge, *raccamamenti*, *doghe e frastagli*; il D. *ricamamenti*, *à oghe e a frastagli*.

mente domandare decima: e solo parlo delle prediali e non delle personali, perchè non fai mercatanzia. Delle possessioni, le quali iustamente possiedi e tra'ne frutto, o in villa o vero in città, debbi pagare la decima d'esso frutto, secondo l'usanza del paese. E sappi bene che già si doveva dare la decima parte di tutto il ricolto, ciò che si fusse. Questo, quando le chiese eran povere, non avendo alcuna entrata; quando i sacerdoti stavan sempre in servigio del popolo loro, o orando nel divino conspetto, o ministrando sacramenti, o predicando o correggendo i peccati. E allora tutto quello avanzava loro sopra l'ordinate spese (1) e acconcime della chiesa, e onorato il culto divino, davano a' poveri, de' quali son tali avanzi. Ora mancate queste cerimonie e virtù, basta di pagare decima secondo usanza; o decima, o vigesima, o quinquagesima, o centesima, o qualunque altra parte sia; la quale usanza non servando, peccheresti per rapina gravemente. Se veramente usanza fusse morta di dare alcuna cosa per decima, questa non servare; però nulla consuetudine, lunga quanto vuogli, prescrive contra la divina legge. Non dando gli altri, da' tu. Il quanto ditermina prudentemente, secondo vedrai il bisogno tuo, della chiesa, de' che-

(1) *ordinate ed esemplari spese*. D.; *ordinate e esemplarie spese*. V.

rici e loro condizioni. Questi essendo bisognosi, di buona vita ed attendenti al divino ufficio e salute del popolo, distendi la mano e sì allarga come puoi (1). Vedendo il contrario, e la chiesa ha bisogno d'adornamento debito, fa' quello; mettendo, se bisogna, la decima di più anni insieme, se tale ornamento lo richiede. Guarti di non fare ornamento vano, nè cosa tu rispiarmi a chi male spende, nè che si possa agevolmente vendere, impegnare o barattare, se non ti puoi fidare. Dove veramente non vedessi l'un bisogno o l'altro, pure da' qualche cosa, e poca; e l'avanzo che ti pare da' per Dio, come santa misericordia ti commuove. Giudica men che puoi il chericato, e non ti fidar troppo.

Ancora dico che tu hai famiglia, la quale ti serve de' beni spirituali; e a questa se' obbligata secondo lor bisogno e tuo potere, non mancando a chi di sopra è nominato. Questi sono ministratori di sacramenti; come battesimo, messa, confessione, estrema unzione ecc. E perchè chi serve all'altare iustamente può vivere dell'altare, se' obbligata a questi. Di tal sorta sono ancora predicatori e pubblichi oratori poveri, massimamente approvati dalla Chiesa, come sono religiosi mendicanti, a' quali i ricchi debbono essere affabili e limosinieri, secondo

(1) e sì l'allarga, V

il bisogno loro. Come dice san Paolo: se noi vi ministriamo e seminiamo spirito, possiamo mietere temporale; perocchè Iddio comandò nel Testamento vecchio, non legherai la bocca del bue arante; cioè non mancare alla vita di quello, colla bocca lavora per te e ara la terra dell' anima tua, acciò possa ben ricevere il buon seme che* Dio vi seminerà. Ma veramente debbi considerare lo stato e utilità di tal famiglia, e studiare tu non la guasti: sarebbe così a tuo danno come di loro. Sai che servo dilicatamente nutricato ribella al signore, e asino vezzoso dà de' calci. In molti modi debbi pensare lo stato loro. Se son poveri mendicanti, e servano la regola, non dare a tali danari o altro tu gli possa fare diventare proprietarj; piuttosto da' in comune, vivendosi in comune, e non vi sia quanto basta. Osservando uno o alquanti la regola e gli altri no, sì che a quegli cotali non fusse provveduto, quando vedi il mancamento supplisci come puoi, e sia contenta osservino la povertà come ti pare si richiede. Se facessi a questi vestimenti o dessi cibi, in tutto o parte, non ti partire da viltà di vestimenti come si richiede, nè non dare cibi non debbano usare, nè quando non gli debbono usare. Molti sarebbono buoni nello stato loro se non fussi chi gl' invita, aiuta o lusinga al contrario. Il poter far male, o men che bene, n' ha guasti molti.

Non so mi dica, se vedi rompitori di sua regola, o di suo stato debito non curanti, non gli lasciar morir di fame, nè andare ignudi; ma sia contenta essi siano stretti, ed avveggansi come patiscono per essere infedeli a Dio. E generalmente, se alcuno ti richiedesse aiuto per uscire d' ordine, o far cosa sia contra Iddio o stato suo, non lo udire. Simil dico d'altri tuoi serventi nello spirituale, non fusson mendicanti o religiosi. Guarda che rendita hanno, come la spendono, che vita tengono. Se nutricano poveri, sia larga; se nutricano in vanità se o altri, o vivon male, ingegnati quel di Dio non vada sotto dadi, in cavagli, conviti e altre tristizie. E per conchiudere generalmente, come tu vuogli i famigli di casa tua abbino aiuto del tuo quel basta loro e non più, così fa' a questi de' beni son di Dio e non tuoi.

Se mi so ben fare intendere, non nego si dieno danari o altre limosine a chi battezza, celebra, confessa, o altri sacramenti ministra; ma ben vieto, anche il vieta Iddio e i membri suoi santi spirituali, non si dieno per sacramenti, non si dieno se bisogno non hanno, non si dieno se male gli spendono, non si dieno se non vivono come debbono. Comunemente a tutti religiosi e cherici provvede Iddio abbiano salaro (1) ordinato, acciò che ministrino

1. Così anche il testo D.: il V. ha *salario*.

i sacramenti suoi e atti spirituali; o per chiese date dotate, o per decime ordinate, o per possessione concesse in comune, o per pubblico mendicare. E però disse: *gratis accepistis*, *gratis date*. E se dicessono, il frutto delle limosine che* si danno nel dare i sacramenti è una delle provvidigioni divine, nol credere; però è contra la legge sua, qui di sopra allegata, che dice: in dono ricevesti in dono date. Debbe ciascuno, innanzi si faccia cherico, pensare se potrà vivere sanza vender Cristo; e se non può, faccia altra arte. E chi mette a ragione tanto mi varrà il battezzare, tanto il celebrare, tanto il confessare, tanto il predicare, prima vende Cristo che l' abbi nelle mani: piggiore è di Giuda, il quale il vendè un dì e mezzo innanzi che 'l desse, e costoro il fanno parecchi anni innanzi. Molto peggiore di Giuda che* il vendè una volta, questi più di mille. Pessimi più di Giuda che* disse presto, io ho peccato tradendo il sangue giusto; e tali dicono ben fare, contradicenti di chi dice male fanno (1). Piggiori di Giuda che* rendè il mal tolto prezzo, e venne in servigio de' pellegrini, e questi gli spendono in tristizie, e danni di se e d' altri. E però tu, cara figliuola di Dio e serva, non comperar Cristo, non fare dire messe per danari, non ti con-

(1) *di chi dicessi fanno male*. V.

fessare da chi non confesserebbe se non si vedessi guadagnare; ma spendi i beni di Cristo a' poveri suoi. E se vuogli fare celebrare per l'anima de' morti, o salute tua o d' altri vivi, o vero a divozione di qualche Santo, non te ne sconforto; ma io vi t' invito, fallo sanza peccato. Guarti dalle sessanta messe, dalle trenta messe, dalle tredici messe, le quali faccino lassare (1) la messa della chiesa concorrente; e comandan messa votiva o vero pecuniale. Sono trovati dell' avarizia uscita dello 'nferno. Preziosissime sono le messe, dette per salute de' passati, ed ancor de' vivi; ma gran peccato fa chi la vende o chi la compra (2). Se vuoi andare in inferno e cavare una anima di purgatorio, compera molte messe; e tu comperatore con tutti i venditori, se penitenzia non fate prima moriate, ven' andrete allo 'nferno. Oh di buona mercatanzia dannevole guadagno! Per cavare una anima di prigione, la quale uscire ne debbe, ucciderne parecchie non erano degne di morte. Il sacrificio della Croce cavò l' anime del limbo; ma Giuda venditore, e tutti i principi de' sacerdoti, scribi e farisei, comperatori di quello, furono dannati allo 'nferno. Male s' osserva la regola della carità da Cristo data, da tai mercatanti, dove dice: *quid enim proficit homini si lu-*

(1) *lasciare*, V. e D.
(2) *chi le vende o chi le compera*, V.

cretur universum mundum, se ipsum autem perdat, et detrimentum sui patiatur? Se desideri si dicano delle messe per l'anima de' tuoi, o de' vivi o de' morti, se sai alcuna congregazione di sacerdoti regolari o secolari, i quali non hanno quanto basta loro, o veramente danno per Dio tutto avanza sopra la necessaria vita, fa' delle limosine tue a quegli; e Dio t'intende, e de' sacrificj loro ti fa quella parte piace a lui; il quale misura la carità tua e santa intenzione, più che la quantità della temporale distribuzione. E ben che tu non nomini le persone al celebrante, tu l'hai nominate a Dio che* vede il cuore; pure per tua consolazione volendo dire il nome, non nuoce. Trovando di tal gente carestia, e assai di quegli che* hanno la vorace gola insaziabili, e mai non dicon basta; i quali non potendo tutto hanno gittar giù per la gola, si dilatano in superflui edificj, seguitatori di Nembrot alzando le case quanto sanno inverso il cielo, e di Gezabel discepoli non sostenendo Nabaot per suo vicino, rubatori de' poveri in quanto spendono indarno, in pietre e in calcina, quello hanno di bisogno affamati, ignudi, infermi e incarcerati, fa' tu delle limosine dove quegli dovrebbono (1) distribuire, se fusson buoni; e priega Iddio ti faccia

(1) *doverrebbono*, V.

partefice (1) de' sacrificj santi, i quali da Dio si ricevon per tutti; e arai tuo desiderio. E perchè m' intenda bene, una messa non si può fare dire (2) per uno solo, ma dicesi per tutta l' università; e così l' accetta Iddio, e fanne miglior parte a chi più ne merita per carità. Però fa' patti col tuo Iddio e non con l' uomo, se tu non vuogli peccare. Oh se Giuda avesse venduto Cristo al Padre Iddio, solo traditolo per empiere la Scrittura (3), per dare aiuto alla salute umana, per concordarsi con la volontà divina, quanto premio arebbe da Dio ricevuto! Non so se Piero appostolo andasse dinanzi a lui. Così dico di chi il comperò. Non dispregiare la messa del tristo sacerdote, se non quanto Iddio dispregiò il suo Figliuolo da tristi ministri posto in sulla croce. Ben ti dico non ricevere i sacramenti da chi è pubblico concubinario o notorio simoniaco; ma non cercare chi è in tal vizio, nè ancora ti faccino fare sentenzia; e tu ti guarda dal giudicare. Credi ciascun buono infino che non vedi il contrario, e non prestare gli orecchi a' maldicenti. Credi presto il bene e sia tarda a credere il male, pur però non ti gittare; sia prudente e te non fidare, se non se' sicura, altro ch' a Dio.

(1) *partecipe*, V. e D.
(2) *non si può dire*, V. e D.
(3) *solo traditolo per riempiere...*, V.; *solo per adempiere...*, D.

Arai ancora in questo stato stando a dispensare i ben del tuo signore a' forestieri, i quali sono tutti altri poveri non inchiusi ne' membri due detti di sopra. Così si possono spendere i beni in fabbricare chiesa, monasteri, spedali; maritar fanciulle, liberar prigioni, vestir mal vestiti, dare a ciascuno che chiede per l' amor di Dio, dove tu non sai essere stremità o ultimo bisogno. E queste limosine sono tutte buone fatte per Dio; pure che sieno di quello soperchia a' poveri se' obbligata, come di sopra è detto. Ma dispiace a Dio tu facci a lui chiesa di pietre morte, e lasci stare quelle della viva pietra, cioè l' uomo. Guarti dalla comune vanagloria, la quale ha moltiplicate molte spelonche di ladroni. Se vuogli spendere quantità di danari, più ti consiglio rifacci una chiesa guasta e abbandonata, o spedal rifiutato per povertà, dotando di quel che puoi, che fabbricar di nuovo; però sarà maggiore onore di Dio avere una casa sofficiente, che due mendiche; e tu n' arai più premio, perchè arai minor fama nel mondo. Però che presuppongo, così faccendo tu fabbricherai in sull' altrui, e l' arme d' altri aranno fama; e così il nome del patronaggio rimarrà pure ne' primi. E così non saprà la man manca quello fa la diritta, perchè la limosina tua sarà in ascondito; e il Padre Eterno, che vede in ascondito, la ti renderà in cielo.

E perchè è detto: da' a ciascun che ti domanda, usa con discrezione tal sentenzia. Pensa prima come puoi, chi domanda, e quel che si domanda; se molto hai, da' largamente; se poco, e tu poco da'; se non t' avanza, non se' obbligata a dare. Non piace a Dio sacrificio di rapina; nè che tu rubi i domestici per dare agli strani. Essendo tu sola, fa' come ti piace; quando non arai, potrai mendicare per te; ma non fare altri mendico a forza. Se colui domanda ha bisogno, e non lo spende male nè guadagnar ne può, apri la mano. Ma essendo sano, forte, e truova di guadagnare se vuole in villa o in città, poi che una volta o due, dandogli limosina, benignamente l' hai consigliato lavori e viva del suo sudore, sanza dirgli villania riserba ad altri quello a te domanda. Molti diventano gaglioffi per la facilità de' limosinieri, e poi son giucatori, maldicenti e ghiotti. Vedi prudentemente perchè domanda. Liberar prigioni di man d' infedeli, di forza di soldati ladroncelli, o di carcer di comune, è molto necessario e a Dio non poco grato, pure che tal prigione non sia notorio tristo, e non si speri suo miglioramento. Sta meglio il mondo privato di tal gente che ripieno, e meglio stanno in prigione che di fuori, e se non vi fosson vi si vorrebbono mettere. E forse tenuti stretti hanno qualche contrizione de' peccati loro, che liberi aggiugnerebbono peccati sopra iniquità.

Buone sono le limosine per maritar fanciulle, dico di quelle che pur vogliono marito; ma chi nol volesse per vivere castamente, e da' parenti pur volessi essere sposata al mondo, non solamente tu non dar limosina per dota, ma impaccia chi dare ne volesse. Peccato è rubare il cielo per empiere la terra. A quella vuol marito secondo lo stato suo, e non cerca d'eccedere nè di volere quel che non si conviene a lei, sia benigna, e da' cinque a chi cinque merita; e cento e mille, a chi tanti ne merita, se tu puoi. Chi si vuole disposare a Cristo in munistero, per vestirla o fare aiuto a' vestimenti, penso si possa fare; ma per dar dota dico non te ne impacciare. Scomunicato è chi domanda dota, chi la dà, chi la riceve, e chi entra con dota; e tu non essere partecipe di quegli. Oh quanto è onor di Dio, dove si possa fare, ricevere sotto guardia sue fanciulle ben disposte a Dio, le quali non truovono munisteri onesti che* le voglino ricevere debitamente, e mondo non vogliono, e per se non posson vivere. Credo questo essere gran sacrificio a Dio, e non sanza gran battaglia e pena.

Ricevere peregrini e aiutargli quando per voto, penitenzia o altra necessità, vanno in cammino, è una delle sette opere della misericordia. Vagabondi e instabili non debbon tanto caritativamente essere

ricevuti. Se t' è domandato per fare conviti o feste, esamina se sono ad onor di Dio, o per congregar gente e far vanità, e non te ne impacciare; sapendo oggi si chiamano piatanze le ghiottornie. Anticamente romiti, monachi e religiosi erano di continua abstinenzia, e far loro una volta il mese buona recreazione era gran pietà, però si diceva pietanza. Mancata l' abstinenzia e nata la golosità, non si debba la setta d' Epicurio mettere innanzi. Limosine di messe novelle mi sono troppo sospette a chi le cerca, e spendele in trombe e cavalereschi desinari, la propia mensa (1), dove invita invitato a Cristo, più per danari faccendola solenne che per divina festa e laude. Dipigner chiese ad onor di Dio, e dotarla di ricchi vestimenti e vasi, lodo di quel ch' avanza poi sono gli afflitti consolati; e usansi bene. Ma vestire donna Eva d' oro o fino azzurro dentro nel muro, e la sua figliuola di carne vera lasciar morir di freddo o mancar di fame, non è ragionevole. Per ultima conclusione basti: carità mai non si perde, e buona intenzione non è dannata, e i divini tesori non si debbono scialacquare; i quali sono de' migliori e più bisognosi; a' tristi scarseggiando.

Potresti ancora, rimanendo libera, rendere a Dio

(1) *la prima mensa*, V.; *la prima messa*, D.

quel che t' ha commesso, rifiutando per più bene d' esser sua spenditrice. Così fece Pietro e Andrea; i quali non vendendo nè distribuendo, lasciando tutto che possedevano, seguitaron Cristo. Questo atto è lodevole quando lo 'ndugiare è pericoloso, e tosto non si può vendere come si vuole: però è senno sapere ben gittare l' aver mondano, acciò non perisca il tempio vivo del Signore; e lasciar la cura al Signore di tutto (1), il quale ha onde pasca i poveri suoi, e saprà ridomandare il suo a chi l' usurperà. Non pochi ne son periti per dare indugio, volendo o ben vendere o tutto vendere, pensando dovere più dare a Dio e nutricare più de' bisognosi suoi; e poi nè altri pascono, ed essi rimangon voti. E perchè i nimici degli uomini sono i lor domestici (2), spesso i parenti, come membri infernali, o danno impaccio vendere non si possa, per avere per se, o per tale indugio rompere il tuo santo proponimento, saviamente si lascia presto a' mondani il mondo, e allo spirito si dona l' amato e desiderato spirito divino. Ben dico se molto non avessi, e vedessi i tuoi coniunti bisognosi, puoi e debbi partirti lasciando loro il tutto; e non dispiace a Dio. Guarti da una comune mala suggestione persuadente tu lasci a' tuoi perchè ti

1) *del tutto*, gli altri codici.
2) *i domestici loro*, V.

sovvengano poi negli opportuni bisogni; perocchè questo non è abandonare, ma riserbare. Fuggi briga non mondo, lascilo col corpo non colla mente, fai tuoi procuratori; e monti in mondano grado, non discendi. Trasmuti di mano in mano, non di mente in Dio. Tanta paura di tal vizio ebbono i padri nostri poveri itali (1), che non volevano ricevere limosina da' lor parenti e per non avere speranza altro che in Dio; e ancor temendo non essere nutriti per amor di carne, o naturale sensualità. Oh che dolce cosa e sicura è ricever tutto per amor di Dio! Però si vergogna la carne del mendicare, perch' è nimica dello spirito; il quale vorrebbe Iddio dessi vestimenti, concedesse abitazione, apparecchiasse cibi, e fusse per gli membri suoi governatore di tutto se. Chi per Dio domanda, se umilia; chi dà per Dio, di fuoco divino se riscalda: e però tale limosina è inzuccherata d' umiltà e d' amor santo. E chi domanderebbe miglior vivande? dove si fa più san confetto? quale è più saporosa salsa? meglio nutrisce, e al palato (2) è più soave pane e acqua, chiesto e dato per l' amore di Dio, che* non fanno tutte altre vivande delicate, apparecchiate per umano affetto. Or non mi maraviglio se gli antichi buoni, con erbe, acqua, veglie, orazioni e gran di-

(1) *itali* anche il cod. D. Il cod. V. e il R. hanno *reali*.
(2) Così tutti i codici, fuorchè il M., che ha *pelato*.

giuni vivevan sani lungamente, però che in ogni lor cibo erano questi due temperamenti, solventi ciascuna indisposizione corporale, e rimovendo del cibo qualunque nocumento. Tal cibo si spicca del legno della vita; tal vestimento si tesse col telaio della innocenzia; e tale abitazione è fabbricata di materia tratta del paradiso primo. Tal mescolanza aiutò Giovanni non morisse del veleno bevuto forte; e liberò Martino dal pericolo dell' elbero mortale erba, quando ne mangiò.

Più piace a Dio se si può compier tosto l' ufficio della commessa distribuzione, come disse a uno che 'l poteva fare e non volse: *Si vis perfectus esse vade et vende omnia quae habes, et da pauperibus, et sequere me.* E se vender non potessi tutto per impaccio d' altri, non dubitar di seguire il grande Antonio, il quale donò a' vicini un grande podere, per potere liberamente vendere l' avanzo. O veramente altro non potendo per testamento o donagione a persone ne faccino il tuo volere, rendilo tutto a Dio, servando le particelle son dette di sopra de' coniunti. In questa repentina distribuzione cauta sia e savia di dar dove bisogna, e non gittare. E se divozione ti movesse (1) voler di tali beni lungo tempo o in perpetuo si provvedesse alla divina glo-

(1) venisse, V e D.

ria, e poveri di Cristo, pensa bene chi rimane di tale distribuzione esecutore; vedendo per esperienzia il danaio è molto amato da grandi e piccoli, cherici e laici, poveri e ricchi, religiosi e prelati; sì che *pecuniae obediunt omnia.* La esecrabil fame di tal oro a ogni male conduce i suoi innamorati petti; accieca lo 'ntelletto, spegne la conscienzia, la memoria termina, perverte la volontà, non cognosce amico, parente non ama, non teme Dio, e dell' uom non si vergogna. Di tali distribuzioni si pascono i ricchi, sovviensi agli amici, i servidori ne son vestiti, maritate le fanti o lor bastardi (1); e sì si vegghia (2) nel mal fare, che per qualche via tutto o gran parte ritorna in borsa del tristo esecutore, contra la 'ntenzione del primo ordinatore. Però più ti consiglio nel presente caso tu dia presto con le mani tue, ancora non perfettamente, che dia cagione a chi vorrà e potrà far men che bene. Sempre troverrai infra otto dì dove spendere bene diecimila fiorini nella città popolosa, e suo contado intorno a venti miglia: e Dio ricco non mancherà a' futuri.

(1) *bastarde*, V. e R.
(2) *s' invecchia*, V. e R.

PARTE QUARTA.

VENGO alla quarta petizione, e per governare (1) bene i tuoi figliuoli al debito fine, il qual non sai qual sia; solo noto a Dio. Conciossia cosa Dio glorioso abbi predestinato ciascuno a certo fine non togliendo libero arbitrio, e volendo i genitori sieno dirizzatori d'esso negli anni puerili, e poi rimangono nelle mani del consiglio proprio. Arai cinque considerazioni, secondo cinque termini lecitamente posson pigliare. La prima è nutricargli a Dio; la seconda al padre e te, madre; la terza a se (2); la quarta alla repubblica; la quinta alla fortuna. Al primo si riducono gli altri quattro, sanza il quale nullo stato, fatto, detto o pensiero, è laudabile (3). Quanto alla prima considerazione, perchè l'amore diritto congiugne con Dio e lo storto ne fa pericolosa separazione, tanto quanto quella età ne sarà capace ti sforza di farla del sommo Bene amante: e osserverà (4) cinque regoluzze; e se vorrai delle

(1) *che è per governare*, V.
(2) *a loro*, V.
(3) *laldabile*, V.
(4) *osserva*, V. *osserverai*, D.

più perfette, leggerai san Ieronimo (1) nelle pistole sue, e massimamente *ad Electam de institutione filiae virginis.*

La prima si è d' avere dipinture in casa di santi fanciulli o vergine giovanette (2), nelle quali il tuo figliuolo, ancor nelle fascie, si diletti come simile e dal simile rapito, con atti e segni grati alla infanzia. E come dico di pinture, così dico di scolture (3). Bene sta la Vergine Maria col fanciullo in braccio, e l' uccellino o la melagrana in pugno. Sarà buona figura Iesu che poppa, Iesu che dorme in grembo della Madre; Iesu le sta cortese innanzi, Iesu profila ed essa Madre tal profilo cuce. Così si specchi nel Battista santo, vestito di pelle di cammello, fanciullino che entra nel diserto, scherza cogli uccelli, succhia le foglie melate, dorme in sulla terra. Non nocerebbe se vedessi dipinti Iesu e il Battista, Iesu e il Vangelista piccinini (4) insieme coniunti; gl' innocenti uccisi, acciò gli venisse paura d' arme ed armati. Così si vorrebbono nutricare le piccole fanciulle nell' aspetto dell' undici mila vergini, discorrenti, oranti (5), combattenti. Piacemi veggano

(1) *Geronimo*, D.

(2) *o vergini giovinette*, V.

(3) *E come dipinture, così dico scolture*, V. *Come dico dipinture, così dico sculture*, D.

(4) *piccini*, D.

(5) *erranti*, D.

Agnesa col grasso agnello, Cecilia di rose incoronata, Elisabet di rose piena, Caterina in sulla ruota, coll' altre figure le quali col latte dieno loro amor di virginità (1), desiderio di Cristo, odio de' peccati, dispregio di vanità, fuggimento di triste compagne (2) e cominciamento di contemplare, per considerazione de' Santi, il sommo Santo santorum. Però che debbi sapere sono permesse e ordinate le dipinture degli Angeli e Santi, per utilità mentale de' più bassi. Le creature son libri de' mezzani, le quali contemplate e intellette guidano nella notizia del sommo Bene. Ma le Scritture revelate son principalmente per li più perfetti, nelle quali si truova d' ogni verità increata e creata quanto la mente è capace, tutto saporoso cibo per la vita presente.

Nel primo specchio fa' specchiare i tuoi figliuoli, come aprono gli occhi; nel secondo come sanno parlare, e nel terzo come son disposti alla scrittura. E se non vuogli, o non puoi, di tante dipinture fare quasi tempio in casa, avendo balia (3) fa' sieno menati spesso in chiesa a tempo non vi sia tumulto, nè vi si dica ufficio; acciò nè lor mente sia rapita dalla tumultuata gente (4), nè lor cianciare dia impaccio al divino ufficio. Avvisoti se dipinture facessi

(1) *amore di verginità*, V.
(2) *compagnie*, V. e D.
(3) *se hai nutrice*, R.
(4) Così anche il testo D., il V. legge *tumultuante*.

fare in casa a questo fine, ti guardi da ornamenti d' oro o d' ariento, per non fargli prima idolatri che fedeli; però che vedendo più candele s'accendono, e più capi si scuoprono, e pongonsi più ginocchioni (1) in terra alle figure dorate e di preziose pietre ornate, che alle vecchie affumate, solo si comprende farsi riverenzia all' oro e pietre, e non alle figure o vero verità per quelle figure ripresentate (2).

E perchè di scritture ho già fatto menzione, a' maschi sanza fallo si vorrà fare insegnare a leggere più onestamente si potrà. E stando il mondo come sta, il porrai a gran pericolo se il mandi ad imparare con religiosi o cherici; son tali quali, e poco v'imparerà. Anticamente con questi crescevano i buoni figliuoli, e facevansi i buoni uomini; ora ogni cosa è terra, e fa fieno da cavagli e fuoco, e altro. Se il mandi alla comune scuola dove si rauna (3) moltitudine di disfrenati (4), tristi, labili al male ed al bene contrarj o difficili, temo non perda infra un anno la fatica di sette. E tenendo maestro a lor posta (5), ci sono dimolti dubbj e contradizioni. Sia tu sollecita; in ogni caso amu-

(1) *ginocchi*, D.; *ginocchia*, V. e R.
(2) *representate*, D.
(3) *raguna*, V. e D.
(4) *di sfrenati*, D.
(5) *a loro posta*, V, e D.

nirlo quando torna a casa, e quando di lui o di loro puoi aver copia; sì che per te non rimanga esso non fugga il veleno gli è posto innanzi, ed al quale lo 'nchina la corrotta natura, pronta alle iniquità per lo vizio del contratto peccato originale. Non essere piatosa a gastigarlo quando offende Dio, in qualunque età si sia; nè ancor sì crudele che* tu il faccia da te fuggire. E sia abile di premiarlo quando fa bene, acciò s' accenda, o per amor delle scarpette nuove, o nuovo calamaio, o tavola di gesso, o altre cose gli sieno di bisogno e a lui grate, a far meglio. Ogni fatica desidera essere premiata, e il fanciullo ama doni e remunerazioni. Intendo i nostri antichi viddono lume dottrinando la puerizia, e i moderni fatti son ciechi, fuor della fede crescendo lor figliuoli. La prima cosa insegnavano era il saltero e dottrina sacra; e se gli mandavano più oltre, avevano moralità di Catone, fizioni d'Esopo, dottrina di Boezio, buona scienzia di Prospero tratta di santo Agostino, e filosofia d'*Eva columba*, o *Tres leo naturas*, con un poco di poetizzata Scrittura santa nello *Aethiopum terras;* con simili libri, de' quali nullo insegnava mal fare. Ora sì crescono i moderni figliuoli, e così invecchia l' apostatrice natura nel grembo degl' infedeli, nel mezzo degli atti disonesti sollicitanti la ancora impotente natura al peccato, ed insegnando tutti i vituperosi mali si possono

pensare, nello studio d'Ovidio maggiore, delle pistole, *de arte amandi*, e più meretriciosi suoi libri e carnali scritture. Così si passa per Vergilio, tragedia (1) e altri occupamenti, più insegnanti d'amare secondo carne che mostratori di buon costumi. E che peggio è, quella teneruccia mente si riempie del modo del sacrificio fatto agli falsi iddii, e riverenzie grandi, udendo di loro falsi miracoli e vane transmutazioni; prima diventando pagani che cristiani, e prima chiamando dio Iuppiter o Saturno, Venus o Cibeles, che il sommo Padre, Figliuolo e Spirito santo: donde procede, la vera fede essere dispregiata, Dio non riverito, scognosciuto il vero, fondato il peccato. E più si studia ancora da' vecchi secolari, e falsi regolari, nel paganesimo che nel cristianesimo; e assai te lo dimostrano quegli che* son chiamati predicatori, dando di quello tesoro hanno nel cuore. Nella lingua de' quali ballano filosofi poeti con favole, e non vi s' appicca verità con intelletto di Scrittura santa. Quando credi sostenessi il giudeo, turco o saracino, tra lor si leggesse, non dico da piccoli la memoria de' quali recente gli dispone nel tempo futuro, ma da fondati vecchioni nella loro perfidia, libri della vita di Cristo e de' Santi suoi? Non vogliono sieno nominati tra

(1) *per Virgilio, tragedie*, D. e R.

loro. Tutto procede dalla velenosa malizia dell' antico serpente; il quale de' Pagani e Giudei nullo vuol perdere, e de' Cristiani guadagnare quanto può, faccendone molti morire fuor della fede diritta. Però attendi di non fare i tuoi figliuoli infedeli, ma fedeli. Leggano della santa Scrittura quello possono e come ne sono capaci, e l'altro lascino stare. E ne sarai di ciò dispregiata, come semplice, dal mondo; e dagli Angeli commendata.

La seconda regoluzza si è circa i vestimenti. Come si legge nelle antiche istorie, era diterminato (1) vestire quel de' Cristiani dagli altri popoli; perchè non solo colla lingua e cuore si debbe confessare la perfetta fede cattolica, ma con tutti i segni; siccome ancora fanno l'altre nazioni. E credo già fusse vestimento cristiano panni vili, lunghi, d'ogni vanità privati, come si confà (2) a veri religiosi, furono i nostri padri nel principio della Chiesa santa. Ora so bene, posto che volesse di ridurre il primo stato della Chiesa ne' tuoi nati, non potresti. Pure attendi, seguitando la più onesta usanza della patria, i vestimenti non tolgano la mente de' fanciulli da Dio vero. Però tutto quello gli può superfluamente dilettare, come ariento, oro, pietre preziose, ricamature (3), intagli, stampe e altri

(1) *determinato*, V.; *differenziato*, R.
(2) *confanno*, V.
(3) *ricami*, R.

travisati lascia stare; colori onesti, tagli debiti, non con troppe mutazioni, vestiri loro: e così questo osserva nelle femine come ne' maschi, o tanto più quanto quella più imperfetta natura n'è più vaga. Agevolmente interverrà gli udirai sopra ciò piagnere e ritrosire, ramaricandosi non son vestiti come lor pari; e saranno da' vicini, noti e compagni a questo ammessi (1). Convienti prudentemente lusingargli, e con esempli di Santi quanto son capaci, e altre buone parole, contentargli. È tale età come disposta cera, e piglia quella impronta vi s' accosta; e se delle (2) fascie e culla gli alleverai con vestimenti onesti, s' arrenderanno meglio a tal debita volontà. Ma conviene di tal vestire, padre, madre, balia e tutti altri abitatori della casa dieno esemplo e via; perchè pure la esperienzia insegna ciascuno di meno età si contenta dell' uso de' suoi. Non appetisce contadina corona di perle, bene la vegga in testa alla contessa; e nel suo grado le pare essere ornata con un frenello d' occhi di pesce, o osso d' ostrica che* si chiama madre perla, come la gentil donna delle perle vere e balasci fini. Usanza in se converte natura; e comunità de' suoi fa rimaner contenta l' umana gente al quia, e costume preso insieme col latte.

(1) *e da compagni ammessi*, V
2. *dalle*, D. e V.

E perchè in tutte le cose dispone Dio glorioso, secondo la sua volontà, e nostri meriti e dimeriti, dal primo piantare del tuo figliuolo potrai vedere perchè ti riesce buono o rio, vano o vero moderato. Diciamo che i parenti tre volte piantano i lor figliuoli. Una volta nella carne per la prima generazione; la seconda a Dio per la rinnovellazione della fede; la terza a' costumi, quando cominciano aver qualche cognoscimento.

Se nel primo piantare, l'atto della generazione è con tutta l'onestà si può in tale concupiscenzia servare, con intenzione generare a Dio e nutricare a Dio iusta la umana possibilità, credi la pianta ne nascerà sarà buona e farà buoni frutti; e a Dio sarà graziosa e accetta. Così, facendo il contrario, lasciandosi vincere alla bestiale sensualità, e avere intenzione generare figliuoli per fargli grandi nel mondo, o per essere temuto o far vendette, o veramente lasciargli ricchi nel testamento nuovo, quando la mente nostra altro non debbe volere che vita eterna, necessario è che pianta in contumelia del Signore piantata, e posta in trista terra, e di putrida acqua innaffiata, mal cresca, e frutti non produca di contentamento. Adamo fu di terra tratto, Eva di carne o vero d'osso umano; però fu più fragile la femina che 'l maschio, e più di lunge dal natural fine, il quale è posto nella spe-

culazione della verità intellettuale. Assai dimostra questa verità la Scrittura santa, narrando quegli sono stati o sempre buoni e miglior che gli altri, nati di parenti iusti, o vero d'invecchiato e quasi terminato matrimonio; come puoi notare di santo Isaac, Sansone, Iosef, Beniamin, Vergine Maria, Joanni Battista, Niccolaio, Domenico e molti altri, i quali dichiarano la regola detta, e insegnano come si possono avere buoni figliuoli chi ne vuole.

Nel secondo piantare penso si dia più grazia, e per lo simile miglior fede a uno nel battesmo che a un altro (1), secondo la cagione ne danno i genitori mandandolo al sacramento, dove e quando non si stima del battizzato nessuno atto virtuoso, il quale non v'è, ma solo quello del padre, madre e patrini, nella fede del quale riceve grazia e salvasi: e questo è singular dono fra gli altri doni divini, che sanza atto di propria volontà infunda grazia nella mente di chi non la cerca, cognosce, o veramente domanda. Dunque quando tal fondamento dai al tuo nato, sia tu e così il padre suo divoto nella fede, confessato (2) de' peccati, stante come si può in orazione, e tale quale il vero Dio accetta volentieri. Se sarete così fatti non cercherete pompe nel battesimo; e tanti velluti dorati,

(1) Così i codici D. e V.; il testo ha *che nell'altro*.
(2) *confesso*, V.

sciugatoi, pezze divisate, mantellucci dorati, turba di parenti, moltitudine di compari di peccati pieni, saranno abandonati; e mandereteli d'umili vestimenti coperti, d'uomini o donne divote accompagnati; pigliando sì fatti compari, uno o più, che abbin fede per se e per altri. Io dubito assai molti piccolini sono battezzati, i quali solo ricevono il sacramento e non la grazia del sacramento; come dicono i Dottori d'un grande si va a battezzare sanza contrizione di peccati e fuor della divozion della fede. Deh pensa in quali meriti Dio iustissimo, nel battesimo, perdona il peccato originale a quel piccinino (1), se il padre e la madre cercano vanitade, onori, e alto nuovo parentado o altro male (2), e i compari hanno mala fama e sono pubblici peccatori, e il bambolino non ha atto volontario in se. Or che meraviglia è se non ha differenzia da' fanciulli cristiani a' pagani, poi che più grazia non ha l'un che l'altro. Battesmo ricevuto fittamente non salva, ma dispone a salvazione. Però studia tu il tuo figliuolo sia battezzato con sì fatte circunstanzie che* riceva grazia, la quale è effetto del sacramento, e ricevila (3) forte e grande; e vedrai le sue operazioni maravigliose.

(1) *a quello piccino*, V. e D.
(2) *e altro nuovo parentado o altri mali*, V.
(3) *ricevala*, D.

Piantasi ne' costumi, o vero negli affetti, quando si comincia a 'nsegnarli l' uso o movimento della propria volontà. Se il cominci adusare (1) o dilettarsi negli dorati panni, incincischiati vestimenti (2), stampate scarpette, corti giubbettini, tirate e solate calze, biondi e pettinati capelli, avari giuochi (3), vane parole, falsi inganni, amor di vendette, e simili cominciamenti tristi, tu hai posto il vermine del peccato in sul cibo suo. Non ti maravigliare se rode, e fa la piaga maggiore non verrebbe solo dalla natura; e reo diventa arso del mal fuoco, il quale non si spegne poi per acqua di minacci o battiture. E però, chente il vuogli grande l' usa piccolino (4). Non diventa bracco catellino uso al macello, e levriere non caccia lepre nutrito nelle vivande casalinghe, e sparviere assai pasto, e pur d' uova fresche, non diventa buono uccellatore. Tu darai lo inizio, la natura il mezzo, e esso figliuolo nutrito conchiuderà il fine.

Serverai per terza reguluzza (5) di tenerlo bene accompagnato, sapendo si legge di molti pochi, e quasi per maraviglia, essere stati compagni di scorpioni e non essere punti e avelenati; o essere come

(1) *ausare*, V.; *ad usare*, D.
(2) *cincischiati*, D.
(3) *a varii giuochi*, V.
(4) *da piccolino*, V.
(5) *regoluzza*, V. e D.

giglio infra le spine; il quale si dice d'una mente singulare divota di Dio, e dell'alto Ezechiel profeta, con Job e altri pochi. Ma comune sentenzia e generale è: chi tocca la pece è da quella macchiato. E bene David profeta parli a Dio, pure si distende alla creatura ragionevole, dove dice: *cum sancto sanctus eris et cum innocente innocens eris; et cum electo electus eris, et cum perverso perverteris.* Voglio che sappi per regola generale, tutti quegli usono assiduo con tristi diventano tristi; e tanto più che tristi, quanto la trista natura vuole aggiugnere del suo qualche puzzo; e pochi, usando co' buoni, diventano buoni quanto quegli; ritirando indietro sempre quanto può la natura dolorosa, infetta. Però disse il maestro della verità somma: *non est discipulus supra magistrum; perfectus autem omnis erit, si sit sicut magister eius.* Non si può tanto vagliare il grano, che non faccia polvere; nè tanto puro seminare, che non produca paglia, loglio e spine, e fa più erba che frutto. Se per se medesimo sarà rio, quanto diventerà tristo, sospinto al male da cattivi esempli! Primo studio sia dargli buona compagnia, e mai non senta cosa, lo 'nchini ad alcuna pravità. Se Salamone non fusse stato da picciolo allevato ne'carnali desiderj, non arebbe in dodici anni avuto figliuolo e in trenta partorito idolatria, sovverso dall'amore feminile. Non voglio t'entri sospetto per

questo del buon David, permettesse così male crescere i suoi figliuoli; perocchè per figurar la vita del testamento nuovo, e a noi dimostrare la via del cielo, convenne il testamento vecchio così procedesse: e i più saputi facevano ad onore di Dio e salute delle future genti, quel che ora sarebbe degno di gran biasimo; ed essi ne sono scusati, o forse nel secreto conspetto divino molto commendati. Assai cose narra la Scrittura di David profeta in se men che buone; come d'esser feminacciolo, vendicatore, negligente al governo de' figliuoli ec.; e poi conchiude non avere peccato se non nel fatto della morte d'Uria Etei, riservato speziale abitacolo (1) di Dio, solo fra molti trovato secondo il cuor divino. Adunque, nol nutricando tu, fa' la balia, delle mani della quale quasi non si parte mai, sia onesta e di buona vita ed esemplare, annosa e non fanciulla. Molte hanno suscitato il fuoco innanzi al tempo, come narrano le vere storie, e ardisco dire la esperienzia il dimostra. Se essere può, da tre anni in là non sappi che sia differenzia tra maschio e femina, se non nel vestimento e capellatura (2); tutto di lunge da essere ancora da te abbracciato baciato e trassinato, se non come essendo strano d'anni venticinque. Perocchè, posto non abbi insino agli anni cinque alcuno pen-

(1) *tabernaculo*, V.
(2) *capillatura*, V. e D.

siero e movimento naturale, pure allevandosi in tali atti si dimestica a quello atto, del qual poi non si vergognando, pronto cade sanza risguardo. Non essere men sollecita esso stia onesto e vergognoso sempre, e in ciascuno luogo coperto, che se fusse femina. E come insegna il savio Ecclesiastico, il padre non mostri mai lieto volto alle sue figliuole femine, acciò che non s' innamorino della virile faccia. Così dico a te del maschio; se vuogli nutricarlo a Dio, non mostrare tal viso che prima s' innamori della femina, che sappia quel che sia. Con sue sirocchie, passata l' età d' anni tre, non dorma in uno letto o da un capezzale, nè ruzzi di dì molto con esse. Se si potessono allevare di per se i maschi dalle femine, crescerebbono migliori non fanno l' una parte e l' altra. Non gioverà poco, come ne' due anni il tieni fasciato e così il fai dormire, nol disusi, ma tale usanza mantenga sempre; dorma vestito, almeno d' una camiscia lunga più che a mezza gamba; servando quanto si può se stessi non molto vegga ignudo, nè padre o madre e molto meno altre persone, nè tocchi. S' io non fussi fastidiato di tanto prolisso scrivere, allegherei delle storie degli antichi, i quali appieno servavano tal dottrina, per allevare i figliuoli buoni, non servi della carne; a ciò che fussono nati al cielo e non al puzzo fetido. Ma la ragione dimostra

tutto, e lo 'ntelletto a ciò riman constretto, posto che la trista usanza o abusione faccia il contrario. Non bisogna io scriva tu il guardi da corrotti fanciulli e compagni, e mai non lasci dormire fuor di casa, nè in casa con forestieri; io dico ancor con parenti, che lo stretto dir di sopra dà general dottrina. Sai che chi vieta il più, dovuto secondo apparenza, molto maggiormente vieta il meno.

Insino a qui ho date regole pur privative; e medico dicente pur si faccia abstinenzia, e non dà conforto, induce tanta debilezza (1), che* ne seguita repentina morte. Però la quarta regoluzza, confortativa della minore età, seguita; la quale è de' giuochi e sollazzi puerili, come richiede tale età; e sì per lo sangue bolle e chiede movimento, e la natura che cresce fa correre e saltare, e la fantasiuccia comincia a lavorare vorrebbe frascoline; e l' abbondanzia degli omori, perchè non diventino putridi, hanno bisogno di fatica, sudore e affanni. Però volendo dargli quello gli bisogna, pensa in questa parte si parla come si debbe allevare a Dio; e prudentemente t' ingegna di farlo correre, saltare, giucare e trastullare, sì che da Dio non si parta ma si congiunga. Se tu il volessi avere generato a' barattieri, insegnali o lascialo giucare a' punti segnati

(1) *debolezza*, V.

ne' noccioli divisi; e se giucherà di danari, o così o alle carte, gli apparecchierai la via delle forche. Comperandoli la spaduccia, o vero la daga, sarà nato a' soldati. Facendolo ballare colle fanciulle, e questo e quelle saranno nutricati alla fetida carne. Ma farai uno altaruzzo o due in casa, sotto titolo del Salvatore, del quale è la festa ogni domenica: abbivi tre o quattro dossaluzzi variati, ed egli, o più, ne sieno sacrestani; mostrando loro come ogni festa debbano variatamente adornare quella cappelluzza. Alcuna volta saranno occupati in fare grillande (1) di fiori o d'erbe, e incoronare Iesu, adornare la Vergine Maria dipinta, fare candeluzze, accendere e spegnere, incensare, tenere pulito, spazzare, parare gli altari, comporre de' candelieri di fuscelli di cera, di terra; sievi la campanuzza, corrino a sonare tutte l'ore come sentono nelle chiese, possansi parare con le camice (2) come accoliti, cantinvi come sanno, parinsi a dir messa, e sieno menati alcuna volta alla chiesa e loro mostrato quel che fanno e' veri sacerdoti acciò imparino a contraffargli; e così variatamente quanto si può sieno occupati con amore circa il divino santuario, lasciandogli guastare le frascoline loro faranno, acciò abbin bisogno di rifarle. Insegna loro predicare poi

(1) Il cod. V. ha *ghirlande*; gli altri *grilande*.
(2) *colle camicie*. D

hanno veduto alcuna volta predicare in chiesa, e tu predicherai a quegli dicendo cose non nocive e di sollazzo, e poi facendoli predicare stando tu con la tua famiglia a sedere basso quando in alto dicono, non ridendo ma commendando, e premiando quando ha contraffatto l' ufficio spirituale. Perdona loro delle giuste busse quando fuggono all' altare, e inginocchione domandano grazia a messer Iesu che tu non gli batta, acciò s' avezzino a buona ora ricorrere nelle fatiche al vero Dio, e domandare grazia da chi solo la può fare. Non vietar loro di giucare alle cappanelle (1), a dicci a pari, a chi più salta o meglio corre, se in casa si può fare o altrove nel conspetto tuo, ponendo per pegno che chi perde dica cotanti paternostri o avemmarie, o faccia innanzi a Cristo così le venie (2), o sia privato non entrare nella cappelluzza. Se ancora convenisse giucare alla fontanella o alle cappanelle, giucando tu con loro lasciati vincere, e insegna tutto quello si vince s' offerisca all' altare, mostrando chi dà più dono a Cristo maggior riceve grazia, e non cresceranno con avarizia ma con divina reverenzia, nè userannosi a giucare per ragunare, ricognoscendo a buon' ora dal sommo Bene la larghezza sua. Quando si facesse iniuria l' uno all' altro, mo-

(1) *cappannelle*, D., e V; e così appresso.
(2) *le invenie*. D.; *le 'nvenie*, V.

deratamente gastiga lo ingiuriante, e sì non s' avvezzi di contraffare al prossimo in detti o in fatti; ma non perciò sì che impari a insuperbire lo 'ngiuriato, e cominci a dilettarsi di vendette: e ancora tale ingiuriato riprendi della impazienzia sua, crescendolo in sapere umilmente sostenere i pesi de' fratelli. So che chi leggerà questa quarta regoluzza dirà sia inutile, e quasi impossibile. Inutile per due cagioni; l' una perchè pare naschino i figliuoli con proprietà di natura, la qual conviene seguire suo effetto. D' uno padre e d' una madre furono Cain e Abel; e l' uno fu avaro, omicidiale, l' altro fu largo e pietoso. In una casa furono nutriti Ismael e Isaac; e l' uno fu fiero, l' altro mansueto. Jacob e Esau crebbono in uno corpo, e sotto medesime mani costumati; e non di meno l' uno fu casalingo, l' altro cacciatore. D' un santo padre Jacob alcuno figliuolo fu disonesto e alcuno castissimo: del religioso Samuele procedettono irreligiosi figliuoli: del contemplativo obediente e benigno David ebbe Ierusalem terreni, carnali, rebelli e sangilonenti figliuoli; sì ch' altri dica: *datum est de supra.* L' altra si è, che assai si possono ben governare da piccolini, che quando son grandi, dico d' anni XII o circa, cominciano a rifiutare il giogo materno, e tirarsi cogli altri, e perdersi in tre dì tutta la fatica durata in anni dieci. Impossibile sarà esti-

mata; e sì perchè non è usanza; e ancora che non potrebbe padre e madre altro fare che continuo attendere a' suoi figliuoli, e ogni altra faccenda sarebbe sbandita. Favole (1) e vane son queste cavillose risposte, e di chi più ama il mondo che 'l cielo, e crede nelle stelle più che non fa in Dio. Credendo adunque che lo 'ngegno umano, senno o vero ben retto libero arbitrio, signoreggia sopra tutti i movimenti celestiali in quanto agli umani costumi; e che tutti fa Dio, o veramente crea, acciò sien salvi; e solo dalla propria volontà procedono gli atti dannevoli, per li quali si perde la eterna vita. E però lo studio de' genitori essere debba circa la salute de' geniti; e questo è richiesto di debito, e nol faccendo, sono puniti come negligenti nella dispensazione loro data da Dio in tesori grandissimi. Niuna cosa Dio t' ha commessa tanto cara a lui quanto i figliuoli, se più d' uno te n' ha dato; però son più preziose a lui, e in verità in se, l' anime de' tuoi figliuoli che non sono il cielo e la terra e tutte creature irragionevoli, e più servi a lui faccendo buoni i figliuoli a te dati, che se tutto il mondo fusse tuo, e dispensassilo in utilità de' poveri. Dico sono più grati a Dio due figliuoli dati a te, o tre, e tanto più quanto più sono, che non se' tu;

(1) *frivole*, D.; *flevole*, V.

però che tu sola hai una sola anima, e quegli molti hanno molte anime, conciossia cosa ciascuno n' abbia una. E più piace a Dio la salute loro sanza la tua, che la tua sanza la loro. E malagevolmente (1) puoi salvare la tua, se per tua negligenzia le loro si perdono; e quasi se' sicura avere salvata la tua, se per tua debita sollecitudine si salvano le loro: però che, come dice santo Jacopo, chi converte dallo errore il prossimo suo salva l' anima sua. Ben vorrei gli sciocchi parenti tal ragione facessino circa i ben temporali per gli figliuoli, ne' quali procurare non hanno posa, qual fanno de' beni spirituali e perpetui: vedendo per esempli, per abondanza di ricchezze (2) a' suoi figliuoli procurare, loro diventare barattieri, ghiotti, disonesti, briganti, ladri, omicidiali, e in ogni mal dello 'nferno figliuoli. Oh quanto sarebbe più senno studiare con tutte le potenzie i figliuoli diventassono virtuosi che ricchi, vestiti dentro che di fuori, cittadini dello eterno regno felice e glorioso che mondani mal capitanti e imprigionandi nel sempiterno fuoco. Deh che impossibilità sarebbe più a fare delle cose dette, per amor di Dio, che* si faccia ora a rispetto del mondo? Quanto tempo si perde in pettinargli spesso, tener biondi i capelli se son femine, e forse ancora fargli ric-

(1) *malagevolemente*, D.
(2) *per abbundanzia di ricchezza*, D.

ciuti! Quanto studio d'insegnare: fa' buona vita, sta' cortese, fa' di ginocchino! Quanto si vaneggia e spende a fare le berrettuccie ricamate, mantellucci inarientati, gonnelluccie accincigliate, culle intagliate, scarpettuccie dipinte e calze solate! Che s'avanza ne' cavallucci di legno, vaghi cembali, uccellini contraffatti, dorati tamburelli, e mille differenzie di giocucci, tutti a vanità nutricanti? Or come ben guadagni e lavori, tutto 'l dì tenergli in collo, baciargli, e con la lingua leccare, cantare lor canzone, narrare bugiarde favole, far paura con trentavecchie, ingannare, con essi fare a capo nascondere, e tutta sollecitudine porre in fargli belli, grassi, lieti, ridenti e secondo la sensualità in tutto contenti? Or se tanto tempo e prudenzia circa lor ponessi per fargli virtuosi, non ti parrebbe impossibile, e avanzeresti molto più tempo non si fa, e da Dio se ne riceverebbe buon premio, e poi sempre ne goderebbe l'anima in paradiso della presenzia de' suoi dolci diletti.

Nella quinta regoluzza termino (1) questo capitolo primo della cura de' figliuoli, la quale sta in moderare la lingua. Ciascuno animale usa voce naturale eccetto l'uomo, il quale non sa dire se non quello gli è insegnato; per dare intendimento a

(1) *termunerò*, R.

noi non essere data lingua per parlare cose naturali, ma soprannaturali; non per domandare i bisogni corporali, ma spirituali; non per sovvenire al prossimo secondo il mondo, ma secondo il cielo; non per lodare uomo creato, ma per ringraziare e magnificare e predicare Dio glorioso e infinito, smisurato. Credo, e per esperienzia mi rendo come certo, ne' bruti animali ha tanta differenzia di voci quante bisogna alla loro salute corporale. Però vedi nelle galline, passere e altri uccelli, nelle gatte, cagne e simili animali domestici, formano altra voce chiamando, che cacciando; altrimenti ganniscono, abbaiano o miagolano invitando al cibo, che invitando al movimento o vero dormire (1). Così penso abbia la natura proveduto all'umana generazione; che se non fusse chi 'nsegnasse o imponesse (2) nuovi nomi alle cose, sapremmo (3) domandare i bisogni nostri al corpo pertinenti. Principalmente adunque si debbe imparare quello non dona la natura, cioè nominare, lodare e orare Iddio. Di tal parlamento dice l'altissimo Dio: *interroga patrem tuum et annuntiabit tibi, maiores tuos et dicent tibi;* cioè quello io ho insegnato, che per se medesimo l'uomo non può sapere. Tale linguaggio impariamo in terra quale

(1) *invitando al dormire*, V.
(2) *insegnassi o ponessi*, V.
(3) *sapremo*, i codici.

s' usa in cielo; il quale linguaggio solo ha il mondo da Dio ricevuto, e ogni altro mancherà, come dice Pagolo, *sive linguae cessabunt*. Questo v' insegnò lo Spirito Santo quando venne sopra i discepoli di Iesu Cristo; ch' era perduto e confuso quando sotto Nemrot i terreni dilatavano la terra, e per signoreggiare la terra edificavano la grande torre di Babel, principii di dii falsi e bugiardi. Principio sia il principio dell' uso della lingua de' tuoi bambolini, *Iesu*, *Ave maria*, *Deo gratias*, *Pater noster qui es in coelis*, Lodato Dio; e simigliante laude divine e de' Santi suoi. E col primo latte corporale del santo nome cominci a cibare l' animuccia, la quale ancor non sente frutto di cibo spirituale. Raccordandoti (1) che se Agostino non avesse con latte della madre bevuto Iesu, non sarebbe salvo; il quale, leggendo uno libro Tulliano, vi rimaneva preso, se non fusse che dentro non vi trovò Iesu, sanza il quale nome nulla dottrina gli pareva dolce. Or se così sarà prima consacrata (2) la linguuccia sua alla divina laude e riverenzia, e vegga e senta così fare a quegli della casa, dove mai non si giuri, non si bestemmi, non si dica villania, non si gridi, non si parli di mondo, dove s' inginocchi o inchini il capo al nome di Iesu, dove s' adori spesso, ringrazi

(1) *Ricordandoti*, D.
(2) *consecrata*, D, *consegrata*, V.

sempre, benedicasi el Signore sanza fine, crescerà nell' amore ed esercizio di tale nobilissima arte, sarà oratore contemplativo, separato da' vizj multiplicati che* nascon dalla lingua e fanno l' anima molto peccatrice. Così ti parrà avere in casa gli angeli, non cessanti di cantare al Salvatore *sanctus*, *sanctus*, *sanctus Dominus Deus sabaoth*. Io ti dico arai in casa de' profeti annunzianti i secreti divini, però che volentieri mena la santa lingua lo Spirito Santo rinnovellando l' antico miracolo di Daniel. Sentirai aver gli apostoli per tuoi figliuoli, non cessanti d' annunziare Iesu dolce, Iesu diletto, Iesu amore, Iesu riposo, Iesu fiore, Iesu santitade, Iesu ogni suavitade. Come goderai vederti la casa piena di martorelli (1), combattitori contro qualunque dicessi (2) men che bene contro l' adorato nome di Iesu; così sentirai nuovi confessori, e proverrai questa lingua nel latte santificata induce a virginità, e consecrare se stessi al sommo bene Iesu (3). Oh beata casa così fundata, di vita eterna esemplo, arra, radice, gusto e cominciamento; come molte ne vedi, rami dello 'nferno, ripiene di romore, bestemie, maledizioni e contenzion con risse. Studia adunque, per questa suave e dolce via, di te e de' tuoi e ancora delle mura tempio fare al sommo sacerdote Cristo.

(1) *martorelli* V. e D., *martiri* R.

(2) *contro a qualunque dicesse* V.; e D. *contro a qualunche dicesse.*

(3) *al dolce bene* ... D.

Se debbi compiutamente tuoi figliuoli governare, convienti ancor pensare che sono del padre e della madre, tuoi e suoi, e nutricargli a lui e a te; insegnando rendere il debito, al quale gli obbliga Dio, la natura e ogni buona legge, tutto espresso nel brieve e sentenzioso parlare divino, dove dice al figliuolo nel primo precetto della seconda tavola: *honora patrem et matrem, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus daturus est tibi.* La qual cosa faccendo, saranno cresciuti a Dio e a se stessi: però che chi onora il padre e la madre in terra, onora Iddio e vita eterna in cielo; dal qual, come dice san Paolo, è ogni paternità in cielo e in terra, e non si può disonorare il padre e la madre che non s' offenda Dio: siccome, bene ammaestrato dallo Spirito Santo, disse tornando il prodigo figliuolo: *pater peccavi in cœlum et coram te, et non sum dignus vocari filius tuus.* A se stessi faranno bene però che aranno lunga e prospera vita, non solo nella terra de' mortali ma ancora in quella de' sempre viventi. Non essere umile in questa parte, ma insegna, comanda e voglia i tuoi figliuoli ti faccino reverenzia e grande, onorando te, e simile il padre, quanto si può dopo Iddio. E questo fare intenderai l' onore in favellari, in beni temporali e in atti corporali.

Tre reverenzie servar gli fa ne' parlari. La pri-

ma ringraziare sotto la disciplina; la seconda tacere nel conspetto de' genitori; la terza rispondere con reverenzia. Perchè di bisogno ha d'essere tenuto a freno la sdrucciolente età al male e non al bene, spesso convengonsi disciplinare i bambolini, ma non aspramente: spesse, non furiose battiture fanno loro il buon pro; così si correggono, così diventan buoni. E perchè si vuol loro insegnare al ben vengan prontamente in quanto puoi, ordina, come hanno fatto fallo, vengano a domandare correzione, dando lor men disciplina il doppio che se sono altrimenti trovati in fallo. E sarà utile spesso, ogni dì una volta, fare loro capitolo, e che ciascuno s' accusi di bugie, inganni, disobedienzie e altri falli; cominciando tu a domandare quando sono minori sì che si confessino in pubblico o in occulto da te, e se stessi dispongano alla correzione; come detto è, doppiando la disciplina se nega o scusa suo fallo, o vero non s' acconcia alla battitura. Di tali gastigamenti fa' ti ringrazino; però che 'l debbon fare, più che se dessi loro danari o vestimenti. E questo non vuol durare solo insino hanno tre anni, quattro o cinque, ma insino n' hanno bisogno ancora d' anni venticinque. Non sono meno obligati i figliuoli a' padri e madri, sieno i religiosi a' suoi abati o priori, o cittadini a' suoi iudici o rettori; i quali d' ogni tempo al comandamento de' superiori s' apparecchiano alla

salutevole disciplina. E perchè non si debbe far così? il figliuolo è cosa del padre e della madre, e però posson dare in su loro quando vogliono. Che ne perdono i figliuoli? o son battuti che l'hanno meritato, o non meritato. Nel primo caso, ringrazino di giustizia; nel secondo, meritano avendo pazienzia. E però sempre e in ogni caso sono loro utile le busse e battiture, e a questo s'avvezzerebbono se s'amassono in Dio, e non pure nella carne.

Così, debbono non presummere di parlare nella presenzia del padre e della madre, essendo ancora barbuti, ma ascoltare e rispondere, o domandare per sapere o vero obedire. Santo è il silenzio a' giovani e vecchi: e *beatus homo qui non delinquit in verbo.* L'umiltà non parla. Il figliuolo debbe essere umilissimo dinanzi al padre (1), più che 'l discepolo in conspetto (2) del maestro. L'ufficio del discepolo è d'ascoltare per imparare; molto maggiormente il figliuolo, il quale ha imparato a favellare, debbe contemplare la bocca de' maggiori suoi. E se pure a questo stato compiuto nol puoi riducere, fa' che mai non gli sostenga ti contradichino e quistionino teco, se ancora tu dicessi men che bene. Ben si può loro dare licenzia, quando udissono men che bene o quello non fusse vero, terminato il sermone paterno

(1) *a il padre*, V.
(2) *nel cospetto*, V e D.

o materno, con umiltà e reverenzia domandata la licenzia del parlatore (1) dicano quello che a loro pare essere detto men che bene. Così fa il buon discepolo al maestro e il suddito al prelato; dunque maggiormente il figliuolo al padre.

Ancora nel rispondere e nominare usi la riverente lingua, chiamando padre e madre; e meglio se dicesse messer padre, madonna madre, o pure assolutamente messere e madonna; e così rispondino domandati: messer sì, e messer no. Tu debbi volere che sieno veritieri e non bugiardi. Essendo adunque i genitori più signori de' figliuoli che di qualunque servo comperato (e più sono obligati e' figliuoli che hanno avuto l'essere, non sono i servi che hanno il boccon del pane), debbono udire da' nati loro signor mio, messer mio: ma per più fiducia e materia d'amore aggiungavisi padre mio, madre mia. Così crescendo nella debita reverenzia, si nutrica l'amore, ricevesi la grazia, e vivesi felice (2). E non vorrei nascesse nelle ignoranti menti dubbio, risguardando allo specchio della umana vita messer Iesu Cristo, il quale due volte, nominando la sua madre, non disse madonna nè madre, ma disse *mulier;* come nelle nozze quando rispuose a lei, dicendo: *quid mihi et tibi, o mulier; nondum venit*

(1) *parlare*, V. e D.
(2) *e ciensi felice*, V.

hora mea; e stando in croce, afflitta la vedendo (1), disse: *mulier ecce filius tuus.* Debbi pensare chi era colui che* disse. Nel primo luogo fu la deità e non l'umanità, però che fare dell'acqua vino non è virtù umana ma divina: essa vergine madre, della carne era madre e della divinità era ancilla. Avendo detto: che a te o schiava? non arebbe detto male; ma per riverenzia sua disse donna, pigliando il mezzo infra madre e schiava, per dare dottrina della radice del miracolo, e onorar quella che di sua carne era venerata madre. La seconda volta ancora disse donna e non madre, perchè era tutto professo e sommerso nella obedienza somma paternale; *factus obediens patri usque ad mortem, mortem autem crucis.* Se avesse detto: madre ecco il tuo figliuolo, essa poteva dire: se madre sono debbimi ubidire, voglio discenda di croce. Benchè detto non l'avesse, desiderosa della volontà divina e salute nostra, pure essa Sapienzia volse parlare proprio e dovutamente, insegnando a tutte l'altre madri e buon figliuoli.

Se i figliuoli sono rettori, o ufficiali spirituali o temporali, non debbono a petizione de' genitori fare alcuna cosa s'appartiene al detto ufficio; ma a petizione della giustizia, come il detto grado richiede.

(1) *afflitto, lei vedendo*, V.

E se' sono debitamente religiosi, non debbono più stare ad ubidienzia della carne, ma del padre spirituale o vero madre. E però non dicano tali figliuoli padri o veramente madri a chi la carne generò, ma dichino uomo o donna. Così onestamente insegnò di dodici anni la incarnata Sapienzia, domandata dalla madre della carne sua: *fili quid fecisti nobis sic?* dove disse: *quid est quod me quærebatis? nescitis quia in his quæ patris mei sunt oportet me esse?* E questo confermò nel principio del suo predicare, quando spirato un giovane d' esser vero religioso, di Cristo discepolo, domandava licenzia d' indugiare insino il vecchio padre morisse, per non lo contristare nella sua vecchiezza; ed esso maestro rispuose: *dimitte mortuos sepelire mortuos suos, tu autem vade et annuntia regnum Dei;* a modo come dicesse: quando Dio ti chiama, del mortal padre non aver cura. E però, poco avanti la sua fine, comandò a' discepoli suoi già religiosi: *nolite vobis patrem vocare super terram, unus est enim pater vester qui in cœlis est.* Di quà impara non solo non impedire i tuoi se vogliono passare a vera religione, ma sospignervegli. Ma bene voglio sieno ammaestrati che differenza ha da veri religiosi a falsi, da frati ad incappucciati, da monaci a serrati, da verità ad ipocresia, sapendo che molti lupi sono nascosti sotto l' ovina pelle, e non si truova quello si crede.

La riverenzia de' ben temporali s' intende tutto quello hanno e posseggono sia in balía del padre e della madre. E così spone il Figliuolo di Dio quel comandamento: *honora patrem et matrem tuam*; cioè che de' beni acquistati per gli detti figliuoli ne sieno nutricati i predetti parenti. Non voglio far qui la diceria di quali beni i figliuoli si dicono essere signori, e di quali no: però che la legge più tosto vuol benificiare il fratello contro l'altro fratello, che contra al padre; il quale il può vendere in caso di propria fame, e molto maggiormente ciò che possedesse, per qualunque via il possedesse. Ogni volta sarà tolta via la falsa opinion del mondo, le divizie temporali sien parte della felicità, e vengasi alla sincera verità che la povertà sia non cognosciuta beatitudine, agevolmente si serverà questo capitoluzzo, che altrimenti parrà malagevole; e a molti avari, fuor di ragione: con ciò sia cosa che quegli paiono oggi più savj faccino l'opposito di quello voglio dire. Io dico che nè padre nè madre debba permettere figliuolo abbi proprio, o a se guadagni; ma tutto che traffica sia in podestà de' suoi, e se lasci guidare di vestimenti, cibi e tutti altri bisogni. Che giustizia è questa, o che equitade, che ciò che 'l padre può avanzare, sviscerando se ed altri, serbi al suo figliuolo; e il figliuolo che non può guadagnare se non con quel del padre, con ciò sia cosa che esso sia del padre,

avanzi per se? Dirà il mondano: questo si fa perchè impari a buonora amare il danaio, saperlo guardare, diventi buono massaio, sappi con quanto affanno s' acquista, impari di fare le mercatanzie mentre che è sotto il paterno giogo, e ha chi gl' insegna, dirizza e corregge. Oh cechità de' mortali! risposta di chi ha poca fede e meno amore al cielo, e dell' anima poco cura o nulla. La radice d' ogni male è cupidità; niuno è più vizioso che l' avaro; non è sì gran male al quale l' avarizia non sospinga: e commendasi sollecitare i figliuoli diventino cupidi, e desiderino la morte de' padri per empiere lor petto dell' abominevole fame dell' oro, la quale tanto più cresce quanto più se ne raguna. Non ti dimenticare il figliuolo evangelico volse ed ebbe la parte sua, visse disonestamente e diventò guardatore di porci, morendo di fame; abitacolo dello 'nferno, il quale sarebbe morto a stento se avesse avuto padre mortale, come hanno gli altri de' quali scriviamo. Fate ricchi di virtù i vostri figliuoli, o padri cristiani, dispregiatori del mondo, amanti della povertà, fedeli a Dio, a voi subietti; e non gli avvelenate col lusinghevole veleno della pecunia, di tutti suoi amatori traditrice. E però tu che desideri avere i tuoi figliuoli generati al cielo più ch' al mondo, non nutricati allo 'nferno ma al dolce Dio, fa' in quanto puoi

onorino te della sustanzia loro, se alcuna cosa acquistano: e comincia di buona ora, sì che piccinini giucando alle noce e noccioli, o maggioruzzi avendo da' lor maestri salarj, o da' parenti mancia o altri doni, tutto sia posto in tua balía; e non patire abbino salvadanari o cassa o cassettina, nè mai dicano questo è mio, infino che tu vivi. E se di': or eglino non si diletteranno di giucare, e rifiuteranno mancia e doni, vedendo non avanzare a se, dicoti: se altro frutto non ne seguisse che questo, non è poco. Ti pare avere disavanzato che i tuoi figliuoli non voglion più giucare e rifiutano i ben terreni? questo è quello tu debbi cercare. Nulla religione debbe più convenevolmente vivere a comune, che la famiglia sotto padre e madre, dove la carne è comune. Non permettere adunque alcuno abbia proprio; perocchè questo maladetto vizio ha rovinate tutte le religioni, e son doventate spilonche di ladroni. Non volere ladri tu i tuoi figliuoli. Non credere a chi dice: se così fai tu gli farai diventare ladri, per lo affetto aranno di poter spendere qualche cosellina, e non sempre domandare a' suoi; però che men male è, se pur fusse come dicono i tristi consigliatori, che con tanta prudenzia carnale sanno provedere a' mali futuri che fanno i mali innanzi al tempo. Dico adunque essere men male per se stessi diventino ladri, che se tu gli facessi ladri: perchè men pec-

cato è quello d' uno che quello di due; e quanto più s' indugia il male, tanto è men male. Se gli fai proprietarj te vivente, gli fai non men ladri che faccia l' abate il monaco suo, al quale lascia possedere come proprio, benchè si mantelli sotto falsa licenzia. Se, te vivente e consenziente, gli fai proprio dal tuo distinto, dico di quello è in tua podestà, certa se' che sono già ladri; ma se nol consenti, sai che non sono ancora, e del futuro dubiti; e ne' dubbj si debbe seguitare la parte più sicura. Spiccali dalla terra quanto puoi se fede hai, e levagli in verso il cielo, dove è aspettante noi per eterno tutta la felice speranza nostra, essendo buoni fedeli.

Voglia ancora ti faccino riverenzia i tuoi figliuoli con atti corporali, ed oltre le comuni riverenzie oneste e buone: di non sedere sanza comandamento nella presenzia de' genitori, stare ritti e cortesi, inchinare il capo umilmente a ciascuno comandamento, e fare debita riverenzia di cappuccio. Attendi ad una che giova sopra l' altre, e fagli diventare dentro e di fuori felici. Questa è, che almeno due volte il dì, la sera quando vanno a dormire e la mattina quando vanno fuori, e debitamente aggiungo la terza, quando dopo mangiare ritornano fuori, e se femmine sono o tali che stieno in casa, quando si coricano e quando si lievano, s' inginocchino con tutta riverenzia a' pie' tuoi o del padre o

d' amenduni, e domandino la benedizione; la quale umilmente da', e sostieni tale riverenzia umilmente, non per te ma per loro. Dica inginocchiato *benedicite*, e tu suggiugni (1) quella benedizione credi a Dio essere più grata e utile a' figliuoli; come di dire: Dio ti benedica di benedizione eterna, o: la grazia di Dio sia sempre teco, o veramente: Dio ti riempia delle sue sante benedizioni l' anima e il corpo, o ancora: Dio ti faccia grazioso a se e agli uomini, o: Dio ti faccia tale quale ti vuole per la gloria sua; mutandola secondo i casi occorenti. E tale benedizione ricevuta, chini il capo, e levandosi baci la mano del benedicente, e vada sicuro che nulla il potrà nuocere se non in salute dell' anima sua. E come dico faccino i figliuoli a te, così dico facci tu al sommo padre Dio in ogni cosa, e spezialmente dello inginocchiare a lui e domandare la sua benedizione, non solo tre volte il dì, ma sempre che debbi di nuovo alcuna cosa cominciare, baciando la fatta croce col dito in terra, cassa, muro, o altro più ti sia destro quando tal benedizione domandi. Ancora ti guarda mai per alcuno caso, nè per ira nè per ciancia (2) ne per spaurire nè in altro modo, tu maladica o bestemmi o al demonio raccomandi tuoi

(1) il testo ha: *benedice e tu subiungi*.
(2) *ciance*, V.

figliuoli nè altra creatura, perchè tal maladizione paterna o materna, o viene o nuoce; e non esce di bocca sanza danno dell' agente e paziente. E perchè questa parte seconda possa insegnare a' tuoi figliuoli autenticamente, volgarezzo qui la dottrina dallo Spirito Santo per Iesu Sirach a' figliuoli, e dice così. — Il giudicio del padre udite, figliuoli diletti, e così fate acciò che siate salvi. Iddio onorò il padre ne' figliuoli, e ricercando il giudicio della madre il fermò ne' figliuoli. Chi ama Iddio orerà per gli peccati de' padri e madri; e così i figliuoli per quelli de' genitori che* son fatti a lor cagione; e guarderassi di quegli fare, e nella orazione de' dì sarà esaudito. Chi onora la sua madre è come se tesaurizzasse a se gran (1) ricchezze. Chi onora il padre goderà ne' figliuoli, e nel dì della sua orazione sarà esaudito. Chi onora il padre suo vive di vita più lunga, e chi obedisce al padre rifrigera la madre. Chi teme Dio onora i genitori e come a suoi signori serve loro, in operazione, locuzione ed in ogni pazienzia. Onora il padre tuo, acciò ti sopravvenga la benedizione da Dio: e la benedizione sua dura insino al dì del giudicio. La benedizione del padre stabilisce la casa e famiglia de' figliuoli: e la maladizione della madre svelle i fondamenti. Non ti

1. *grandi*, V.

gloriare nella vergogna del tuo padre, perocchè non t'è gloria ma confusione. La gloria dell'uomo procede dall'onor del suo padre; e vituperio del figliuolo è il padre sanza onore. Figliuolo, ricevi la vecchiezza del tuo padre e non lo contristare nella vita sua. Se mancasse nel senno, perdonagli; e non lo dispregiare nella tua gagliardia e sentimento. La limosina del padre non sarà dimenticata da Dio: perocchè per sostenere il fallo o difetto della madre pazientemente, te ne sarà renduto bene, e saratti edificato nella giustizia, e nel dì della tribulazione sarà chi si raccorderà di te. E come al sole si strugge il ghiaccio, così si disfaranno i peccati tuoi. Oh di quanta mala fama è chi abandona il padre; ed è maladetto da Dio chi villaneggia la madre. — Insino a qui ha detto lo Spirito Santo, e tu così insegna.

Resta mostrare brieve come si debbono allevare i figliuoli a se medesimo, sicchè possano dire: nostri siamo, liberi siamo. Dove noteremo oltre alla servitù del peccato, quasi trattata nella parte prima di questa quarta risposta, quattro servitù che* non lasciano l'uomo essere suo. La prima si è il disordinato affetto e falso concetto delle mondane ricchezze o altre prosperità. La seconda i casi fortunevoli che* occorrono variamente. La terza i debiti personali o mondiali. La quarta il giogo della

sposa. Quanto al primo, certo è che l'amante è servo dell'amato, e tanto servo quanto ama: però che amore grande rapisce la volontà, volontà regge tutto l'uomo; e se il rettore è subietto, conviene il retto sia schiavo del primo dominante, e più non può che* si voglia quello. E però, quanto è beato il signoreggiato dall'amore divino, che non può volere altro che Dio, e ogni altra cosa gli è pena; languendo fuor dell'amato, e dice: *fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo;* così è misero chi da tale amore è dominato che 'l priva in tutto dell'amor superno. Questo è l'amor mondano, vano, cieco e falso; il quale tanto signoreggia la maggior parte de' mortali, che privati del paradiso e d'ogni sua dolcezza, incatenati schiavi delle terrene zolle, ciascuna libertà di se hanno perduta. Non vedi che a posta delle ricchezze, fama o vero onori, i loro amatori digiunano e non digiunano, odono messa e stanno sanza quella, guardano festa e sì la rompono, camminano o stanno fermi, parlano o tacciono, e ogni altra cosa fanno? Oh miserabile servitù! l'anima ragionevole, sottoposta immediate a Dio, essere diventata schiava, o di nulla, o della più vil creatura che sia cioè terra. Non so se mai udisti creatura a tanta miserabil servitù venuta quanto è questa. Io non mi contento se la penna non m' intende. Uno glo-

rioso papa aveva per suo servo lo 'mperadore, al quale imperadore serviva uno re, sotto il quale era servo un conte, il quale servito era da un cavaliere, di cui servo era uno cittadino, che aveva per suo servo un vilissimo ragazzo di stalla (1): e a tanto venne per sua tristizia quel papa, che diventò schiavo di quello ragazzino, rimanendo pure ragazzo come s'era. Ancora più scende l'uomo disordinato amatore del mondo; perocchè l'uomo ha per servitore gli angeli, a' quali servono i cieli, de' quali sono obedienti i bruti animali, e a questi servono gli elementi, serviti dall'altre creature insensibili alle quali la terra serve; ed è come ultima ragazza trattante d'ogni letame, spazzatura e fastidio: e tale uomo, debbe signoreggiare gli angeli, è diventato schiavo di sì misera schiava. Perciò, quando Dio diè la signoria all'uomo gli pose tutto sotto le sue piante; come ben dice il Salmista, ragionandosi con Dio, dove dice: *omnia subjecisti sub pedibus eius, oves et boves universas, insuper et pecora campi* ec. Or se desideri adunque i tuoi figliuoli sieno liberi e beati, nutricagli nel mondano dispregio, secondo la capacità loro, tanto che vengano al perfetto grado di quello che diceva: *quid enim mihi est in cœlo, et a te quid volui super ter-*

(1) *da stalla*, V. e D.

ram? Come spuosi nella risposta prima, invitando te tal vivanda prima per te gustare; e quando arai sua suave dolcezza gustata, più largamente vi saprai invitare i minori figliuoli. Mal può ben dire (1), sì che si ficchi e appicchi nella mente di chi ode, colui che dentro non sente per effetto quel che colla lingua dice, Dio ti si dia.

Ancora i variati casi occorrenti fanno l' uomo quasi fuor di se uscire, sì che possa dire: io non sono mio. Da questi perde libertà di fare quello desidera ben vogliendo, pensando quello seguire ne potrebbe di futuro e incerto. Non vedi tu quanti casi ruotano la natura umana? Nulla altra creatura fa tante giravolte quanto l' uomo, perchè nullo saglie in sulla fortunale ruota fuor che l' uomo. Il capitoluzzo precedente in parte lo difende da questi giri, ma voglio ne dia un' altra medicina; ed è fare quel che si debbe secondo vera ragione in Dio fondata, e poi sia che vuole: in questa parte commendando la dottrina dell' antico Socrate e de' seguaci suoi stoici, volenti l' uom savio non si muta mai di ciò che intervenga, fuor ne' movimenti primi che* non sono in nostra podestà. Se vede il povero bisognoso e puogli sovvenire, sia libero a farlo presto; e non ristia pensando: io posso impoverire,

(1) *male può bene dire*, V. e D.

dunque serbiamo. Vede oppresso il pupillo, vedova, o men possente (1), desidera d' aiutarlo come puoi. Sia libero così fare; non ristando, perchè possa forse intervenire l' oppressante (2) trovarsi in ufficio gli potesse nuocere ingiustamente. Questo intendi degli atti, altri è obbligato per legge o propria coscienzia. Se vedi (3) bisogno per aiuto della fede dovere passare il mare, o predicare fra gl' infedeli, non ristia per temenza della morte, fatto schiavo della carne sua. A conquistare o conservare sì fatta libertà, la savia mente si ponga innanzi tutti i casi gli possono intervenire, ed estimili venuti; e non si muterà se poi verranno, perocchè colpi veduti innanzi feriscon meno. Pognamo due o tre casi per che io m' intenda. Non se' libero fare la desiderata limosina, temendo tu d'impoverire? Opponi a questo timore: io posso arricchire; io posso tosto morire; io posso essere rubato, arso, cacciato e fatto ribello: meglio è questa limosina abbia il povero che il ladro, fuoco, o ver furioso popolo. Di': io posso impoverire, arò bisogno di limosina, fia fatto a me come io farò ad altri: darò, acciò sia dato a me, se giungo a tal partito. Per paura di mare

(1) D. *menipossente*, e V. *meno possente*: il qual cod. V. ha pure *vedi* invece di *vede*.

(2) *lo presente* V.

(3) *se vede* D.

o di martirio stai di sovvenire la fede? Opponi, e di': uno scarpione mi può uccidere nel letto; un tegolo ammazzarmi andando per la via; un poco di veleno preso per errore, un furioso, mi può repente dare morte: così possono essere queste come quella. Ho a morire: qui muoio miseramente, sanza frutto; là, s' i' muoio, morrò sicuro della salute mia. Or così prudentemente opponi il forse al forse, il bene al male, il sicuro al dubbio, l' amor di Dio all' amor vano; e goderai nel ben fare, così seguitando avversità come prosperità. Dirò meglio: non può essere altro che prosperità che segue del ben fare; non debbe essere riputato altro che gaudio ciò che per amor di Dio si porta. Così sai che *ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumelias pati.* Se lecito fu dire al pagano: *audacem fecit vicina libertas senem*, molto debbe essere più lecito al cristiano dire (1): *omnia possum in eo qui me confortat, Christus;* ed ancora: *quis nos separabit a charitate Christi?* certo nulla. Or in questa via (2) tu dotta, insegna i tuoi figliuoli; e fien liberi, non servi.

Essere ne' debiti è esser servo del creditore, e perdimento di libertà diletta. Sono tre debiti: il

(1) *di dire D.*
(2) *Or questa via*, D.

primo, che fa servo del demonio; e questo è il mortal peccato. Il secondo, che fa servo del timore naturale; questo è la 'ngiuria fatta al prossimo che cerca vendicarsi. Il terzo è delle cose mondane in qualunque modo tenute, fuor della licenzia del giusto possessor di quelle. E però di' con san Pagolo a' figliuoli tuoi: *nemini quidquam debeatis, nisi quod invicem diligatis.* Sieno avvisati (1) di non si obbligare al debito primo, pessimo e più grave degli altri; e pur cadendovi, con contrizione o confessione e satisfazione paghino tosto. Mentre che sono bambolini, vuolsi insegnare loro, come fallano, dire sua colpa, battere il petto, dire ave maria per penitenzia, o aver la palmata (2) o simile atto. E quando sono d'anni sei infino a quattordici o più, tanto quanto si può, domandagli ogni dì una volta de'peccati ne'quali posson cadere, come bugie, bestemmie, ingannerelli e simili atti, acciò imparino non tenere nascosi i vizj loro, e domestichino (3) di confessare volentieri e spesso. E forse, quando sono molto piccolini, dare loro per penitenzia tre noci o fichi o altri frutti, acciò che volentieri dicano i maluzzi loro e non gli nascondano per paura, sarebbe prudente fatto; e poi convertansi le frutte in penitenzie vere. Non

(1) il testo ha *obligati*: i codici D. e V. hanno *di non si soggiogare*, invece che *di non si obligare*.

(2) *parmata* D., e R.

(3) *domestichisino* V. *dimestichinsi*. R.

voglio però usi assoluzione nè con parole, nè con atti di porre mano in capo, massimamente dopo gli anni sette.

Insegnar si vuol loro essere sì pronti al perdonare ciascuna iniuriuzza, e non ne fare ad altri, e quando ne fanno domandar presto perdonanza, inducendogli a questo con minacci e flagelli (1); che poi saranno grandi nè non voglino vendicare le ricevute nè farne ad altri, sì che s' abbino di vendetta guardare: acciocchè sieno liberi potere andare dentro e di fuori, soli e accompagnati, disarmati e scalzi e in giubbettini, secondo richiede il tempo e il bisogno loro; e non sieno subietti ad arme, fanti, paure, tempi e luoghi.

Non meno hanno bisogno d'usarsi non spendere quando non ci ha di che, non pigliare ad impresto i noccioli, perchè non si avvezzi poi a pigliare danari ad impresto, non giucare alle cappannelle a credenza; e non farà il simile de' gran fatti quando sarà fuori della tuteria. Molti ne periscono per accattare con merito o sanza merito, e truovansi o fuggire, non potere stare delle terre loro, o vero stretti in pregione, o serrati nascosi in casa sua o in quella d' altri. Oh quanto è laudabile viver più tosto del suo pane ed acqua, e del suo vestire di

(1) *fragegli*. D. e R.

taccolino, e alle sue spese dormire in una capanna in sulla paglia, che alle spese d' altri, indebitando se, usar cibi al corpo dilettosi, vestimenti fini, e case impalazzate (1)! Nel caso primo sta la coscienzia netta, e l' uomo libero è signor di se: nel secondo rimorde la conscienzia, perchè divora quel d' altri, e ancora inganna e vende sua libertà, una delle più care cose possegga l' uomo nella presente vita e nella futura. Quando volse san Paolo difflnire la gloria eterna la chiamò libertà, dicendo: *quæ sursum est Ierusalem libera est, quæ est mater nostra:* ed ancora *ipsa creatura liberabitur a servitute corruptionis, in libertatem gloriæ filiorum Dei.*

Induce la sposa presa, e già menata, una singulare (2) servitù, e alcuna volta si converte pure in amaritudine; e non meno lo sposo alla sposa: ed è giogo sì attaccato, che* non si può spiccare a posta di chi vuole. Però cautamente si vuol ben pensare, innanzi tal legame si leghi. E però conservando i maschi nella loro virginità, mostrando come non la possono perdere fuor di matrimonio in modo niuno sanza mortal peccato, non si perde per alcun sogno; e dico maschi e non femmine, perchè non sono tanto sdrucciolenti le fanciulle quanto i maschi, e comunemente ne vanno vergini

(1) *e abitare ne' gran palazzi.* R.
(2) *lusingherole.* D. e R.

al marito primo, e poche s' abbattono trovare vergini i mariti primi. E questa è una delle cagioni, secondo il mio corto vedere (e dicano gli altri ciò che piace loro), perchè le donne non discorrono (1) in tanti mali quanto i maschi, perchè sono più conservatrici della castità, la quale a Dio purissimo sommamente piacendo, la dota delle grazie sue; e più fa salvare di queste, che di quegli. Ora a' figliuoli maschi e femmine, quando s' approssima (2) il tempo della concupiscenzia, si vuol porre innanzi l' uno stato e l' altro, quello della virginità e quello dello matrimonio; e mostrare la nobiltà del primo, e quanto a Dio è caro, che tutti i vergini volontarj piglia per sue spose (3), e orna di virtù più somme che gli altri comunemente. Quanto è bella cosa e cara la libertà a questo stato, e da quanti affanni è sciolto e miserie; le quali sa contare chi è in tale stato o fu, e principalmente chi ha avuto mala compagnia, e a nutricare figliuoli molti con povertà grande. Il simile dichiarare il pericolo delle tentazioni, i casi possono intervenire principalmente alle femmine, rimanendo giovanette sanza mamma (4); ed essendo fuor di religione come rimangono male, e intrando in munistero si troveranno spesso capitate

(1) *trascorrono*. R.
(2) *s' appressa*, V.
(3) *tutti gli vergini piglia per suoi spos*. R.
(4) *madre*. R.

nella bocca di quel lupo credevano essere agnello; e così discrivendo l'una parte e l'altra, lascisi la elezione loro, e non sia tolta quella libertà che ha donato Dio all'umana natura, d'essere di se signore in questo grado. Se elegge la parte migliore, aiutavelo e conforta e mostragli nuovo amore, iustamente fondato in tal nuova virtù presa, pensando sia d'uomo diventato angelo, però ch'e' vergini sono angeli terreni. Volendo lo stato del matrimonio, poi che ha uditi tutti i gravi pesi suoi, or consigli che soggiogandosi si venda il meno che può, e più tosto comperi altri che venda se. Maschio che piglia maggior di se o ha disordinata dota, o veramente toglie vaga bellezza da molti richiesta, si può dire venduto a una femmina e suo parentado, e mordente gelosia. E così femmina, cerca maggior parentado che non è il suo, o marito che volentieri non la piglia se non per danari, può dire avere aggiunto servitù a se sopra il giogo naturale. Però di' a' maschi e alle femmine: *ambula cum tuis;* e danne quello aiuto che tu puoi, sapendo che *non bene pro toto libertas venditur auro.*

E perchè i tuoi figliuoli, e massimamente maschi, son membri della repubblica, convengonsi allevare ad utilità di quella, la quale come sai ha bisogno di molte cose; come sono rettori, difenditori e operatori. Per lo primo si vogliono crescere

iusti, colla diritta bilancia in mano, seperati da ogni parte, setta e divisione; perchè setteggiante (1) non regge la repubbica ma straccia, divide e guasta; però a buonora si vuol guardare da questi particulari affetti, e molto bene gastigarlo se mai paresse inchinato più a questa parte che a quella; tanto che usi a dire non essere guelfo nè ghibellino, ma iusto fiorentino. E non solo questo dico per bene comune, ma per lo suo corporale e spirituale. Corporale, che non sono cacciati se non i partigiani dalla contraria parte, e quando tocca all' uno e quando all'altro. Spirituale, perchè niuno partigiano va in paradiso; il quale, essendo unità divina, non riceve altro che uniti e amatori d' unità. Chi durasse fatica quando sono minori di fargli giudicare infra padre e madre, frategli e sirocchie, servi e liberi; e alcuna volta per lusinghe doni o minacci vedere d' inchinargli a falsa sentenzia; e se il facessono, punirgli che s' hanno lasciato svolgere per amore, parole, doni o paura, imparerebbono tosto a non corrompere la iustizia, la quale oggi è sbandita per simili difetti dell' universo mondo; e non è altro iustizia che inganni, forza, danari e amicizia, o parentado; tutti gli altri libri di ciascuna legge si possono abbruciare. Vedendo-

(1) *partigiano.* R.

gli abili a tale stato, si vuole imparino gramatica, istorie e un poco di legge, acciò non sieno smemorati e ciechi, quando i casi saranno posti loro innanzi; come i moderni cittadini rettori, i quali non sanno altra legge che la testa loro, e quello loro par iusto è tutto corpo di ragione; e col bicchiere a bocca e stomaco rovesciante di ghiotti cibi e vini, e offuscata mente da fummi soperchianti, danno sentenzie Dio sa chenti e quali. Le storie, al difetto della età, in luogo di lunga esperienzia maestra delle cose intrando, e ciascuna scienzia giova, sollevando lo 'ntelletto della bestial carne e facendolo umano. Ancora richiede tale stato sieno solliciti, non dormitori nè molto guardinghi: la qual virtù impareranno, se commettendo loro qualche ufficiuzzo, come dissi, di sagrestia o altro, gl' imparerai svegliandogli dalla dormente puerizia, e faccendo viottolo alla futura lata via. Più si richiede, ma più non scrivo.

In quanto la repubblica ha bisogno di difensori (1), se inchinati vedessi i tuoi figliuoli, uno o più, a tal faccenda, nutricavegli: ma saper debbi la repubblica si difende colla spada, col verbo, e colla orazione. Non so niuno sia tanto disposto ad arme o vero milizia, io consigliassi fusse allevato a

(1) *defensori*. D.

quella; perchè è una generazione quella de' soldati, o come vuogli combattitori, troppo piena di vizj e di Dio contraria; in tanto che combattendo ancor per Cristo, non si sanno rimanere delle pompe loro e disonestà: e però non vuole Iddio abbino per lui vittoria, il quale non vuole essere lodato per la bocca de' peccanti. E se dicessi: pure la repubblica ha di ciò bisogno, dico ch' ella ha bisogno di manigoldi, e l' universo ha bisogno di demonj che* tormentino i dannati; e pur tu non debbi volere i tuoi figliuoli sieno manigoldi, nè ancora demonj. Forse diresti: ta' figliuoli crescerò ad essere cavalieri. Rispondo che la maggior parte de' cavalieri mentiscono con gli effetti; però che prendono tal segno e degnità per difendere la iustizia con la spada in mano insino alla morte, e non ne fanno straccio; ma spesso sono i primi atterratori di quella. Come molti si dicono maestri in teologia i quali, non che la sappino difendere, ma non sanno che si sia. Difenditori col verbo sono advocati, i quali mi sono sospetti, perocchè *pecuniæ obediunt omnia;* per la quale s' appigionano le parole, e le quistioni si comperano. Pure essendo a tal fatto disposti, e non disposti, crescer si vogliono con l'amore del bene comune. Tal carità meglio difende quello, che qualunque prezzo o suave dire; ma sanza carità, altro non vale. Credo fermamente

nulla cosa noccia tanto alla repubblica, quanto i peccati de' reggenti, o sostenuti per coloro che reggono; sì come la Scrittura santa ci ammaestra pienamente. E però chi difendesse da questi mali la terra sua, o pigliando la parte delli ingiuriati meno potenti, come sono poveri, prigioni, forestieri, vedove, pupilli, e ovviasse tante iniustizie non si facessono, discorrendo per le corti, e cercando l'offese di Dio si togliessono via, e punissonsi duramente quando si commettono; o ancora diventasse tale potesse arditamente gridare contra i peccati, e pregasse Dio spesso perdonasse le colpe, essendo tale Dio lo debba esaudire; e ancora facesse qualche penitenzia per rimissione de' comuni peccati, più gioverebbe alla difensione della sua terra, che non fa grande schiera di viziosi soldati armati, e savj combattitori. Allevarsi si debbono innamorati di iustizia, zelanti della repubblica, servi di Dio, continui oratori. E se imparassono i fanciulli, quando sanno, dire ciascun dì un'ave maria, e poi un paternostro, un miserere mei, e più grandi (1) i sette salmi per salute della patria, preserverrebbe Dio (dal quale ogni ben procede, ed è iusto signore, e molte grazie fa quando è pregato) quella da molte tribolazioni, e gioverebbe

(1) quando sono maggiorette. R

a tutti; perocchè i tristi non arebbono tanta potenzia di far male da Dio permessivamente, il quale fa regnare lo ipocrito falso per punire i peccati del popolo. Nè ancora tanti demonj sarebbono in tal città, cacciati dalla virtù della orazione: multiplicherebbono i buoni per la presenzia angelica; corrono sempre dove s'ora, ma dove sono pochi oratori e molti bestemmiatori, assai peccatori e pochi buoni, diventa abitazione dello 'nferno e procede di male in peggio. Credi che rettore peccatore, o che non resiste, potendo, agli altrui peccati, non è amico della patria, ma crudel nemico. Fa' tu che i tuoi non sieno tali, e tu ora.

Richiedesi appresso alla comunità universale diversi esercizj; come zappatori, legnaiuoli, muratori, intagliatori, dipintori, sartori, armaiuoli, tessitori, lanaiuoli, cambiatori, setaiuoli, mercatanti e mille tali differenzie di maestranza. Sieno esaminate le' nchinazioni de' fanciulli, e quella seguitando, si viene a qualche profetto; dove facendo il contrario, ne seguita presso che frutto inutile; però che la natura aiuta l'arte, e arte presa contro natura non s'impara bene. Disposto a essere lanaiuolo non sarà buon barbiere, e chi è inchinato ad intagliare, o vero dipignere, non sarà assiduo nello studio. Spezial di natura, male imparerà a ferrare cavagli o essere bastaio; e chi è atto al macello sarebbe tristo

agoraio e farsettaio piggiore. Dà il provido Signore del tutto a ciascuno l'ufficio proprio, come sa si richiede non solo alla salute di quello, ma ancora al bene del corpo mistico; nel quale, ad esemplo del naturale, come ben dice san Paolo, ciascun membro non può essere occhio, nè orecchie, nè bocca, nè mano. E volendo la bocca fare l'ufficio dell'occhio, e l'occhio quello della bocca, poco basterebbe tal corpo nella vita. Così se ciascuno tenesse nel corpo mistico il grado suo, e non occupasse l'uno quel dell'altro lasciando ancora il suo, le terre sarebbono rette bene, le mercatanzie si farebbono iustamente, e l'arti procederebbono ordinate; goderebbe la repubblica nella pace e abondanzia grassa, felice in tutti i fatti suoi. Fa' tu quel che puoi intorno a te e i figliuoli tuoi, e chi farà il contrario sel piagnerà. Non solo facendo così gli nutricherai al comune, ma a lor medesimi, i quali soggetti alla fortuna possono venire in stato di povertà; e sapendo qualch' articella, o vero mestiero, viveranno del loro, e non saranno costretti, come son molti, di mendicare o tor quel d'altri, porsi per famigli, o fare quel che non si conviene; e di questo segue l'ultima parte.

Dissi adunque ultimamente (1) questi tuoi

(1) *ultimatamente*. D.

figliuoli esser soggetti alla fortuna, o occorrenti casi: a' quali si vogliono sì nutricare che in ogni stato possano passare lor vita. Posson diventar poveri di ricchi, servi di liberi, di sani infermi; e crescano sì sappino prudentemente tutto portare. In quanto alla possibil povertà, provvedi, come detto è, impari qualche cosa colla quale in tal caso debba avanzar sua vita (1); e, se l' attitudine non gliel toglie, la sapienzia è il meglio che sia: perchè caperrà, con Platone venduto, in ogni onorevol luogo, e sarà maggiore de' suoi maggiori. Non essendo a questo atto, se dovesse diventare scrittore buono per potere tenere scuola di fanciulli, che diè la vita al tiranno Dionisio poi fu cacciato, faccilo, o altro ciò che bene sia; posto che non lo debba usare mentre che è felice. Così facevano i providi Romani antichi, insino agl' imperadori, come si legge d' Ottaviano in verso i suoi figliuoli. Ancora, provedendo a tal miseria possibile, nutricare si vogliono a pan grosso, vestimenti vili e comuni, andare a piè, e fortificare il corpo sì che al bisogno si sappino contentare del poco, e usare alle fatiche. Ancora a servir se stessi, e usar men che si può servigio d' ancilla o di servo, apparecchiandosi e sparecchiandosi, calzandosi e vesten-

(1) *civanzar* ... D.

dosi, con l' altre cose che seguitano; sì che, venendo il caso, non si contristi d' esser servo di se stessi. E sopra tutto con parole sante nutrirlo quanto si può nell' amore della vera povertà di Cristo, e umile e riverente (1) a ciascuna persona di se più attempata; sì che non si faccia onore a danari, ma ad età, virtù e senno.

Può venire alla seconda fortuna, di non essere in sua libertà; come essere imprigionato, preso per cammino, convenire stare coll' arme indosso o fare notturna guardia. Ovviando a questi casi e simili, il possan fare; non si vogliono avvezzar dilicatamente, nè riguardargli molto mentre che sono fanciulli: perocchè dilicato fanciullo stenta grande, e non invecchia. Dormire alcuna volta vestito, una volta la settimana in sul lettuccio, quando in sulla cassa a sedere, colle finestre aperte; avvezzarlo a digiunare, non sempre ber vino, e dicendo in conclusione, trattarlo (2) piccolo come fusse figliuolo d' uno lavoratore dalla villa (3); i quali diventono grassi, sono forti, appariscon begli, vivono sani, non hanno posa e quasi invecchiano tutti. Credi che tal natura cavan più della culla che del corpo della madre, nel quale tutti stanno fra simile letame e con simile caldezza; ben

(1) *reverente*. D.
(2) *trattalo*. D.
(3) *della* . . . D.

ne serbono per ciò qualche cosellina, ma tosto si può mutare col latte e nelle fasce. Così si debbono avvezzare a correre, sudare, vegghiare; ma tutto con discrezione, cominciando e crescendo di grado in grado.

Rimediando alla miseria terza alla qual può venire, si vuol fare di buona bocca sì che mangi d'ogni cosa, e non per ogni sua schifità (1) rimutare vivanda. Usarlo alle cose amare non pericolose, le quali più tosto domanderanno vedendole usare in casa, che riceveranno per comandamento: è tale età ritrosa, e volentieri contradice. Le amare cose con che usar si possono, sono mandorle di pesche (2), insalatuzza (3) di marrobbio e erbe forti, frittelle e simili coselline, a voi più note non sono a me. Non dico questo perchè poi tolga volentieri e con pazienzia, essendo infermo, le medicine daranno i medici, ma perchè s'avvezzi mangiare di quel che non gli piace; e allo 'nfermo nulla piace se non cose contrarie, e però chi è schifo sano convien che stenti infermo. Così si vuole usare alcuna volta sanza regola a certe medicinuzze, non pericolose, purgative, sicchè poi quando sarà il bisogno non le rifiuti. Gioverà non gli fare troppi compianti quando un poco è infermuzzo, acciò che

(1) *schifeltà*. R.
(2) *anime di noccioli di pesche*. R.
(3) *insalatuzze*. D. e R.

a buona ora cominci vestirsi della pazienzia santa. Se inferma quando è fanciullo d'otto anni e più, fallo confessare e domandare i sacramenti, benchè non ne sia capace; e insino non si confessa sieli (1) aspretta, acciò impari far così quando sarà maggiore, e non indugi quando più non si può. Impari nella infermità ringraziare Dio, chiamare lui e gli altri Santi, cantare se sa o può, e non ramaricarsi. Dilettisi de' suoi compagnuzzi che* gli desti dipinti quand'era nelle fasce, come di sopra, circa il principio di questa risposta, scrissi; e questo gli bisogna più fare da grande che essendo pargoletto, e non può dall'antico serpente esser tentato. Ma nel punto della morte degli adulti apparisce a tutti, e tenta quanto sa; prima contra la fe (2), acciò si neghi Cristo Dio dolce sposo; rappresentando intorno a ciò molti inganni e sofisterie. Non potendo vincere per tal via, si sforza recare l'anima a disperazione, ponendole davanti tutti i peccati suoi con più gravezza non bisogna, e la iustizia di Dio, dovunque in se e in altri la può mostrare, aspra, sanza misericordia. E se l'anima si trovasse sola, sarebbe a mal partito; però stanno bene d'intorno allo 'nfermo grave persone spirituali che* orino, dicano salmi, inni e cantici spirituali

(1) *siegli*, D.
(2) *contro alla fe*, D.

con divine laude, dove di mondo non si parli. A questo ancora rimediare si danno nell' ultimo della vita, ma in buon cognoscimento, il Corpo di messer Iesu, e la estrema unzione detta l' Olio santo. Molto aiuta contro a tal duello avere seco de' Santi di paradiso, e grandi e assai; i quali a tal passo s' invitano, facendo loro nella vita singular divozione, o di cotidiana memoria a mattutino e a vespro, o altro che più viene in acconcio; dico per quelle che non sanno lettere. Il primo adiutorio e sicuro padre (1) è Iddio, e spezialmente il Verbo incarnato il quale lo sconfisse morendo per noi. Il secondo sarà esso gonfalone della croce santa, nel cospetto del quale cade ciascuna infernale potenzia. E questo sia continuo nelle mani o dinanzi alla faccia dello infermo grave; e meglio sta nel cuore. Il terzo rifugio è la gloriosa Vergine Maria, alla quale è data la potenzia schiacci il capo e tutto suo potere al tentatore, e massimamente quando così percuote nel fine della vita; come intese lo Spirito Santo, quando disse nel principio del mondo al maladetto serpente: *ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo illius;* cioè al fine. A questi tre fa' ogni dì, ed insegna fare, speziale reverenzia e orazione; o dicendo l' ufficio della sapienzia per Iesu, della croce alla croce, e della

(1) *aiutorio, e securo padrone è Dio*, D.

Madonna per lei; o altre orazioni e invenie (1) come si potrà. Aggiugni a questi tutti i Santi tuoi divoti; e se ne vuogli onorare in poco tempo gran brigata, i quali sono stati presti alla morte de' divoti loro, fa' memoria ogni dì de' santi Innocenti, di santo Maurizio co' compagni suoi, e di santa Orsola con la dolce turba sua. E non sapendo altro fare, o non potendo, di' ogni dì le letanie con divozione; nelle quali si chiamano tutti questi, e altri. E così vivendo con la tua famiglia, non dimenticando quella memoria degli Angeli santi, ma sia prima dopo la Vergine Maria, di certo te ne andrai con essi alla gloria eterna. *Amen. Deo gratias.*

(1) *reverenze*, R.

Seguono due lettere, l'una del nostro Autore, l'altra di madonna Bartolommea degli Alberti; *delle quali è fatta parola nella prefazione.*

In Cristo dilette sorelle.

Quando la navicella di Pietro pastore è nella grande fortuna, io che non so navicare per lo quieto mare, sono eletto per aiutatore di quegli che la debbono guidare. Imperocchè ieri el papa santo me elesse con tre altri suoi cardinali; la quale degnità m'è convenuto accettare, come Cristo la corona delle spine; sperando nella obbedienzia di chi mel comanda e nelle orazioni di voi e degli altri servi e serve di Dio, le quali aiutano molto; e domandole, perchè n'ho gran bisogno. Non sento sensitivamente di tale promozione alcuna allegrezza, eccetto che una; la quale è la speranza ho di potervi aiutare ne' vostri bisogni. Fermo ancora nella mente mia, se Dio mi presta vita tanto che io vegga la Chiesa posta in pace, di ritornare all'umile ovile di messer san Domenico: valete. Datur aprilis 1408. Totus vester frater Iohannes Dominici Cardinalis ragusinus.

Ho ricevuta una vostra lettera, dove mi domandate quello ch'io tengo del fatto delle lacrime spirituali. Alla quale vostra domanda in prima rispondo che, non intendendomene io per esperienzia, poco ne debbo sa-

pere ragionare. Ma pure mi sforzerò di dirne in parte quello ch' io ne stimo. In prima e principalmente confesso quello che voi dite, cioè che da e' nostri santi passati sono state molto commendate, come per le loro scritture troviamo. Ed io con esso loro m' accordo, ogni volta che procedessino da una vera carità che l' anima avessi inverso Dio; cioè se della passione di Cristo si piange e si ha tal dolore che lacrime fa venire, tutto fondato in una tenerezza che il suo amato Signore tal pene già sentissi. E su questa parte penso ci si potrebbe fare alcuna differenzia, da una anima grande in perfezione ad un' altra un poco più bassa: ma la materia sarebbe scura, e più commendabile il tacerla per al presente che il parlarne; se pure parlare se ne sapessi o potessi, che penso che no, da chi ora scrive. Ora così dico, lacrimando per offesa fatta a Dio, sia solo per lo avere fatto quel tale dispiacere allo amato; e tutto questo penso che vi sappiate. Ma volendovi dichiarare quello che forse voi non sapete, e di ciò sapere addomandate, cioè la cagione perchè quella che vi scrive non ha quello stimoloso desiderio delle dette lacrime che già ebbe, dirovvelo: perchè essa fa stima della operazione virtuosa che sta dentro nell' anima, e non molto di simili atti di fuora. Onde però la contrizione drento o pure la vera compunzione, o vogliamo dire una santa e umile mentale tristizia, fondata in sur uno vero cognoscimento proprio, condito con un poco di speranza nella sola carità divina; questa tale mentale operazione tanto la sodisfarebbe,

che di lacrime corporali, per sua utilità, non chiederebbe, ma sì per sua consolazione; se consolazione si dovessi cercare, che penso di no, dove non ne seguissi maggiore utilità. E benchè questi nostri Santi, come detto è, molto commendino questo atto delle corporali lacrime, pure truovo il Salmista dove nel *Miserere mei Deus,* dice dua versi assai concordevoli al povero parer mio: cioè che mostra che Dio non fa grande stima de' sacrificj esteriori, ma solo degli interiori. E questo è dove egli dice: *quoniam si voluisses sacrificium dedissem utique; holocaustis non delectaberis. Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum et humiliatum Deus non despicies.* Di questa sì fatta materia mi pare un poco esserne capace; ma delle lacrime corporali, di loro virtù, non sono punto capace, se non in quanto le procedessino da questo sacrificio detto, che 'l Salmista dice che piace a Dio ec. Penso che tale mia risposta non sia sì morbida, che possa essere sufficiente a refrigerare quella alidezza che mostrate di sentire in voi; ma io spero che chi permette che in tale alidezza vi ritroviate, il fa per vostra utilità; però che tali sterilitadi hanno a generare umilità a quelle anime che con attenta intenzione sitiscono solo di piacere a Dio, e con prudenzia appetiscono d' andare per la diritta via che mena a lui. Della esposizione de' salmi non cavai quasi niente, e però non ho che mandare. Altro non dico, se non che per me oriate. Amen.

NOTE

=

Pag. 6, verso 4.

Dei divini diletti: cioè, dei diletti a Dio.

Pag. 12, v. 3.

Andò ad adorare. Così il Ms. Dini; ma forse era meglio seguitar la lezione del Magliabechiano 1, che è *andò adorare;* dove *adorare* può anche dividersi in due: *ad orare.*

E v. 4.

Non sarebbono stati dal serpente vagliati come grano. Vangelo di S. Luca, 22, 31: *Simon, Simon, ecce Satanas expetivit vos ut cribraret sicut triticum.*

E v. 10.

Ma perchè di noi, in molti luoghi e spesso, ingannati siamo. Di, segno di particolarità, dice la Crusca: *e vale Alcuni o Alquanti.* Ma il Gherardini osserva che sì fatta spiegazione non si adatta bene agli esempj, e corregge: *Una certa parte, Un certo numero* (V. *Appendice alle Grammat. ital.,* pag. 265).

Due sono gli es. recati dalla Crusca, per mostrare quest'uso della particella Di, tutti e due del Boccaccio; che uno ha *ebbevi di quelli che vollono* ec., (dove nel vero, non Di

solamente, ma tutto il Di quelli sta per *alcuni*); e l'altro *messivi su* (cioè sulle galee) *di valenti uomini.* Vi si potrebbe aggiungere questo del Dominici; nel quale, se non m'inganno, *di noi* sta per *alcuni, alquanti, molti di noi.*

È da notarsi che in sì fatte locuzioni la prep. Di, comecchè serva a significare un numero, o una quantità indeterminata, si adopera nondimeno più comunemente unita all'articolo determinativo: per es. *mangio del pane – mescetemi del vino – si odono dei lamenti.* Ritiene necessariamente la forma semplice primitiva, quando la voce a cui s'accompagna è di quelle voci che non comportano l'articolo, come i pronomi dimostrativi e i personali; e la ritiene ancora talvolta, non per necessità ma per vezzo o per maggiore energia, allorchè il nome a cui riferisce è preceduto dall'adiettivo. Per es. piuttosto che *si odono dei gran lamenti*, si dirà, e bene, *si odono di gran lamenti.* Il Boccaccio amò meglio scrivere *di valenti uomini*, che *dei valenti uomini.* Nei quali costrutti la particella Di ha quel valore che è detto sopra, evidentemente in virtù d'un'ellissi. Ma sia o no unita all'articolo, ella è pur sempre la medesima preposizione Di, posciachè Del non è altro che Di unita a *el*, che i più antichi usarono invece d'*il.* E sì nell'una come nell'altra foggia ella è *segno di particolarità*, per dire come dice la Crusca; serve cioè a denotare alcuna parte d'una cosa, o d'un dato numero di persone o di cose. Contuttociò i passati Accademici registrarono Del, Dello, ec., in parte separata da Di, ponendo per tema *De coll'e chiusa, segno del secondo caso*; il qual De avvisarono *non scriversi mai senza l'articolo affisso, o senza l'apostrofo invece d'esso articolo.* Il che viene a dire in sostanza che il De, il puro De quale è messo lì per rubrica, nella lingua nostra non esiste. Fecer poi un paragrafo per dichiarare che De' *coll'apostrofo*

o *coll'articolo* si usa *talora in forza di Alquanto*, e ne recarono tre es. pur del Boccaccio. L'odierna Accademia ha riunito Al, Allo ec. ad A; e Col, Collo ec. a Con, e ha fatto bene. Non so se pensi dover fare altrettanto rispetto a Di e Del; cioè dei due temi, e per conseguenza dei due paragrafi un solo, nel quale si ritrovino in buona compagnia, e veramente omogenea, i diversi esempj dall'una parte e dall'altra.

Pag. 13, v. 15.

Il quarto tre, cioè luna, sole e stelle. Manca nel codice Dini questo membretto, che pure è necessario.

Pag. 15, v. 5.

Verità evangelica, testimoniata ec. Collazionati di bel nuovo i testi a penna, preferisco la lezione dei Magliabechiani 2 e 3, cioè: *vedere la verità evangelica testimoniata.*

Pag. 42, v. 19.

I talenti usati nel presente modo. Il codice M. ha *mondo*, ma sopra l'*n* vedesi la lineetta trasversa, che è segno di cancellatura; mentre il V. e il D. leggono nettamente *modo.* Quindi ho creduto dover seguire questa lezione. Se non che la variante degli altri testi, cioè *nel presente mondo*, sembra confarsi più al senso, ed è maniera che si trova usata altre volte in questa operetta.

Pag. 44, v. 4.

Che nel poco s'è stato fedele. Manca nel Ms. Dini.

Pag. 47, v. 7.

Delectasti me, *Domine*, *in factura tua.* È il 4.° versetto del salmo XCI: *Bonum est confiteri Domino et psallere nomini tuo, Altissime... Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo. Quam magnificata sunt opera tua, Domine; nimis profundae factae sunt cogitationes tuae. Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec* etc. Questo passo sublime di sacra lirica era già allegato dall'Alighieri nel XXVIII del Purgatorio, per significare il gaudio d'un' anima tutta di Dio, che nella bellezza delle cose create contempla e adora la bontà del Creatore. Ricorrono spesso, come vedrà l'erudito lettore, in questa operetta, dei pensieri e de'modi che richiaman la mente alla Divina Commedia; e non è inverisimile che ne sieno in realtà imitazioni, o, come dicono, reminiscenze. Era nato il Dominici 35 anni appunto dopo la morte del gran poeta suo concittadino; non era spento al tempo della sua giovinezza quell' entusiasmo di ammirazione che aveva accolto il *Poema sacro* quando comparve dapprima nel pubblico. Lo cantavano per le vie; lo chiamavano il *Libro*, come a dire il *libro per eccellenza.* Cominciava allora il Boccaccio, per decreto del Comune, a spiegarne dalla cattedra gli alti concetti. Il nostro giovine religioso, tutto dato agli studj per farsi abile ad annunziare la divina parola, non potè trascurare, dovè anzi aver cara singolarmente la lettura di quelle carte; nelle quali, oltre l'incanto della poesia, trovava tutta raccolta la sapienza del suo secolo, con molta dovizia di precetti e d'esempj opportunissimi al suo intendimento.

Pag. 52, v. 16.

Maritata, quasi vedova. Allude senz'altro all' assenza del marito di madonna Bartolommea: e veramente è chiaro

anche per altri riscontri, che il B. Giovanni compilò a richiesta di lei questo trattato, dopochè messer Antonio degli Alberti fu bandito dalla patria, cioè dopo il 1400.

Pag. 54, v. 2.

In questo luogo il testo M. è mancante di alcune parole, forse per inavvertenza dell'amanuense; ma il senso procede egualmente. Tutti gli altri codici leggono: *Non sia lusingatrice, se non a ben fare, nón adulatrice, non seminatrice di discordia* ec.

E v. 23.

Dividi il tempo quando puoi. I due Codici dei quali si servirono i passati Accademici, cioè il D. e il V., invece di *quando*, leggono *quanto*.

Pag. 59, primo v.

Illavorare, voce tolta dal latino *Illaborare;* cioè *in re laborare*, colla preposizione *in* intentiva non privativa. L'usò Tacito (*De moribus Germanorum*, cap. 46). *Venari beatius arbitrantur, quam ingemere agris, illaborare domibus.*

Pag. 67, v. 15.

Questa predica del Dominici, mandata alla sua nobile penitente, trovasi nei due Riccardiani N.° 1347 e N.° 1414, come pure nel Laurenziano N.° 47, cioè nel testo Redi, con questo titolo: *Predica detta per frate Ioanni Dominici il Sabato Santo della Comunione.* E comincia colle parole di san Paolo nell'epistola *ad Colossenses.* — *Mortui enim estis, et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.*

Pag. 69, v. 20.

Una reina sposa del cielo, e della terra imperadore. I nomi verbali terminati in *ore*, i quali oggi non si usano da noi se non al genere mascolino, trovansi nelle antiche carte, secondo che avverte il prof. Nannucci (*Teorica de' Verbi italiani*, T. I. pag. 694), non di rado adoperati come di genere comune, a imitazione dei Latini. Alle molte voci ed esempj da esso recati in proposito, si potrebbe aggiungere *Imperatore* per *Imperatrice*, come pure *Cercatore* per *Cercatrice*, che si riscontra appresso, pag. 99, ove è detto: *Ancor ti guarda da parlatrici e discorrenti di luogo in luogo, e cercatori di case.*

Pag. 71, v. 12.

Aiutala orare, faccendoti piccola inginocchiata; perocchè quanto tu vai più bassa, tanto essa va più alta. Questo esempio è citato nel Vocabolario a conferma d'*Inginocchiata* sost. per l'*Atto d'inginocchiarsi.* Ma *inginocchiata* qui non è sostantivo, come troppo leggermente lo intesero gli Accademici compilatori. Egli è un aggettivo femminino chiaro e netto, come si vede dal solo contesto dell'es. medesimo, senza bisogno d' indagare più oltre. Fare a se una piccola inginocchiata, inginocchiarsi a se stesso, sarebbe un'idea strana sempre; qui poi non ha luogo affatto. Molto meno è da credere che tanto i vecchi Accademici quanto i loro seguaci, abbian preso il *ti* di *faccendoti* per una semplice particella espletiva. Sarebbe allora come se il frate dicesse: non ti scomodar più che tanto nelle tue orazioni; un piccolo atto d'inginocchiarsi, e basta. Ma chi non vede qui usato *farsi piccolo* per *abbassarsi*? Aiuta, dice il buon padre alla sua figlia spirituale, aiuta l'anima tua a pregare, mettendoti inginocchioni; facendoti piccola con lo stare inginocchiata; perchè chi prega deve

umiliarsi, e quanto più il corpo si abbassa, tanto più l'anima si eleva a Dio. Si tolga dunque l'esempio dal luogo dov'è, e si trasporti, se piace, nel successivo tema d'INGINOCCHIATO add. *da Inginocchiare*. Il § INGINOCCHIATA *sost. per l'Atto d' inginocchiarsi*, rimarrà senza esempio, ma non importa.

Pag. 74, v. 8.

A te ritornando la madonna, tuo diletto. Così il Ms. Venturi, che in questo luogo mi parve da seguitarsi a preferenza dei Magliabechiani 1 e 2, i quali invece di *tuo diletto*, leggono *tua diletto*. Ma fatti nuovi confronti, e considerato viemeglio il contesto, mi persuado che la vera lezione sia quella dei Magliabechiani 3 e 4; cioè *a te ritornando la madonna tua dal Diletto*; tanto più che a tali parole, non che al sentimento, ha piena corrispondenza la fine del periodo. (V. l'*Errata*).

Pag. 81, v. 10.

Comprese la cagione fusse. Di qui comincia una gran confusione nel testo a penna che fu de' Venturi; e continua per lungo tratto, essendovi tralasciati, o malamente scambiati, alquanti periodi.

Pag. 83, penultimo verso.

Avendoti Dio posto in luogo di giusto. Così il M. 1. Ma gli altri leggono *gusto*; ed è questa in vero la lezione da preferirsi. (V. l'*Errata*).

Pag. 85, primo verso.

Spedalinghi e vestizieri. Ho ritenuto questa lezione del M. 1; benchè in tutti gli altri codici che ho avuti a mano si legga invece *spedalinghi e giustizieri*; ma il vocabolo *vestiziere* non mi sembrò da doversi scartare così alla prima:

e lo registrai nel mio Spoglio, colla speranza che in qualche altra antica scrittura se ne avesse a trovare una conferma. Chè veramente l'esemplare ov'è scritto chiaro e distinto, merita fede; sì per la sua data, posteriore di poco ai tempi dell'Autore, sì perchè si riscontra molto corretto, più assai degli altri; talchè non è luogo a supporre che l'accurato e intelligente copista volesse scambiar le parole, scrivendone una che neppur fosse della lingua parlata. Mentre all'opposto, avuto riguardo ai costumi antichi e alle istituzioni caritatevoli di che abbondava ai tempi della repubblica la città nostra, apparisce molto probabile che, vivente il B. Dominici, la voce *vestiziere* fosse realmente nell'uso. Al qual proposito è da ricordare l'ufficio dei Capitani di Santa Maria del Bigallo, i quali erano in vigore appunto nel secolo XIV; e, siccome nota l'eruditissimo cav. Passerini nella sua *Storia degli Stabilimenti di beneficenza della città di Firenze*, oltre all'aver cura degli spedali di ammalati o di pellegrini, distribuivano ancora elemosine di denari e di vesti. Non è inverisimile che l'officiale spezialmente incaricato della distribuzione delle vesti fosse chiamato il *vestiziere*. E questo ufficio tutto di carità e di misericordia, che par fatto apposta per andar di coppia con quello di spedalingo, tornerebbe assai meglio al concetto dell'autore, che non quello di *giustiziere*: anche prendendo, s'intende bene, questo vocabolo nel significato di *giudice*, o *vicario del principe nel ministero della giustizia*, secondo che l'usavano in antico (l'*iustitiarius* della bassa latinità); e non in quello nel quale unicamente s'adopera ai dì nostri, cioè di *boia*; chè allora non sarebbe questione.

Oltredichè, ritornando al proposito dei manoscritti, per quanto in tutti gli altri leggasi, come accennai, *giustizieri*, o *iustizieri*, il codice Redi per altro dà molto a sospettare.

Perciocchè vi si scorge uno scancellaticcio appunto sopra la prima sillaba; col quale di *vestizieri* si potè fare agevolmente *iustizieri*. Non son io quello per altro che voglia consigliare di ammettere un vocabolo sulla fede d'un solo codice.

Pag. 99, v. 9.

Fondati caossi di confusione ec. Un più maturo esame dei codici mi ha indotto a fare in questo luogo qualche cangiamento; che il cortese lettore potrà vedere nell'*Errata-corrige*.

Ivi, v. 14.

Se che quegli mordono. Questo *se che*, pare doversi intendere per *se non che*; ma non è bel modo, nè trovasi usato da altri. Il cod. che fu de'Dini, e le copie fatte dalla monaca di santa Lucia hanno *sì che*; la qual congiunzione non ha troppo che fare in questo costrutto. Meglio il testo Venturi, ove si legge *che* solamente.

E v. 19.

E cercatori di case. V. addietro la nota: pag. 69, v. 20.

Pag. 113, v. 2.

Fare divise, *raccamamenti.* Concorda col cod. V.; ma il D. legge *ricamamenti.* Perciò non è in Crusca Raccamamento; v'è bensì Ricamamento, confermato da questo passo medesimo. Ma quando è avverato che nel buon secolo della lingua tanto dicevasi *ricamatura* quanto *raccamatura*, si rende al tutto probabile che lo stesso accadesse di *ricamamento* e *raccamamento*; e la conforme lezione de'due manoscritti dà il tratto alla bilancia. Trovasi *raccamatura* nel Volgarizzamento fatto da Andrea Lancia della Legge suntuaria del 1355,

citato dalla Crusca, e dato in luce dal Fanfani nell'*Etruria*; anno 1.° Fascicolo di giugno, pag. 371. E più volte si trova, con desinenza latina, similmente a tutte l'altre voci dell'uso, nella Prammatica del 1388.

Pag. 125, v. 7.

Veramente l'etimologia della voce *Pietanza* non è quella che dice il N. A., benchè abbia tutta l'apparenza del vero. *Pietanza* viene da *pictantia*, voce latino-barbara, colla quale significavasi la piccola porzione di cibo che si dà alle mense de' claustrali; come se si dicesse, del valore *unius pictae*; francese *pite*, moneta piccolissima degli antichi Conti di Poitiers. Da *pictantia* si fece *pitantia*, e poi *pietantia*; e se n'estese il significato a qualunque vivanda, e anche a qualunque pasto o refezione.

E v. 8.

Mancata l'astinenza e nata la golosità, non si debbe la setta d'Epicuro mettere innanzi. Tutti i moderni vocabolari, copiando in buona fede l'uno dall'altro, allegano quest' esempio a conferma di *golosia*; chè così leggono invece di *golosità*. Primi a registrare Golosía furono gli Accademici della IV impressione; che pur la dissero voce antica; e con ciò fecero testimonianza che al tempo loro non era nell' uso, come non è neppure adesso. L'unico fondamento adunque ch' essi s' avessero per dovere ammettere *golosia*, era l'autorità di quest'esempio del Dominici. Ma il Dominici non scrisse *golosia*, scrisse *golosità*. Tutti i codici da me veduti hanno *golosità:* e quando dico *tutti*, intendo bene anche que'due dei quali si servirono i passati compilatori. E di fatti nel cod. V., dal quale specialmente trassero esempj i Compilatori della IV ristampa, si legge *golosità* chiaro e netto; e nel cod. D., se

ora si vede *golosia*, egli è per virtù d'una metamorfosi operata manifestamente in tempo assai meno antico che non è quella scrittura: la *golosità*, che v'era scritta da prima, fu trasformata in *golosia*, raschiando il *t*; sì che rimase fra l'*i* e l'*a* uno spazio il doppio più largo che per tutto altrove; nel quale si vedono tuttora, anche a occhio nudo, le vestigia del *t* raschiato. Quindi è forza conchiudere che questa voce *golosia*, apertamente falsificata, non può avere legittima sede nel Vocabolario; finchè almeno non se ne rinvenga nelle vecchie carte qualche altro esempio: cosa, ch'io credo quasi impossibile, non che difficile. Perciocchè generalmente gli aggettivi in *oso* hanno l'astratto che termina in *ità* accentato: *animosità*, *curiosità*, *generosità*, *odiosità* ec, ec. De' nomi astratti d'aggettivi in *oso*, che abbiano l'uscita in *ia*, non mi sovvengono che tre soli: *bramosia*, *gelosia*, *ritrosia*. Nè mi pare ve ne sia alcuno, così dei primi come dei secondi, che comporti anche l'altra desinenza.

E v. 12.

La propria mensa ec. Così leggono concordemente i più antichi e migliori testi. Gli altri hanno *prima mensa*; lezione a dir vero più conforme al sentimento.

Pag. 127, v. 7.

I padri nostri poveri itali. Questa lezione fin da principio mi fu sospetta, parendomi quell'*itali* alquanto fuor di proposito. L'adottai nondimeno, perchè oltre al codice che mi serviva di norma, vedevo scritta la voce medesima, assai chiaramente, nel testo Dini. Ma riscontrate ora altre carte e in tutte trovando *reali* in luogo d'*itali*, penso attenermi alla lezione dei più; che forse è la vera, come più semplice e più naturale. Dicendo *i padri nostri*, intende l'Autore, se non

m'inganno, gli antichi Religiosi, i quali dedicandosi al chiostro, non lasciavano ai parenti per esserne poi sovvenuti, ma vendevano affatto i loro beni; e così diventavano *veri* poveri, non fittizj; tanto è vero che dai parenti neppur volevano ricever limosine, per non avere speranza altro che in Dio.

Pag. 128, v. 3.

Rimovendo del cibo qualunque nocumento; cioè *rimoventi*. Gli antichi scrittori, come non di rado adopravano il participio attivo in forza di gerundio, ponevano anche talvolta il gerundio invece del participio.

Pag. 131, v. 2.

Leggerai san Ieronimo nelle epistole sue, e massimamente ad Electam. Così tutti i Testi a penna, ma dovrebbe leggersi *ad Laetam.* È questa la settima fra l'epistole di quel Santo padre, e tratta, come apparisce dal titolo, l'istessa materia che fa soggetto alla quarta parte del presente Trattato. È da notarsi che la medesima epistola, voltata nel nostro volgare, si legge tra le diverse operette spirituali di diversi autori, ma specialmente del Dominici, delle quali si compone il Codice magliabechiano 4., com'io lo chiamo, cioè il cod. 424 della Cl. XXXVIII, già Strozziano 113. Essa vi è così intitolata: *Epistola di Sancto Hieronimo ad Atheleta dell'ammaestrare della figliuola. Insegnandogli come essa debba essere allevata, ed a quale nutrice data, e in che modo si debba disciplinare in buoni costumi e nel timore del Signore. Ammonendola che essendo alquanto grande, dal fuoco dalla frequentia dagli uomini da'bagni da'canti dagli lauti conviti e dal vino la debbi rimovere; ed esercitarla in opere delle mani vile, in moderati ieiuni, in lezione dei divini e provati autori; e in quali libri*

si debba esercitare. – Il volgarizzamento è di buona dettatura; e per certe particolari forme di stile che vi si ravvisano, non sarei lontano dal crederlo dello stesso Dominici, fatto forse per comodo della Bartolommea degli Alberti; o d' alcun'altra sua penitente meno letterata. In qualunque caso non farebbe opera vana per gli studj della nostra lingua, chi pubblicasse questa scrittura; contuttochè sia a stampa, della medesima lettera di san Girolamo *ad Laetam*, un'altra antica traduzione, nella raccolta delle epistole di esso Santo *volgarizzate per frate Matteo da Ferrara povero Gesuato*, rarissima edizione del 1497; senza parlare d'un altro volgarizzamento delle epistole fatto da Gio. Francesco Zeffi fiorentino e stampato a Venezia presso i Giunti nel 1561; nè d'una special traduzione di detta lettera, edita in Roma nel 1732 per cura di Pietro Maria Puccetti cherico regolare, col titolo: *Versione della bellissima lettera parenetica, scritta da S. Girolamo a Leta.*

Pag. 133, v. 12 e segg.

Veda il discreto lettore se non sieno adattatissimi anche ai presenti costumi gli avvertimenti che qui si contengono; e tali da doverne far caso anche i padri e le madri de' nostri giorni.

Pag. 134, v. 2.

Per te non rimanga esso non fugga il veleno gli è posto innanzi. Di sì fatto uso del verbo *Rimanere*, la Crusca ne reca cinque esempj: quattro *Bocc. nov.*, e uno *Nov. ant.*, il quale non sembra gran fatto analogo alla definizione (§. XI). Gli si potrebbe sostituire questo del Dominici, benchè meno antico, nè di pari autorità.

Pag. 134, v. 10.

O nuovo calamaio, o tavola di gesso. Non si può definire con certezza quel che s'abbia a intendere per questa tavola di gesso. Ma dal contesto medesimo si rende chiaro che doveva essere un arnese da scrivere o disegnare, per uso dei principianti e così una tavoletta spalmata di gesso, dalla quale i segni fatti in nero si potessero agevolmente tòr via, per renderla di nuovo servibile. In somma, qualche cosa di simile, quanto all'oggetto e al modo d'usarla, alle lastre di lavagna che in oggi si adoperano. Cennino Cennini, scrittore contemporaneo, nel suo Trattato della pittura, ci lasciò descritte le varie maniere di tavolette da disegno, le quali s'usavano allora; e che si dicevano o *ingessate* o *inossate*, secondo quella specie di mestica, di gesso o di polvere d'osso, di che eran coperte. Ved. cap. V e VI; ma specialmente il VI, ov'è detto di certe tavolette *le quali s'usano per mercatanti, che sono di carta pecorina ingessata e messa di biacca e olio.* È molto probabile che siccome usavano i mercanti le cartapecore ingessate invece di carta, a quel che pare per economia, così fosser date ai fanciulli delle tavolette ingessate, acciò su quelle si esercitassero a scrivere o a disegnare.

E v. 18 e segg.

Avevano moralità di Catone ec. A proposito di questi libri elementari, che, al dire del nostro buon frate, ne'tempi più antichi del suo solevano adoperarsi per l'insegnamento della gioventù; mentre al tempo suo i figliuoli si crescevano nello studio di Vergilio, e dei meretriciosi libri d'Ovidio, compreso perfino il *De arte amandi*, cosa a dir vero poco credibile; a proposito, dico, di questi libri ecco quel tanto che ricercando ho potuto raccapezzare per chi fosse curioso d'averne contezza. Nelle quali ricerche mi fu cortese

d'aiuto l'ottimo e dottissimo amico mio e già condiscepolo prof. cav. Francesco Del Furia, rapitoci non ha guari da morte con danno grave delle lettere, e comune dolore dei buoni.

Moralità di Catone. È chiaro che qui l'Autore parla del *Libro di Cato*, ossia de' notissimi versi morali volgarmente creduti dell'antico Catone; e che sono invece di Dionigio Catone, il quale fiorì, secondo che affermano gli eruditi, negli anni di G. C. 160.

Fizioni d'Esopo. Son le favole d'Esopo, come ognuno capisce.

Dottrina di Boezio. È probabile che qui si voglia accennare l'operetta intitolata *Fidei confessio*, ovvero *Brevis Institutio Religionis Christianae*, che con altri trattati teologici e filosofici si trova nell'ediz. delle opere di Boezio fatta dal Vallinio. *Lugd. Batav.* 1656.

Buona scienza di Prospero. È da credere che con queste parole venga dal nostro frate indicata la raccolta delle sentenze di sant'Agostino, tratte dalle opere di lui, e da san Prospero ridotte ed esposte in altrettanti epigrammi; la qual raccolta può vedersi nella edizione delle opere di quest'ultimo Santo. *Colon. Agr.* 1630.

Filosofia d' Eva columba. È questo un poemetto di Prudenzio; il qual poemetto probabilmente così chiamavasi, ai tempi del nostro Autore, perchè incomincia: *Eva columba fuit, tunc candida, nigra deinde.* Ma il suo vero titolo è *Dittochaeum*; e contiene, può dirsi, un compendio del vecchio Testamento e del nuovo. Si trova nel tomo II delle opere di quel Poeta, stampate in Roma nel 1789.

Tres leo naturas. Qui poi non saprei dire con sufficiente probabilità, quale sia l'opera a cui si accenna. Forse è una Raccolta di favole in versi, a simiglianza di quelle di Avieno, di Alano e d'altri.

Un poco di poetizzata Scrittura Santa nello Aethiopum terras. Si tratta qui di un' operetta in versi elegiaci, intitolata *Ecloga*; di cui è autore Teodulo, antico vescovo italiano del sec. X, come si ha dal Leyser nella sua Storia de' Poeti del medio evo. Tutto il verso dice: *Aethiopum terras iam fervida torruit aestas.* S' introducono a parlare in questa ecloga tre persone allegoriche, chiamate con greco vocabolo *Pseustis* il Bugiardo, *Alithia* la Verità, *Phronesis* la Prudenza. Vi si narrano i miracoli del Vecchio Testamento, si paragonano colle favole narrate dagli antichi poeti, e si mostra la verità della Fede cristiana e la falsità del Gentilesimo. Si legge quest' operetta a stampa nel libro intitolato *Auctores octo morales*, *Lugduni* 1538, nel *Manuale biblico* del Goldast, ed altrove.

Pag. 135, v. 7.

Quella teneruccia mente si riempie del modo del sacrificio fatto ai falsi iddii. Questo passo è allegato in Crusca, e per conseguenza negli altri Vocabolari, alla voce Teneruccio, ma non bene; come notai al suo luogo nell' Indice I. La Crusca invece di *modo* scrive *mondo;* e lì fa punto. Ma la lezione del mio testo è confermata da tutti i migliori codici: salvo che nel cod. D., tenuto a spoglio dai passati Accademici, sopra la parola *modo* v'è un cotal segno d'abbreviatura: e di qui, com'è chiaro, venne quel *mondo* invece di *modo.* La qual lezione, a dir vero, di fronte all'autorità degli altri esemplari, non sembra per questo bastantemente giustificata; anche ammettendo che il piccol segno sia della stessa mano che vergò quelle carte. In riguardo poi al senso, non può esser neppur questione, secondo me.

Viene appresso una eloquente invettiva contro lo studio smoderato dei libri del Gentilesimo; nella quale si riconosce lo zelante autore dell'Operetta latina, intitolata *Lucula noctis*, di cui è fatta menzione a suo luogo.

Pag. 138, v. 19.

Lasciargli ricchi nel testamento nuovo. Qui *nuovo* pare usato per *ultimo, estremo;* come usò Dante il superlativo — *Quale i beati al novissimo bando* —. E nel vero il sentimento è questo: cercano generar figliuoli per lasciarli ricchi nell'ultimo testamento; cioè nel testamento che faranno, o che aspettano a fare negli ultimi istanti, quando la mente deve essere tutta a Dio. Contuttociò *nuovo* in significato d'*ultimo* non è registrato nel mio Spoglio, perchè non mi parve di buon conio. E chi sa se così veramente si deve leggere; se non è corso ne' codici un qualche errore.

Pag. 139, ultimo verso.

Non cercherete pompe nel battesimo ec. Anche ai rettori della repubblica, vivente il Dominici, eran sembrate eccessive sì fatte pompe. Le due Riformagioni del 1388, e quella del 1396, come trattano del vestire, delle nozze, dei conviti e de' funerali, così contengono speciali ordinamenti circa ai battesimi. Ed è notabile che nella precedente legge suntuaria, in quella cioè del 1355, di battesimi non si fa parola, mentre per l'altre cose molto è detto e provveduto. Pare che a dispetto delle prammatiche, il lusso dei Fiorentini andasse in quel tempo sempre crescendo; e che prendessero ogni giorno più campo le fastose dimostrazioni di superiorità e d'opulenza.

Pag. 141, v. 4.

Negli dorati panni, incincischiati vestimenti, stampate scarpette, corti giubbettini, tirate e solate calze. — *Incincischiati* è lezione concorde di tre fra i migliori codici; cioè del M. 1, del V. e del Red.; solo il testo Dini legge *cincischiati.* E come gli Accademici della seconda Impressione, che primi

aggiunsero alla Tavola dei citati il *Tratt. Gov. fam.*, si servirono pel loro spoglio del testo Dini, così il Vocabolario ha *cincischiato*, con questo medesimo esempio. Ma i compilatori della quarta, dopo aver riportato tal quale ciò che avean fatto i loro predecessori, avuto a mano anche il codice Venturi, ove sta scritto *incincischiati*, presero questa voce per una di quelle appiccature che ad ogni tratto s' incontrano nei testi a penna, e lessero *in cincischiati*, così staccato. Quindi credettero di dover fare nelle *Giunte* una correzione al già allegato es.; la quale per altro non era punto necessaria. Si potrebbe intendere e leggere per simil modo nel M. 1, e negli altri: ma il Vocab. ha *incischiare*, e lo spiega *cincischiare*; il qual *cincischiare*, prepostovi l'affisso, diventa *incincischiare*. *Incincischiato* è vocabolo del tutto simile a *indorato*, *ingemmato* ec. E a voler significare un vestito *con cincischi*, *ornato di cincischi*, vede ognuno che *incincischiato* esprime più, e però è più proprio che *cincischiato*; benchè possa servire al medesimo intendimento sì l' uno come l'altro; in quella guisa che *indorato* e *dorato*, *ingemmato* e *gemmato* voglion dire lo stesso. Ma nel caso speciale, anche per ragion di sintassi, la lezione da me adottata mi sembra più probabile. Comunque siasi, *incincischiato* è voce legittima, e come tale merita luogo nel Vocabolario. La definizione dei *vestimenti incincischiati* potrà aversi da Giovanni Villani, il quale per indicare, se non sbaglio, l' istessa cosa, disse *vestiti intagliati di diversi panni* (Lib. X, cap. 154). Correspettivamente anche *cincischio*, nel senso d' *intaglio per ornamento alle vesti*, sarà bene che occupi nella nuova Crusca un paragrafo a parte; o che almeno la dichiarazione dell'unico § con l'es. *Franc. Sacch. nov.* 50, gli sia un po' meglio adattata. Contuttochè dal passo onde è tolto l' esempio, si raccolga abbastanza quel

che fossero i cincischi; ma bisogna vederlo per intero. — *Oggi non so*, dice il Sacchetti, *se quello ripezzare fosse tenuto o povertà o leggiadria; perocchè non che i panni di dosso con molti cincischi e colori si frastaglino e ripezzinò; ma le calze non basta si portino una d'un colore e l'altra d'un altro, ma una calza sola dimezzata e traversata di tre o quattro colori; e così per tutto si tagliano e stampano i panni che con gran fatica sono tessuti.*

Come ai panni di dosso servivano d'ornamento i cincischi, così alle scarpe facevansi per leggiadria dei trafori a stampa. Varj altri scrittori del buon secolo fecer menzione delle *stampate scarpette.* Il Cavalca nello *Specchio di croce*, le dice usate dagl'innamorati. Par certo che fossero di gran moda, specialmente tra i nobili e galanti giovani. Lo stesso è a dirsi delle *calze solate:* le quali da Sant'Antonino furono tolte ai preti, allorchè divenuto arcivescovo di Firenze, volle ordinare il clero, ch'era in gran disordine; siccome narra nella vita di lui Vespasiano da Bisticci – *Calze solate* dicevansi calzoni lunghi attillati, che vestivano anche il piede, e avevano suola cucite sotto le piante. Alle quali così dette calze, ricamate anche talvolta e filettate d'argento e d'oro e perfino di perle, se fossero unite le scarpe o i calzaretti stampati, davasi nome di *contigie.*

Per *dorati panni* si vogliono intendere le stoffe di seta e oro, o i velluti ricamati in oro, di che i più nobili e più ricchi vestivansi. *Corti giubbettini* non ha bisogno di spiegazione. In un'antica tavola che si conserva nell'Accademia delle Belle Arti, rappresentante le nozze di Baccio Adimari colla Lisa de'Ricasoli, celebrate nel 1420, vedonsi appunto ritratte codeste fogge alle quali accenna l'A.; e particolarmente le *tirate e solate calze,* anche diverse l'una dall'altra e bizzarramente tramezzate di più colori, quali le descri-

veva beffeggiando il Sacchetti. Allo sfoggio degli abiti corrispondevano gli ornamenti preziosi d'oro e di gemme, catenelle, corone, cinture ec., ch'erano in uso, specialmente alle donne, fin dai principj del secolo; come sappiamo da Dante e da Gio. Villani. Non è maraviglia che il nostro Dominici, dettando regole di governo familiare, torni più volte sul tasto dell'usanze di lusso, delle vesti pompose e degli ornamenti. Così non avrebbe fatto se fosse vissuto al tempo di Bellincione e di Cacciaguida. Veramente nel secolo decimoquarto, per la imitazione dei Francesi, che vennero in Firenze col primo e col secondo Carlo, e poi col duca d'Atene, il lusso de'nostri antichi era in ogni cosa trascorso sì avanti da poter sembrare intollerabile non solo ai moralisti ma sì ai custodi dell'ordine pubblico; comecchè fosse conseguenza necessaria della prosperità e delle ricchezze crescenti, grazie all'industria e al commercio. Quindi il rimedio delle Prammatiche ossia Leggi suntuarie, comunissimo nelle repubbliche; le quali, osserva P. Verri, sono per loro natura nemiche del lusso. Fra le molte provvisioni di questo genere promulgate in Firenze, delle quali abbiamo notizia, è forse la più antica quella dei 21 marzo 1306, stile fiorentino, che specialmente riguarda il lusso delle donne negli ornamenti del capo, e nello strascico delle vesti. Trovasi nell'Archivio centrale di Stato, Provvis. Cod. n.° 13, a c. 72. Ma più compiuta e solenne Prammatica è a dirsi quella del 1336, di cui fa memoria il precitato Cronista, narrando come *in detto anno per calen d'aprile . . . . fu provveduto sopra le disordinate spese, e fatto per certi uficiali certi ordini molto forti*: i quali ordini distesamente descrive, conchiudendo infine che *molto furono commendati, perocchè furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana, e molte altre d'Italia, mandaro a Firenze per*

esemplo de' detti ordini, e confermarli nelle loro città (G. Vill. loc. cit.) Vennero appresso a brevi distanze l'una dall'altra nuove Provvisioni e Riformagioni contro il soverchio lusso: quelle specialmente delle quali è detto di sopra, e che pur si conservano ne' loro originali nell'Archivio centrale. Ma le leggi suntuarie oltre all' esser superflue ed ingiuste, secondochè avvisano gli economisti, sono ancora per lo più inefficaci, trovandosi sempre alcun modo d'eluderle. Che accadesse lo stesso delle riformagioni fiorentine ne dà testimonianza un fatto curioso narratoci dal Sacchetti: senza dire della necessità di rinnovarle ogni tanto, onde pur s'argomenta quanto fosser *sottili*, giusta il sarcasmo dantesco, quei provvedimenti. — Essendo il Sacchetti medesimo dei Priori fu fatta una nuova legge sopra gli ornamenti delle donne. Probabilmente è quella del 1388. L' ufficiale forestiere, che soleva deputarsi sopra l'esecuzione di tali ordinamenti, era allora un valente uomo da Pesaro, per nome Amerigo degli Amerighi. Il quale parve a' Signori che non adempisse bene l'obbligo suo; perciocchè le donne portavano tuttavia ciò ch'elle voleano, anzi non eran mai trascorse nelle portature come allora facevano. Sicchè mandaron per detto ufficiale: e maravigliandosi del negligente officio, messer Amerigo rispose: che avea studiato tutta sua vita per apparar ragione, ma colle donne fiorentine s'avvedeva di non potercene: chè qualunque ornamento divietato fosse loro trovato indosso, subito avean pronto l'argomento in contrario; e volean dimostrare, come quattro e quattro fa otto, che quella non era la cosa divietata, ma un'altra. E raccontò a proposito molti contrasti a cui s'era trovato..... Dice uno de' Signori: Noi abbiamo tolto a contender col muro; ricordiamoci delle Romane che la fecero in barba a Catone. Dice un altro: Me' faremo attendere a' fatti che portan più. Insomma, la

conclusione fu questa, che nessuno dipoi se ne desse più fatica, lasciando correre le ghirlande per becchetti, le coppelle per bottoni e i lattizj per ermellini. — (Franc. Sacch., nov. 137).

Pag. 145, ultimo verso.

Lasciato giucare a' punti segnati ne' noccioli divisi. Pare doversi intendere un giuoco simile al giuoco dei dadi, fatto con noccioli di pesca o d'albicocca, divisi in due e segnativi dentro dei punti.

Pag. 146, v. 3.

Comperandoli la spaduccia, o vero la daga, sarà nato a' soldati. La Crusca reca quest'esempio a SPADACCIA, mentre i codici tutti, compreso il D., dal quale la Crusca l'ha tolto, hanno *spaduccia.* Chi fece dapprima lo spoglio non vide bene. E frattanto questo legittimo e usitato diminutivo di *spada* manca al Vocabolario. E che il N. A. scrivesse *spaduccia* e non *spadaccia,* pare a me fuor di dubbio; perciocchè quanto è in accordo col resto del discorso il diminutivo, tanto ne stuona il peggiorativo.

Pag. 147, v. 12.

Non vietar loro di giucare alle cappanelle, a dicci a pari. Giocare *alle cappanelle*, o *cappannelle*, come leggono altri testi, cioè *alle capannelle* o *caselle*, che più comunemente i nostri ragazzi dicono *alle cappe*, è in sostanza lo stesso che giocare a' noccioli, giocare o fare a nocino. Per la descrizione di questo giuoco fanciullesco può vedersi il Minucci nelle Note al Malmantile, *C. III, st.* 57; ove anche si parla del giuoco di *sbricchi quanti,* simile all'altro conosciutissimo di *pari o caffo:* il quale è forse lo stesso che *dicci e pari*, accennato qui dal B. Dominici. Resta il *giocare alla fonta-*

nella, rammentato alcuni versi più sotto: del qual giuoco, a dir vero, non saprei dar conto; se forse non è il medesimo che *alla buchetta*, o *alle buche*, descritto altresì dal Minucci, loc. cit.

Pag. 158, v. 6, e segg.

Ancora nel rispondere e nominare usi la riverente lingua, chiamando padre e madre; e meglio se dicesse messer padre, madonna madre ec. Certamente la riverenza ai genitori, non solo nel modo di contenersi ma si ancora nel modo di parlare, è parte essenziale d'ogni buona educazione. Dopo andati in disuso *messere* e *madonna* si è detto sempre e si dice *signor padre* e *signora madre*, dando generalmente del *lei*: ma non so disapprovare l'uso confidenziale del *tu*, oggigiorno ammesso in molte famiglie, e dico di signori: essendochè nulla scemino al rispetto e alla sommissione filiale l'espressioni affettuose e i modi del conversare amichevole, che mostran *fiducia*, e son *materia d'amore*. Ai quali modi convengono *babbo* e *mamma;* suoni dolcissimi ad ogni cuore paterno, ma che oggimai non si vogliono udire dove più si pretende a vanto di gentilezza: e così si accostuma, fino dalle fasce, la nuova generazione a rinnegare il patrio idioma; quasichè abbiamo da vergognarci d'esser nati italiani. Qui mi sovviene d'alcune parole di Gio. Batt. Niccolini, che io nomino per cagione d'onore, dette all'Accademia della Crusca in una delle sue lodatissime lezioni sopra la lingua. Le parole son queste: *Riputandosi triviale il dir* babbo *e* mamma, *ai bambini medesimi s' insegna dir* papà *e* mamà; *talchè nel parlar bene abbiamo perduto anche quel privilegio che ci dava la balia.*

Pag. 160, v. 23.

Voglio sieno ammaestrati che differenza ha da veri religiosi a falsi, da frati ad incappucciati, da monaci a serrati, da verità ad ipocrisia. Tutti i testi concordano in questo luogo, eccetto il V., il quale invece d'*incappucciati* legge *incacciati*; lezione evidentemente errata, come tante altre che se ne incontrano in quelle pergamene per ignoranza e per sbadataggine di chi vi scrisse: e qui forse fu sola dimenticanza, forse intese quel copista di scrivere abbreviato e si scordò di far sopra il segno dell'abbreviatura. Tuttavia gli Accademici della IV ristampa accolsero ciecamente questa lezione, senza pur riscontrare il cod. Dini; e di questo esempio si servirono per mostrar l'uso d'Incacciato add. da *incacciare*, vale a dire in signific. d'*incalzato*, *messo in fuga*. Al quale errore altro ne aggiunsero tutto di lor conio; perciocchè invece di *verità*, com'era nel testo, scrissero *falsità*: e non s'accorsero del controsenso, o dell' ingiuria enorme che si faceva dire contro i frati a un frate come il Dominici. Ella è cosa invero spiacevole di dover fare simili osservazioni, che tornano a rimprovero de' benemeriti nostri predecessori. Ma disgraziatamente di sì fatti errori e peggio, come ne sono accaduti così ne accaderanno sempre, finchè al lavoro del Vocabolario presiederà la smania di uscirne presto, più che lo zelo di far bene, o almeno il meglio possibile. E di fatti, ambidue i sunnotati errori passarono impunemente in tutti i vocabolari succeduti alla Crusca, eccettochè nel vocabolario di Napoli, i cui compilatori corressero come meglio potevasi senza l'aiuto de'codici; togliendo cioè l'esempio dal tema d'*incacciato*, e facendone un §. *E per Forzato*. Ma verificata la lezione legittima, questo paragrafo non ha più luogo.

Pag. 171, primo verso.

Vede oppresso il pupillo, vedova o men possente. Così legge il M. 1 ; laddove il cod. D. ha *menipossente.* Quindi la Crusca fra i diversi esempj allegati a illustrazione del vocabolo *menipossente*, tutti del trecento, nota pur questo del B. Dominici. Ma siccome anche *menpossente* si potrebbe scrivere, e si trova scritto, in una sola parola, così direi che alla rubrica di *menipossente* si dovesse aggiungere — *e menpossente*, confortando questo modo con un es. delle *Dicerie di ser Filippo Ceffi* pubblicate da Luigi Biondi. Il quale nel ragionamento preliminare, in proposito appunto della voce *menpossente*, osservava come *gli antichi, preponendo ad una parola i monosillabi* più, men, sì, non *ed altri, solevano formare di due voci una voce sola, e dire, a cagione d'esempio,* piuttosto, mentosto, siffatto, noncuranza. *Ai quali e ad altri moltissimi esempj è da aggiungere il* menpossente *del Ceffi che giace a pagine* 34. — E recato l'esempio, aggiungeva: *Vuolsi bene aver l'occhio a non distaccare que' monosillabi dalla seguente parola, quando ne'codici si trovano collegati, perchè molte volte se ne ingenerano errori e oscurità.* — Il che è vero in parte, ma è anche vera un'altra cosa; cioè che l'uso di congiungere gli accennati monosillabi alla parola che segue, si è conservato fino a noi; e si pratica comunemente senza la minima difficoltà, scrivendosi da tutti *piuttosto*, *siffatto*, *noncuranza* ec.

E v. 13.

Perocchè colpi veduti innanzi feriscon meno. È sentenza già detta e ripetuta da molti in varie maniere. Cicerone: *Praemeditatio futurorum malorum lenit eorum adventum.* E Ovidio: *Nam praevisa minus laedere tela solent.* E ne' versi attribuiti a Catone: *Nam levius laedit quicquid praevidimus ante.* E in Seneca: *Praecogitati mali mollis ictus;* che il San

Concordio negli *Ammaestramenti degli antichi* rese in volgare: *Molte è il colpo dell'appensato male* (Distinz. XII, cap. III). E Dante, *Par.*, C. XVII: *Chè saetta previsa vien più lenta*; e il Petrarca: *Chè piaga antiveduta assai men duole.* Quanto alla lezione, potrebbe anche leggersi *perocch' e' colpi.*

Pag. 173, v. 19.

Imparino non tener nascosi i vizj loro, e domestichino di confessare volentieri e spesso. Non è in Crusca *domesticarsi* o *dimesticarsi di fare*, per *avvezzarsi a fare.* Mancava altresì nelle passate edizioni del Vocabolario uno speciale paragrafo di *addomesticare*, e *addomesticarsi*, per *assuefare*, *assuefarsi*, benchè sia nell'uso e se n'abbiano molti esempj. Ved. §. XI di *Addomesticare*, nei primi sette fascicoli della V Impressione già pubblicati. Qui m'occorre una giunta a quel che notai nel mio Spoglio (Ind. III) alla voce *Domesticare.* Confermo che dall'esempio del Boccaccio recato nella Crusca al §. II di questo verbo, mal si deduce la prova dell'uso di *dimesticarsi* nel significato di quel che il Bembo diceva *Cogliere il frutto della dimestichezza*; e quell'esempio può star bene con gli altri del §. I, nei quali esso verbo non ha altra forza che di *prender dimestichezza*: ma dico che quel §. II può anche restare, se non altro sull'autorità dei passati compilatori; tanto più che nel senso di che si tratta trovasi usato *Addomesticare*, benchè attivamente. *Cecch. Assiuol.* 5, 2.

Pag. 180, v. 22.

S'appigionano le parole, e le quistioni si comperano. Appigionar le parole, è bel modo figurato. Trovasi negli scrittori latini pure a proposito de' curiali, *locare verba.* Seneca: *Hic clamosi rabiosa fori Iurgia vendens improbus, iras Et verba locat.* (*Herc. fur. act. I.*)

Pag. 181, v. 1.

Credo fermamente nulla cosa noccia tanto ec. A questo punto, dopo la parola *nulla*, termina in tronco il Manoscritto che fu de' Venturi; con un *Deo gratias* in lettere maiuscole, aggiunto d'altra mano.

Pag. 186, v. 20.

Chi è schifo sano convien che stenti infermo. È in Crusca a *Schifo add.*, §. II, per *guardingo*, *ritirato*; e sta in compagnia d'altro esempio, ch'è quel del Petrarca: *E Laura mia con suoi santi atti schifi;* col quale, a dir vero, non se la dice troppo. Ma gli è appiccata alla coda questa parentesi (lat. *mollis*, *delicatus*); che non è certo un bel compenso. Dopo una definizione specialissima a che recare un esempio che non combini, per dover subito disdirsi? Viene in mente a chiunque che meglio varrebbe farne un paragrafo a parte. E di simili casi pur se ne incontrano di tanto in tanto nei moderni vocabolari, non che nella vecchia Crusca. Bene adoperarono i compilatori di Napoli, togliendo dal §. di *Schifo*, in senso di *guardingo*, *ritirato*, l'esempio *Tratt. gov. fam.*, per trarlo fuori da sè; altro che non avendo agio di riscontrare il contesto, dovettero starsene alla dichiarazione che la Crusca ne dava in latino (nè si sa perchè in latino) e dissero: *Per molle*, *delicato.* Ma o latina o volgare, codesta dichiarazione non s'acconcia bene all'esempio. Dopo aver detto che il figliuolo si vuol fare *di buona bocca sì che mangi di tutto*, e non rimutare vivanda per ogni sua schifità, conchiude il N. A. con avvertire, che *chi è schifo sano convien che stenti infermo.* Dunque *schifo* sta quì per contrario a *di buona bocca* ossia *abboccato*; che dicesi di *chi mangia di tutto* senza fare smorfie nè stomacarsi a ogni vivanda che non sia di suo

gusto. La Crusca non ha *schifo* in questo significato, mentre ha *schifezza* per *soverchia squisitezza di gusto*, o per *lo recarsi a schifo ogni cosa*, con questo esempio (Sen. Pist.) *La fame richiede piccol costo, la schifezza e la ghiottornia lo richiede grande*: v. Indice I a questa voce.

DOCUMENTI.

I.

Facta fuerunt haec ordinamenta quae sequuntur, anno Domini MCCCLXXXVIII, de mense iulii.

In Dei nomine. Amen.

Haec sunt statuta, provisiones, deliberationes et ordinamenta, correctiones, emendationes, confirmationes seu approbationes super devetis gestus et habitus mulierum, facta, edita, firmata, deliberata, provisa, ordinata, confirmata per magnificos et excelsos dominos dominos Priores artium et Vexilliferum iustitiae, una cum eorum venerabilibus Collegiis, suprascriptos et infrascriptos. Quorum tenor talis est, videlicet.

Magnifici et potentes domini domini Priores artium, et Vexillifer iustitiae populi et Comunis Florentiae, insimul cum offitiis gonfaloneriorum Societatum populi et duodecim Bonorum virorum dicti Comunis, in palatio populi florentini pro eorum offitio exercendo more solito congregati, in sufficienti numero ut moris est, volentes sumptuosos, duros et intollerabiles mulierum ornatus, gestus et habitus refraenare, nec non et super nuptiarum, corredorum, conviviorum, et exequiarum mortuorum inordinatis expensis et circa congregationes spon-

salitiarum ordinamenta vigentia limitare, prout eis visum fuit et honori civitatis et utilitati civium convenire: et ne contingat cives tam magnis expensis vexari quotidie, quae eos parvo temporis spatio, rebus sic se habentibus, verisimiliter opprimerent et gravarent, tam honori dictae civitatis quam dictorum civium damnis assiduis vigili cura et reparationum opportunis remediis providere, etiam vetera statuta de praedictis disponentia corrigendo emendando et confirmando, fecerunt, ordinaverunt, curaverunt et constituerunt, deliberaverunt, approbaverunt infrascripta statuta et ordinamenta et capitula, vigore auctoritatis et baliae eisdem concessae, datae et attributae in praedictis et circa praedicta per opportuna consilia populi et Communis Florentiae edita et firmata die vigesimotertio mensis maii proxime praeteriti, ut constat manu ser Viviani Neri notari dictarum reformationum. Quorum capitulorum et ordinamentorum tenor talis est, videlicet.

In prima, sopra il primo capitolo degli ordinamenti de'minori di dieci anni maschi e femine, possino e sia lecito portare in tutto, in qualunche ornamento fusse, sette oncie tra nastri e ariento, così nastri d'oro come ariento: rimanendo fermo ogne altro devieto che nel detto capitolo si contiene, fuori che 'l divieto de'frastagli; il quale s'intenda esser conceduto a fanciulle e fanciulli della detta età di dieci anni in giù. E possino i detti minori portare frastagli e fogliette (1) di panno come vogliono.

(1) E appresso: *Possino portare quantunque fogliette o frastagli di panno vogliono, essendo e frastagli e fogliette di panno tanto.* Foglietta, per Sorta d'intaglio fatto di panno o d'altro tessuto da servire di guarnizione alle vesti, manca al Vocabolario.

Item che qualunque fanciulla maggiore di dieci anni, o di dieci anni per infino che si pone il mantello (1), di qualunche condizione, stato o preminenza si sia, disponsata o no (2), iurata o no (3), promessa o no, andata a marito o no, possa e a lei sia lecito di portare per ornamento di suo corpo, come in loro piacere fia, in tutto fra oro o ariento, ottone o altro metallo, computato nastro d'oro e ariento o qualunque fetta o cintura di seta e altro atto da cignarsi (4), a che il detto oro o ariento fosse appiccato; e computato cerchiello, ghirlanda, frenello, bottoni e coppette (5) in qualunque

(1) Più innanzi è detto: *qualunque fanciulla*, *maritata o no*, *per infino al portare il mantello*. E appresso: *non intendendosi questo per donne*, *le quali portino i mantelli*. E negli Statuti latini, *usque ad portationem mantelli — a decem annis supra*, *usquequo portaverint mantellum*. — Sembra dunque per questi modi di dire, che a que'tempi le donne fiorentine, sia per legge sia per consuetudine, non indossassero quella veste che si chiamava *mantello*, se non dopo un'età determinata; per esempio, dopo i diciassett'anni, quasi come i Romani la toga virile. E per conseguenza, dicendosi *una donna che porti mantello*, s'intenda: una donna che abbia passati i diciassett'anni. Se coloro che scrissero de'costumi de'nostri antichi abbian notata questa particolarità, io nol so; e *quaerere distuli*.

(2) La Crusca registra soltanto *Disposare* e *Disposato*; ma gli scrittori del buon secolo usarono anche *Disponsare*, *Disponsato*, *Disponsazione*, voci più accoste alla loro origine.

(3) Donna giurata, per Donna promessa in matrimonio, nel Vocabolario è senza esempio.

(4) Cignare, ha un solo esempio, *Stor. Aiolf.*, in forma semplice attiva, e detto di cavallo.

(5) Coppetta: presso gli antichi, Specie di bottoni che non servivano per abbottonare, ma di semplice ornamento; lo stesso che *Coppella*. Ved. *Franc. Sacch.*, *nov.* 137. – La Crusca non ha *Coppetta* in questo significato.

modo e in qualunque forma oncie xxiiij e non più: rimanendo fermo il peso di ciascuna forma come si contiene nello Statuto vecchio; alla pena di libre cinquanta piccole per ciascuna volta, e per ciascuno divieto, e perdere il divieto (1) con che fusse trovata. Ed avere i panni sparati dinanzi non sia proibito ad alcuna, purchè non si passi il peso dell'ariento, oro, ottone, o altro metallo, come è detto, in tutto once ventiquattro.

Item che niuna donna che porti mantello, di qualunque stato o condizione si sia, in alcuno modo o in alcuno ornamento possa o debba portare oro o ariento nè nastro d'oro o d'ariento in qualunque modo e forma, a mantello, cioppa, villano, robba (2), cottardita od altro vestimento; nè frastaglio o intaccatura (3) a cappuccio o cottardita o mantello o qualunque altro vestimento che portasse.

Nè più d'uno vestimento foderato di drappo o altro panno di seta; sì veramente che i mantelli lunghi, che sieno di panno di lana, i quali s'usano al presente, non possano

(1) Divieto, per La cosa divietata: manca al Vocabolario. E qui, oltre al presente esempio, se ne incontrano altri non pochi. *Alla pena di fiorini* 50, *e perdere il divieto. — La fante o la balia trovata con divieto. — Quando la invenzione del divieto si farà. — Gli uficiali vanno alle case per cercare de' divieti* ec.

(2) Villano, *sost. V. A.* Specie di vestimento, manca.

Roba o Robba per Veste; è ne'Vocabolarj, ma per veste in genere. Qui apparisce usato a significare una special foggia di veste, al modo stesso che *mantello*, *cioppa* ec., e credo veste signorile, quasi come *robone*.

(3) Intaccatura, parlandosi di vesti, Intaglio fatto per ornamento, secondochè usavano gli antichi; Frastaglio, Cincischio e simili: manca al Vocabolario, che spiega *Intaccatura* per Piccol taglio, nè reca esempj se non di tacche fatte nel legno.

essere se non di taffettà di qualunque colore eccetto che vergato (1), salvo che le dette donne possino portare una cintura di peso d'oncie cinque d'ariento, orato o no, contando nel peso la fetta.

Anche possino portare infino a oncie due d'ariento, orato o no, in bottoni alle maniche dal gombito in giù ed anche dal petto, non passando tra tutti i luoghi due oncie.

Item che ciascuna donna maritata possa portare nelle dita delle mani due anella sole e non più, d'oro o d'ariento o d'ottone, non d'altra spezie di metallo; i quali anelli non possino o debbano avere più che una perla o vero pietra preziosa per ciascuno anello e non più: alla pena di lire cinquanta per ciascuno anello, e ciascuna volta che contro al detto ordine o divieto fosse trovato; e perdere l'anella.

Item che non si porti alcuna ricamatura, come sta nel vecchio, nè niuna profilatura d'oro o ariento, alla pena di fiorini cinquanta d'oro la ricamatura, e di lire cinquanta la profilatura; e perdere la roba dove fosse la ricamatura o la profilatura (2).

(1) Abbiamo oggi *Vergatino*, comunissimo nell'uso, per denotare quei tessuti d'accia o di cotone a righe di più colori, i quali servono per vesti da estate così agli uomini come alle donne, specialmente del popolo; e che pur si chiamano *mole* o *moline*, e se hanno le righe anche per traverso, *staccini*. — *Vergatino*, *Mola* nel predetto significato col suo diminutivo *Molina*, e *Staccino*, son tutte voci che mancano al Vocabolario.

(2) Profilatura, che trovasi più volte in questi capitoli, e pur si ricava dalle Prammatiche latine, manca in Crusca. Qui è detto d'ornamento torno torno all'estremità delle vesti, e vale orlo, orlatura, filettatura. In questo medesimo significato il Firenzuola usò *profilo*. (*Dial. bell. donn.* pag. 409).

Item che non si possa portare drappo a oro o ariento, eziandio se fosse donna di cavaliere, o di dottore di legge o di ragione canonica o di medicina o di qualunque facultà; alla pena di fiorini cinquanta, e perdere la roba.

Item che qualunche fanciulla, maritata o non, per infino al portare il mantello, possino portare quantunque fogliette o frastagli di panno vogliono, essendo e frastagli e fogliette di panno tanto.

Item che nessuna donna di qualunche etá sia, o di qualunque condizione o stato sia, non possa portare alcuna frangia salvo che in ghirlanda e in cappuccio; a pena di lire cinquanta, e perdere la roba dove fosse appiccata la frangia.

Item che nessuna donna possa portare nessuna penna di pagone, o d'altro uccello, a nessuno loro vestimento, di qualunque ragione si sia il vestimento, e in qualunque nome il vestimento si sia chiamato; ma elleno possino portare in capo le dette penne. Sotto pena di lire vinticinque, e di perdere la roba dove fossono appiccate le dette penne.

Item che le donne, maritate o no, possino portare filello (1) o vero orlo di vaio o d'altri pelli; che il detto

(1) Fillello o Filello non è nel Vocabolario, ma v'è Filetto con un paragrafo che accenna l'uso di questa voce per ornamento sottile a somiglianza di filo; e si potrebbe credere che *Filello* fosse lo stesso che *Filetto*, preso in questo significato. Se non che sotto il nome di *filello* qui non si parla d'ornamenti sottili come filo, quali sarebbero filettature o venature, che pare si chiamassero *profilature*: si parla di guarnizioni di vaio alte una spanna, e più avanti di guarnizioni di drappo di seta alte mezzo braccio. È dunque da spiegarsi *Filello* per guarnizione all'estremità delle vesti, specialmente da donna; *Balza*; o *Balzana* come dicevano i nostri vecchi.

vaio appiccato da piè non possa valicare il numero ottanta pancie (1); sotto pena di lire cinquanta, e perdere il divieto. Sì che l'altezza non possa essere più che una spanna.

Item che ciascuna donna maggior di dieci anni, maritata o no, possa portare a' vestimenti suoi, intorno al capezzale e intorno al primo giro delle maniche verso la mano

(1) Similmente nelle due Prammatiche latine, alle quali va unita nel citato Codice la presente Riformagione, è permesso alle donne di portare all'estremità delle vesti fino a sessanta *guazzeroni* e non più; oppure, se vogliono, fino a cento fogliette. — *Possint portare in extremitate cuiuslibet eorum vestimentorum sexaginta guazarones tantum et dumtaxat; seu, eo casu quo vellent, centum foglietta tantum et dumtaxat.* — Sicchè *guazzerone* non è nè *gala* nè *falbalà*, come decisivamente lo definiva il chiarissimo Editore della Legge suntuaria volgarizzata dal Lancia, riprendendo la Crusca che lo spiega per *gherone*. (Ved. nel Giornale l'*Etruria*, l'annotazione alla voce *aguazzeronato*. Anno I, fascicolo di giugno). E nel vero, cinque o sei *gale* in tutta l'altezza d'una gonnella si son vedute e si vedono tuttogiorno: ma sessanta e ancor più, solamente da piede, non è facile a concepire come ci possano stare. L'alternativa imposta dalla Legge tra sessanta guazzeroni o cento fogliette, mostra assai chiaro che quelle due specie d'ornamento avevano qualche cosa di comune fra loro nella forma e nell'uso; se non che i guazzeroni convien figurarseli alquanto più grandi delle fogliette. Le quali (il nome stesso lo dice) non dovean esser altro che merlature o, come ora si chiamano, smerli, fatti a guisa di piccole foglie. Quanto all'etimologia, non pare a dir vero molto a proposito, per voler definire il nome *guazzerone*, l'andar pescando nel basso latino, o dove che sia, una parola che s'assomigli a *agguazzeronato* adiettivo che da esso nome si forma. Meglio che da *aguasserium*, si deduce *guazzerone*, come lo deducono gli etimologisti, da *gazar* verbo ebraico, il quale significa *troncare*, *tagliare*. Sicchè, anche guardando all'origine, non senza ragione si spiegherebbe sì fatto

e lo sparato (1) delle maniche, della spalla infino alla mano e lo sparato di nanzi, pelli di vaio e di lattizii, senza code e senza branche, alto uno mezzo ottavo di braccio al braccio di Calimala (2), e non più. E questo non s'intende per donne

nome per *pezzo, ritaglio di panno o d'altro tessuto;* e combinerebbe con *gherone*, che dicono venir dall'olandese *gheeren* o *gherden*, che vale presso a poco il medesimo. Ma il forte sta in questo: che gli Accademici della Crusca non hanno il dono della divinazione, come pare che abbiano o pretendano d'avere alcuni filologi d'oggigiorno. Ond'è che per voler dichiarare un termine, disusato già da più secoli, necessariamente i passati Compilatori del Vocabolario dovettero rapportarsi alle antiche scritture; ciò che sempre occorre in simili casi. E il primo esempio che si parava loro dinanzi, dava appunto *gherone* per equivalente di *guazzerone* – *un gherone ovvero guazzerone.* – Quando il Passavanti l'aveva intesa così, non potevano gli Accademici spiegare diversamente. E per quanto sia vero che nell'uso moderno più comunemente *gherone* « è parte integrale della veste e non ornamento »; è altresì certo che vale anche *lembo della veste; da giro*, dice il Salvini, *quasi girone:* nè senza un perchè gli Accademici, tra i latini equivalenti a *gherone*, posero *fimbria*. E *Fimbria*, in buon latino secondo il Forcellini, *vestium ora dicebatur quae incisuras habebat serrae dentibus non absimiles.* Ciò basti aver detto per semplice ricordo ai Compilatori del nuovo Vocabolario, in proposito della sovraccitata annotazione, se mai s'avvisassero di doverne fare alcun caso.

(1) Sparato, sost. è in Crusca, ma senza esempio.

(2) Cioè, a ragione del braccio che s'adopera nell'Arte di Calimala o Calimara. Così chiamavasi l'Arte dei mercanti di panni francesi, o come dicevano *franceschi;* comprendendosi sotto tal nome tutti i panni fabbricati di là dai monti. Alla quale Arte o Società di mercanti, appartenevano, siccome nota Giovanni Villani, *i più savj e possenti cittadini di Firenze.* Consisteva il loro traffico nel comprare i panni alle fabbriche di Fiandra, del Brabante, d'In-

di cavaliere, dottori di legge o di ragione canonica e di medicina, ma rimangansi nella forma dello Statuto vecchio; alla pena di lire cinquanta e perdere il divieto.

Item che le donne maggiori di dieci anni, maritate o no, possino a piè de'loro vestimenti portare uno fillello di drappo di seta, sì che non sia drappo ad oro o ariento in tutto o in parte, eziandio di zendado o di taffettà, alto una mezza parte di braccio al braccio di Calimala, e non più; alla pena di lire cinquanta per ciascuna volta, e perdere il divieto.

Item che ciascuna donna, maritata o no, possa portare a cappuccio o a cappellina una oncia di coppelle e non più, o una oncia di bottoncini e non più, e mezza oncia di nastro d'oro o d'ariento e non più; alla pena di lire cinquanta, e perdere il divieto. E non intendendosi questo per donne le quali portino i mantelli, nelle quali s'intenda come è proveduto di sopra.

Item che il capitolo dei mantelli rimanga come sta nel vecchio.

ghilterra e di Spagna; talvolta anche cometterne la fattura per proprio conto. Gli ricevevano greggi, e qua gli facevano tingere, cardare, cimare ec., sicchè acquistassero quella finezza e quell'occhio che il lusso e la moda di giorno in giorno richiedevano. Così ridotti a perfezione gli rivendevano in diverse città d'Italia e di Francia, e ne'luoghi stessi ov'erano stati fabbricati. Era molto antico questo commercio, perocchè i consoli dell'Arte di Calimala trovansi ricordati nelle storie fin dall'anno 1204. E grandi ricchezze portava alla città nostra; non meno che l'Arte della lana, ossia la fabbricazione e la vendita de' panni nostrali. Riferisce il precitato Villani che a' suoi tempi i fondachi dell'Arte di Calimala faceano venire per anno più di 10mila panni di valuta di 300mila fiorini d'oro. Ma sopra questa materia chi bramasse più compiute notizie, veda il Pagnini *Della decima ec.* Tom. II, pag. 98 e seg.

Item che niuna donna di qualunque età sia, maritata o no, di qualunque condizione, stato o preminenzia sia, non possi portare nessuno ismalto, salvo che nella fibbia della cintura e nel puntale, e nelle anella; alla pena di fiorini cinquanta, e perdere il divieto.

Item che nulla donna possi portare perle, alla pena che si contiene nella Riformagione fatta del mese di maggio prossimo passato, anno domini 1388: alla quale Riformagione, in niuna parte d'essa, pelli presenti ordinamenti non intendino per alcuno modo dirogare.

Item che nulla persona possi lavorare perle o ricamature e profilature od altro divieto, per donne cittadine, contadine o distrettuali; alla pena di fiorini venti d'oro. E ciascuno ne possa essere accusatore sanza pena e sanza pagamento di gabella. E debbasi credere al giuramento dello accusatore con uno testimone, e sia tenuta credenza all'accusatore e al testimone (1).

Item che nessuno sarto o sartessa (2) possi tagliare o cucire, o tenere a stazone (3) o in casa, nessuno vestimento

(1) Tener credenza per *Tenere il segreto*, *Non ridire ciò che altri ha detto*, è registrato nel Vocabolario al verbo Tenere, tra le varie locuzioni che di esso verbo si formano. Forse starebbe meglio tra i paragrafi di Credenza, ov'è pure l'altro modo consimile *Aver credenza*; il quale peraltro ha significato diverso, cioè *Prestar fede*. E forse si potrebbe megliorare alquanto la dichiarazione, aggiungendovi: *Tener credenza a uno*, vale *Non palesare ch'egli abbia detto o riportato una cosa*; con questo notabile esempio, oltre a quelli che già vi sono.

(2) Sartessa per Colei che taglia vesti da donna e le cuce, che ora dicesi *Sarta*; non è in Crusca, e nemmeno v'è *Sarta*.

(3) Stazone o Stazzone, masc. V. A., in significato di *Bottega*. La Crusca spiega *Stazzone* per *Stazione*, che vale *fermata*,

per donne cittadine, contadine o distrettuali, che sia di foggia nuova oltra alle foggie che sono al presente; cioè che niuno de'detti sarti o sartesse possino a veruno vestimento di qualunque condizion si sia, trovare niuno taglio o mutare forma o modo, se none come al presente si sta; a pena di fiorini dieci d'oro: e ciascuno ne possa essere accusatore, e debbasi credere e tener credenza siccome è detto nel prossimo precedente capitolo. E questo capitolo e 'l prossimo precedente non si intendano per lavori che nella verità si facessono per donne forestiere. E allotta possino per le donne forestiere lavorare, avuta prima licenzia dal Giudice della Grascia, e da' Regolatori (1) o due d'essi.

Item che il capitolo degli uomeni, delle cinture e de'panni, stia e rimanga come per adrieto.

Item gli Statuti delle meretrici stieno e rimangano come per adrieto (2).

stanza, *abitazione*, e reca di *Stazzone* cinque esempj, in quattro dei quali essa voce è usata manifestamente nel senso speciale di *Bottega*. Qui pure è chiaro che ha l'istesso valore: e *Tenere a stazzone* è quel che si dice *Tenere in bottega*

(1) *Regolatori* dicevansi nella Repubblica fiorentina certi Ufficiali specialmente deputati sopra le spese e sopra le gabelle del Comune. Manca al Vocabolario questo significato di *Regolatore*. Ancora proporrei d'aggiugnere altro paragrafo: *Regolatore. Term. degli Oriolaj, che così chiamano quell'oriolo, di più fino e perfetto lavoro, generalmente a pendolo, del quale si servono per regolar tutti gli altri.*

(2) Di questi Statuti delle meretrici, chi fosse curioso d'averne un'idea, basterà riportare il seguente capitolo. *Item quod quaelibet publica meretrix, quae publice corpus suum tradit libidini pro pecunia, stans in civitate, comitatu aut districtu Florentiae, teneatur et debeat semper et continue ire per ipsam civitatem cum*

Item quelli delle fantesche e balie stieno e rimangansi come per adrieto; salvo che non si debba intendere el capitolo, di balia che avesse marito. Anche aggiungendo al capitolo che el signore che terrà la fante o balia, sia tenuto di pagare per la fante o per la balia trovata con divieto; o presentarla infra dieci dì dal dì che sia trovato il divieto, o rapresentarla fra 'l detto tempo. E intendasi levato del detto capitolo la pena scopare, e rimagna la pena pecuniaria.

Item che il capitolo dello adunamento delle persone al tempo degli sponsalizj, sì debba dichiarare e dichiarato s'intenda che nessuna parte possi menare con seco ultra a cento persone tra invitati e in (1) compagni invitati per lui; sicchè quelli che v'anderanno s'intendano invitati. E se passa il numero, abbi luogo la pena del capitolo, nonostante che dicessi no gli avere invitati o fatti invitare.

Item al capitolo del forzerino, o vero dove si dice di certe cose non potersi dare in forzerino, si debba aggiugnere e aggiunto s'intenda che nel detto forzerino o iscatola oltra al pregio di fiorini quaranta d'oro (2); alla pena di fiorini cento d'oro a chi 'l manda. E nella medesima pena incorra chi riceve: rimanendo fermo ancora ciò che nel capitolo si contiene.

chirothecis manibus indutis, et cum sonaglio evidenter sonante in capite, aplicato caputeo aut cappellinae aut alicuique rei quam haberet super caput suum: aut eo casu quo nihil haberet aut portaret supra caput, debeat habere et tenere dictum sonaglium evidenter sonantem, aplicatum suis capillis supra caput; ita quod ab omnibus publice videri et audiri possit.

(1) Così nel Testo.

(2) Qui pare che dopo *iscatola* il copista abbia tralasciato *non sia*, o qualcosa di simile.

Item che per forzerino non si possa donare, se none al fante che 'l porterà, uno fiorino e non più; a pena di fiorini dieci a chi donasse o facesse donare, e altrettante pene a chi riceverà il dono.

Item che col detto fante non possa andare, o 'l fante con seco menare, fanciullo o fanciulla di qualunque età si sia; a pena di fiorini dieci al fante e al fanciullo: nè eziandio si possa donare però alcuna cosa oltra a quelle che detto è.

Item che nulla donna possa portare o far portare, mandare o far mandare, forzieri che sieno di valuta oltra a sedici fiorini d'oro. E che la gabella posta all'Arte de'legnaiuoli sopra e'forzerini e per cagione de'forzerini, s'intenda esser tolta via. E chi controfarà caggia in pena di lire cento di piccoli per ogni volta che controfacesse; e nella detta pena caggi (1) l'Arte detta, e i Consoli della detta Arte, per ogni volta che si pagasse la detta gabella. E che alcuno non possa fare forzieri di maggior pregio di fiorini sedici d'oro il paio, salvo che nella verità per mandare, e che si volessino mandare di fuori.

Item il capitolo degli anelli sia e rimangasi come per adrieto.

Item nel capitolo nel tempo delle sponsalizie, che provede delle confezioni, si debba aggiugnere che dal dì delle sponsalizie al dì che la sposa va a marito inclusivamente, non si possa pello sposo dare alcuna confezione a nessuno giovane di qualunque età si sia, se none il dì delle nozze; che si possano dare le confezioni a mensa, cioè a desinare e a cena: alla pena di lire cinquanta per ogni volta.

Item che 'l capitolo quando le donne vanno a marito, o tornano a casa del padre e de'parenti, stia e rimangasi come per adrieto.

1) Cadere in pena, modo comunissimo, non è in Crusca.

Item del capitolo quando le spose vanno a marito, infino al capitolo dello essequio de'morti, stia e rimanga come per adrieto. Se non che, nel capitolo delli ossequj, si possa e debba aggiugnere e in augumento s'intenda, che chi fa la spesa, o beccamorto od altra persona che spenda per lo obsequio, si possa e debba per l'uficiale strignere di fatto, eziandio per tormenti, a dire a cui petizione si fa l'obsequio; e che si debba credere al notaio dell'uficiale, riferendo chi faceva la spesa del detto obsequio (1).

Item che 'l capitolo dell'obsequio in fino al capitolo del battismo stia e rimanga come per adrieto.

Item al capitolo primo del battesmo si debba aggiugnere, e aggiunto s'intenda e corretto, che a battesmo non possano essere se none tre compari. E che nel tempo del battismo (2) ed esso battismo e per cagione di quello, non si possa donare nè presentare o far presentare alcuna cosa di valuta in tutto oltre a fiorini tre d'oro, dove nel capitolo dice cinque; alla pena che nel capitolo si contiene a tre fiorini. E chi volesse travalicare questo la licenza informa che s'ha del fatto de'morti (3). E anche caggi in pena di lire venticinque lo speziale, se venderà alcuna cosa che s'abbi a donare per la sopraddetta ragione, che si valore (4)

(1) Ossequio e Obsequio. V. A. Esequie, Pompa di mortorio: l'*obsequium* del basso latino. Manca alla Crusca.

(2) Battismo è forse da ritenersi come voce realmente usata da'nostri antichi; perciocchè segna, dirò così, il primo passo dal latino al volgare.

(3) Non apparisce ben chiaro il senso di questo costrutto, ma nel testo è così; altro che dove io leggo *che s'ha*, sta scritto *chessa*.

(4) Qui la voce *valore* parrebbe doversi prendere per congiunt. pres. di *valorare*, cioè *valutare*, *stimare*, coll'uscita in *e*

al detto pregio di tre fiorini. E di questo si cognosca e proceda e punisca contro allo speziale, come contro a qualunque persona avesse divieto contro agli ordini; rimossa ogni eccezione. E sia tenuto l'uficiale mandare in Camera il nome del Podestà e ancora di compari, come si fa di divieti; e abbine l'uficiale la parte come de' divieti delle donne.

Item del capitolo del battismo infino al capitolo di chi impedisse l'uficio, stia e rimanga come per adrieto; salvo che in quello capitolo che dice chi impedisse l'uficio, in quella parte che prevede contro a di quelli in cui case fugge la persona trovata con divieto, e non dicano il nome della persona trovata infra tre dì, che debbino esser puniti ad arbitrio dell'uficiale, da dieci lire infino in cinquanta, dica che sia quella pena che doveva pagare quella persona che fuggì in casa sua; e non sia la pena nello arbitrio dell'uficiale come nel vecchio Statuto.

Item perchè l'uficiale dell'Appellagione o della Grascia è male servito da' messi per lo poco salario de' messi, e l'uficio è gravoso, e senza messi non si può bene fare l'uficio, providono che 'l detto uficiale debba avere quattro messi; i quali messi, delle condennagioni che l'uficiale farà de' divieti, oltre al salario ordinato, debbino avere denari dodici per lira di quello che intrerà in comune della detta

scambio d'*i*, come ancor s'usa presso i poeti; talchè *si valore* sia lo stesso che *si valuti*. Se pure non sbagliò il copista scrivendo un *e* per un *a*; chè coll'indicativo il senso tornerebbe egualmente.

Valorare non è registrato; ma può ben credersi che i nostri antichi l'usassero, quando nell'Ottimo troviamo *valoramento*; benchè in significa. di *avvaloramento*, non di *valutazione*.

condennagione: cioè quello messo che sarà col notaio quando la 'nvenzione (1) del divieto si farà.

Item che sempre uno messo debba andare coll'uficiale sopra i divieti; e che fatta la 'nvenzione del divieto, posto che non si abbia il nome della persona trovata, si debba per l'uficiale e per lo messo, innanzi che tornino al palagio dell'uficiale, notificare all'usatore (2) della Camera o a uno de' detti uficiali, e metter nella Camera solo il divieto trovato; alla pena di lire venti all'uficiale e al messo di lire dieci.

Item che alla relazione del notaio e del messo e di ciascuno di loro si debba credere, di chi impedissi l'uficio nella esecuzione d'alcuno de'detti ordinamenti, e di chi mentirà il nome dell'uficiale, e di chi dicessi il falso nome, e della casa dove la donna o altra persona con divieto entrasse, e

(1) Invenzione per Trovamento, Il trovare o sorprendere che fa il pubblico uficiale la cosa vietata. — Ma nel parlar moderno *Invenzione* è atto della mente, creazione dell'ingegno; e non equivale a *trovamento*, inteso come effetto di ricerche puramente materiali, se non che talvolta presso i legisti per eredità dal latino, e anche quando diciamo: *l'invenzione della Santa Croce.* Laddove *trovamento*, e meglio e più spesso *trovato*, può dirsi e si dice invece d'*invenzione*: anzi *trovato* non si usa propriamente che per *invenzione*, o *cosa inventata.* Del resto *invenzione* in questo luogo è lo stesso che *trovagione* e *trovata*, voci di schietto volgare usate da Andrea Lancia nella Legge suntuaria del 1355 (*Etr.* loc. cit.); le quali voci il chiarissimo Editore di quel volgarizzamento opportunamente notava come del tutto mancanti al Vocabolario, dichiarandole per *Scoprimento di delitto.*

(2) Nel Testo è così; apparentemente per inavvertenza del copista, che doveva scrivere *accusatore.*

dell'uscio della casa dove si fanno le nozze; i quali alcuna volta non s'aprono quando gli uficiali vanno alle case delle nozze per cercare de' divieti.

Item dal capitolo dello 'mpedimento dell'uficio infino alla fine, sia e rimangasi come per adrieto.

Item che gli altri ordinamenti fatti del mese d'aprile 1384 non si intendano per questi essere derogati.

(Arch. Centr. di Stato: Cod. N.° 33, Cl. II, Distinz. I).

II.

Generali Praedicatorum magistro Tommasio de Firmo.

Venerabilis et reverende Pater. Tota civitas florentina singulariter afficitur ad mirae virtutis et optimae vitae virum fratrem Iohannem Dominici de Florentia; et ob id ad omnium consolationem Officiales nostri studii ipsum ad legendum aliquid librorum Bibliae pro tempore trium annorum concorditer elegerunt. Ipse vero nec hoc nec aliud, absque iugo laudabilis obedientiae nec non superioris licentia, vult facere, nec aliquid quod ipsum obliget acceptare. Quam ob rem benignitatem vestram quanta cum affectione possumus deprecamur, quatenus amore nostri et in totius populi satisfactionem et complacentiam singularem, placeat indulgendo licentiam antedictam sibi praecipere quod toto dicto triennio, quod in festo sancti Lucae xv kal. novembris proximi initium capiet, in florentino conventu stare debeat, legere et praedicare; et de civitate nostra non debeat, sine Prioris assensu licentiaque nostrorum Officialium studii, quoquo modo discedere, sicut tunc sibi fuerit iniunctum continuo reversurus. In qua quidem re dici non potest quantum nobis, et huic

Ordinis vestri devotissimo populo, vestra dignatio complacebit. Nos autem per exhibitorem praesentium gratum humanitatis vestrae responsum, et ad ipsum fratrem Iohannem opportunas a vobis super hoc litteras, expectamus. — Datum Florentiae die secunda iunii, undecimae indictionis MCCCCIII.

(Riformagioni, Cl. X, Dist. 1, N.° 46, car. 9 tergo. Codice di lettere esterne della Signoria).

III.

Papae. (1)

Supplicatur humiliter Sanctitas Vestra pro parte devotissimorum filiorum eiusdem..... Priorum artium, et.... (2) Vexilliferi iusticiae populi et comunis Florentiae; quod cum religiosissimus vir frater Iohannes Dominici de Florentia Ordinis praedicatorum, iam pluribus annis in civitate Florentiae, tam in cathedrali ecclesia quam in suo conventu et aliis locis dictae urbis, praedicaverit verbum Dei, tanta admiratione cunctorum quod ad se traxerit urbem totam, maximamque partem nostri populi converterit in vias Domini, ad poenitentiam videlicet et confessionem et ad alia plurima quae pertinent ad salutem; et sicut sunt insidiae diaboli et umana fragilitas, si removeatur medicus quae de veteri fermento remanserunt cunta subvertent, et in multis optima dispositio iam actui proxima refrigescet; dignetur Vestrae Beatitudinis Sanctitudo, quo disposita laudabilem sortiantur

(1) Bonifazio IX, napoletano, già Card. Pietro Tomacelli.

(2) Il Testo lascia in bianco i nomi de' Priori e del Gonfaloniere; de'quali chi avesse curiosità veda i Prioristi.

effectum, et quae iam facta sunt continua monitoris praesentia confirmentur (cum etiam ad legendas epistolas Pauli per Officiales studii ad hunc aedificationis finem singulariter sit electus) faciendo praefatis Prioribus, pro salute sibi commissi populi supplicantibus, gratiam singularem, benigne concedere quod idem frater Iohannes de dicta civitate per aliquem suum superiorem dictique Ordinis praelatum aut officialem sive vicarium aut alium etiam quacumque simili vel maiori auctoritate suffultum, sine expressa et speciali singularique licentia et auctoritate Sanctitatis eiusdem, non possit infra quinquennium a dicta civitate removeri, vel in alium locum civitatemque poni vel deputari; sed per totum dictum tempus sit in obedientia et subiectione dumtaxat apostolicae Sanctitatis, ex causis antedictis. Non obstantibus quibuscumque constitutionibus, regula vel ordinationibus sive privilegiis apostolicis, aut aliis Ordini praedicto, alicui personae vel loco, vel alicui loco dicti Ordinis generaliter specialiterque quacumque auctoritate concessis, aut per ipsum Ordinem institutis; cum non obstantibus et clausulis opportunis signando perficiat vestra sanctissima manu, sicut in similibus consuevit.

Papae.

Sanctissime ac beatissime in Christo Pater et domine, vere successor Petri et unice vicarie Iesu Christi.

Sicut per interclusam devotionis nostrae supplicationem videre poterit Vestra Benignitas, totus noster populus summe speculatur in religioso viro fratre Iohanne Dominici de Florentia Ordinis praedicatorum, non solum ob facundiae vehementiam quam sibi Deus mirabiliter tribuit, sed etiam inte-

gritatem vitae quam eidem, sicut multi vident et omnes credibiliter sentiunt, ei (*sic*) concessit. Eius enim opera, per Dei gratiam, a via sua prava multi conversi sunt, et quotidie crescit in Deum tendentium multitudo. Et sicut Israel pugnans contra Amalech vincebat elevante Moyse manus, sin autem paululum remisisset superabat Amalech; sic cum praesens est vir Dei, cuncta prosperantur et vigent, cum abest brutalitas Amalech omnia faedat et superat. Quapropter Benignitati Vestrae devotione quanta possumus supplicamus, quatenus in aedificationem filiorum vestrorum et gratiam huius populi singularem, dignemini preces nostras, sicuti speramus et totus populus noster optat, juxta formam quam porrigimus exaudire. Nec desit Vestrae Sanctitatis humanitas affectioni vestri populi in his quae sunt ad salutem animarum, nec possunt, si quis recte considerat, extimari. Ceterum venerabili patri domino Francisco de Montipolitiano Sanctitatis eiusdem secretario, dignetur Vestra Clementia credere tanquam nobis.

Datum Florentiae, die xxiii februarii, xii indictionis, MCCCCIII.

(Signori – Carteggi – Missive – Registri della 1.ª Cancelleria. N.° 23, a c. 27 v.

IV.

Frati Iohanni Dominici civi et ambaxiatori nostro in Romana Curia.

Reverendissime noster. — Venerabilis vir dominus Benedictus Laurentii de Florentia, abbas monasterii Cultusboni Ordinis Vallumbrosae, prout nobis asseritur timet

in Romana Curia, ex non veris sed fictis suggestionibus, molestari. Qua de re cum nobis detur intelligi dictum dominum Benedictum fore virum bonae et honestae conversationis et famae, volumus et vestram sapientiam hortamur instanter, quatenus tam sanctissimo summo Pontifici, si et cum electus extiterit, quam celeberrimo Collegio reverendissimorum Patrum, et dominorum dominorum Cardinalium Sanctae Matris Ecclesiae et singulis reverendissimis dominis dominis Cardinalibus, de per se et nostri parte, devotissime supplicetis ut dictum dominum Benedictum, tum nostri intuitu tum suarum contemplatione virtutum, dignentur in cunctis favorabiliter suscipere recommissum. Quod reputabimus nobis ad placitum singulare. Datum Florentiae, die XXII novembris. MCCCCVI.

(Signori. Carteggio, Missive. 1.ª Cancelleria, n.° 24, a carte 27).

V.

Nota e istruzione per gli ambasciatori al Santo Padre Gregorio XII. (1)

Sarete alla presenzia del Santo Padre, al quale farete la debita e consueta riverenzia, sì come si conviene allo onore della nostra divozione, e alla sedia apostolica; e contando la nostra ferma, continua, e filiale reverenzia, la quale abbiamo alla Sua Santità e alla nostra madre universale Ecclesia, della quale lui con ferma fede tegnamo es

(1) Erano questi ambasciatori Iacopo Altoviti vescovo di Fiesole, Rinaldo Gianfigliazzi e Maso degli Albizzi ambedue cavalieri, Cristofano Spini e Noferi Strozzi (Ammir., Stor. fior. Lib. XVII).

sere unico e vero capo e di Gesù Cristo vicario, farete con lui grata e divota esultazione e allegrezza; con dire come tutta la nostra cittadinanza, sentendo la sua promozione allo stato apostolico, si rallegrò e prese tanta consolazione quanta avessi potuta prendere di qualunche altro el quale fosse stato assunto a quella suprema dignità; però che considerata la sua buona e grande fama delle sue virtù, e la sua onesta e santa vita, la quale con giuste e spirituali operazioni per lui fatte infino dalla sua gioventù, per tutti si prende grande e buona speranza che esso, mediante la grazia di Dio e la sua prudenzia e buona volontà, la santa Chiesa ne sarà esaltata, e tutta Italia ne prenderà grande miglioramento; e che per noi si pensa questa elezione essere proceduta per operazione dello Spirito Santo, perchè si crede lui dovere essere quello el quale rilevarà la santa Chiesa di Dio; e considerato che per nazione è Veneziano, co'quali, per la conformità del vivere civile e per molte altre cagioni, teguamo singulare amicizia. Oltre a ciò raccomanderete noi e tutto el nostro popolo, e massimamente la parte e università de' Guelfi della nostra città, veri e divotissimi figliuoli e servidori della Sua Santità; stendendovi in queste cose sopradette, come giudicano le vostre prudenzie si convenga per forma e modo sia onore del nostro Comune, e che satisfacciate a quanto richiede la reverenzia della Sedia apostolica: offerendo noi, la nostra comunità e ogni nostra potenzia, essere sempre pronta e apparecchiata a ogni suo beneplacito e a ogni onore e stato della santa madre Ecclesia; e per sperienzia trovare potrà la nostra fede essere constante e pura come di qualunque altro fedele cristiano.

Appresso, con quanta efficacia, divote e umile parole saprete, sommamente ringraziarete la sua benignità dello

scrivere e comunicare con esso noi, suoi veri e fedelissimi figliuoli e servidori, la sua buona e santa disposizione intorno alla unità e pace de'Cristiani, e a levare via il detestabile scisma della Chiesa di Dio: la qual cosa fu a noi e tutto il popolo fiorentino tanto grata tanto accetta e di tanta consolazione, quanto cosa alcuna la quale avessimo potuto udire o intendere, pel gran desiderio e buona volontà la quale abbiamo, di vedere la pace cristiana e la Chiesa unita; e che grandissima speranza e conforto si piglia universalmente per tutti i Fiorentini, considerato la sua santa e buona vita, la quale per le sue virtuose opere è nota e manifesta a tutti, considerato le strettissime obbligazioni volontariamente per lui fatte, e quanto di suo buono proposito sopra questa materia ne scrive e promette, che esso sarà cagione, mediante la grazia dello onnipotente Iddio, di levare questa macula ed infamia grandissima della Chiesa di Dio, e quella alla desiderata unità riducere: avendo rispetto che non solamente veggiamo e cognosciamo el suo immutabile proposito a tanto e sì universale bene di tutti i Cristiani, ma eziandio che a questa santa operazione la Sua Clemenzia si sforza d'inducere la parte avversa, e generalmente tutti e' fedeli Cristiani: e bene comprendiamo che è disposto ogn'altra cosa omettere, non avendo rispetto nè a fatica nè a pericoli che a lui avvenire potessino, e poco curando signoria temporale, pure che possa le cose riducere al debito fine. E benchè noi pensiamo, per le cagioni predette, non essere di bisogno lui confortare e confermare in suo laudabile proposito, pur nientedimeno, perchè ogni buono conforto, quantunque la materia sia bene disposta, suole giovare ed esser grato, fate che con tutte quelle savie efficacie e buone ragioni, che colla usata vostra prudenzia discernerete essere utili, lui confortiate in voler seguire questo bene

principiato, di riducere la Chiesa ad unità, la quale è quasi da tutti i Cristiani con ferventissimo desiderio desiderata e aspettata: e come sa la Sua Clemenzia, niuna operazione ne' tempi moderni fare si può, più accetta nel cospetto di Dio nè più laudabile nel cospetto degli uomini, che liberare la Chiesa di tanto errore.

Proferrete ancora noi e tutta la nostra Comunità, in ogni e ciascuna cosa la quale fare per noi si potessi in aiuto e favore di questa santissima unità la quale si cerca, però è che sempre ci troverrà pronti e apparecchiati a ogni operazione a noi possibile, come qualunque altra Comunità o Signoria che sia tra'Cristiani; e sempre siamo disposti con pura fede e diritto animo a questa santa operazione, la quale Iddio a cui nulla è occulto sa quanto desideriamo abbia salutifero e buon fine; e mai ci renderemo stanchi ad aiutare la materia, e fare nostro potere. E perciò siamo disposti a posporre ogn'altra cosa, riputandoci noi in singularissima grazia, non per loda o umano premio che di questo cerchiamo o riputare pensiamo, ma per piacere al nostro creatore Iddio, e pel bene universale della Fede cristiana, che in alcuno modo abbiamo a porre le mani a questa cosa più tosto divina che umana: e soggiugnerete che è sì per confortarci colla Santità Sua, la quale veggiamo quanto in ciò è bene disposta. Concludendo che meritamente può la Sua Degnazione, perocchè siamo presti sempre a ogni cosa che sia unione e bene della santa Chiesa; e così troverrà per effetto.

Come voi vedete, l'andata vostra è molto indugiata: di questo faretene escusazione con quelle savie e oneste parole che merita simile materia, allegando le occupazioni nostre; e anche potete dire, se vi pare, che noi siamo suti tardi per dare luogo a degli altri, considerato che non ci

pareva che importassi niente a fare il nostro debito della visitazione un poco più tosto o più tardi.

Sarete ancora con ciascuno de'Cardinali in singularitate, e con ciascuno fatta che arete la debita reverenzia vi rallegrerete con loro della nuova elezione del Sommo Pontefice, narrando quanta singulare consolazione se n'è presa per noi e per tutta la nostra Comunità. Farete ancora le raccomandigie e offerte come richieggono simili casi e le Loro Riverenzie, e appresso l'onore della nostra Signoria; ma particularmente fate che vi stendiate sopra a' fatti della unità della Chiesa con ciascuno, animandogli e confortandogli a questo con quelle savie buone ed efficacie ragioni che saprete, come merita tanta materia; non omettendo di chiarificarli di nostra buona disposizione e volontà in questa materia, della quale largamente potete parlare.

E perchè pensiamo che questa vostra prima esposizione si farà pubblica, se così interviene farete qui fine, dicendo come voi avete a dire in secreto alla Sua Santità certe altre cose a voi imposte, quando sia di suo piacere.

E quando vi darà questa secreta audienza, o pubblica che sia, vogliamo che alla Sua Clemenzia spognate che debba sapere quante afflizioni e intollerabile gravezze e spese nelle guerre passate, la nostra Comunità e'nostri contadini e distrettuali per difensione della nostra libertà, e massimamente per lo acquisto di Pisa, noi abbiamo sostenute, e che già è buono tempo e'cherici e religiosi non hanno portato gravezza niuna in questi nostri casi avversi e duri, salvo che quella che per la felice memoria di Bonifazio viiij fu ordinata per supplire le spese le quali si feciono nella lega ultimamente fatta colla santa romana Ecclesia, quando per essa Bologna fu acquistata. E che a noi pare ragionevole e giusta cosa che per alleviazione delle grave spese per noi incorse

per le sopraddette cagioni, e per sodisfazione de'debiti nostri e'quali sono molti, dobbiamo avere sussidio da'cherici e da'religiosi del nostro terreno, i quali sono atti e potenti a questo fare; e massimamente questo ci pare onesto essendo molto esauste e vote le borse di tutti i nostri cittadini e sottoposti. E il difendere noi il nostro terreno e tutti i nostri sottoposti dall'oppressione de'nemici è tornato così in beneficio e favore delle persone e beni ecclesiastici, come in nostro e dei nostri sottoposti; e però instantissimamente, e con debita riverenzia e devozione, supplicherete alla Sua Santità che degni concederci espressa licenzia e autorità di porre a'beneficj, e sì de'cherici e sì de'religiosi a ciò sufficienti, per in fino nella somma di quaranta migliaia di fiorini: la quale licenzia, con quelle efficacie ragioni che saprà la prudenzia vostra, procurerete d'avere in forma plenissima e valida, non ostante altre esenzioni o privilegj apostolici: e ottenendo quello che per noi si dimanda, fate d'averne il privilegio.

Al Cardinale di Firenze (1), fatte che arete l'usata reverenzia proferte e raccomandigie, soggiugnerete che somma consolazione e gaudio sarebbe stato a tutta questa Communità

(1) Il presente documento, benchè manchi di data, è certo che deve riferirsi al mese di febbraio del 1407, stile comune; e il Cardinale di Firenze del quale è qui discorso, si vuole intendere messer Agnolo Acciaioli, secondo di questo nome tra i vescovi fiorentini, che fu assunto al cardinalato nel 1385; e nei primi tempi del pontificato di Gregorio XII trovavasi a Roma con gli altri Cardinali che l'avevano eletto. Morì a Pisa non molto dopo, in occasione del Concilio; e trasferito a Firenze, fu sepolto nella vicina Certosa, fondata già dal suo celebre antenato il Gran Siniscalco. L'altro Acciaioli dello stesso nome reggeva la Chiesa di Firenze sessanta e più anni avanti; ed è quello, come dice il

d'avere veduto lui, secondo che per noi si desiderava, essere stato assunto alla sedia apostolica (1), e sì per onore della Sua Paternità, e sì perchè cognosciaviamo questo risultare in grande gloria della nostra e sua città; e bene se ne fe per la nostra Comunità, e per lettere e per imbasciadori, come alla Sua Benignità è noto, quanto ci fu possibile. Ma ciò che fa Iddio, dobbiamo reputare essere bene fatto, e alla sua disposizione conformarci.

In singularità vogliamo che visitiate il Cardinale d'Aquileia (2), collo quale la nostra Comunità ritiene singulare benivolenzia; e la Sua Paternità abbiamo sempre trovata fervente

Borghini, che molto e variamente si travagliò nel caso del Duca d'Atene.

Più generalmente conosciuto sotto il nome di Cardinale di Firenze è Francesco Zabarella padovano, letterato e canonista fra i primi del suo secolo, che fu anch'esso per alcun tempo vescovo fiorentino, e fece poi principalissima comparsa nel Concilio di Costanza: ma questi fu creato cardinale da Giovanni XXIII nel 1411. (Borgh., *Vesc. fior.*; Ughelli, *Italia sacra*: Cardella, *Mem. de' Card.* ed altri.).

(1) Effettivamente diciassett'anni prima d'allora, nel conclave in cui venne eletto Bonifazio IX, poco era mancato, siccome abbiamo dagli scrittori ecclesiastici, che il Cardinal di Firenze, ragguardevolissimo per bontà e per dottrina, non fosse assunto alla sedia apostolica. E ben può credersi che il suo inalzamento si presagisse da molti, e dai Fiorentini specialmente si desiderasse, anche al tempo dell'elezione di Gregorio XII.

(2) Credo sia questi il card. Pietro Filargo di Candia, insignito della sacra porpora da papa Innocenzio VII nel 1405, e fatto contemporaneamente Legato a latere nel patriarcato d'Aquileia. La qual dignità sembra aver conservata anche durante il pontificato di Gregorio XII, finchè nel Concilio di Pisa venne egli stesso eletto Sommo Pontefice col nome di Alessandro V.

a ogni utilità e onore, e mai non stancarsi in favoreggiare e servire, di ciò che a lui è stato possibile, tutta la comunità e singularità in ogni caso occorrente, e'nostri cittadini; ingegnandovi con la vostra usata prudenzia confermare e accrescere la sua buona volontà inverso noi, e versa vice mostrare noi cognoscere e'nostri benefattori, ed essere sempre stati grati de'beneficj ricevuti. E simile farete con quegli (1) degli Orsini, o con qualunque altro Cardinale abbiate informazione sia benivolo alla nostra Comunità.

Appresso vogliamo che, quando vedete il tempo congruo, raccomandiate al Santo Padre il nostro vescovo di Firenze (2) instantissimamente, come giudicate si convenga ed essere utile.

Doppo la quale raccomandigia, raccomanderete singularissimamente alla Sua Santità messer Alamanno di messer Filippo, arcivescovo di Pisa (3); e a ciò che siate meglio informati di quanto bisogna particularmente parlare e sopra che materia, vi diamo copia di due lettere iscritte per la nostra Signoria, l'una al Santo Padre e l'altra al Collegio dei

(1) *Quegli*, invece di *quello*. Perciocchè al tempo dell'elezione di Gregorio XII non era del Sacro Collegio che un solo degli Orsini, cioè il card. Giordano arcivescovo di Napoli. E di fatto nella lettera che segue, indirizzata dai Signori per la stessa cagione al Dominici in particolare, leggesi *con quello degli Orsini*. Non mancano esempj nelle antiche scritture di sì fatta irregolarità grammaticale; voglio dire del pronome *quegli* masc. sing. posto a rappresentare non il soggetto del verbo, com'è di regola, ma sì l'oggetto, e in special modo l'oggetto indiretto dipendente da preposizione: e questo è appunto il caso.

(2) Vescovo di Firenze in quel tempo era Iacopo da Teramo, che alcuni autori dicono di casa Paladini.

(3) Fiorentino, della illustre famiglia Adimari.

Cardinali, scritte in suo favore come pel tenore d'esse potrete comprendere. E perchè potrebbe essere che i fatti suoi sarebbono in tale disposizione che non sarebbe di bisogno che sopra ciò si parlassi, conferirete sopra questa materia col Cardinale di Firenze, e da lui sarete informati di quanto sia di bisogno, e se è da parlare o no.

Al Santo Padre strettissimamente raccomanderete il vescovo di Verona, messer Iacopo de'Rossi da Parma; però che con lui e con quelli della sua famiglia questa Comunità ha già lunghissimo tempo e ab antico tenuta singolare e buona amicizia; e sempre abbiamo trovato lui e tutti i suoi con pura fede e diritto animo (1) inverso la nostra patria; e, come può sapere Sua Santità, quegli di casa sua e egli sono sempre stati fedelissimi figliuoli e servidori della santa madre Ecclesia, e per essa hanno patito assai afflizioni e persecuzioni (2). E ispezialmente e caldamente raccomande-

(1) In questo luogo la scrittura del testo è alquanto confusa, specialmente dove io leggo *animo;* lezione tuttavolta molto probabile, e forse la migliore che se ne possa ricavare.

(2) I Rossi di Parma, una delle più cospicue e potenti famiglie italiane, aveano a dir vero meritato assai della Santa Sede e della Repubblica fiorentina. Erano stati quasi sempre di parte guelfa, adoperando efficacemente col senno e con la mano in pro della Chiesa. Rispetto a Firenze, non è da tacere di que'savj uomini e da bene della stessa famiglia, i quali, chiamati dal Comune, in più e diversi tempi aveano esercitato con lode nella città nostra l'importante ufficio di Podestà. Ma singolarmente degno di ricordanza mi sembra quel Piero de' Rossi valentissimo nel mestier dell'armi, che capitano di guerra dei Fiorentini nel 1336, e quindi de'Veneziani, divenuti capi della lega contro Mastino della Scala, abbattè con ripetute vittorie la potenza del tiranno, e morì d'una ferita ricevuta all'assalto di Monselice (1337) combattendo valorosissimamente ov'era più forte

rete gli nostri mercatanti e'quali sono là in corte, e tutti i nostri Fiorentini in ciascuno caso occorrente.

Ancora chiederete Bolle d'assoluzione *in mortis articulo* per ciascuno di noi e per le donne nostre e pel nostro Cancelliere e per tutti e'nostri Collegj e le donne loro; e fate d'averle gratis, e che ne riportiate e' privilegj: e in caso non potessi questo ottenere pe'nostri Collegj, con ogni diligenzia a voi possibile v'ingegnate d'avere questa assoluzione per ciascuno di noi e per le nostre donne e pel nostro Cancelliere. E'nomi de'Signori e de'Collegj sono questi ec.....

Oltre a ciò, perchè siamo informati che certi nostri mercatanti fiorentini debbono avere fiorini secento dalla Comunità di Siena per giuste e legitime cagioni, come pensiamo che di questa materia sia bene informato Nofri di Palla (1) vostro compagno; e pertanto quando sarete a Siena sarete da'Priori, e fatte le fraterne e debite salutazioni ec. per parte della nostra Signoria, gli pregherete instantissimamente, che piaccia loro dare opera con effetto che i detti nostri mercatanti sieno sodisfatti de'detti fiorini secento, come è ragionevole.

Non ometterete ancora di raccomandare al Santo Padre messer Piero de' Ricci vescovo d'Arezzo.

il pericolo. E il fratello Marsilio che comandava sotto di lui, per l'infermità incominciata prima e per il nuovo dolore, lo seguì poco appresso nel sepolcro. — V. Gio. Vill. lib. XI, Leonar. Aret. lib. VI, Ammir. lib. VIII. — Questa illustre famiglia, più conosciuta negli ultimi tempi sotto il titolo di Marchesi di Sansecondo, sappiamo dal Litta essersi estinta nel 1825.

(1) Cioè Noferi (Onofrio) di Palla Strozzi uno degli ambasciatori, come notai in principio; personaggio di grande autorità, seduto Gonfaloniere nel 1396, e uno de'Dieci di Balìa nel 1403.

E perchè il vescovo di Grosseto, che è de' Malavolti da Siena, è fuori di casa sua, e perchè è amico singulare della nostra Comunità, vogliamo che ancora lui raccomandiate alla Sua Beatitudine.

Ma singularmente e con efficacie parole raccomanderetegli messer l'Abate di Valembrosa (1), el quale sapete quanto caldamente merita d'esser raccomandato, e sì per la sua virtù e sì per la sua nazione la quale sapete quale è, sicchè degnamente debbà essere raccomandato.

Fra l'altre raccomandigie che a fare avete, e dove vogliamo che abbiate bene l'occhio, e che instantissimamente e tanto caldamente quanto possibile v'è, si è che raccomandiate messer Lionardo piovano di Montecatino, e Salutato, figliuoli che furono della buona memoria di messer Coluccio, pello adrieto nostro Cancelliere (2). Sapete quanta affezione ha tutto questo popolo alla memoria del detto mes-

(1) Abate generale di Valombrosa era a quel tempo Bernardo Gianfigliazzi fiorentino. Probabilmente qui si parla di lui.

(2) Coluccio Salutati, insigne scrittore, cancelliere della repubblica fiorentina, fu padre di dieci figli; così abbiamo dall'abate Mehus nella prefazione all'Epistole di Coluccio, da lui pubblicate in Firenze nel 1741: e d'otto di essi sappiamo dal medesimo autore anche i nomi; che sono Bonifazio, Antonio, Enrico, Salutato, Andrea, Pietro, Filippo e Benedetto; ai quali, per l'irrecusabile testimonianza del presente documento, conviene aggiungere Leonardo. Ma non è da confondere questo Leonardo, figlio di messer Coluccio, con quel Leonardo Salutati che, alla metà del secolo XV, tenne il vescovado di Fiesole, ed è sepolto in quella Cattedrale. Due famiglie dei Salutati, fra loro distinte benchè avesser comune l'origine, erano a quei tempi in Valdinievole. I Salutati di Pescia, e i Salutati di Stignano, piccol castello a poche miglia da quella città. Messer Coluccio fu di questi ultimi, come ne fa

ser Coluccio per le sue laudabili virtù, e perchè sapete quanto onorò questa nostra città; istendendovi in questo quanto v'è

fede, nella vita di lui, Filippo Villani (*). Laddove Leonardo vescovo di Fiesole, tutte le memorie confermano che fu dei Salutati di Pescia. E il padre suo fu Francesco di Lupero di cui fa menzione lo stesso Coluccio in una lettera scritta, mi pare, al Poggio; la quale si trova fra quelle che diede fuori Giuseppe Rigacci in concorrenza all'ediz. del Mehus (vol. I). Di un Leonardo Salutati figlio di Coluccio e piovano di Montecatini non si trova ricordo negli scrittori, in quegli almeno che ho potuto avere alle mani. Ma quanto è all'altro dei figli del nostro celebre Cancelliere, che qui veggiamo sì caldamente raccomandati dalla pubblica riconoscenza, così ne scrive, fra gli altri, il can. Salvino Salvini nel Catalogo dei canonici fiorentini a c. 32. — SALUTATO *del celebre segretario e poeta laureato Coluccio di Pietro, Piovano di S. Maria di Figline e di S. Martino a Brozzi, Canonico di Bologna, Canonico e Proposto di Fiesole: e, per renunzia del segretario Leonardo Bruni, Vicario Generale di Fiesole e di Firenze,* ✠ 1422. *Nella teologia versatissimo.*

A proposito de' figli di Coluccio, non sarà qui inutile un' osservazione. Narra Monsignor Borghini, nel *Discorso sopra la moneta fiorentina*, come all'occasione d'una giostra fatta in Firenze nel 1467, vi fu un nostro cittadino che spese un tesoro. E fu questi Benedetto Salutati nipote di messer Coluccio. . . . . Basta dire che nella sopravveste, testiera ed altri paramenti di due cavalli, mise 170 libbre di fino argento, che volle sottilmente lavorato per mano d'Antonio del Pollaiuolo. E ne' ricami de' detti paramenti, nella sopravvesta sua e nelle cioppette de' sergenti mise intorno

(*) Il Pignotti in uno dei *Saggi* che vanno uniti alla Storia della Toscana, in quello cioè del Rinascimento delle scienze e delle lettere, scrive che Coluccio nacque a Stignano in Val d'Elsa; scambiando, a quel che pare, il castello di *Stignano* non molto distante da Pescia, con *Stigliano* piccol paesetto ne' contorni di Castelfiorentino.

possibile, però che è materia di che largamente potete parlare. E che la Sua Santità degni, nelle cose le quali pe'detti figliuoli di messer Coluccio si procurassono, avergli favorevolmente raccomandati, però che promovendogli ad alcuna cosa sarebbe consolazione non piccola a tutto questo popolo.

Sopra tutto fate che istrettissimamente raccomandiate alla Sua Beatitudine l'università de'nostri mercatanti, e tutti i Fiorentini che sono in corte, e che in tutti e' casi occorrenti si degni averli raccomandati come suoi fedeli servidori.

E perchè, come voi sapete, la nostra Communità de' avere da' Perugini fiorini quattordicimilasettecentoundici a loro prestati in denari contanti pe'loro bisogni; e' quali, posto che molte volte gli abbiamo fatto loro chiedere, nientedimeno non gli abbiamo potuti riavere, e che per le guerre noi n'abbiamo grande bisogno; e che considerato ch'e' Perugini sono sottoposti alla Chiesa, al Santo Padre supplicherete che si degni di fare ordinare sì ed in tal modo, che noi riabbiamo quello che tanto giustamente dobbiamo avere. Questa commissione vi facciamo, perchè il Santo Padre ci richiese per sue lettere che noi facessimo rivocare la proibizione che è stata fatta per gli Ufficiali nostri della carne, che pesce non ci possa venire dal Lago sotto grave pene, a'quali i detti fiorini quattordicimilasettecentoundici sono

a 30 libbre di perle, la più parte del maggior pregio. A questo passo del Borghini, sotto il nome di Benedetto Salutati, il Manni fa una nota, e dice che di lui, cioè di Benedetto Salutati, parla il conte Mazzucchelli nelle note alla Vita di Coluccio, scritta da Filippo Villani. Ma il conte Mazzucchelli parla in quel luogo, sulla fede del Mehus, di quel Benedetto figlio, e non nipote di Coluccio, che ho nominato di sopra; e lo qualifica semplicemente come poeta volgare, di cui si conserva un Sonetto in un Codice della libreria Magliabechi.

stati assegnati; e che se e' Perugini avessino a fare niente, che egli ne fosse avisato e provederebbivi; e noi per nostre lettere gli rispondemmo: su che vogliamo che ancora a bocca ne parliate alla Sua Santità.

E perchè frate Giovanni Dominici dell'ordine di Santo Domenico, il quale è in Corte, è stato eletto imbasciadore insieme con voi; e nelle lettere della credenzia, le quali con voi portate, si comprende ancora el ditto frate Giovanni, fate che come sarete a Roma insieme con lui tutta la presente nostra commissione conferiate; e poi con esso lui esporrete nostra imbasciata, secondo vostra commissione.

Dipoi che la presente commissione fu fatta, mossi per certe lettere venute da Roma deliberammo insieme co' nostri Collegj, che quando giudicherete si convenga, e a quello tempo e luogo che più utile vi parrà, con le più oneste e prudenti parole che saprete, e al Santo Padre e al Collegio de'Cardinali offerete, che cognoscendosi per la Santità Sua essere utile all'unità della Chiesa che questa sua città fosse luogo atto e comune, dove questa santa riconciliazione della Chiesa si dovessi fare, che noi per acconcio del fatto e per piacere a Dio, e perchè ce lo riputeremmo a onore, liberamente proferiamo la nostra città; e che il nostro popolo è tanto desideroso di questa unità e pace cristiana, che niuna cosa potrebbe a esso essere più grata nè di maggiore consolazione, che vedere tanto e sì fatto bene trattarsi e concludere in questa città: procedendo intorno a questa parte sì cautamente che niuna materia di prender sospetto si possa pigliare per questa offerta, nè eziandio niuna suspizione che alcuna utilità di pecunia o altro commodo a questo c'induca, ma solo il bene della nostra madre Ecclesia, ed eziandio l'onore e la gloria che di questo ne conseguiteremmo.

E in caso veggiate che la materia si disponga a volere pigliare questo luogo, allora e in questo caso proferite di sicurare il luogo per forma sufficiente.

Oltraciò, per dare materia a chi s'è affaticato ne'nostri favori di volere seguire ne'casi occorrenti, e perchè noi mostriamo di cognoscere e'nostri benefattori e mai non dimenticare e'beneficj ricevuti, fate che voi, affettuosissimamente e con più efficace parlare che saprete, ringraziate il Cardinale di Ravenna (1), el quale era nipote di papa Innocenzio, e similmente messer Lionardo da Sermona camarlingo del Papa, delle operazioni per loro fatte in ovviare che Paolo Orsini e certe altre brigate non passassino in sussidio de'Pisani; istendendovi in ciò per forma e modo, che mostriate le loro opere a noi essere state accette e tenerle a mente.

(Arch. centr. di Stato. Registro di Legazioni e Commissarìe de'Signori, n.° 4 a c. 8 terg. e seg.)

VI.

Fratri Iohanni Dominici ordinis Praedicatorum.

Venerabile in Cristo padre. Per relazioni de'nostri Ambasciadori, e'quali nuovamente sono nanti al Santo Pa-

(1) Questi è Giovanni Migliorati da Sulmona che fu fatto arcivescovo di Ravenna da papa Bonifazio IX nel 1400, e cinque anni appresso da Innocenzio VII suo zio (detto in minor fortuna Cosimo o Cosmato dei Migliorati) fu promosso alla dignità cardinalizia, ritenendo l'amministrazione perpetua della summentovata Metropolitana.

dre, abbiamo inteso quante laudabili e buone operazioni per voi sono state fatte in questa santa materia della unità la quale si cerca, e quanto intorno a ciò avete giovato, e la vostra in ciò buona affezione e ferventissimo desiderio. E perchè, come per altra nostra lettera vi significammo, tutta questa Comunità è tanto avida e disiderosa della unità della Chiesa quanto dire si può, e perciò niente ne lasceremo a fare, però mentre che sete costà per nostra parte vogliamo che adoperiate quanto per questa santa operazione giudicate essere di bisogno o in alcuno modo utile; avvisando noi per vostre lettere se alcuna particulare operazione in bene del fatto avessimo a seguire. Oltre a ciò, perchè aremmo caro per molte ragioni e cagioni (le quali, perchè nella commissione de'detti imbasciadori la quale pensiamo che vedessi distesamente especificammo, per brevità omettiamo) che questa unità si venissi a trattare in questa nostra città, e qui l'una parte e l'altra s'avessi a convenire (la quale cosa ci riputeremmo in grande gloria e singulare grazia); però intorno a questa materia adoperate tanto quanto colla usata vostra prudenzia giudicate essere utile a ciò che si possa venire ad effetto di quanto si dice. Ed in caso vi paia bene del fatto, a quello luogo e tempo e in quella forma vi parrà utile, ristrignerete vene col Santo Padre, parlando quello giudicate che getti frutto. Non bisogna al savio troppo dire: voi siete in sul fatto, e vedete quanto e che operazioni questo fatto richiede, sì che adoperate quanto giudicate sia bene del fatto, ristrignendovi particolarmente con messer di Firenze, con quello d'Aquileia, con quello degli Orsini e con quello di Ravenna; e' quali, siamo bene informati, sono molto bene disposti secondo il nostro desiderio e conformi in questo alla nostra volontà: e usate loro consiglio e aiuto. E se vi pare a concio del fatto, con quello savio modo che

saprete, a ciò disponete il nipote del Papa (1); e similmente ne conferirete, giudicando essere utile, con messer Leonardo da Sulmona, el quale è molto amico della nostra Comunità. Voi vedete quanto questo fatto porta, e quanta gloria e utilità può gittare alla nostra Comunità vegnendo noi ad effetto di questo; e però, come sa la vostra prudenzia, tanto quanto la cosa è maggiore tanto si de' con maggiore diligenzia fare. Noi assicureremmo il campo, dirizzandosi la cosa qua, per modo sufficente e che le parti se ne dovrebbono ragionevolmente contentare. Avvisereteci se in questa materia per noi s'avessi nulla, per buona conclusione del fatto, adoperare. Con chi voi parlerete di questa materia proferite largamente, che noi ed abitazioni e vituvaglia daremmo a buona derrata, e a questo provvederemmo per tale modo che se ne potrebbono ben contentare, e a questo abbiamo modo da provvedere quanto altra Comunità d'Italia: sempre avendo voi l'occhio di parlare per modo che sia onore della nostra Signoria, come pensiamo farete.

Datum Florentiae die VIII Martii MCCCCVI, indizione XV.

P. S. Oltre a ciò vogliamo che sollecitiate d'avere l'assoluzione di colpa e di pena per noi e pe'nostri Collegj e

(1) Due nipoti, dedicati alla Chiesa, aveva papa Gregorio XII: Antonio Corario, al quale dà molta lode S. Antonino chiamandolo uomo innocentissimo, specchio dei religiosi, padre de' poveri, spregiatore del secolo; l'altro, ma da parte di donna, Gabbriello Condolmieri, uomo anch'esso di santissima vita, che fu poi assunto al sommo pontificato, e prese il nome di Eugenio IV. Non eran essi, nè l'uno nè l'altro, del sacro Collegio, quando queste cose dettava il Comune di Firenze. Ve gli ascrisse lo zio pontefice nel 1408, unitamente al nostro Dominici, e a Iacopino del Torso protonotario d'Udine.

nostre donne e per nostro Cancelliere e' due suoi compagni e coadiutori, *in articulo mortis*.

Archiv. centr. di Stato. Carteggio della Signoria, Lettere missive I, N.° 25, a carte 11 tergo.

VII.

Fratri Iohanni Dominici ordinis Predicatorum

Venerabilis pater. Come voi potete sapere, per la grazia di Dio egli è dato buona forma al cavar via questo detestabile scisma per la elezione del luogo, e dell'altre cose che sono seguite (1); il perchè non veggiamo essere di bisogno la stanzia vostra costà per lo nostro Comune. E pertanto vogliamo che subito come arete ricevute le presenti, se voi non volessi restare costà a vostro piacere, voi torniate alla nostra presenzia; perocchè abbiamo diliberato che voi non abbiate più alcun salario dal dì della appresentazione di queste, se non solo per lo cammino che avete a fare nel tornare.

Datum Florentiae die III mensis Maii, indizione XV. MCCCCVII.

(Ivi, carte 25 tergo).

(1) Ciò riferisce all'essersi convenuto di radunare il Concilio in Savona, che poi non seguì; come è detto a suo luogo nella Prefazione.

INDICI

AVVERTIMENTO.

Pongo qui appresso tre Indici, che mi è sembrato poter riuscire di qualche utilità all'Accademia della Crusca per la nuova edizione del suo Vocabolario; come pure a quanti altri con bella gara si adoperano nel megliorare ed accrescere il tesoro di nostra lingua. Il primo è l'Indice delle voci ed esempj allegati nella IV impressione sotto l'abbreviatura Tratt. gov. fam., *i quali effettivamente si riscontrano per entro all' operetta del Dominici, cui riferisce tale indicazione. Dei numeri aggiunti alle voci, il primo accenna la pagina del Testo Dini al quale, come al più emendato e perfetto fra i due che videro e tennero a spoglio i passati Accademici, ho riportato tutti gli esempj; vale a dire, non quelli soltanto (che non son pochi) i quali ancor rimanevano senza nota alcuna di pagina, ma quelli altresì la cui citazione col numero apposto, sia nel Vocabolario sia nelle Giunte e Correzioni, appellava alle carte del MS. Venturi. Il secondo numero indica la pagina della presente edizione, ove si trova il passo citato. Le iniziali (A) (B) (N) (M) poste talvolta in fine alla citazione, stanno a significare* Alberti, Bologna, Napoli, Manuzzi; *secondo*

a quale di quei dizionarj è dovuta l' emendazione di alcun errore, ove fosse incorsa la Crusca nel definire o collocare l' esempio. Perciocchè quei benemeriti Compilatori, non di rado dal breve contesto soltanto del passo citato, seppero accorgersi del mal fatto, e mettervi riparo. Nei quali casi, per le correzioni conformi al mio avviso, intendo rimandare il lettore a quel dizionario che primo eseguivale; perchè non voglio aver l' aria di farmi bello dell' altrui spoglie. Dove poi trovo, o mi par di trovare, tuttora difettose le definizioni e i collocamenti, mi faccio ardito a proporvi qualche mutazione. Ma quanto ai passi allegati, non potevano al certo i prelodati Vocabolaristi, senza alcun Testo alla mano, egualmente avvertire le parole scambiate, l'esempio sconciamente dedotto, o interrotto e troncato a controsenso. Alle inesattezze e agli errori che occorrono negli esempj, contrappongo luogo per luogo la correzione, senz'altro dire se tutti i Testi concordano; nel caso diverso, noto le varianti. Talvolta, se le mende son lievi ma spesse, reco intero l' esempio qual è d' uopo ridurlo: talvolta l' esempio è prima trascritto come sta in Crusca, e quindi nel modo che deve stare secondo i codici; perchè così a colpo d' occhio si veda vie meglio la necessità di correggere.

È il secondo l'Indice delle Voci e degli esempj che, sebben preceduti dalla solita sigla Tratt. gov. fam., *alla presente Operetta non appartengono; e tranne* Oribandolo *e* Oriscello, *non si sa fino ad ora da qual altro trecentista sien tolti. Riporto distesamente gli esempj, perchè mi do a credere che l' averli in tal modo tutti sott' occhio, tornar possa di maggior soddisfazione ad ogni genere di lettori, e render per avventura più agevole il discoprimento della lor pro-*

venienza a qualche dotto conoscitore di manoscritti dell'aureo secolo.

Viene in ultimo luogo lo Spoglio del Testo a penna dato per mia cura alle stampe; ossia un Indice di voci e di maniere che in esso Testo ancor si riscontrano, non registrate nella IV impressione: non ostante i 200 *e più esempj che gli antichi Accademici ne ricavarono. Unitamente alle voci e alle maniere di dire, o affatto nuove o di nuovo significato, con gli esempj che le confermano, propongo pure in quest'Indice non pochi altri esempj da potersi aggiungere, o per una ragione o per un' altra, alle voci ed ai modi già registrati. Dalla maggiore o minor grandezza delle maiuscole di ciascuna rubrica, voglio avvisato il Lettore se si tratta di Voce nuova, di Significato nuovo, o di semplice Aggiunta. E per Voci nuove intendo quelle che realmente* mancano *nella IV impressione; non quelle che pur vi sono, benchè sotto forma più o meno diversa, e la cui novità non in altro consiste, se non in qualche antiquata foggia di scriverle, non avvertita o non curata dai passati Compilatori. Il numero apposto alle voci corrisponde alle pagine dello stampato. Il che forse bastava, senza trascrivere gli esempj: ma in un lavoro, siccome questo, immaginato e condotto a special servigio dell'Accademia, ho voluto far cosa che tornasse di maggior comodo per gli onorevoli miei Colleghi; e piuttosto abbondare che restare in difetto: oltre all'essermi, convien confessarlo, lasciato talvolta sedurre da qualche singolarità di concetto o di forma nei passi citabili. Solamente nei casi d'aggiunte e d'esempj poco importanti, son stato contento alla semplice indicazione della pagina. Imbattendomi in luoghi del Voca-*

bolario, che mi sieno sembrati men che perfetti, non mi son stato dall' additarli e dal proporne la rettificazione. Se andai talvolta errato ne' miei giudizj e nelle mie proposte, come temo a ragione, mi rimetto per averne scusa, nella indulgenza degli Accademici, testimoni del mio buon volere.

INDICE I.

ABUSIONE. 71. — 145.

ACCATTATORE. 7. — 14. *In fine dell' es. agg.* non spirando al suo prelato di ciò gli dia licenzia. *(V.ª impress.)*

ACCINCIGLIATO. 74. — 151. *(Ivi).*

ADULATRICE. 26.

Manca nel Testo M. *non adulatrice.*

AGLIATA. 24. — 50.

AGORAIO. 92. — 183.

AMENDUNI. 1. — 2.

ANNOSO. 71. — 143.

APOSTATRICE. 66. — 134. *Agg. in princ. e* APPOSTATRICE. *Che apostata, corr. Verbale femm. di Apostatare; e in fin. dell' es. agg. (qui per metaf.)*

Appostatrice leggono il T. Dini e quel de' Venturi.

APPARECCHIATRICE. 16. — 32. Rimessione, *corr.* remissione.

APPIGIONARE. 91. — 180. *Dopo* Per la quale, *agg. (pecunia) (B §).*

ARANTE. 56. — 116. Iddio comandò nel Testamento vecchio: non legherai la bocca del bue arante, cioè: non mancare alla vita di quello, colla bocca lavora per te, e ara la terra dell' anima tua.

ARISMETICA. 8. — 15. *Agg. alla rubrica: e* ARISMETRICA.

Il solo cod. D. ha *arismetica*, gli altri *arismetrica.*

ARMAIUOLO. 92. — 182.

ARTICOLATAMENTE. *Agg. e presso gli antichi* ARTICULATAMENTE. 29. — 59.

I cod. leggono: *Articulatamente.*

ASTINENZA. *Agg. e antiquatam.* ASTINENZIA, *e* ABSTINENZIA. 61. — 125.

ATTERRATORE. *Corr. defin. Verbale masc. di Atterrare. Che atterra, Colui che atterra.* 91. — 180. Cavalieri ec. prendono tal segno..., *corr.* La maggior parte de' cavalieri mentiscono con gli effetti, però che prendono tal segno...

AUTENTICAMENTE. 83. — 166. Possi, *corr.* possa. *(Giunt. e Corr.)*

Il num. 78 aggiunto all'es., mostra che si vuol tolto dal cod. V.; ma così questo come gli altri codici leggono *possa*.

AVVERSATRICE. 48. — 101. Sii, *corr.* sia.

Così leggono tutti i Testi.

AVVINCHIATO. 30. — 61. *(Giunt. e Corr.)*

Il num. 30, indicante la pagina del cod. Dini, corrisponde egualmente alla carta del T. Venturi, ove si trova l'es. citato nel Vocabolario; il quale esempio vuolsi intendere cavato da quest'ultimo Testo, anche per la ragione che questo solo legge *avvinchiata* come ha la Crusca, laddove gli altri leggono *avvinchiato*.

BALIA. 71. — 143. La balia ec. fia, *corr.* Fa' la balia ec. sia.

BASTAIO. 92. — 182.

BENEDITRICE. 48. — 100.

BIADA. 7. — 13.

CALIGINOSO. 8. — 16. Un, *corr.* uno — che non fa, *corr.* non fa.

CALURA. 45. — 93.

CAOS. 47. — 99.

CAPPUCCIO. 82. — 164.

CARATO. 11. — 22. Approssimarsi, *corr.* appressimarsi.

CARITÀ. 45. — 95. Quello atto non è in carità fondato, non si può dire essere virtuoso.

CARTA. § XII. 72. — 146. *In fin. dell'es. si levi l'*ec., *e si ponga invece* delle forche.

CASALINGO. 48, e 73. — 100, e 148. *(B)*.

CATELLINO. 70. — 141. *(Giunt. e Corr.)*

CAVALLUCCIO. 74. — 151. *(A §)*.

Viene l'esempio dalle *Giunte e Correzioni* alla IV impress., che lo assegnavano, male a proposito, al primo significato di questa voce. L'Alberti corresse l'errore, facendone paragrafo a parte. Ma, secondo me, resta ancora a emendarsi la dichiarazione di esso primo significato: che propriamente CAVALLUCCIO non è *Peggiorativo* di CAVALLO, come lo dicono la Crusca e seguaci; ma sì *Diminutivo* e *Avvilitivo*. *Peggiorativo* è CAVALLACCIO. È poi da notare, quanto all'esempio, che *cavallucci del legno* si legge solamente nel cod. Venturi, di cui si servirono i Compilatori della passata Impressione, principalmente per le *Giunt. e Corr.* E questo apporre l'articolo determinato, ove s'intende additare indeterminatamente la materia di che consiste alcuna cosa, è modo assai frequente presso gli scrittori del buon secolo. Gli altri cod. leggono *di legno;* conforme si dice comunemente.

CERCATRICE. 48. — 99.

Quest'esempio, in buona coscienza, non è da potersi allegare. Il cod. M. ha *cercatori* chiaro e lampante: e bisogna far conto che così leggano anche gli altri

Testi. Perciocchè nel Testo Venturi, a cui le *Giunte* riportano l'esempio, *cercatori* è trasmutato in *cercatrici*, mediante un *ici* scritto nel margine per altra mano; e nel Testo Dini si vede manifesta la medesima correzione fatta posteriormente sull'antica scrittura. Per la questione grammaticale, v. not.

CERVELLINO. *Add.* 13, e 14. — 27, e 28.

CHERICATO. § I. 51. — 106.

CILICCIO. 50. — 104.

CINCISCHIATO. — 69.

— *Cincischiati*, corr. *in cincischiati.* — Così dicono le *Giunte;* ma riportato l'esempio al cod. Dini, ond'era tolto in principio, codesta correzione non ha più luogo; perciocchè in esso codice si legge appunto, come si legge nel Vocabolario, *negli dorati panni, cincischiati vestimenti;* di che v. not. Ben è da correggersi in riguardo a quest'esempio la definizione della Crusca, che dice semplicemente *Cincischiato, add. da Cincischiare;* onde s'intenderebbe, *Tagliato male e disugualmente, Trinciato, Tagliuzzato;* e qui si tratta degli ornamenti e ricercatezze nel vestire, a che non bisogna assuefare il fanciullo. Il perchè di questo esempio è da farsi un paragrafo separato, con questa o simigliante definizione: *per Ornato di cincischi, Smerlato, e simili.* Ciò pure avvertiva, nel recare quest'es., l'Ab. Manuzzi soggiungendo in parentesi: *quì pare che vaglia Ornato di cincischi.*

CIRCA. 39. — 80. Io conosco, *corr.* io cognosco — in ispirito, *corr.* in ispirito, non dormendo.

CIVILMENTE. 54. — 112. Debbono vivere civilmente, e tanto riserba lor quanto basta, *corr.* debbe vivere civilmente e tanto gli riserba quanto gli basta.

COGITARE. 11. — 22. Alcun, *corr.* alcuno — sofficienza, *corr.* sofficienzia.

COMMENDARE. 31. — 64. Amor, *corr.* amore — ove, *corr.* dove.

COMMENDATORE. 23. — 48. Non udire parlare spiritati o indemoniati; nè predicatori che cerchino la gloria propria, o commendatori più de' pagani che de' santi.

COMPETENTEMENTE. 31. — 63.

COSTITUZIONE. 47. — 97. *Agg. alla rubrica e* CONSTITUZIONE.

Constituzione leggono i Testi D. e M.

DAGA. 72. — 146.

Ricorre in questo esempio la voce *Spadaccia*, invece della quale deve dire *Spaduccia.*

DARE IL TRACOLLO. v. TRACOLLO.

DIFFALCO. 47. — 98. *Agg. alla defin. e* DIFALCO. Senza diffalco, *corr.* sanza difalco.

Sanza leggono tutti i cod.: *difalco*, il D. e il M.; ma il Testo V. ha *sanza falto.* E qui giova osservare che il Vocabolario registra *Falta* femm. V. A.

per *Mancamento*, *Difetto* ec. Potrebbe forse registrarsi, come Voce antica, anche *Falto* masc., nello stesso significato; autenticandolo con questo esempio, secondo la lezione del Manoscritto Venturi.

DIFFAMAZIONE. *Agg. e* DIFAMAZIONE. 46. — 97. So direbbe una prudenzia mondana, risguardassi la difamazione ne può venire, odio fra' parenti ec. *(così tutti i cod.)*

DILICATAMENTE. 56. — 116.

Il Testo D. ha *delicatamente*. Volendo riportar l'esempio al T. Venturi, che i passati Compilatori citarono a carte, si ponga 55 invece di 56.

DIRIZZATORE. 40. — 84.

DISCORRENTE. 48. — 99.

Discorrente, dice la Cr., *Che scorre*. Lat. *fluens*; e il primo es. con *gli umori agli occhi discorrenti*, va bene. Ma gli altri due, cioè questo del Dominici e l'altro *Zibald. Andr.* ne'quali è detto di persone *discorrenti di qua e di là*, devono esser tratti fuori a parte con la defin. *Che corre intorno, Che va attorno, Che gira*. Lat. *vagans, huc illuc oberrans*.

DISCRETAMENTE. 55. — 113.

DISCREZIONE. 51. — 106.

DISSIPATORE. 3. — 6.

DOGA. 54. — 113. A doghe, *corr.* doghe.

V. ivi la nota appiè di pagina.

ESERCITATORE. 31. — 64. *Agg. alla defin. Colui che esercita; e in principio all'es.* Parmi.

ESTRINSECO. *Sost.* 4. — 8. (*N*).

Dove la Crusca legge *dall'estrinseco*, il Testo D. ha *dallo strinseco*, il V. e il M. *dallo strinsico*.

FABBRICATORE. *Figuratam.* 26. — 54. (*B*).

FACILITÀ. 60. — 123.

FANCIULLO. § II. 71. — 143.

FORSE. § II. 86. — 172.

FRAGRANZA. *Agg. e antiquatam.* FRAGRANZIA. 24. — 48. Perda, *corr.* perdi.

FRASCOLINA. 72. *E appresso.* — 145, e 146. *Il secondo esempio dice:* Lasciandoli guastare le frascoline loro. *Si corregga e si termini, così:* Lasciandoli guastare le frascoline loro faranno, acciò abbino bisogno di rifarle.

FRENELLO. § I. 67. — 137. Gli pare, *corr.* le pare — che si chiama madre perla, *corr.* si chiama madre perla; *e agg. per compiere il sentimento*, come la gentil donna, delle perle vere e balasci fini.

FRUTTUOSAMENTE. 22. — 44. Potenze, *corr.* potenzie — che son, *corr.* che sono.

FUGGIMENTO. 65. — 132.

FUMAIUOLO, e FUMMAIUOLO. § II. 25. — 51.

FUNICOLO. 7. — 14.

GAGLIOFFO. 60. — 123.

GIACERE. *Sost.* 47. — 97.

Jaceri e non *giaceri*, legge il Testo Dini, come pure il Magliabechiano. Se si vuol riferire l'esempio al Cod. V., che solo ha *giaceri*, pongasi 45 invece di 47.

GIOCUCCIO. 74. — 151. Notricanti; *i Testi D. e M. leggono invece* nutricanti.

GIUBBETTINO. 69. — 141. *V. sopra alla voce* CINCISCHIATO.

GOLOSIA. *Voce intrusa, e da rigettarsi* (*v. not.*)

GONNELLUCCIA. 74. — 151.

GRADUALE. 8. — 16. Particella, *corr.* particula; *o sì vero* particola, *lasciando stare il num.* 7 *del Vocabolario, acciò riferisca al cod. Venturi. Il solo Magliabechiano legge* particella. *E si levino dall'esempio l'ultime parole:* cioè in grado determinato, *le quali non sono del Testo; oppure si chiudano fra parentesi in carattere corsivo, come nota dichiarativa.*

GRANARE. 21. — 43. Se il granello del grano non cadesse in terra, non morrebbe; se non morisse, non nascerebbe ec.; non crescendo, non spigherebbe; non spigando, non granerebbe; e non seccherebbe se non granasse.

Il Manoscritto Venturi dove gli altri Testi, compreso il Red., leggono *se il granello del grano*, legge semplicemente *se il grano.*

GRATUITAMENTE. 28. — 57.

GRUGNO §. 24. — 49.

Quest'es. dà la voce *Schifiltà* ove tutti e due i cod. citati dalla Crusca leggono invece *Schifità*. Il solo cod. M., non citato, ha *schifiltà*.

GUASTARE. § II. 56. — 116.

IMMOSCADARE §. 24. — 48.

IMPACCIATIVO. 25. — 51.

Apparisce cavato dal cod. V., che difatti legge *fummi impacciativi del caldo spirituale*, come legge la Crusca: ma i Testi D., M. e Red., in luogo di *caldo* hanno *gaudio*, che molto meglio conviene al concetto. E chi consideri la particolare ortografia di esso cod. V., che pone *aldace* invece di *audace*, *laulda* per *lauda*. *laldabile* per *laudabile*, e muta altra volta il *gaudio* in *galdio*; non troverà inverisimile che abbia qui potuto il *gaudio* stesso arrivare a trasformarsi fino in *caldo*.

IMPALAZZATO. 88. — 175.

IMPARENTATO. 31, e 50. — 64, e 104. Dove gli vedessi, *corr.* dove veramente gli vedessi.

Dice la Crusca: *Imparentato. Add. da Imparentare.* Lat. *affinitate coniunctus;* e allega per primo un esemp. di Dino Compagni, ove si parla de' popolani grassi, *imparentati co' grandi:* e qui va bene. Vengono poi i due es. del Dominici, ne' quali *imparentato* ha significazione assai diversa, e perciò non possono stare con quello del Compagni. Propongo un § su quest'andare.

§ *Bene imparentato, Molto imparentato, e anche semplicemente Imparentato, vagliono Che ha buon parentado, Che ha numerosa parentela.* Lat. *florens propinquis* Cic., *ampla cognatione potens.* E qui i due esempj.

IMPERSEVERANTE. 14. — 28. Non si parte, *corr.* non se ne parte (*A*).

IMPROPERIO. 23. — 69.

INCACCIATO. (*N* §).

È lezione singolare del T. Venturi, c. 76, certamente errata, e l'es. va tolto: al qual proposito v. not.

INCHINAZIONE §. 92. — 182. Profitto, *corr.* profetto.

INDISPOSIZIONE §. 63. — 128.

INDIVISIBILE. 3. — 7.

INFAMAZIONE. 3. — 5.

INFLUIRE. 4. — 8.

INFLUSSO. 4. — 8.

INGANNERELLO. 87. — 173. O più tanto quanto, si può domandargli, *corr.* o più tanto quanto si può, domandagli.

Così i Testi D. e M.; solo il V. ha *domandargli*, e può stare; ma la virgoleggiatura è sempre sbagliata, perchè adottando questa variante, il *domandargli* non lega tuttavia col *si può*, ma dipende da un *vuolsi* del precedente periodo.

INGINOCCHIATA. 34. — 71. *Esempio mal collocato, perchè* inginocchiata *vi sta come add., e non come sost. Di che v. not.*

INGIURIUZZA. 87. — 174. Esser pronti, *tutti i cod. hanno invece* essere sì pronti.

Ingiuriuzza, legge il solo T. Venturi, il D. *ingiuria;* il Magliabechiano *iniuriuzza*, corretto da *iniuria* mediante un *z* aggiunto sopra in carattere più piccolo, ma che sembra della stessa mano.

INGORDEZZA. 25. — 51.

INGORDO. 27. — 111.

INGRASSATRICE. *Agg. Per metaf.* 25. — 52.

INORPELLATO. 47. — 97.

INRITROSITO. 40. *Cod. V.*

Gli altri T. hanno *irritrosiva* in luogo d'*inritrosita:* e invece di *strideva*, leggono *stridiva*.

INTEGRIZIA. 48. *Cod. V.*

Integrità leggono tutti gli altri Testi.

INTELLETTO. *Add.* 65. — 132. Le creature son libri de' mezzani, le quali, contemplate e intellette, guidano nella notizia del sommo. *Corr. con aggiunger* Bene.

INZUCCHERATO §. 62. — 127. *Agg. in princ.* Chi per Dio domanda, se umilia; — di fuoco d'amor divino, *corr.* di fuoco divino.

IRRADIARE. 9. — 17.

IURIDICAMENTE. 52. *Cod. V.* — 111. Di tali beni, sono tutti quelli possono iuridicamente domandare, come sono poveri in ultima necessità. *Corr. aggiungendo in princ.:* Signori tuoi, o; *e in fine poni un* ec. E 53. — 113. *Agg. in principio:* Dissi ancora esser tuoi signori tutti quelli ai quali, secondo divina legge, se' obbligata; come sono... *Il T. Dini legge in ambedue i luoghi* giuridicamente.

LASCIO. 51. — 107. D'uno ch'avea, *corr.* d'uno aveva.

LINGUACCIUTO. 48. — 99.

LOTOSO. 22. — 44.

LUSINGATRICE. 26. — 54.

MADREPERLA. 67. — 137. *V.* FRENELLO.

MAESTRANZA. 92. — 182.

MANTELLUCCIO. 69. — 140. *Agg. in fine:* turba di parenti ec. saranno abbandonati.

MARTIRIO. 30. — 61. *Esempio da porsi al* § III, *meglio che al primo significato.*

MASSAIO. § I. 44. — 91. *L'es. è questo:* Come fidata massaia alla salute e masserizia della casa quanto sai e puoi. *Corr.* Lasciandoti in tua libertà come fidata massaia, attendi alla salute e masserizia della casa quanto sai e puoi. *E forse è da portarsi al* § III; *o meglio farne, come ha fatto Nap., separato articolo.*

Al qual proposito, nel Diz. di Napoli, m'è avvenuto d'imparare un uso del parlar toscano, per me affatto nuovo. Avverte quel Dizionario alla voce MASSAJA: *in Toscana dicesi Capoccia.* — *Capoccia* femminino? e nel signif. di *Massaia?* Io fiorentino vecchio cupolino, vissuto sempre, o quasi sempre, in Toscana, non l'ho udito mai dire; ben l'ho udito e l'odo a tutte l'ore nel genere mascolino, per denotare Colui che nella famiglia de' contadini fa da Capo di casa, e come tale è riconosciuto dal padrone per gli affari della colonìa. La *Massaia*, nelle case de' contadini, è piuttosto da dirsi in certo modo la femmina del *Capoccia*, siccome quella che ha cura delle faccende domestiche; fa il pane, fa da mangiare, pensa al filato, al bucato, alle galline ec. *Capoccia* anche si dice a quel lavorante che, in un lavoro a cui molti danno opera, è posto alla testa degli altri per governarli e dirigerli.

MENIPOSSENTE. 86. — 171.

Questa voce la dà soltanto il Cod. Dini, gli altri leggono *men possente*, e *meno possente*. Dall' altro canto dove il Venturi ha *Vedi*, come ha la Crusca, gli altri leggono *Vede*. Di più sta male l' esempio recato com' è, e ne vien guasto il sentimento.

Invece adunque di: Vedi oppresso il pupillo vedova o menipossente? desidera d' aiutarlo; *corr. secondo la lezione del Testo Dini, a cui gli altri consentono, tranne le accennate varianti:* Vede oppresso il pupillo, vedova o menipossente? desidera d' aiutarlo come può? sia libero così fare.

MERCATANTESSA. 16. — 33.

MEZZANITÀ. 54. — 112.

MIAGOLARE. 75. — 152. Al dormire, *corr.* al movimento, o vero dormire.

Questo esempio ha *gannuscono;* ma la Crusca non registrava *Gannire*.

MINISTRATORE. 56. — 115. Questi ministratori de' sagramenti. *Corr.* Tu hai famiglia la quale ti serve de' beni spirituali ec. Questi sono ministratori de' sacramenti; come battesimo, messa, confessione ec.

MISURA. 11. — 22. *Si levi dal primo significato, e se ne faccia § Per metaf.*

MOSTARDA. 24. — 50.

MOSTRATRICE. 16. — 32.

NOCCIOLO. 72. — 146.

OCCUPAMENTO. 66. — 135.

ORATRICE. 48. — 100. Oratrice, astinente, di Dio beneditrice, gloriosa Vergine Maria. *E altrove:* Piglia per tua guida, ed essa sia alla tua vita specchio, l' umile e studiosa, casalinga e vergognosa, operatrice colle mani, e oratrice. *Si faccia del primo esempio continuazione e compimento al secondo, che diventa un solo, come dev' essere; poichè d' un esempio solo la Crusca ne fece due. E si tolga, s' intende, la ripetizione di* oratrice, e *l' E altrove.*

ORGANIZZATO. 4. — 8. Ed ha atto alcuno, ovvero è atto del corpo, *corr.* e dà atto al corpo, o vero è atto del corpo.

Così tutti i Testi, eccetto il V., al quale se n' è stata la Crusca.

OZIOSAMENTE. 26. — 54.

PADRONAGGIO. 60. — 122. *Tutti i Cod. leggono* patronaggio. *Si levi l' esempio, e si porti a* Patronaggio, *che manca: come pure manca* Patrono.

PALATO. 16. — 32.

PARLATRICE. 48. — 99.

PARTIGIANO. 22. — 45.

PARVOLINO. 4. — 8.

PASQUERECCIO. *Agg. alla defin. E parlandosi di conviti, o simili; Lauto, Squisito, Magnifico.* 51. — 106.

PERCHÈ. § X. 29. — 59.

PERICOLOSO. 62. — 126.

PERMISSIVAMENTE. 92. — 182.

Ma il Cod. M. legge in questo luogo *permessivamente*, e così ha lo stampato. *Permissivamente* può trovarsi alla pag. 40.

PIANTATORE. 3. — 7. *Corr.* Come dunque instrumento del vero piantatore ec., risponderò alle domande tue. *Si levi dal primo significato, portandolo al § Per metaf.; e dell' es. Salv. Spin. si faccia altro § E per similit.*

PICCOLELLO. 51. — 106. Sieno pasquerecci, *corr.* sieno i pasquerecci.

PIETÀ. 51. — 107. *I cod. M. e V. hanno* piatà. (*N* e *M*).

PIOVIGGINARE §. 5. — 9.

PIZZICO. 37. — 75. — Come il grifone, *corr.* come grifone.

PORTATORE. 41. — 85. *I cod. M. e V. hanno* piè *invece di* piedi.

PRATICHEZZA. 28. — 56.

PREMETTERE. 32. — 66. Non andare innanzi, e premettere la tua sensualità alla volontà. *Corr.* Obedisci e seguita; non andare innanzi, e non premettere la tua sensualità alla volontà della madonna tua.

PROFONDO. *Sost.* §. 7. — 15.

PROPRIETARIO. 56. — 116. Far diventar, *corr.* fare diventare.

PRUDENTEMENTE. 2. — 5. Prego, *corr.* priego.

QUATTRINO. 22. — 44.

RADICE, *per Barba.* 45. — 94.

RATTO. *Add.* § II. 39. — 80.

I primi due es. vanno al verbo.

REGOLUZZA. 64. — 130.

RICAMAMENTO. 54. Ricamamenti *il cod. D.; ma il Testo V., al quale richiama il num.* 53 *in Cr., legge* raccamamenti; *e così pure il Magliabechiano.*

RICAMATURA. 67. — 136.

RICOLTO. *Sost.* 55. — 114.

RIMESSIONE §. 16. — 32. *Tutti i Testi hanno* remissione. *Si tolga di qui, e si porti a* Remissione.

RINNOVELLAZIONE. 68. — 138.

RINVITARE §. 54. — 113.

RISCOTITORE. *Agg. dopo la defin.: E si usa così nel sentimento proprio, come nel figurato.* 16. — 33.

RITROSIRE. 39. — 80. Non ritrosire, ma valle a' versi. *Nessuno de' Testi ha quel* ma; *corr.* Non ritrosire, valle a' versi, lusingala, fa' ciò che ella vuole; e tosto ritornerà.

ROMPITORE. 56. — 117. Rompitore, *corr.* rompitori, — non curante, *corr.* non curanti; *e agg.* Non gli lasciare morire di fame, nè andare ignudi; ma sia contenta sieno stretti, e avveggansi.

SALVADANAIO. *Agg. alla rubrica: e anche* SALVADANARI. 81. — 163.

Salvadanari legge il cod. V., al quale rimanda la Crusca; e così pure il M., ed è anche nell' uso. Solo il Testo de' Dini ha *salvadanaio*, ma sembra ritoccato. Ho detto che la Crusca rimanda al Testo Venturi sì a cagion del num. 77, ch' è quello della carta di esso Testo nella quale si riscontra l' esempio; sì perchè nel Testo medesimo si legge semplicemente *o cassettina*, come nella Crusca, dove gli altri leggono *o cassa o cassettina.*

SANGUINOLENTE. 73. — 148. David ebbe ec., sanguinolenti figliuoli. *Corr.* Del contemplativo, obediente, e benigno David, ebbe Gerusalem terreni, carnali, rebelli e sanguinolenti figliuoli.

SARCHIARE. 21. — 43.

SARTORE. 92. — 182.

SAVISSIMAMENTE. 52. — 109. Disse savissimamente, *corr.* savissimamente disse. — Beati i poveri ec., *corr.* Beati i poveri di spirito.

SCARSEGGIARE §. *Si levi: In signific. att.; e la spiegazione si riduca in questo o simile modo: Andare a rilente con lo spendere, Dar poco, Donare scarsamente.* 61. — 125.

SCHIFO. *Add.* 94. — 186. (*N* §).

La spiegazione *Molle e Delicato*, che viene a dire *Effemminato*, *Di gentil complessione*, non quadra bene all' esempio. Va corretta a un di presso così: *Di gusto soverchiamente squisito, Che si reca a schifo ogni cosa.* Nell' uso familiare, *Boccuccia, Bocca scelta.* V. not.

SCIALACQUO. 53. — 110.

SCIUGATOIO. 30. — 61. Corra, *corr.* corri. *O meglio, si tolga quest' esempio ch' è tutto allegorico, e si sostituisca quest' altro, nel*

quale sciugatoio *è usato in senso proprio.* 39. — 140. Non cercherete pompe nel battesimo, e tanti velluti dorati, sciugatoj, pezze divisate ec.

SCURE, e SCURA. 41. — 85.

SEMINATRICE. *Potrebbe forse la defin. ridursi così: Femm. di Seminatore, così nel senso proprio come nel metaforico.* 26. — 54.

SENTENZIOSO. 77. — 155. Tutto espresso nel breve e sentenzioso parlare. *Si compisca con aggiugner* divino.

E la defin. potrebbe per avventura corrisponder meglio agli esempj, se vi fosse detto: *Molto espressivo, Che ha gran sentimento e forza.*

SETAIUOLO. 92. — 182.

SETTEGGIANTE. 89. — 178.

SFORZO. 41. — 85.

SGABELLO. *Agg. alla rubrica: e* SCABELLO. 13. — 26. Sgabello, *corr.* scabello.

Scabello leggono tutti i Testi da me veduti, compreso il cod. D. Ma questa voce così scritta, più conforme all' origine latina, la Cr. non l' ha punto notata; avvegnachè sia tuttora nell' uso, così dello scrivere come del pronunziare, per il facile scambio del *c* col *g*; e se ne abbiano altri esempj, non pochi, d' antichi e di moderni scrittori.

SIBILARE. 23. — 47.

SIGNOREGGIARE. 38. — 79.

Altro esempio di questa voce, sempre bensì in senso metaforico, si può avere a 73. — 149.

SINGULARMENTE. 50. — 105. Singolarmente, *corr.* singularmente.

SMALTIRE. § I. 40. — 84.

SOPRANNATURALE. 75. — 152. Data la lingua, *corr.* data lingua.

SPADACCIA. *Si levi l' es., per le ragioni di che nelle note.*

SPEZIOSITÀ. 32. — 65.

SPIGARE. 21. — 43.

SPIRATORE. 8. — 17.

SPIRITO. § XIII. 40. — 84.

STADERA. 11. — 22.

Poco avanti nella stessa pagina è detto: *Piglia la stadera, e pesa giusto.* Mi pare esempio da preferirsi al già registrato.

STATUIRE. 10. — 20.

STRACCIO. *Per Vestimento lacero, cencioso.* 13. — 27. Va', *corr.* così va',

STRACCIO. § IV. 91. — 180. *V.* ATTERRATORE.

Ne farei un tema a parte.

STRANGOSCIARE. 36. — 74.

STRUMENTALMENTE. 30. — *Il M. legge* instrumentalmente.

STUDIARE. § II. 38. — 80.

SVERNAMENTO. 35. — 72.

TACCOLINO. 54. — 112. Non gli vestir di panno fine, *corr.* non gli vestire di panni fini.

TEMPERAMENTO. § V. 63. — 128.

TEMPESTARE. § III. 30. — 61. In questo atto, *corr.* in questi atti: *e dopo* diletto *si faccia punto, e si tolga il restante.*

TENERUCCIO. 66. — 135. Quella teneruccia mente si riempie del mondo. *Così e nulla più, la Crusca; e per conseguenza tutti gli altri Vocabolarj. Ma i Testi dicono*: Quella teneruccia mente si riempie del modo del sacrificio fatto agli falsi dii, e riverenzie grandi; udendo di loro falsi miracoli, e vane trasmutazioni.

Ben è vero che non senza qualche fondamento gli Accademici della Quarta lessero *mondo* invece di *modo*: ma contuttociò l' esempio merita correzione. V. la nota in proposito.

TESTORE. 92. — 182.

TOCCARE. *Sost.* 44. — 93.

TRACOLLO. 12. — 24. *È necessario trar fuori quest' es. un po' meglio. Si potrebbe cominciare la citazione da* Sentira'lo, *e l' ec. porlo dopo* sinistra; *togliendo le parole che vengono appresso, e sostituendo:* ma per la fortezza e violenzia di sua leggierezza tirerà dopo se inalzando quanto potrà la sinistra bilancia (*M*).

Pare che i dotti Compilatori della passata impressione, forse per essere quest' esempio assai malamente ricavato, non lo apprendessero nel suo vero sentimento. Perciocchè nel luogo ond' è tolto si tratta a lungo di pesi e di bilancie, benchè per metafora; e quelle parole, *darà tracollo alla sinistra*, stanno sicuramente per *farà andar giù la bilancia sinistra.* Ma quei valentuomini due volte il recavano in luogo non suo; una volta cioè a DARE IL TRACOLLO, per *Tracollare, Rovinare*, e un' altra a TRACOLLO per *Caduta, Rovina;* mentre avean pure un paragrafo in ambedue i luoghi, con *Dare il tracollo alla bilancia*, nel solo senso figurato di *Dar cagione ad alcuna risoluzione in cosa dubbia.*

TRENTAVECCHIA. 75. — 151. *Agg. in principio all' es.* Or come bene guadagni e lavori, tutto il dì tenerli in collo ec.

VAGLIARE. 37. — 77.

VANITOSO. 51. — 105. *Invece che:* Stiano quanto si può dilungi nozze, conviti, usar con vanitose, *si ponga:* Nozze, conviti,

usar con vanitose, usare dove son maschi ec., non sappi quella vedova che di Gesù si vuol fare sposa.

VARIATAMENTE. 72. — 146. *Agg. all'es. in princ.* Mostrando loro come ogni festa — debbono, *corr.* debbano; *e* adornar, *corr.* adornare.

VASELLO. 22. — 44. *Si tolga via dal primo significa., e se ne faccia § Per metaf.; e dopo* vuole, *agg. (Iddio).*

VEDOVILE. *Add.* 51. — 106.

VIOTTOLO. § 90. — 179.

UNITORE. 17. — 35. Sii, *corr.* sia.

VORACITÀ. 38. — 79. Altre, *corr.* altri.

INDICE II.

ANDARE A TAVOLA APPARECCHIATA. — Vanno spensieratamente mattina e sera a tavola apparecchiata.

DA, *per A modo, A foggia.* — Non voler permettere che i fanciulli vestano mai da donna.

DA PER TUTTO. — E perchè lo padre di famiglia non può esser sempre da per tutto, pertanto fa mestiere ec.

DASSAIEZZA. — Era donna di grande dassaiezza.

DIFFICILMENTE. — Questa maniera di vivere, difficilmente si mantiene lungo tempo.

DOGAMENTO. — Quanto di vendemmia si spende nel dogamento della botte.

ERPICARE. *V.* ERPICE.

ERPICE. — Siccome il villano, prima di erpicare il campo, mette in assetto l'erpice.

FERRO. § 8. — In questo tempo si metta il ferro alla scarpa per romper lo gelo delle rughe.

FONDACHIERE. — Se egli vuole fare il fondachiere, l'orafo ec.

FORAINO. — Esti cotali piati foraini perdurano eternamente. *E appresso:* Se il figliuolo vorrae farsi uomo foraneo, e viver delle prebende del foro ec.

GALLINAIO. — Nella villa sea buono gallinaio, volto a levante.

GIUNCHETO. — Non per le vie maestre; ma per li spineti, pe' salceti, e pe' giuncheti, vogliono camminare.

GONNELLINO. — Abbiano il gonnellino pulito e netto.

GUADAGNUCCIO. — Badano ad ogni vile guadagnuccio.

IMBORSAZIONE. — Se tocca a te assistere alla imborsazione de' magistrati.

MAGISTRATO. — *V.* IMBORSAZIONE.

MUTABILISSIMO. — Le stagioni che sono mutabilissime.

ONORIFICO. — Montano ad un grado molto più onorifico.

ORIBANDOLO. — Siano cinti di un modesto oribandolo, con esso le fibbie di ferro, e colle bindelle da legarlo.

ORISCELLO. — Si dea loro ogni mattina un oriscello di pane *E appresso:* Ene piccola, ma buona caritade, uno oriscello di pane allo affamato.

Questi tre es., che la Cr. allega alle voci *Oribandolo* e *Oriscello* sotto l'indicazione *Tratt. Gov. Fam.*, si son ritrovati tra gli spogli del Redi, che si conservano nella Libreria di S. Lorenzo. E il Redi gli nota come presi dal Trattato del governo della Famiglia di *Sandro di Pippozzo*, o *di Lippozzo*. Quant'altro è da sapersi a questo proposito, fu già dichiarato nella Prefazione.

PAGABILE. — Debito cotanto grande non è mai pagabile.

PERDURARE. — *V.* FORAINO.

PRUDENZIALE. — Quanto si accosta alla parte prudenziale.

SALCETO. *V.* GIUNCHETO.

SPINETO. *V.* GIUNCHETO.

INDICE III.

A

ABILE. — 134. Sia abile di premiarlo quando fa bene.

ABILMENTE, *per Facilmente*, — 51, e 55, e 63.

ACCOMPAGNATO. — 141. Serverai per terza regoluzza di tenerlo *(il figliuolo)* bene accompagnato.

ACCONCIME. — 114. Tutto quello avanzava loro sopra l'ordinate spese e acconcime della chiesa, davano a' poveri.

ACCUSARSI, *per Confessarsi.* — 56. Come spesso pecchi, spesso t'accusa.

A DICCI A PARI, E A DICCI E PARI. *Posto avverbialm. co' verbi Giuocare, Fare e simili, accenna a un giuoco da fanciulli in uso presso i nostri antichi; forse lo stesso che Sbricchi quanti,*

o *Pari e caffo*: *di che v. Not. Malm.* 289. Lat. *ludere par impar.* 9. — 147. Non vietar loro di giucare alle cappanelle, a dicci a pari, a chi più salta o meglio corre.

ADVOCATO. — V. A. *V.* AVVOCATO.

AFFABILE. — 115.

AFFLITTO. *Sost.* — 47.

AGENTE. — 66. Non esce di bocca *(la maladizione)* sanza danno dell' agente e paziente.

AGGHIACCIARE. *Att.* [*Per metaf.*] — 59. Sempre inimica delle superfluità, *(che)* perdono il tempo e agghiacciono l'anima.

AGGRADITO. *Add. da Aggradire.* — 74. Non ti maraviglierai, aggradita serva, se ec.

Non ha che un esempio.

AGNELLINO. *Usato sostantivamente, nel significato del § di Agnellino, add.* — 112. Ove bastasse agnellino o taccolino, se fussono lavoratori o pecorai, perchè tu abbi assai danari non gli vestire di panni fini.

AGOGNANTE. — 51.

Ha un solo esempio.

AIUTATO. *Add. da Aiutare.* [*In forza di Sost.*] — 112. Se non tanto quanto è maggiore numero d' aiutate.

ALBITRO. V. A. *Arbitro.* — 66.

ALIDEZZA. *Astratto di Alido. Aridezza. Term. degli Ascetici.* — 192.

Nella lettera di madonna Bartolommea degli Alberti; due volte.

ALLARGARE. [*Allargare la mano; lo stesso che Aprire la mano; Largheggiare, Usar liberalità*]. — 115.

ALLEVATO. *Add. da Allevare.* — 28, e 65.

ALTAMENTE. *Avv.* [*Alteramente*] — 27. Rispondi altamente, e diventa mansueta e muta, secondo il suo volere.

ALTARE, *per Chiesa, Culto divino.* — 115. Chi serve all' altare, iustamente può vivere dell' altare.

ALTARUCCIO E ALTARUZZO. *Dim. di Altare.* — 146. Farai uno altaruzzo o due in casa, sotto titolo del Salvatore.

ALTO. *Add.* § IV. — 112. Non le dare *(alla figliuola)* di que' di Dio, per metterla più alta che non merita *(cioè in grado più elevato, in condizione più nobile)*.

ALTO. *Sost.* [*In alto. Posto avverbialm. In luogo alto, o Da*

luogo alto]. — 147. Facendoli predicare, stando tu con la tua famiglia a sedere basso, quando in alto dicono.

ALTRETTALE. § *Similmente*, [*Altrettanto*]. — 51. E altrettale dico dell' uova.

AMATO. *Sost.* — 168. Certo è che l'amante è servo dell' amato, e tanto servo quanto ama. *E appresso.*

AMBASCIATA. — 91. Non andare a fare ambasciate, o altro che sia contra il dolce Dio.

Il Vocabolario mette insieme *Quel che riferisce l' ambasciatore*, con *Quel che riferisce qualunque altro mandato.* Non starebbe meglio questo secondo signific. in un § a parte? — *Fare ambasciata* è registrato tra i modi di *Fare.*

A MEZZA GAMBA. *Posto avverbialm.* — 144. Dorma vestito, almeno d' una camiscia lunga più che a mezza gamba.

AMMETTERE. § III. [*Instigare*, *Metter su*]. — 137. Saranno da' vicini, noti e compagni, a questo ammessi.

AMMONIRE, AMMUNIRE e AMUNIRE. — 133.

A MODO COME. *Posto avverbialm. Come se*, *Quasi come.* — 160. Esso maestro rispuose: *dimitte mortuos sepelire mortuos suos*, a modo come dicesse: quando Dio ti chiama, del mortal padre non aver cura.

AMORE, *per Affetto*, *Passione qualunque.* — 44. Se non difendi la volontà da' tristi amori, non ti manderà la sua santa e sincera carità.

ANCORA. § II. *Invece d' Ancorchè.* — 129.

ANDARE, *per Camminare.* — 57.

ANDARE A' VERSI. — 80.

ANDARE DA UNO; per *Andar via da uno*, *Dipartirsene.* — 88. Se per otto dì o quindici delibera per bisogno andare da te, e tu non gliel consenti, ha da Dio la licenzia.

ANDARE DINANZI AD UNO. — *Esser da più di lui*, *Essergli preferito*, *Superarlo.* — 121. Quanto premio arebbe *(Giuda)* da Dio ricevuto! Non so se Piero apostolo andasse dinanzi a lui.

ANDARE L' ANIMO. *V.* ANIMO.

ANDARE SOTTO CHECCHESSIA; *detto di denari e simili. Perdersi*, *Dissiparsi in checchessia.* — 117. Ingegnati quel di Dio non vada sotto dadi.

ANGOSCIOSO. — 101.

ANIMALE DOMESTICO. — 152.

ANIMO. [*Andare l' animo.* — *Aver voglia*, *Aver desiderio*,

Sentirsi disposto]. — 98. Se l'animo t'andasse d'esser poverella, e viver mendicando.

ANIMUCCIA. *Dim. di Anima.* — 153.

ANNICHILARE. § [*Figuratam. usato anche in forza di att.*] — 3. Annichilò se medesimo in sino alla morte.

ANNOVERARE. *Neutr. ass.* — 16. Usar ti conviene arismetrica, e annoverare.

ANNUNZIANTE. *Che annunzia.* — 154. Arai in casa de' profeti annunzianti i secreti divini.

APOSTOLO. [*Gli apostoli, per Le feste de' santi Apostoli*]. — 91. I dì comandati dalla Chiesa d'udir messa, come sono le domeniche, le pasque, gli apostoli, le sante marie ec.

APPARECCHIARE. § III. [*Apparecchiarsi, Apparecchiare a se, Apparecchiare per servigio proprio*]. — 184. Ancora (*si vogliono avvezzare i figliuoli*) a servir se stessi, e usar men che si può, servigio d'ancilla o di servo; apparecchiandosi e sparecchiandosi, calzandosi e vestendosi ec.

APPICCARE, *n. p. per metaf.* — 170. Mal può ben dire, sì che si ficchi e appicchi nella mente di chi ode, colui che dentro non sente per effetto quel che colla lingua dice.

APPLICATO. *Nel signif. del § I di Applicare, cioè Adattato, Apposto; ma per metaf.* — 10.

Anche l'es. unico ch'è in Crusca, ha un significato consimile, benchè la defin. dica, *Dedito a checchessia.*

APRIRE. § XI. *Aprir le mani*, [*e anche Aprir la mano. Lo stesso che Allargar la mano*]. — 123. *Ved. qui addietro* ALLARGARE.

ARISMETRICO. *Add. V. A. Arimmetico.* — 22.

ARMA, *per Arme; nel signif. del § XVIII.* — 122.

ARRA. *Per metaf.* — 98, e 105.

ARTICELLA. — 183.

ASPRETTO. *Diminut. di Aspro, nel signif. del § III.* — 187. Insino non si confessa sieli aspretta.

ASSENTIRE. — 89.

ASSIDUO. *Posto come avv.* — *Assiduamente.* — 142. Tutti quegli, usono assiduo con tristi, diventano tristi.

L'es. di *Assiduo add., Bern. Orl.* 1, 12, 82, non può stare con gli altri.

ASSETATO §. *Per similit.* — 74. Assetata spungia.

L'es. di *Guid. G.* non ha *assetato* per similit., ma per metaf. Nè l'altro *Vit Crist.* al tema, lo ha veramente in senso proprio.

ASSOLUZIONE, *nel significa. del § II di Assolvere.* — 174. Non voglio però usi assoluzione nè con parole nè con atti.

ASSOLVERE. § II. — 37.

ASTENERE. [*A maniera di neutr., ossia colla particella pronominale sottintesa*]. — 51. Potresti astenere d' alcuna cosa per conscienzia.

A STENTO. [*Posto avverbialm. col verbo Morire, vale anche Morire di stento, ossia per mancanza di nutrizione*]. — 162. Il quale *(il figliuol prodigo)* sarebbe morto a stento, se avesse avuto padre mortale.

ASTRAZIONE §. — 41. Sentendo adunque te essere visitato in sogni.... o vero per altre corporali visioni, e dicendo più, per nuove astrazioni, guardati, cognosciti.

Non ha che un esempio del Redi.

A TEMPO. *Posto avverbialm.* § II. *Temporalmente, A tempo determinato.* — 93. Accordandovi insieme di castità perpetua, o pure a tempo. E 103. Quanti sospiri e lamenti vedendolo da te partire a tempo.

È da osservare che l' es. *Cr.* 4 *pr.* 2, recato per primo a questo § II di *A tempo*, trovasi pure al § XL di *Tempo*, con definizione alquanto diversa.

ATTANAGLIARE. — 62.

Il secondo es. di *Attanagliato*, *Cavalc. med. cuor.*, va al verbo.

ATTITUDINE. *Disposizione di natura.* — 184. Provvedi, come detto è, impari qualche cosa colla quale, in tal caso, debba avanzar sua vita; e, se l' attitudine non gliel toglie, la sapienzia è il meglio che sia.

ATTIVO. *Add.* § III. — *Vita attiva.* — 84. Mani e braccia dell' attiva vita sono mercatanti, artefici e lavoratori.

ATTIVA. *In forza di sost., presso gli Ascetici, ha il medesimo significato, e si contrappone a Contemplativa.* — 19. Se te invitasse di scender del monte della contemplativa, e ire alla valle dell' attiva.

Nel Vocabolario, *Vita attiva* manca d' esempio.

ATTO. [*Atto della generazione, per L' atto carnale*]. — 138. Se nel primo piantare, l' atto della generazione è con tutta l' onesta, si può *(cioè, che si può)* in tale concupiscenzia servare..., credi la pianta ne nascerà, sarà buona.

AUDACE §. — 68. Audace a cominciare.

Ha un solo esempio del *Bocc.* con *audace di.*

AVANZARE. [*Att. Mettere in avanzo, Acquistare; e in forma di neutr. Fare avanzo*]. — 161. Che giustizia è questa o che equitade, che ciò che 'l padre può avanzare, sviscerando se ed altri,

serbi al suo figliuolo; e il figliuolo, che non può guadagnare se non con quel del padre ....., avanzi per se. *E* 163. Rifiuteranno mancia e doni, vedendo non avanzare a se.

I due ultimi es. del tema, con *avanzar tempo*, forse meritano § a parte.

AVANZO. — 97. Confermoti tu ti guardi da offendere Iddio tu: l'avanzo lascia guidare a lui. *E* 128.

AVERE. *Nome.* — 126. È senno sapere ben gittare l'aver mondano.

A VOLONTÀ. *Posto avverbialm. V.* VOLONTÀ.

AVVENTARSI. [*Procedere*, *Operare sconsideratamente*]. — 97. Non t'avventare, non creder tosto, temi l'ipocresia altrui.

Questo signific., tratto fuori nell'add., manca nel verbo.

AVVELENARE. [*Per metaf.*] — 162. Non gli avvelenate *(i figliuoli)* col lusinghevole veleno della pecunia, di tutti suoi amatori traditrice.

AVVOCATO, [*e antiquatam.* ADVOCATO]. — 180. Difenditori col verbo sono advocati, i quali mi sono sospetti, perocchè *pecuniae obediunt omnia.*

B

BALASCIO. — 137.

BALLA. [*Metaforicam.*] — 84. Come buon portatore, ricevi i pesi tutti Iddio ti manda, e pazienzia serva, pigliando con diletto le divine balle.

BALLARE. § I. *Per metaf.* — 135.

BALLATRICE. — 99.

BAMBOLINO. — 140. Il bambolino non ha atto volontario in se.

BARATTARE, *per Negoziare*, *Trafficare.* — 33. Aveva non barattato nè gittato, ma sotterrato in luogo sicuro e mondo, l'unico talento ricevuto.

BARBUTO. § II. *Giovane fatto.* — 157. Debbono *(i figliuoli)* non presummere di parlare nella presenzia del padre e della madre, essendo ancora barbuti.

BASSO. *Sostantivam.*, *detto di persona.* — 25. Non mi moverò se a' bassi la colpa non perdoni *(cioè a quelli che son posti in basso; ed è parlare metaforico.)*

BASTARE. § IV. BASTA. *Modo di dire* [*ellittico*] *per imporre altrui silenzio*, [*e altresì per dichiarare che non si vuol più d'al-*

cuna cosa; al qual fine anche diciamo: Non più]. — 120. Hanno la vorace gola insaziabili, e mai non dicon basta.

Se ne può anche fare una frase: *Dir basta.*

BATTITURA. — 156. Spesse, non furiose battiture, fanno loro il buon pro.

BATTIZZATO, *V. A. Battezzato. Usato sostantivam. — Colui che ha ricevuto, o riceve il battesimo.* — 139. Non si stima del battizzato nessun atto virtuoso.

Anche l'es. *Maestruzz.* in Crusca, ha *Battezzato* ripetuto più volte sempre in forza di sost. — *Battezzato*, diciamo altresì invece di *Figlioccio:* per es. *Il mio battezzato*, per *Quegli ch'io tenni a battesimo.*

BENE. *Cong. per Benchè.* — 137. Non appetisce contadina corona di perle, bene la vegga in testa alla contessa. *E* 142. E bene David profeta parli a Dio, pure si distende alla creatura ragionevole.

BENEDICENTE. — 165. Tale benedizione ricevuta, chini il capo; e levandosi, baci la mano del benedicente.

Ha un solo esempio.

BENVENUTO, e BEN VENUTO §. *Sii, o Sia il benvenuto. Maniera di saluto e di congratulazione a chi arriva.* — 40. Dica che sia la ben venuta (*qui figuratam*). *Si usa anche semplicemente: Benvenuto.*

La Crusca registra questo modo a *Venuto add. da Venire*, facendone §. Ma forse è da tirarsi fuori fra le altre voci, al suo luogo dell'alfabeto.

BERRETTUCCIA. — 151.

BIASTEMIARE. *V. A. Bestemmiare.* — 48. Non volere attendere chi sotto colore di lode biastemia Dio.

BISOGNO. § II. *Per la cosa che bisogna.* — 112. Il simile dico di spender nella vita loro, vestiri e altri bisogni.

BOCCA. § II. *Di buona bocca.* [*Modo avverbiale, posto a guisa d'aggiunto*]; *dicesi di Chi è d'assai pasto, e mangia di tutto.* [*Lo stesso che* ABBOCCATO.] — 186. Si vuol fare di buona bocca, sì che mangi d'ogni cosa.

Non ha esempio.

BORSA. — 129. Per qualche via tutto, o gran parte, ritorna in borsa del tristo esecutore.

BOTTE. — 3.

BRACCO. — 141. Non diventa bracco, catellino uso al macello.

BREVE e BRIEVE *avv.* [§ *Breve breve, e Brieve brieve, così raddoppiato ha forza di superlat.*] — 101. Brieve brieve ne scrivo qui alcuna cosellina.

BRIGANTE §. — 150.

BRUTO. *Aggiunto d' animale ; (come nell' es. del Bocc.)* — 152. Ne' bruti animali ha tanta differenzia di voci, quante bisogna alla loro salute corporale. *E* 169.

BUGIARDO. § *Fare bugiardo, vale Far rimanere bugiardo, Sbugiardare, Dare altrui una mentita.* — 23. Voglion fare bugiarda la somma Verità.

BUONO. *Sost. usato al plur., per La gente da bene.* — 76. Domandando nelle tentazioni soccorso da' santi del cielo, e buoni di questa vita.

C

CADENTE. *Che cade.* — 75. Nell' altro (*piede*) tiene (*il gru*) la pietra, perchè se pur dormisse, il desti la cadente pietra in sull' altro.

CADERE. § XIV. *Cader dalla memoria.* — 46.

Ha un solo esempio.

CALAMAIO. — 134.

CALDEZZA. *Caldo.* — 185.

CAMBIATORE. — 182.

CAMICIA. — 105.

CAMPANELLA. [*A campanella, e A campanelle. Posto avverbialm., detto de' fiori*]. — 6. Molti altri be' fiori intagliati, dipinti e fatti a campanelle.

CAMPANUCCIA E CAMPANUZZA. *Dim. e avvilit. di Campana.* — 146. Sievi la campanuzza, corrino a sonare tutte l' ore come sentono nelle chiese.

Il Vocabolario spiega *Campanuccia* per *Campanello*, e per gli esempj che reca, torna bene; ma nel comune uso del parlare tra *Campanuccia* e *Campanello* v' è differenza.

CANDELUCCIA e CANDELUZZA. — 146. Saranno occupati in fare grillande di fiori...., fare candeluzze, accendere e spegnere.

Ha tre esempj, tutti del Sacchetti.

CANONIZZARE. [*Per semplicem. Confermare, Approvare, Autenticare*].

CANONIZZATO, *per Confermato, Approvato, Autenticato.* — 89. Non darebbonsi tali consigli perversi, contra la determinazione d' Agostino, sommo dottore, canonizzata nel Decreto.

De' due esempj in Crusca, tutti e due del Sacchetti, il primo almeno va al verbo.

CAPELLATURA, *per Acconciatura de' capelli, Modo di tenerli.* — 143. Da tre anni in là non sappi che sia differenzia tra maschio e femmina, se non nel vestimento e capellatura.

CAPEZZALE. *Guanciale lungo quant'è la larghezza del letto, dove si pone il capo.* [*Dormire da un capezzale — Dormire insieme dalla stessa parte del letto; non uno da capo e uno da piede*]. — 144. Con sue sirocchie, passata l'età d'anni tre, non dorma in uno letto, o da un capezzale.

CAPITANTE. *Che capita; nel signific. del § II di Capitare.* — 150. Oh quanto sarebbe più senno studiare con tutte le potenzie i figliuoli diventassono virtuosi che ricchi,... cittadini dello eterno regno felice e glorioso, che mondani, mal capitanti ec.

Tutti i Testi hanno *mal capitanti*, così staccato, anzi il T. Dini ha *malcapitanti*. Pur nondimeno questo modo di dire può anche scriversi congiuntamente, come una sola parola; e *Malcapitante* può aver luogo nel Vocabolario insieme con *Malficente*, *Malfatto*, *Malcostumato* e tante altre voci di simil forma, che son notate con speciale rubrica.

CAPITATO. *Add. da Capitare.* — 176.

CAPITOLO. § III, e § IV. [FAR CAPITOLO. *Adunarsi a consiglio; detto de' frati, canonici e simili.*] — 156. Sarà utile spesso, ogni dì una volta, fare loro capitolo *(qui per similit.)*

CAPITOLUCCIO E CAPITOLUZZO. *Dim. di Capitolo, nel primo signific.* — 161. Agevolmente si serverà questo capitoluzzo. *E* 170.

CAPO A NISCONDERE, O CAPO NASCONDERE. — 151. Or come ben guadagni e lavori, tutto 'l dì tenergli in collo...., con essi fare a capo nascondere ec.

Non ha esempj al proprio.

CAPPANELLA, CAPPANNELLA E CAPANNELLA. *Fare, Giuocare alle cappanelle. È un giuoco da ragazzi, che si fa con noccioli di pesca o con noci: lo stesso che alle caselle e alle cappe.* — 147. Non vietar loro di giuocare alle cappanelle. *E appresso.... E* 174. Non pigliare ad impresto i noccioli...., non giucare alle cappannelle a credenza *(V. Not. Malm.* 288.*)*

CAPPELLUCCIA E CAPPELLUZZA. *Dim. di Cappella.* — 146. Mostrando loro come ogni festa debbano variatamente adornare quella cappelluzza. *E* 147. Sia privato non entrare nella cappelluzza.

CARNALE. *Add. Che proviene da carità di sangue, Ch'è per affetto di congiunto, Secondo la carne.* — 63. Tiene il tuo nimico il coltello ignudo in mano per darti morte, e tu penserai delle la-

grime carnali? *E* 163. Con tanta prudenzia carnale sanno provedere a' mali futuri, che fanno i mali innanzi al tempo.

§ *E per Lascivo, Disonesto, Eccitante a lussuria.* — 135. Insegnando tutti i vituperosi mali si possono pensare, nello studio d'Ovidio maggiore, delle pistole, *de arte amandi*, e più meretriciosi suoi libri e carnali scritture.

CARO. *Add.* — 175. Inganna e vende sua libertà, una delle più care cose possegga l'uomo nella presente vita.

CELEBRANTE. - 120.

CELEBRARE. § III. — 52. Celebro ogni dì, se gran fatto non m'impaccia. *E* 117, e 119.

Ha due es., ambidue del Maestruzzo, uno de' quali lunghissimo.

CENA. [FARE CENA. *Convitare a cena, Invitar gente a cena*]. — 113. Quando fai desinare o cena, non invitare ricchi parenti.

CENTESIMA. *Sost. (come Decima, Vigesima ec.)* — 114. *V.* QUINQUAGESIMA.

CERIMONIA. — 114.

CERTO. *Add.* § RENDERSI CERTO. *Accertarsi.* — 152. Credo, e per esperienzia mi rendo come certo, ne' bruti animali ha tanta differenzia di voci, quante ec.

CESSANTE. *Che cessa.* — 20. Si loda cogli Angeli, non cessanti di cantare ad una voce: *Sanctus, sanctus ec. E* 154.

Manca questo significa.; che pure è il proprio.

CHE. *Sost.* [*Esservi di che, riferendo ad alcun verbo, vale: Esservi ragione o bisogno di far l'azione indicata da esso verbo: ma si usa per lo più negativamente*]. — 174. Hanno bisogno d'usarsi non spendere quando non ci ha di che.

CHE, *per Quanto, o Quale.* — 27. Vedrai che mutar di vivande spirituali, dal ricco convitatore.

Ha due soli es., tutti e due del Boccaccio.

CHERICATO. § II. *Clero.* — 115. Giudica men che puoi il chericato.

CHERICO. [*Farsi cherico. — Entrar negli ordini sacri, Indirizzarsi al sacerdozio*]. — 118. Debbe ciascuno, innanzi si faccia cherico, pensare se potrà vivere sanza vender Cristo; e se non può, faccia altra arte.

CHIAMANTE. — 20. Il chiamar divino è a festa e tranquillità del chiamato; il quale, fuor del chiamante, non può tale riposare trovare.

Non ha che un esempio.

CHIAMARE. *Usato sostantivam. Chiamata.* — 18. Tale nuovo chiamare. *E* 20. Il chiamar divino.

CHIAMATO. *In forza di sost.* — 20.

CIANCIA. — 165.

CIANCIARE. *In forza di sost.* — 132.

CIECO. § *In proverbio.* — 2. Se il cieco guida il cieco, amenduni caggiono nella fossa.

COMANDANTE. *Che comanda.* — 83. Una truffa è comandare a' subietti quello che non fa il comandante.

Non ha esempio.

COMBATTENTE. — 131.

COMBATTITORE. *Verbal. masc. di Combattere. Che combatte, Colui che combatte.* — § *E per Soldato.* 180. È una generazione quella de' soldati, o come vuogli combattitori, troppo piena di vizj.

COMINCIAMENTO. — 141. Falsi inganni, amor di vendette, e simili cominciamenti tristi.

COMPAGNUCCIO e COMPAGNUZZO. — 187.

COMPARE. — 140.

COMPERARE e COMPRARE. § III. — 180. Per la quale *(pecunia)* s' appigionano le parole, e le quistioni si comperano.

COMPERATO. — 158.

COMPIANTO. *Sost.* — 186. Gioverà non gli fare troppi compianti quando un poco è infermuzzo.

Quattro es. ne dà la Crusca, ma nessuno in plurale.

COMPIUTAMENTE. — 155.

Ha esempj del solo Boccaccio.

COMUNE. *Sost.* — 183. Non solo facendo così gli nutricherai al comune, ma a lor medesimi.

COMUNE. *Add.* § *A comune. Posto avverbialm. In comune.* — *Vivere a comune. Far vita comune.* — 163.

COMUNITÀ. *Astratto di comune.* — 137. Comunità de' suoi fa rimaner contenta l' umana gente al quia.

CONCORDARE. *Att. Accordare, Metter d' accordo.* — 54. Quando lodi Iddio, orando o cantando, concorda la mente con la voce, quanto puoi.

Dice la Crusca: *S' usa oltre al significa. att., anche nel neutr. e nel neutr. pass.* Bisogna rivoltar la frase, perchè infatti il meno che s' usi è nel significa. attivo: come mostrano anche gli esempj.

CONCORDEVOLE. — 55.

CONCORRENTE. — 119. Guarti dalle sessanta messe . . . , sle

quali faccino lassare la messa della chiesa concorrente *(cioè, se non sbaglio, alla quale è uso che tutti concorrano.)*

Anche l'es. *Dav. Tac.*, messo in confuso cogli altri, sembra meritare un § a parte. *Concorrente* vi sta per *Competitore.*

CONCUBINARIO. — 121. Non ricevere i sacramenti da chi è pubblico concubinario.

CONCUPITO. *V. A. Add. da Concupire.* — 12. Nè ruggine, nè ladro può difraudare i concupiti e sperati beni. *E* 30. Questo è il letto concupito nella presente vita.

CONDIZIONE. *Pretensione ingiusta, Indiscretezza, Superchieria.* — 85. L'uno debbe portare l'altro; sapendo sofferire iniurie, condizioni e ritrosie. *(Quasi come si dice in modo basso, Leggiacce.)*

CONFESSATO. § I. — 139. Sia tu, e così il padre suo, divoto nella fede, confessato de' peccati ec.

Ha un solo esempio.

CONFESSORE §. — 154. Sentirai nuovi confessori.

CONFETTO. *Confettura, Dolci, Paste dolci; detto in generale* Lat. *bellaria.* — 127. Chi domanderebbe miglior vivande? dove si fa più san confetto?

Anche l'es. *Bocc. nov.* 14. 13, ch'è in Cr. al tema, ha se non m'inganno, la voce *confetto* in questo significato.

CONFUSIONE. *Turbamento dell'animo, Smarrimento, Umiliazione.* — 167. Non ti gloriare nella vergogna del tuo padre; perocchè non t'è gloria, ma confusione.

CONFUSIONE. *Il confondere* — dice la Crusca; e pone in confuso gli es. di confusione materiale e di confusione morale. La qual cosa a parer mio, non va bene; contuttochè a *Confondere*, dopo il primo signific. vi sia un § *Per metaf.* Vede ognuno che *Confusione e paura insieme miste*, non può stare in un mazzo con *Sempre la confusion delle persone.*

CONGIUNGENTE, CONGIUGNENTE, *e antiquatam.* CONIUNGENTE. *Che congiunge.* — 98. Non dividere Iesu unito, pace coniungente il mal diviso.

E al verbo, dopo *Congiungere* e *Congiugnere*, si ponga: *e antiquatam. anche Coniungere.*

CONTEMPLARE. *Sost.* — 73. In tanto si perde l'atto del dilettoso contemplare.

CONTEMPLATIVA. *Usato come Sost., per Vita contemplativa; ed è Term. degli Ascetici.* — 19. Se te invitasse di scender del monte della contemplativa, e ire alla valle dell'attiva.

CONTENTO. *Sost. per Contenuto.* — 45. È suo il cielo e la terra, e tutto contento nel cerchio loro.

La Cr. lo mette per § I a CONTENTO, nel signific. di *Contentezza.*

CONTESSA. *Indefinitam. per Gentildonna.* — 137. Non appetisce contadina corona di perle, bene la vegga in testa alla contessa.

CONTINUO. *Avv. Continuamente.* — 149. Non potrebbe padre e madre altro fare che continuo attendere a' suoi figliuoli.

CONTRADICENTE. — 118.

Ha solo un es. del *Guicciardini.*

CONTRAFFARE UNO, *Imitarlo.* — 146. Sieno menati alcuna volta alla chiesa, e loro mostrato quel che fanno e' veri sacerdoti, acciò imparino a contraffarli. *Ma si piglia più comunemente in mala parte, per Ischernire altrui rifacendone i gesti e il parlare.*

CONTRAFFARE A UNO *per Far contro a uno, Ingiuriarlo.* — 148. Non si avvezzi di contraffare al prossimo in detti o in fatti.

CONTRARIO. *Add. per Nemico.* — 101. Sia vera romita, ignota al mondo quanto puoi, nimica della fama, contraria d' ozio. *E* 179. È una generazione quella de' soldati.... troppo piena di vizj, e di Dio contraria.

CONVITATORE. — 27.

CONVIVARE. *V. L. Banchettare, Mangiare insieme, Convitare.* — 52. Non so perchè riprendere la creatura, che una volta la settimana vuole convivar col suo sommo Diletto *(qui figuratam.)*

COPIA. § I. [*Aver copia d' alcuno, vale anche semplicemente, Aver agio, modo, opportunità di trovarsi o abboccarsi con alcuno.*] — 134. Sia tu sollecita in ogni caso amunirlo quando torna a casa, e quando di lui o di loro puoi aver copia *(cioè del figliuolo o de' figliuoli.)*

Aver copia d' una persona, a sentir la Crusca, pare non voglia dir altro che *Godere una persona amorosamente:* ma l' es. del Dominici mostra abbastanza come può anche pigliarsi in un senso al tutto onesto. Secondo me, all' articolo COPIA del Vocabolario sono da farsi non poche mutazioni ed aggiunte. Questa voce *Copia* ha, se non sbaglio, tre significanze principali, ben distinte fra loro. 1° *Dovizia, Abbondanza.* 2° *Facoltà, Comodo, Agio, Opportunità e simili, alla maniera de' Latini.* 3° *Esemplare*, ossia *Ciò che non si fa di propria invenzione, ma si ricava dall' originale.* Il perchè mi pare che l' unico articolo della Crusca s' abbia a spartire in tre; o almeno in due, ponendo il 2° significato tra i paragrafi del 1°, col quale ha una certa analogia. Lascerei dunque com' è in Cr. il primo significato. Tirerei quindi fuori, o metterei in paragrafo. *Copia* per *Facoltà, Agio, Modo ec.*, avvalorandolo con quest' es. *Maestruzz.* 2, 99, *cart.* 135. *Quante cose sono quelle che tolgono la copia di provare per testimonj?* — Conseguentemente *Aver copia d' una cosa, o di fare una cosa*; con es. *Giamb. Oros. volg.* 301. *Coloro che non ebbero copia d' uccidersi: e Bocc. Decam.* 6, 244. *Avendo copia di vedere assai spesso la sua donna.* — E il correspettivo *Dare, Concedere, Far copia altrui d' una cosa, o di fare una cosa,* § II della Crusca: nel quale potrebbero anche citarsi *Machiav. Op.* 2, 320. *Nè si dette copia al nimico di venire a giornata: e Serd. Stor. Gen.* 266 *Farebbono loro copia di combattere* — Poi *Avere, Concedere, Fare ec. copia, parlandosi di persona*, col rimanente del § I.

aggiungendo agli es., se piace, *Anguill. Metam.* 9, 265. *E ch' ella del suo amor gli fesse copia*, e *Franc. Bald. Polid. Virgil.* 3, 189 *Fu* (Venere) *cagione alle donne nell' isola di Cipro che. con far copia del corpo loro. facessero guadagno.* — E subito dopo *Aver copia d' una persona, vale anche semplicem. ec*, com' è detto di sopra; premettendo all' es. del Dominici, *Passav. Specch. Penit.* 70, *Diede la grazia della contrizione .... per non aver copia di confessore.* — Replicherei finalmente COPIA, traendo fuori per tema il § III della Crusca (*Copia per Esemplare*), con appresso il § IV. ridotto a § I, e così va dicendo degli altri, eccetto il § VIII, *Copie per Ischiere*, che dovrebbe aver luogo tra le dipendenze del primo significato.

CORICATO. *Add. da Coricare.* — 88. Così da lungi coricata fa' come se non vi fussi.

Non ha esempio.

CORPO. § XXI. *Corpo di ragione, per Tutto il complesso delle leggi.* Lat. *corpus iuris.* — 179. I quali *(rettori)* non sanno altra legge che la testa loro, e quello loro par iusto è tutto corpo di ragione.

Di questo significa. la Crusca non reca esempio; e *Corpo di ragione* non è notato.

CORPORALE. *Add. Del corpo, Appartenente al corpo. Contrario di Spirituale.* — 178.

CORPORALMENTE. — 53. Solo l' uomo corporalmente debbe lodare Iddio.

Non intendo perchè dell' esempio *Din. Comp.*, che ha *toccando il libro corporalmente*, si sia fatto § a parte per *Effettivamente.* Meglio potrebbesi attribuire questo significa. al *corporalmente* di Brunetto Latini nell' es. recato al tema.

CORREZIONE. — 156.

CORTE. § VIII. [*Corte litigiosa*]. — 109. Nella coscienzia e divin cospetto tanto tiene l' uno contratto quanto l' altro, ma nelle corti litigiose no.

CORTESE. § II. *Star cortese.* — 164. Stare ritti e cortesi.

COSTUMATO. *Nel significa. del* § II *di Costumare. Ammaestrato, Educato.* — 148. Iacob e Esau crebbono in uno corpo, e sotto medesime mani costumati.

CREDENZA. § X. *A credenza.* — 174.

CUBICULO. *V. L. Metaforicam.* — 72. Entra nel cubiculo secreto della conscienzia tua.

CUBILE. *V. L. Covile, Letto.* — 61. Se avessi presso al tuo cubile una croce grande.

CUI. § IV. — 5. Ti priego, se vorrai la risposta di tue domande ad alcuna persona leggere o comunicare, guardi prudentemente a cui.

CURANTE. — 117. Di suo stato debito non curanti.

Anche ne' tre es. citati dalla Crusca, *curante* è sempre accompagnato dalla negativa. E la Crusca trae fuori al suo luogo *Noncurante*, dicendo che anche si scrive

Non curante. Vedranno gli Accademici se di questi due articoli non sia da farne un solo. — *Curante*, senza l'apposizione della negativa, è tuttavia nell'uso, ma per lo più in significato diverso: diciamo *curante* quel medico, a cui specialmente è affidata la cura d'un malato.

D

DA. *Prep. Si adopera a denotare lo stato, il modo d'essere, la condizione d'alcuno, e specialmente l'età; ed equivale a Essendo, Quando uno è o era, e simili: dicendosi, per es., da grande, da piccolo, da vecchio, da giovane.* — 187. Questo gli bisogna più fare da grande, che essendo pargoletto.

Quest'uso della prepos. DA, quantunque comunissimo, non vedo che sia notato nel Vocabolario; o se v'è pur notato, non è in modo speciale ed espresso. Ho avvertito nella defin. che riferisce specialmente all'età, e così è difatto; ma si dice anche d'altra cosa che appartenga allo stato, alla condizione delle persone. Per es. un ricco di fresca data potrebbe esprimersi così: da povero avevo meno pensieri.

DANNARE. § I. *Biasimare, Riprendere.* — 51. Non danno chi s'astiene da certi cibi.

DANNEVOLE. *Biasimevole.* — 119. Oh di buona mercatanzia dannevole guadagno! *E* 149.

DANTE. *Che dà, Colui che dà.* — 57. Hanno ricevuto per salute dell'anime de' danti. *E appresso.*

DARE IN SU QUALCUNO. *Percuoterlo.* — 157. Posson dare in su loro *(cioè su' figliuoli)* quando vogliono.

DATO. *Modo avverbiale. Posto che, Ammettendo che.* — 16. Fa *(Iddio)* tutte le cose molto buone . . . , dato alcuna cosa paia imperfetta.

Diciamo anche, ove il ragionar lo richieda, *Dato e non concesso.*

DEBILEZZA. — 145.

DEBITO. [*Esser ne' debiti, vale Essere indebitato, aggravato di debiti*]. — 172. Essere ne' debiti è esser servo del creditore, e perdimento di libertà diletta.

DERRATA. § I. — 29. Apparecchiati a queste derrate, di questi frutti aspetta.

DERRATA. § II. [*Per metaf.*] — 55. Se dai limosina, guadagni tante derrate di paradiso quanti danari dai.

DESIDERARE. *Figuratam. Meritare, Convenire, Dovere.* — 134. Ogni fatica desidera essere premiata. *Nell'uso più comune si direbbe: vuol essere. V. Cr. a* VOLERE § *II.*

DESINARE. *Nome.* § *Fare desinare. Convitare, Invitar gente a desinare.* — 113.

DESPETTO. *V. A. Disprezzato.* — 85. A' quali capitano tutti i miseri, rifiutati, despetti al mondo.

Ha un solo esempio.

DESTO, *figuratam. riferito ai sensi.* — 60. Dormendo, tieni gli orecchi distesi e desti. *E appresso:* Ti maravigli udire, dormendo tenga gli orecchi desti.

DICENTE. *Che dice.* — 54. Chi la lingua usa in ozio, fa non solo contra il suo comandamento, dicente che non si parli oziosamente, ma contra il naturale mandato, dimostrante ec.

DI COTIDI E DI COTIDIO. *V. A. Posto avverbialm. Quotidianamente, Ogni giorno.* lat. *quotidie.* — 91. Contradicendo tu vada alla chiesa di coïdi, fa' la volontà sua. *Così il T. Dini: il Magliabechiano ha* di coti; *ma è sbaglio senz' altro del copista.*

A conferma di questo antico avverbiale, trovo l' appresso esempio nel *Diario di Domenico di Lenzo Biadaiuolo,* Testo a penna che fu già del March. Tempi, ora laurenziano (*pag.* 89). *Come i detti sei* (ufficiali dell' abbondanza) *di cotidio facevano fare del pane del comune alle canove.*

Nel medesimo signif. dissero gli antichi anche semplicemente *Cotidio,* conforme all' uso di nostra lingua, che pone indifferentemente *fuori* e *di fuori, lungi* e *di lungi, subito* e *di subito, sotto* e *di sotto* ec. ec. — È *cotidio* d' origine latina, anzi è vocabolo pretto latino, fin da' tempi migliori della latinità. Ved. il Carisio nel Putschio *Grammaticae latinae auctores antiqui*, alla pag. 177. Trovasi registrato in tutti i Dizionarj succeduti alla Crusca, cominciando dallo Zanotti, con un es. di Lotto di Ser Dato, pisano (*Poet. prim. sec. I.* 397), che pur vedo notato in una scheda fra le più antiche dell' archivio accademico. — Nella nuova compilazione, giusta il metodo adottato, l' avverbiale *Di cotidio* co' sovrallegati esempj, formerà un § a COTIDIO avverbio.

DILATARE. *Att.* — 153. Era perduto *(il linguaggio)* e confuso, quando sotto Nemrot i terreni dilatavano la terra *(cioè, ne dilatavano l' abitato).*

DILATARE. *Neutr. pass.* § *Figuratam. Dilatarsi in checchessia, vale Largheggiare in far checchessia, Darsi a spendere in checchesia. Lo stesso che Allargarsi, Distendersi.* — 120. Non potendo tutto hanno gittar giù per la gola, si dilatano in superflui edifizj. *V. in Cr. i §§ II e III di Distendere.*

Fra gli esempj recati in Cr. al primo signific. di *Dilatare,* ci vedo, o mi par di vederci, alquanta confusione. Credo che bisognerà levarne diversi, e distribuirli per separati paragrafi.

DILEGGIARE. — 81. Quando dileggiate furono tutte le medicine e naturali filosofie, per scrittura fu notificato tutto il caso a uno religioso *(cioè: si conobbero vane e da niente, e perciò furono avute in dispregio).*

DILETTO. *Add. usato sostantivam.* — 30. Sentendoti se puoi col Diletto cominciare a saglir la croce: *qui in senso mistico*. *E* 151. Goderebbe l'anima, in paradiso, della presenzia de' suoi dolci diletti.

DILUNGATO. *Per metaf.* — 103. Tu vedova, se' più dilungata da Dio perdendo la integrità della carne e seguendo molte vanita, non è la vergine riservata a Dio.

DIMERITO, DEMERITO, DEMERTO. — 138. Dispone Dio glorioso secondo la sua volonta, e nostri meriti e dimeriti. *E altrove*.

DIMESTICHEZZA. — 56. Non sarebbe il peggio mutare spesso confessoro, per non cadere in dimestichezza.

DIMESTICO. *Domestico, figuratam. Aggiunto di libro. Familiare, Usuale.* — 42. Come in altro libro hai letto a te caro e dimestico. — *E per Facile, Intelligibile, Accomodato alla capacità del lettore*]. — 15. Non solo i libri della Bibbia, i quali sono di smisurato profondo, ma oltre a questi abbi di quegli sono più dimestichi fatti per santi dottori.

Parmi esser questo il significato del § III di *Domestico*, *aggiunto d'uomo*, per *Trattabile*, *Alla mano*, appropriato traslativamente a libro.

DIMOSTRANTE. — 18. *E* 54.

DIPIGNERSI, DIPINGERSI. *Per similit. Imbellettarsi.* — 89. Portare oro, ariento, gemme ec.; dipignersi e farsi vana contro la volontà del marito, o per piacere ad altri che a suo marito, è peccato grave.

DISAVANZARE. *Scapitare.* — 163. Ti pare avere disavanzato che i tuoi figliuoli non voglion più giucare, e rifiutano i ben terreni?

DISAVANZATO. *Add. da Disavanzare.*

Manca.

DISCIPLINARE §. *Percuotere con disciplina o altro, per gastigo.* — 156. Spesso convengonsi disciplinare i bambolini, ma non aspramente.

Non ha esempio. Forse anderà unito a questo l'es. di *Fr. Giord. Pred.* messo al tema.

DISCORRERE. *Andar qua e là, Camminare.* — 104. Se la vergine siede mangiando, tu mangia discorrendo. *E* 105. Andare a feste, discorrer per la terra.

§ I. *Per metaf. Trascorrere, Incorrere.* — 176. Le donne non discorrono in tanti mali quanto i maschi.

DISCREZIONE, *per Discernimento, Sapienza, Savio giudizio.* — 79. Lo parer dell'anima, dotta della discrezione de' Padri Santi . . . , vada innanzi alla volontà della sensualità.

DISFRENATO. *Metaforicam., e a modo di sost.* — 133. Se il mandi alla comune scuola, dove si rauna moltitudine di disfrenati, tristi, labili al male ec., temo non perda infra un anno la fatica di sette.

La Crusca mette in confuso gli es. del senso proprio con quelli del metaforico.

DISPENSATORE. *In senso proprio.* — 110.

La Cr. confonde i proprj co' figurati.

DISPENSATRICE. *Per metaf.* — 110.

La Cr. non avverte, *per metaf.*, ma tutti e tre gli es. che allega son metaforici.

DISPENSAZIONE. *Distribuzione, Porzione.* — 149. Sono puniti come negligenti nella dispensazione loro data da Dio in tesori grandissimi.

DISPONSAZIONE. *V. A. Sposalizio.* — § *Per metaf.* — 5. *V. appresso alla voce* SENSALE.

Ha un solo esempio.

DISREDITARE. *Disereditare, Diseredare.* — 107. Santo Agostino rifiutò il lascio d' uno, aveva lasciato tutto il suo per Dio alla chiesa donde era vescovo; perchè aveva disreditato i suoi figliuoli. *Così legge anche il manoscritto Venturi, ma il T. de' Dini ha* disereditato: *e* Disereditare *è nel Vocab. con un solo es. del Segneri.*

DISSIPARE. *Scialacquare.* — 91. Attendi alla salute e masserizia della casa ec., non dissipando i beni che non son tuoi.

Nel Vocab. solita confusione d' esempj da doversi distinguere per paragrafi.

DISTANTE. *Lontano, Discosto; metaforicam.* — 17. Essere non può in questa luce non sia generata una reverenzia divinale; e sì per più conoscimento, come per vedere tale distante compagnia.

I tre es. che sono in Cr. parlano tutti di distanza materiale; qui è detta *distante* la compagnia dell' uomo con Dio, per la infinita sproporzione tra l' umanità e la divinità.

DISTENDERE, *riferito al discorso. Spiegare a lungo.* — 56. Di' i peccati con la lingua tua, non gli distendere più che sia di bisogno.

DISTENDER LA MANO. *In significato analogo ad Allargare, e ad Aprire la mano.* — 115. Questi essendo bisognosi, di buona vita ec., distendi la mano e sì allarga come puoi.

DISTINTO. *Add. da Distinguere.* — 164. Se, te vivente e consenziente, gli fai proprio dal tuo distinto.... certa se' che sono già ladri.

Non ha esempj che del Magalotti e del Redi, e il secondo del Redi non accorda con gli altri; forse è da porsi al § *per Divisato*, con *Dant. Purg.* 29.

DISUSARE. — 144.

DIVERSITA'. § I. *Stranezza*, [*Contrarietà*] — 103. Quanta pazienzia nelle sue diversità!

DIVIDITORE. *Per metaf.* — 6.

DIVINALE. — 17.

DIVISA. — 113. Spendere i denari e molto tempo in fare divise, raccamamenti ec. *Qui pare che debbasi intendere per una spezie d' ornamento alle vesti.*

DOLERE. *Neutr. ass. Dispiacere, Increscere.* — 28. Così presti fare quello doleva, come quello piaceva.

DOMESTICARE E DIMESTICARE. *Neutr. pass., e anche in forma di neutr. Assuefarsi, Avvezzarsi, Addomesticarsi. (V. § XI di Addomesticare, V.ª Impressione).* — 173. Imparino non tenere nascosi i vizj loro, e domestichino di confessare volentieri e spesso. (*I testi V. e D. hanno* domestichisino).

Dice la Cr. a *Dimesticare* § II. *E per Congiungersi carnalmente.* Sarà, ma non lo credo che questo verbo, di per se solo, possa significare tanto avanti. Certo è che l' unico es. che se ne adduce in prova, non prova nulla. *Bocc. nov.* 15, 10. *In tal guisa con lui si dimesticò, ch' io ne nacqui.* La forma stessa della clausola con quell'*in tal guisa che*, mostra abbastanza che *dimesticarsi* non ha qui altra forza se non d'*Amicarsi*, *Farsi amico e familiare*, come dichiara il § I. E di fatto sostituendo a *Dimesticarsi*, il *Congiungersi carnalmente* o altro simile, ne viene un dire sì sconcio e ridicolo che nulla più. Contuttociò non vedo un vocabolario, tra i succeduti alla Crusca, che non abbia adottato a chius' occhi sì fatto paragrafo.

DONAGIONE, *per Donazione. Term. de' Legisti.* — 128. Per testamento o donagione a persone ne faccino il tuo volere, rendilo tutto a Dio, servando le particelle, son dette di sopra, de' coniunti.

Nemmeno a *Donazione* nota il Vocab. questo significato.

DOPPIO. § IV. *In forza d' avverb.* — 54. Non mentire, non parlar doppio.

DORMENTE. *Dormiente; Per metaf. lo stesso che Dormitore, e Dormitrice.* — 179. Gl' imparerai svegliandogli dalla dormente puerizia.

DORMITORE §. [*metaforicam.*] *Spensierato, Trascurato, Infingardo.* — 179. Richiede tale stato sieno solliciti, non dormitori.

DOSSALUZZO E DOSSALUCCIO. *Dim. di Dossale.* — 146. Abbiti tre o quattro dossaluzzi variati.

DOTATO. *Add. da Dotare* [*nel significa. del § I*]. — 118. A tutti religiosi e cherici provvede Iddio abbiano salaro ordinato . . ., o per chiese date dotate, o per decime ordinate ec.

DOTTO. *Add.* — 86. *e* 172.

DOTTRINARE. *Ammaestrare* [*Addottrinare*]. — 134. I nostri antichi viddono lume, dottrinando la puerizia.

La Cr. ne dà un solo es., e in signif. di *Dare ad intendere.*

DUPPLICITÀ. *Duplicità.* — 19.

DURATO §. [*Sostenuto*] *Sofferto.* — 148.

E

ECCEDERE. [*Usato assolutam.*] — 124. Non cerca d'eccedere, nè di volere quel che non si conviene a lei.

ECCETTO. § II. — 151.

Veramente, tra i due paragrafi, I e II, del Vocab., non so vedere una differenza notabile di significato; molto meno in alcuni di quegli esempj.

ECCLESIASTICO. *Add. Di chiesa. Appartenente a chiesa.* — 59.

Si potrebbe sostituire al primo del *Maestruzz.* che ve n'ha quattro.

ELBERO. *V. A. Elleboro.* — 128.

EMPIERE, *per Adempiere.* § IV. — 121.

ESAMINANTE. *Che esamina.* — 18. Forza mi pare si truovi compagnia d'una esaminazione pensante ed esaminante ec.

ESECUTORE. [§ *Esecutore di testamento, Esecutore testamentario. Term. de' Legisti*]. — 128, *due volte.*

Tre es. di tal signif. reca la Crusca, assieme con quel di Dante: *Per tor cotali esecutori a Marte.*

ESEMPLARE. *Verbo,* [*per Copiare, Trascrivere*]. — 59. Puoi lavorare scrivendo dello spirito dato a te, se n'avessi; o esemplando quello hanno scritto gli altri.

ESISTENTE. — 37. Ancora sono sicuri tutti gli esistenti del purgatorio loro penitenzia essere accetta a Dio.

In questo es. la voce *Esistente*, può interpetrarsi: *Colui che è, che sta, che si trova attualmente;* prendendo la prep. *Di* come usata invece di *In.* Ma forse è meglio trar fuori la frase, e dir così: *Esistente di un luogo, per Colui che sta, che si trova attualmente in un luogo.*

ESTIMARE. — 171. La savia mente si ponga innanzi tutti i casi gli possono intervenire, ed estimili venuti.

ESTIMATORE. [*Stimatore, Apprezzatore; figuratam.*] — 55. Iusto estimatore è Iddio, e iustissimo pagatore.

ESTREMITÀ §. — 113. Dove fusse ultima estremità, tutto sia comune; e tutti tali reputa tuoi figliuoli.

EVANGELICO. [*Dell'evangelo, Di cui parla l'evangelo*]. — 162. Non ti dismenticare il figliuolo evangelico.

F

FALCIDIA. — 107. A' quali concede *(la legge)* certa parte di quel della madre per falcidia e trebelliana.

FALLIRE. § III. — 87. Che debbi fare fallendoti tuo marito *(cioè mancandoti, rompendo la fede data).*

FAMIGLIO. [*Porsi per famiglio: lo stesso che Mettersi per servitore, Andare a servire*]. — 183. Non saranno costretti.... di mendicare, o tor quel d'altri, porsi per famigli, o fare quel che non si conviene.

FANTASIUCCIA. *Dim. di Fantasia.* — 145. La natura che cresce fa correre e saltare; e la fantasiuccia *(che)* comincia a lavorare, vorrebbe frascoline.

FANCELLA. *Fanticella, Servuccia.* — 72. Raccordati tu se' la fancella, e non voler rivoltare in tuo uso quello fatto è per l'anima madonna.

FARE. [§ *Facendo, per Faciente, Che fa. Come spesso nelle antiche Scritture tiene il gerundio le veci del participio presente; maniera comune col provenzale*]. — 47. Le melodie degli uccelli facendo dolci versi al suo Signore.

FARE BUGIARDO, *Sbugiardare. V.* BUGIARDO.

FARE BUONA VITA. *Portar bene la persona. V.* VITA *in significa. di Persona.*

FARE CENA, FAR DESINARE. *Convitare a cena, a desinare. V.* CENA, *V.* DESINARE.

FARE LE SPESE. *Comprare le robe che bisognano per la famiglia. V.* SPESA.

FASTIDIATO. *V. A. Add. da Fastidiare.* — 144. S'io non fussi fastidiato di tanto prolisso scrivere, allegherei delle storie degli antichi.

FATICA, *per Dispiacere, Afflizione, Tribolazione.* — 147. Perdona loro delle giuste busse, quando.... inginocchione domandano grazia a messer Iesu che tu non gli batta; acciò s'avvezzino a buona ora ricorrere nelle fatiche al vero Dio.

Così i Latini dicevano *labores* anco le pene dell'animo, e gl'infortunj.

FATTO. *Add. da Fare.* — 165. Baciando la fatta croce col dito in terra.

FATTORE. § I. — 110. Studia util ti sia avere avuti dispensatori, e fattori e amministratori de' ben temporali.

FAVELLARE. *Sost.* — 155.

FEMMINACCIOLO, e FEMINACCIOLO. — 143.

FICCARE. *Neutr. pass.* [*Figuratam. Insinuarsi, Penetrare*]. — 170. Mal può ben dire, sì che si ficchi e appicchi nella mente di chi ode, colui che ec.

FIDARE. § III [*Usato a guisa di neutr.*] — 79. Dove non trovassi persona, di cui vi paressi potere fidare.

Va con quello di Dante: *La frode ond' ogni coscienza è morsa, Può l' uomo usare in colui che 'n lui fida.*

FIENO. [*Fieno da cavalli, figuratam. per significare Cosa vilissima, o di vilissimo prezzo*]. — 133. Ora ogni cosa è terra, e fa fieno da cavagli.

Dice la Cr., § II, che *Uomo di fieno* vale Uomo di niun valore, e lo fa sinonimo d' *Uomo di paglia.* Veramente queste due locuzioni, e in specie la seconda ch' è molto più nell' uso, vagliono in senso proprio *Uomo fittizio*, *Fantoccio*; ma quasi sempre si adoperano al figurato, e nel discorso familiare, dicendosi comunemente *Uomo di paglia* a Colui che figura per altri, o è mandato da un altro che non vuol comparire, Uomo che fa una parte a comodo d' altri. In questo significa., e non in quello d' *Uomo di niun valore* l' usò pure il Buonarr. nel passo della Fiera citato in questo luogo dalla Crusca. E per *Uomo fittizio* lo spiega anche il Salvini nelle Annotazioni.

FINALE. *Add.* [§ *Il dì finale. La fine del mondo, Il giorno del giudizio*]. — 8. Promettendole le sarebbe renduto più bello al dì finale.

FINEZZA. *Astratto di Fine.* — 16. Chi vuole determinare se l'oro è fine, o quanto manca da sua finezza, annovera i gradi, o veramente carati.

FISICO. §. — 106. In tutte queste vivande voglio che metti del sale della discrezione ec., misurando con volontà il potere e la tua complessione; non diventando però fisica, la quale è nimica del viver divino.

FITTAMENTE. [*V. A. Fintamente*]. — 140. Battesmo ricevuto fittamente non salva, ma dispone a salvazione.

FIZIONE. *V. A. Finzione.*

§ *Per Favola.* — 134. Avevano moralità di Catone, fizioni d' Esopo, dottrina di Boezio.

Può stare con questo l' es. *But. Inf.* 1. L' ultimo poi, *Bern. Orl.*, va levato, non essendo che la ripetizione pura e semplice del verso del *Petr.*, citato ivi fra gli altri poche righe avanti.

FONTANELLA. [§ *Giuocare alla fontanella. Sorta di giuoco*

puerile]. — 147. Se ancora convenisse giucare alla fontanella, o alle cappannelle, giucando tu con loro lasciati vincere.

FORMOSITÀ. *Bellezza.* — 72. La debbi menare (*l'anima*) a considerare la varietà dell'erbe, formosità de' fiori ec.

FORTE. *Add.* § IX. [*Aggiunto d'erba.* — *Di forte sapore, come cipolle, agli, radici, e simili*]. — 186. Mandorle di pesche, insalatuzza di marrobbio e erbe forti.

FORTUNALE. *Add. Di fortuna.* [*Appartenente alla fortuna*]. — 170. Nulla altra creatura fa tante giravolte quanto l'uomo, perchè nullo saglie in sulla fortunale ruota fuor che l'uomo.

FRACIDUME. [*Oggi più comunem. Fradiciume*]. — 49.

FRASTAGLIO. — 113.

FRATERNALE. *Fraterno.* — 14.

FRUTTO. *Rendita. Interesse.* — 92.

FUORI, *per Eccetto, Fuorchè, Altro che.* — 170.

FUORNE. *Lo stesso che Tranne.* — 96. Peccheresti gravemente; come ditermina san Giovanni Crisostimo..., fuorne un caso.

FURARE. *Rubare, nel signif. del § I di questo verbo. Spogliare rubando, Derubare.* — 76. Guarda l'anima tua, come fa il padre della famiglia..., il quale vegghia non gli sia furata la casa.

FURIOSO § I. [*In forza di sost., per Pazzo furioso*]. — 172. Un furioso mi può repente dare morte.

Va insieme coll'es. *Maestruzz.* 1, 51.

§ [*E detto di cosa, Bestiale, Da pazzo, Che si fa per furia*]. — 156. Spesse, non furiose battiture fanno loro il buon pro.

Va con questo l'es. *G. V.* 3, 5, 2.

G

GAMBO. — 6. D'ogni gambo verde non nasce giglio, d'ogni pruno non si coglie rosa.

Se ne possono fare due modi proverbiali, in § a parte, a *Gambo* e a *Pruno*, o a *Giglio* e a *Rosa*.

GANNIRE. *Il mandar fuori della voce che fa specialmente il cane quando si rallegra, o anche quando si duole. Gagnolare, Mugolare.* 152. Altrimenti ganniscono, abbaiano, o miagolano invitando al cibo; che ec.

GENERARE. — 145. Se tu il volessi avere generato a' barattieri, insegnali o lasciale giucare a' punti segnati ne' nocciol. divisi.

GENITO. — 145. Lo studio de' genitori essere debba circa la salute de' geniti.

GENITRICE. [*Figuratam. per Produttrice, Generatrice*]. — 8. Dal quale s' adopera nella memoria genitrice d' atto intellettivo.

Analogo a questo, quanto al signif. di *genitrice*, è l' es. *Lab.* 109 citato in Crusca; e va distinto dagli altri.

GEOMETRA, *femm.* — 13. Piglia queste quattro misure . . . , e diventa buona geometra.

GETTARE E GITTARE. § III. *Per metaf. Gittarsi, vale Fare checchessia avventatamente, con poca riflessione.* — 121. Credi presto il bene e sia tarda a credere il male, pur però non ti gittare; sia prudente, e te non fidare, se non se' sicura, altro ch' a Dio.

GINOCCHINO. *Dim. di Ginocchio.* § *Fare di ginocchino. Piegar leggermente e con garbo le ginocchia in segno di riverenza, Fare un inchino.* — 151. Quanto studio d' insegnare: fa' buona vita, sta' cortese, fa' di ginocchino.

È modo fuori d' uso; nè giurerei d' aver dato nel segno, spiegandolo come l' ho spiegato.

GOLA. § XI. — 120. Non potendo tutto hanno gittar giù per la gola, si dilatano in superflui edificj.

GONFALONE. — 188. Il secondo *(adiutorio)* sarà esso gonfalone della croce santa, nel cospetto del quale cade ciascuna infernale potenzia.

GRANDE; *detto di persona, riferendo all' età, non alla statura. Adulto.* — 187. Questo gli bisogna più fare da grande, che essendo pargoletto.

GRILLANDA. *Ghirlanda.* — 146. Saranno occupati in fare grillande di fiori o d' erbe.

GROSSO. [§ *Aggiunto a Pane. Pane ordinario, Pan nero, o come dicevano, inferigno*]. — 184. Nutricar si vogliono a pan grosso, vestimenti vili e comuni.

GRU, *masc.* — 75. Guardala *(l' anima)* come il gru fa la guardia, stando in un piè per non dormire.

GUARDARE, *neutr. pass.* § GUARTI, *detto per sincope invece di Guardati. Prendi guardia, Avverti, Bada.* Lat. *cave, caveto. L' usarono i nostri antichi costruendolo colle preposizioni* DI *e* DA, *e anche assolutamente.* — 115. Guarti di non fare ornamento vano. *E* 122. Guarti dalla comune vanagloria. *E* 119. *E* 126.

Di questo modo reca il Vocabolario due esempj nei diversi paragrafi del verbo *Guardare*, ma in confuso con gli altri: l' uno del Berni *Orl.* al § IV, ov' è

usato assolutamente, e l'altro al § VIII. *Cron. Morell.* A me pare che meriti d'esser notato con speciale dichiarazione.

GUELFO. — 178. Usi a dire non esser guelfo nè ghibellino, ma iusto fiorentino.

Mi pare adoperato figuratamente, e quasi proverbialmente, per denotare un partito qualunque.

GUSTO. § I. *Assaggio.* [*Assaporamento*]. — 154. Oh beata casa così fundata, di vita eterna esemplo, arra, radice, gusto e cominciamento *(qui per metaf.)*

E metaforici sono egualmente i due esempj che ne dà la Crusca.

I

IL. *Articolo*, § III. *Per Nel*, *referendo a tempo.* — 92. Non mettere tempo in orare, il quale el vuole che tu altro faccia.

IL; *per Lo*, *pronome.* — 85.

ILLAVORARE E INLAVORARE. *V. A. Lavorare.* Lat. *illaborare*, Tac. — 59. Ancora ti puoi, o a prezzo o in dono, illavorare delle cose s'appartengono alla divina laude.

Così legge il T. Venturi; quello de' Dini, e il Magliabechiano hanno *inlavorare.*

IMMUTARE. *V. A. Tramutare.* — 73. Essendo immutato e ratto lo 'ntelletto.

La Cr. registra *Immutato*, add. da *Immutare* con un es. *Segn. anim.*, che dice: *l'occhio è immutato dal colore.* Parmi che vada al verbo; meglio vi starebbe o meno male, questo del Dominici.

IMPACCIARE, § II. *Impedire.* [*Distornare*]. — 124. Non solamente tu non dar limosina per dota, ma impaccia chi dare ne volesse.

IMPACCIO. *Impedimento.* — 128. Se render non potessi tutto, per impaccio d'altri.

§ *Dare impaccio. Apportar briga*, *Dare impedimento* [*Distornare*]. — 70. Quando l'hai menata *(l'anima)* in questa prima via, lasciala stare, non le dare impaccio.

Dare impaccio per *Apportar briga*, *Dare impedimento*, è in Cr. tra i modi di *Dare;* ma l'unico es. ivi allegato, *Bocc. nov.* 62, 9, ha questo modo in senso alquanto diverso; in quello cioè d'*Ingombrare*, *Occupar luogo.*

IMPAZZATO [*nel significa. del § d'Impazzare*]. — 49. Corrono le fanciulle del suo amor tirate e impazzate *(qui figuratam.)*

IMPEGNARE. — 115. Guardati di non fare *(alla chiesa)* orna-

mento vano . . . , nè che si possa agevolmente vendere , impegnare o barattare , se non ti puoi fidare.

IMPERADORE, o IMPERATORE. *Usato come femminino.* — 69. Vedi a cui tu servi ; a una Reina , sposa del cielo e della terra imperadore.

IMPORTABILE. *Da non potersi portare.* — 79. Ponendo in sulle spalle altrui pesi importabili *(qui figuratam.)*

IMPOTENTE §. — 134. Ora si crescono i moderni figliuoli . . . , nel mezzo degli atti disonesti , sollicitanti la ancora impotente natura al peccato.

IMPRIGIONANDO. *Add. Da imprigionarsi , Degno d' esser messo in prigione.* — 150. Oh quanto sarebbe più senno studiare con tutte le potenzie i figliuoli diventassono . . . . cittadini dello eterno regno felice e glorioso , che mondani , mal capitanti e imprigionandi nel sempiterno fuoco !

IMPROMESSO. *Add. Promesso , nel signific. del § II di Promettere.* — 30. Chi tale stato rifiuta o fugge . . . , traditrice rompe la fede data , o ruba se tutta impromessa.

La Cr. non trae fuori *Impromesso* se non come sost., ed ha pure *Impromettere.*

IN *prep. Si adopera tal volta per significare il modo o la foggia del vestire ; ossia la specie d' abito che uno ha indosso ; dicendosi per es. In veste da camera , in abito di gala , in giubba , in calzon corti.* — 174. Sieno liberi potere andare . . . . soli e accompagnati , disarmati e scalzi e in giubbettini , secondo richiede il tempo e il bisogno loro.

IN ASCONDITO. *Modo avverbiale tolto dal Latino , e posto come aggiunto. Di nascosto , Fatto di nascosto.* — 122. Così non saprà la man manca quello che fa la diritta , perchè la limosina tua sarà in ascondito.

INCAPPUCCIATO. *Sost.* — 160. Voglio sieno ammaestrati che differenzia ha da veri religiosi a falsi , da frati ad incappuciati.

INCARCERATO. *In forza di sost.* — 120. Spendono indarno , in pietre e in calcina , quello hanno bisogno affamati , ignudi , infermi e incarcerati.

L' ultimo es. del Vocab. ha pure *incarcerati*, in forza di sost.

INCENSARE. — 146. Saranno occupati in fare grillande . . . , accendere e spegnere , incensare , tenere pulito.

INCINCISCHIATO. *Add. detto di vesti. Che ha cincischi , Ornato di cincischi ; lo stesso che Cincischiato.* — 141. Se il cominci ad usare o dilettarsi negli dorati panni , incincischiati vesti-

menti, stampate scarpette.... tu hai posto il vermine del peccato in sul cibo suo. (*Di questa voce, e delle varie lezioni de' codici, v. Not.*)

INCREATO. — 132. Nelle quali (*Scritture*) si truova d'ogni verità increata e creata

INDEBITARE. *Attiv.* — 175. Oh quanto è laudabile viver più tosto del suo pane ed acqua..., che alle spese d'altri, indebitando se, usar cibi al corpo dilettosi.

È il neutr. pass. ridotto all'esser suo vero, come per via d'analisi.

INDISCRETO. — 4.

INFAMARE. — 53. Non rendere falsa testimonianza, non infamare, non mormorare.

INFATICABILE e INFATIGABILE. [*Che non cessa mai per fatica, Incessante*]. — 78. Questo è domestico duello, battaglia civile, infatigabil pugna.

INFERMUZZO. *Dim. d'Infermo. Infermuccio.* — 186. Gioverà non gli fare troppi compianti quando un poco è infermuzzo, acciò che a buona ora cominci vestirsi della pazienza santa.

INFETTO. § *Per metaf.* — 142. Tutti quegli usono assiduo con tristi diventano tristi..., ritirando indietro sempre, e quanto può, la natura dolorosa, infetta.

INFIAMMARE. [*Metaforicam. Infiammare alcuno di un altro; per Fare che alcuno s'innamori d'un altro, Eccitare in alcuno grande amore per alcun altro*]. — 47. Abbi aperti gli occhi al cielo, alle selve..., e a tutte cose ti possono infiammare del Creatore.

INGANNARE. [§ *Ingannare uno di una cosa. Defraudarnelo*]. — 107. Dato la legge scritta non obblighi a' figliuoli i ben de' genitori, se non dopo la vita...; pure chi distribuisce il suo, come rifiutando il mondo, debbe attendere alla intenzione dell'autore d'essa legge, e alla naturale che non ha interpretazione; e non gl'ingannare della parte loro.

INGINOCCHIARE. [*In forma di neutr., o vuolsi dire colla particella sottintesa*]. — 165. Come dico faccino i figliuoli a te, così dico facci tu al sommo padre Dio in ogni cosa, e specialmente dello inginocchiare a lui.

INGIURIANTE. *In forza di sost.* — 148. *Colui che ingiuria.* — 148.

INGIURIATO. *In forza di sost. Colui che ha ricevuto ingiuria.* — 148.

INNAFFIATO. — 138. Necessario è che pianta ec. posta in trista terra e di putrida acqua innaffiata, mal cresca ec. *(qui figuratam.)*

IN PUBBLICO. *Posto avverbialm. V.* PUBBLICO.

INSEGNANTE. *Che insegna, Insegnatore.* — 135. Così si passa per Vergilio, tragedia e altri occupamenti, più insegnanti d'amare secondo carne, che mostratori di buoni costumi.

INSTABILE. *In forza di sost. Chi non ha sede fissa.* — 124. Vagabondi e instabili non debbon tanto caritativamente esser ricevuti.

INSTRUMENTALMENTE. — 79.

È lo stesso passo che la Cr. cita a *Strumentalmente:* e di vero così leggono i Testi D. e V.; ma il Magliabechiano ha *instrumentalmente.*

INTELLETTO. *Sost.* § I. *Intelligenza, Cognizione.* — 135. Non vi s'appicca verità con intelletto di Scrittura santa.

INTONICATO. *Add.* — 3. Vergognati d'essere voto vasello, o sepolcro intonicato.

Ma questo modo figurato, e tutto proprio del parlare evangelico, merita forse un paragrafo a parte.

INTRATA. *V. A. Entrata.* — 10. Per coniunzione e intrata abbi nello 'ntelletto umano.

IOCUNDITÀ. *V. A. Giocondità.* — 72. La debbi menare *(l'anima)* a considerare la varietà dell'erbe, formosità de' fiori..., iocundità de' cieli, nobiltà di stelle.

Così il cod. M. e quel de' Venturi: il cod. D. *iocondità;* ma nessuno *giocondità,* come legge la Cr. citando lo stesso passo alla voce SVERNAMENTO.

IRRELIGIOSO E INRELIGIOSO, [*detto di persona*]. — 148. Del religioso Samuele procedettono irreligiosi figliuoli.

La Cr. da *Irreligioso* manda a *Inreligioso,* e ne reca un solo es. in cui si parla di cosa.

IRRITROSIRE E INRITROSIRE. — 81. La carne, per vedersi sì dispregiare, irritrosiva; e contradiceva a ciascuno desiderio dell'anima.

ITEM. *Voce tolta dal Latino. Medesimamente, Ancora.* — 96. Item in tal nuovo consentimento, o vero contratto, potresti ec. *Usasi per lo più ne' contratti e altri istrumenti notariali.*

L

LABILE. *Sdrucciolevole.* [*Ma s' usa per lo più figuratam. nel signif. di Fuggevole, Che presto passa; o in quello di Facile, Proclive a checchessia di male*]. — 133. Moltitudine di disfrenati, tristi, labili al male, ed al bene contrarj o difficili.

LANAIUOLO. — 182. Disposto a essere lanaiuolo, non sarà buono barbiere.

LARGHEZZA. *Figuratam.* — 92. Se ti lega stretta, serva la sua legge, dando un poco di larghezza alla carità.

LETAME. *Per similit.* — 185. Nel quale *(corpo della madre)* tutti stanno fra simile letame e con simile caldezza.

Anche dell' es. *Dant. Inf* 15, è da farsi speciale §.

LIBERTÀ. [*Libera facoltà, Facoltà*]. — 2. Sempre ci rimane la libertà di far meglio.

§ *E per Libero arbitrio.* — 45. Saper debbi il corpo tuo essere obbligato per natura, per divina intenzione, per legge, e dalla tua propria libertà.

L' ultimo es. del tema., *Sagg. nat. esp.*, è figurato, e però merita § a parte.

LICENZIATO. — 87.

LIEVARE. *V. A. Levare.* § XXXIII. *Rizzarsi.* — 60. Come destar ti senti non ti voltare, ma lievati in ginocchione.

§ *E nel signific. del* § XXXIV. — 164. Quando si coricano, e quando si lievano.

Tale è la lezione de' Testi a penna M. e V. in ambedue gli esempj.

LIMBO; *per similit.* — 98. Vivi come debbi, e fa' quel che credevi facesson tue compagne in tal limbo o purgatorio.

LIMOSINIERE. — 123. Molti diventano gaglioffi per la facilità de' limosinieri.

LINGUUCCIA. *Dim. di Lingua.* — 153. Sarà prima consacrata la linguuccia sua alla divina laude e riverenzia.

LITIGIOSA. [*Corte litigiosa*]. *V.* CORTE.

LO. *Pronome.* [*Ciò, Quella cosa.* Lat. *id, illud*]. — 51. Dico.... non mangi carne; e altrettale dico dell' uova ne' digiuni comandati, potendol' fare abilmente. *E altrove.*

Merita § a parte; ed è notabile che dei dodici es. allegati al § II, undici son presi dal Boccaccio.

LOCUZIONE. [*Il parlare*, *Discorso*]. — 166. Chi teme Dio, onora i genitori; e come a suoi signori, serve loro in operazione, locuzione ed in ogni pazienzia.

LUI. § IV, *per Egli*. — 90. Va' fuor di casa e sta' in essa, come lui comanda.

Lui, *invece d' Egli*, *fu usato da alcuni sregolatamente*: così la Cr. che ne reca due es. non più antichi del quattrocento. Il Cinonio avea detto che: *Lui nel primo caso moltissime volte si trova tanto in verso che in prosa*. e ne allegava tre es., due di Dante nel Convito, e uno di Gio. Villani; pure avvertendo esser *cosa da non imitarsi*. Alle suddette autorità, compresa questa del Dominici, molte e molte altre se ne potrebbero aggiungere di più recenti nè meno approvate scritture; e certo è che oggigiorno nell' uso del parlar familiare, così fra le culte come fra le inculte persone, questo *Lui* l' udiamo ad ogni tratto.

LUSINGO, *V. A. Lusinga*. — 88. Non ti sono negati prieghi, lusinghi, ma non troppi, e persuasioni ec.

M

MADONNA. *Titolo di maggioranza*: *per l' es. v.* MESSERE.

MAGGIORUZZO. *Dim. di Maggiore*, *riferito all' età*. — 163. Piccinini giucando alle noce e noccioli, o maggioruzzi avendo da' lor maestri salarj.

MAGNO. *Add. Grande*. — 99. Domenico e Francesco tiroron gente a Dio; ma oggi i lor figliuoli bastardi studian di tirare a se, ponendo lor felicità in turba magna.

MALCAPITANTE E MAL CAPITANTE. *Che capita male*, *Che ha*, *o è per avere*, *cattivo fine*. — 150. *V.* CAPITANTE.

MALE. *Avverb. per Difficilmente*. — 170. Mal può ben dire... colui che dentro non sente per effetto quel che colla lingua dice.

MALIVOLO. — 31. Non abita l' eterna sapienzia nell' anima malivola.

MALVIVENTE E MAL VIVENTE. *Chi vive male*, *Chi fa cattiva vita*. — 35. Gl' ignoranti e malviventi ti sieno sospetti.

Oggi più comunemente s' adopera nel signific. di *Malfattore*, *Ladro*, *Assassino di strada*.

MALUZZO. *Dim. di Male*, *in signific. di Fallo*, *Peccato*. *Maluccio*. — 173. Acciò che volentieri dicano i maluzzi loro, e non gli nascondano per paura.

MAMMA. — 176. I casi possono intervenire principalmente alle femmine, rimanendo giovanette sanza mamma.

MANDATO. *Comandamento, Precetto, Ordine.* — 54. Chi la lingua usa in ozio, fa .... contra il naturale mandato. *E* 68. Pur che tu 'l facci non per propria loda, ma per adempiere il divino mandato.

MANIGOLDO. *Carnefice, Boia.* — 180. Dico ch'ella *(la repubblica)* ha bisogno di manigoldi ..., e pur tu non debbi volere i tuoi figliuoli sieno manigoldi.

MANO. [§ *Distender la mano. Porgere aiuto, Soccorrere, specialmente con denari*]. — 115. Essendo *(i cherici)* bisognosi, di buona vita, ed attendenti al divino ufficio e salute del popolo, distendi la mano, e sì allarga come puoi.

§ CXXXVII, *Per mano*, e *Per le mani. Per mezzo.* — 1. Avendo tu dato per le mani d'altri .... al sommo Iddio l'anima, il corpo, l'avere ec.

§ *Proverbialm. Non sappia la man manca quel che fa la diritta; dicesi per significare: La limosina si dee far di nascosto, senza ostentazione.* — 122. Così non saprà la man manca quello fa la diritta, perchè la limosina tua sarà in ascondito.

MANTELLARE. *Neutr. pass.* §. — 164.

MANTELLO. *Per metaf.* — 68. Di questa lana farai un gran mantello che ti ricuopra tutta, si chiama carità.

MARROBBIO. [*Marrubbio. Pianta erbacea volgare, di sapore amaro: presso i Botanici* marrubium vulgare]. — 186. Le amare cose con che usar si possono, sono mandorle di pesche, insalatuzza di marrobbio e erbe forti.

MARTERELLO. *Dim. di Martire, o di Martore. Piccolo martire.* — 154. Quanto goderai vederti la casa piena di marterelli *(così nel cod. M.; ma il V. e il D. hanno* martorelli*)*.

MASSERIZIA. *Risparmio;* [*e anche L'avere, Le sostanze, La roba di casa*]. — 91. Attendi alla salute e masserizia della casa quanto sai e puoi.

MEDICINUZZA. *Dim. di Medicina.* § I. — 186. Si vuole usare alcuna volta sanza regola a certe medicinuzze, non pericolose, purgative; sicchè poi, quando sarà il bisogno, non le rifiuti.

MELATO. *Add.* — 131. Fanciullino che entra nel diserto, scherza cogli uccelli, succhia le foglie melate, dorme in sulla terra. *(Qui pare che vaglia, Sparse di melato, ch'è spezie di rugiada; Rugiadose).*

MENATO. *Add. da Menare nel significa. del § VIII.* — 175. Induce la sposa presa, e già menata, una singulare servitù; e alcuna volta si converte pure in amaritudine.

MENDICARE. *In forza di sost.* — 118. A tutti i religiosi e

cherici provede Iddio abbiano salaro ordinato . . . , o per possessione concesse in comune, o per pubblico mendicare.

MENDICO. *Add. Detto di cosa. Misero, Meschino.* — 122. Sarà maggiore onore di Dio avere una casa sufficiente, che due mendiche.

MENTIRE. — *Mentire cogli effetti; per Fare diversamente da quello che uno ha promesso, o dice e professa di fare.* — 180. La maggior parte de' cavalieri mentiscono con gli effetti; però che prendono tal segno e degnità per difendere la iustizia con la spada in mano insino alla morte, e non ne fanno straccio; ma spesso sono i primi atterratori di quella.

MERETRICIOSO. *Add. Disonesto, Lascivo, Meretricio.* — — 135. Insegnando tutti i vituperosi mali si possono pensare, nello studio d' Ovidio maggiore, delle pistole, *de arte amandi*, e più meretriciosi suoi libri.

MERITARE. § II. — 157.

MERITO. § II. *Usura, Frutto.* — 174. Molti ne periscono per accattare con merito o sanza merito.

MESSERE, e MADONNA. *Signore, e Signora.* — 158. Meglio se dicesse: messer padre, madonna madre, o pure assolutamente messere e madonna; e così rispondino domandati: messer sì, messer no.

MEZZANO. *Mediatore, figuratam.* — 47. Queste *(le orecchie)* sono strumenti della fede, perocchè *fides ex auditu.* Queste sono scuole d' obbedienza, o vero mezzani.

MEZZANO §. *Mediocre. In forza di sost.* — 132. Le creature son libri de' mezzani ec. Ma le scritture revelate son principalmente per li più perfetti.

MEZZO. § XIV. — 41. Veggono i cittadini sanza mezzo, e noi peregrini per ispecchio oscuro.

MINISTRARE *i sacramenti.* — 114. I sacerdoti stavan sempre in servigio del popolo loro, o orando nel divin conspetto, o ministrando sacramenti, o predicando, o correggendo i peccati.

MODICO. *Piccolo, Mediocre.* — 11. Il primo volito è in sul monte modico della umilità.

MOLTO. — 141. Si legge di molti pochi ec. essere stati compagni di scorpioni, e non essere punti e avvelenati.

Molti pochi. — Gli avverbj che i grammatici chiamano *quantitativi*, come *Molto, Poco, Tanto, Quanto, Troppo* e simili, incontransi non di rado in approvate scritture usati a maniera di voci declinabili per genere e per numero, e fatti concordare cogli aggettivi ai quali s' appoggiano. Ved. Gherardini, *Appendice alle Gram-*

matiche italiane, al § IX dell' articolo *Avverbio*: dove più cose occorrono degne di nota, oltre la copia degli esempj allegati in proposito. Ved. pure il Cinonio, cap. 180 § 21, ove dice: MOLTO, *benchè avverbialm. posto*, *pure si trova*, presso i più antichi, *accordato co' nomi*. Asserzione che sarebbe giusta, se non restringesse a' più antichi l'uso di che si parla, e non venisse con ciò a qualificarlo per antiquato; mentre se ne hanno esempj d'ogni età nella lingua scritta, e l'udiamo tuttogiorno nella parlata.

MONDAMENTE. *Avv.* — 92.

MONDANTE. *Che monda*, *Che purga*. *Figuratam.* — 52. Consacrò se agnello mondante da' peccati il mondo.

MORDENTE. *Che morde*. § *E per metaf. Tormentoso*, *Angoscioso*. — 177. Maschio che ec. toglie vaga bellezza da molti richiesta, si può dire venduto a una femmina e suo parentado, e mordente gelosia.

Il Vocab. non dà es. di questa voce, se non riferita agli effetti fisici d'alcune materie.

MORIRE. § II. *Metaforicam. per Mancare.* [*Finire*, *Cessare*]. — 93. *E* 114.

Dice la Cr. (§ I). *Morire in signif. att.*, vale *Ammazzare*. La qual dichiarazione, in forma così generica e indefinita, non è da potersi ammettere. *Morire* diventa attivo, e vale *Ammazzare*, solamente ne' suoi tempi composti, quando si coniuga con l'ausiliare *avere*. E questo accade in virtù, se non sbaglio, della voce *morto*; il qual participio passato, come significa *Uscito di vita*, ha eziandio il valore di *Fatto uscire di vita*, cioè *Ammazzato*, *Ucciso*; e quindi con *avere*, si presta, secondo i costrutti, alla significazione attiva, e con *essere* alla passiva.

MORMORANTE. *Che mormora*, [*Che dice male*, *o Colui che dice male d'alcuno*, *Mormoratore*]. — 48. Non pecca meno uditori di mormoranti e adulatori, che facciano que' parlanti.

Avverto che l'esempio citato in Cr., *Tass. Gerus.* 2, 1, è sbagliato. — *Ismen, che al suon de' mormorati carmi* (deve dire, e non *mormoranti*), *Sin nella reggia sua Pluton spaventa*. — Vero è che la stampa citata dai passati Accademici e qualcun'altra, leggono *mormoranti*, ma è lezione per certo da rigettarsi. Nissuno che abbia pur fiore di gusto poetico può pensare altramente: e di fatto le migliori edizioni hanno *mormorati*. Si trasporti dunque l'es. *Tass. Gerus.* a MORMORATO. *Add. da Mormorare*, che appunto manca.

MUFFA. *Saper di Muffa*: *figuratam.* — 99. Femmina vaga e linguacciuta è vasello voto, e forse sa di muffa.

N

NATO. *Sost.*, *Figliuolo*. — 136 e 139.

NE. *Cong. V. L. Affinchè non*, *Che non*. — 12. Veglia e ora ne entri in tentazione. *E* 46. Certo se per ragion viva tutto si debba rendere a Dio, rendi gli occhi ne veggano vanità.

A conferma di questo *Ne*, pretto latino, si hanno altri esempj di non minore autorità. *Dant. Parad.* 32. *Veramente, ne forse tu t' arretri, Movendo l' ale tue, credendo oltrarti, Orando grazia convien che s' impetri* — *But. Com. Inf.* 6. 1. *Vedendo* (Servio Tullio) *che gli figliuoli d'Anco avevano morto Lucumo Tarquinio per lo regno, ed erano iti in esilio...; temendo ne i figliuoli di Tarquinio Prisco, cioè Lucio e Arunte, facessono lo simile a lui, diede loro due sue figliuole.*

NECESSITÀ, [*e antiquatam.* NECISTÀ]. 92. — Quando vedessi il povero in estrema necistà. *E* 111.

§ *E per Cose necessarie.* — 112. Così dico de' cibi e altre necistà.

Va coll' es. di *Fr. Jac.*, ultimo del tema.

NECESSITOSO. — 56. Se il vedi necessitoso de' beni temporali, secondo la tua facultà ne li provvedi.

NEGARE *per Abnegare*, *Annegare.* — 67. Disponi adempiere tutto quello ti dirà, e negare in quel caso tutta te nelle man di quello.

§ *E sostantivam.*, *per Abnegazione.* — 103. Quanto negar di te per lo suo amore, quanta alienazione da' parenti per lo suo volere.

NOCIVO. — 4.

NOTO. *Add. Conosciuto.*

§ *Venir noto a uno*, *Venirgli a notizia*, *Farglisi noto.* — 96. Non per te, ma per altri, a cui questa scrittura potrebbe venire nota.

§ *E sostantivam. nel num. plur.*, *alla maniera latina. Conoscenti.* — 137. Saranno da' vicini, noti e compagni, a questo ammessi.

Orazio nelle Sat.: *omnes Oderunt, vicini, noti, pueri atque puellae.*

NUTRICANTE. *Che nutrica; nell' appresso signif.* — 151. Mille differenzie di giocucci, tutti a vanità nutricanti.

NUTRICARE. *Figuratam. per Educare*, *Accostumare.* — 162. Se desideri adunque i tuoi figliuoli sieno liberi e beati, nutricagli nel mondano dispregio. *E* 183. Facendo così, gli nutricherai al comune. *E* 184. Nutricare si vogliono a pan grosso, vestimenti vili e comuni, andare a piè ec.

O

OBBEDIENTE, e OBEDIENTE. — 169. De' quali *(cieli)* sono obedienti i bruti animali.

OCCECAZIONE. *V. A. Accecamento.* — 33. La prima è disperazione. La seconda è errore e occecazione.

OCCORRENTE. *Che occorre; nel signific. del § I.* — 184. Dissi.... questi tuoi figliuoli esser soggetti alla fortuna, o occorrenti casi.

OCCUPANTE. *Che occupa.* — 34. Per soperchio d'omori maninconici, occupanti la memoria.

ODORIFERO. *Detto di persona.* — 48. Volessi immaginare quanto è odorifero quello, nell'odore de' vestimenti del quale corrono le fanciulle *(qui figuratam.)*

OGNI. § I. *Accordato col plurale.* — 52. *E* 84.

OLIO SANTO. *(Olio § VI).* — 188. Si danno nell'ultimo della vita, ma in buon conoscimento, il corpo di messer Iesu e la estrema unzione detta l'olio santo.

OMICIDIALE. *Omicida.* — 148. *E* 150.

OPERATRICE. *Lavoratrice.* — 100. L'umile e studiosa casalinga, e vergognosa operatrice con le mani.

OPPRESSANTE. *Che oppressa, Colui che oppressa, Oppressatore, Oppressore.* — 171. Non ristando *(dall'aiutare il pupillo, la vedova, ec.)*, perchè possa forse intervenire l'oppressante trovarsi in ufficio.

ORANTE. *Che ora, Che fa orazione.* — 131. Si vorrebbero nutricare le piccole fanciulle nell'aspetto dell'undici mila vergini, discorrenti, oranti, combattenti.

ORATORE. *Che ora, Che prega.* — 154. Sarà oratore contemplativo. *E* 182. Corrono sempre *(gli angeli)* dove s'ora; ma dove sono pochi oratori, e molti bestemmiatori,... diventa abitazione dell'inferno.

È con un solo esempio.

ORDINATO. *Add. da Ordinare; Apprestato, Preparato, Destinato.* — 50. Cuoce *(Iddio)* tutti i frutti e altri cibi, ordinati alla salute umana nella prima creazione; e in tutti ha posti i debiti savori.

§ *E per Regolato, Stabilito.* — 114. Tutto quello avanzava loro sopra l'ordinate spese e acconcime della chiesa.... davano a' poveri. *(Ma forse qui sta invece d'* ordinarie*)*.

ORDINE. § VI. *Uscir d'ordine. Lasciar l'abito religioso, Sfratarsi.* — 117. Se alcuno ti richiedesse aiuto per uscire d'ordine..., non lo udire.

OVILE. *Figuratam. Comune abituro, Tranquillo ricovero di molti insieme.* — 190. *(lett.)* Fermo ancora nella mente mia.... di ritornare all'umile ovile di messer san Domenico.

OVINO. *V. A. Add. Di pecora*, *Pecorino.* — 160. Molti lupi sono nascosti sotto l'ovina pelle. *E altrove.*

Di questo latinismo, certamente non bello, che direbbe il Fioretti, a cui dava nel naso l'*equino* dell'Ariosto? *Ocino*, bensì è nella lingua parlata, ma come *Dim. d'Uovo*, *Uovicino;* e va registrato. Nel medesimo sentimento che l'allegato *ocino* usarono i nostri antichi anche *Agnino* e *Agnile.* Il primo è già registrato con un es. di *Fr. Guitt.*, il secondo lo trovo nel *Biadaiuolo*, che dice (*pag.* 31). *Chi sovente veste la falsa volpe sotto agnili panni.* Ma nissuna di queste voci sarebbe oggi da usarsi.

P

PAGATORE. *Figuratam.* — 55. Iusto estimatore è Iddio, o iustissimo pagatore.

PARARE. § I. — 146. Incensare, tenere pulito, spazzare, parare gli altari.

PARTICELLA. *Proposizioncella*, *Breve sentenza*, *Punto*, *Articolo.* — 2. Questa particella mi debba giovare, che quanto più mi sentirio, tanto più divotamente pregherrai Iddio per me. *E* 46. Prima ti convien sapere tutto il corpo essere di Dio, e però tutto doversi rendere a lui. So che non bisogna provarti la prima particella.

Questo signif. hanno pure gli es. che il Vocab. allega a *Particola*, definendola *Particella.*

PARTIGIANO. *Usato assolutam. Parziale.* — 79. Da tutti tali e simili vi guardate di pigliar consiglio, perocchè sono partigiani.

PARTITO. § IV. *Termine*, *Pericolo.* — 187. E se l'anima si trovasse sola, sarebbe a mal partito.

Forse dei modi *Essere*, *Trovarsi a mal partito: Condurre*, *Recare a mal partito e simili*, è da farsi speciale paragrafo, confermandolo, oltre a questo, coll'es. ch'è in Crusca. *Alam. Gir.* 15, 72.

PASCERECCIO. *Lauto*, *Abbondante*, *Opiparo. Lo stesso che Pasquereccio.* — 106. Pane, erbe, e rade volte pesci piccolelli, e acqua.... sieno i pascerecci conviti vedovili.

È variante del Testo M.; gli altri leggono *pasquerecci.* Giudicheranno gli Accademici se sia o no ammissibile.

PASTO. *Add. V. L. Pasciuto.* — 141. Sparviere assai pasto, e pur d'uova fresche, non diventa buono uccellatore.

Impasto leone disse l'Ariosto, per *digiuno;* ed è bello e imitabil modo, quantunque non registrato nel Vocabolario.

PATRINO. *Compare.* — 139.

PATRONAGGIO. — 122. *V.* PADRONAGGIO, *nell' Indice I.*

PECCANTE. *Che pecca, Peccatore.* — 180. Il quale (*Iddio*) non vuole esser lodato per la bocca de' peccanti.

Ha solo un es. *Buon. Fior.*; e al figurato.

PECCATO. § *Essere in peccato ad alcuno una cosa, vale Venirgli una cosa attribuita, imputata a peccato.* — 38. Pensava il Fariseo, nel tempio orante, molto essere accetto a Dio; e la sua orazione a lui era in peccato.

PECE. § III. — 142. Comune sentenzia e generale è: chi tocca la pece è da quella macchiato.

PECUNIALE. *Add. Di pecunia*, [*Per pecunia*]. — 119. Comandan messa votiva, o vero pecuniale.

PENNONCELLO. *Bandiera.* — 99. A' quali esempli non pochi pennoncelli son levati, sotto i quali più si combatte per bianco e bigio..., che per la gloria o verità divina (*qui figuratam.*)

PENSARE. — 61. Lievati in ginocchione, e accendigli un poco di fuoco d'amore, in lui pensando.

§ *E in signif. att. per Ponderare, Pesare.*

PENSATO. *Add. da Pensare, nel signific. di Ponderare, Pesare.* — 79. Lo parer dell'anima..., pensata la qualità della moderna natura e la facultà della propria carne col bisogno suo, vada innanzi ec.

PERDONANZA. §. — 91. Se non vuole tu vadi alle perdonanze, non v'andare.

PEREGRINAZIONE. — 87. Molto meno puoi andare di notte albergare fuori di casa; e così ti vieta ogni peregrinazione fuor di sua licenzia.

PERFICERE. *V. L. Adempiere, Compiere.* — 105. Subito ritornò alla penitenzia usata, perfetta ch'ebbe la divina loda.

PERMESSIVAMENTE. — 182. I tristi non arebbono tanta potenzia di far male da Dio permessivamente, il quale fa regnare lo ipocrito falso per punire i peccati del popolo.

PERÒ. § I. *Invece di Perocchè.* — 73. Per tal sentiero tu non la puoi guidare (*l'anima*), però tu non vi puoi andare. *E altrove.*

All'unico es, *Morell. Cron.*, avverte la Cr. che lo stampato legge *perocchè*.

PERPLESSO. *Dubbioso, Incerto: detto di persona.* — 66. Alcuna volta.... lasceratti perplessa infra 'l sì e 'l no, e non saprai che ti fare.

PERSONA. § I. *per Alcuno.* — 63.

Ha soli esempj del *Boccaccio*.

PERSONALE. *Add.* — 114.

PERSUADENTE. *Che persuade.* — 126. Guarti da una comune mala suggestione, persuadente tu lasci a' tuoi, perchè ti sovvengano poi negli opportuni bisogni.

PERTINACE. — 96.

PERVERTIRE. — 129.

PESO, *per Incarco, Ingiuria.* — 118. Crescendolo in sapere umilmente sostenere i pesi de' fratelli.

PETTINARE. — 150. Quanto tempo si perde in pettinargli spesso.

PIAGA. § I. *Per metaf.* — 97. Le mura e le serrate porte nascondono molte piaghe a chi ne sta di fuori.

PIANTARE. *Figuratam.* — 138. Diciamo che i parenti tre volte piantano i lor figliuoli.

PIATANZA. *V. A. Pietanza.* — 125. Oggi si chiamano piatanze le ghiottornie.

PIATOSO. *V. A. Pietoso.* — 134.

PICCININO. *Sost. Bambino, Fanciullino.* — 140. Deh pensa in quali meriti Dio iustissimo, nel battesimo, perdona il peccato originale in quel piccinino.

Va con questo l'es. del *Buonarroti.*

PICCOLINO. *Sost. Lo stesso che Piccinino.* — 140. Molti piccolini sono battezzati, i quali solo ricevono il sacramento, e non la grazia del sacramento.

PICCOLO, *riferendo all'età.* — 185. Avvezzarlo a digiunare, non sempre ber vino..., trattarlo piccolo, come fusse figliuolo d'uno lavoratore.

PIENO. *Add.* — 78. Volendo *(l'anima)* innanzi il tempo essere di te piena vittoriosa.

Pare adoperato come in forza d'avverb. per *Pienamente, Compiutamente.*

PIETRELLA. *V. A. per Rena, metaforicam.* — 31. Le labbra della mente tua colla pietrella della fede sieno purgate.

POETIZZATO. *Add. da Poetizzare.* — *Messo in versi, Ridotto in poesia.* — 134. Avevano moralità di Catone, fizioni d'Esopo.... con un poco di poetizzata Scrittura santa.

PONITORE. [*Verbal. masc. di Porre*]. *Che pone.* — 23. Piacciono *(tali bilancie)* a' dicitori di mal bene e di ben male, e ponitori luce nelle tenebre e tenebre nella luce.

Non ha esempio.

POPOLOSO. *Popolato.* — 129.

PORRE §. *Porre innanzi, figuratam. per Presentare, Offrire.*

179. Acciò non sieno smemorati e ciechi, quando i casi saranno posti loro innanzi.

POSTA. *Luogo assegnato, Posto.* — 76. Guardala, come soldato guarda la sua posta.

POSTA. § XVII. *A posta d' alcuno, vale A piacimento d' alcuno.* [*E figuratam. A posta di una cosa, vale A seconda di essa cosa, Secondo che occorre per acquistarla, o simili*]. — 168. Non vedi che a posta delle ricchezze, fama o vero onori, i loro amatori digiunano e non digiunano..., camminano o stanno fermi, parlano o tacciono?

POTENZA §. — 55.

PRATICO §. — 8.

PREDESTINARE. — 130.

PREDIALE. *Detto di Dazio, o Gravezza che si paga per possessioni o beni stabili; contrario di Personale, cioè Che si paga per testa.* — 114. Possono (*le chiese*) iuridicamente domandare decima: e solo parlo delle prediali e non delle personali, perchè non fai mercatanzia.

PREGNO. *Gravido.* — 63. Poni il piè in sul corpo pregno; o va', servi a Dio.

PRELATO §. — 45.

PRELIARE. *V. L. Combattere.* — 66. Obedisci seguitando..., servi apparecchiando..., difendi preliando.

PRESTARE. § III. *Prestare orecchie*, [*Prestar gli orecchi e simili*] *vale lo stesso che Ascoltare.* — 121. Non prestare gli orecchi a' maldicenti.

PRESTO. *Pronto, Sollecito.* — 28. Così presti fare quello doleva, come quello piaceva. *E* 34.

PRESUNTUOSAMENTE. — 15. Molti presuntuosamente hanno scritto, più tosto per difendere sua opinione, o se manifestare per scrittura, che per zelo di verità o di salute umana.

PRESUNTUOSO. — 6. Di se presuntuosi, e a se più vivendo che al sommo Bene.

PRIVARE. — 147. Sia privato non entrare nella cappelluzza.

PRIVATIVO. [*Regola privativa — Regola che impone privazioni*]. — 145. Insino a qui ho dato regole pur privative.

PRO §. *Fare il buon pro.* § *Giovare.* — 156. Spesse, non furiose, battiture fanno loro il buon pro.

PROCEDERE; *per Derivare, Nascere.* — 148. Del religioso Samuele procedettono irreligiosi figliuoli.

PROFESSO. — 85. Può ancora nel tuo corpo dato a Dio parte avere per libero arbitrio religione, se fossi professa.

PROFETTO. *V. A. Profitto.* Lat. *profectus.* — 182. Sieno esaminate le 'nchinazioni de' fanciulli; e quella seguitando, si viene a qualche profetto.

PROFILARE E PROFFILARE. *Ritrarre in profilo.* [*Disegnare i contorni d'alcuna cosa, e anche semplicem. Disegnare*]. — 131. Iesu profila, ed essa Madre tal profilo cuce.

Ampliando così la dichiarazione, diventa inutile il §; e gli es. prendon luogo nel tema che ora n'è senza; fra i quali deve andare anche quello posto dalla Crusca a *Profilato*, cioè *Com. Purg.* 21, che dice: *sono profilati per lo angelo;* forma evidente di verbo passivo.

PROFILO; *per Disegno semplicemente. Lo stesso es. ch'è sopra, a* PROFILARE.

PROFONDO. *In forza di sost., detto di persona, per Posto in basso, in profondo.* — 25. Le mani distende a' profondi, per adiutarli su salire *(qui figuratam.)*

PROLISSO. *Add. Lungo nella sua operazione, o nella sua durata, o nella sua quantità,* [*ma dicesi per lo più dello scrivere o del parlare*]. — 144. S'io non fussi fastidiato di tanto prolisso scrivere, allegherei ec.

PROMOZIONE. [*Avanzamento, o anche Conseguimento di grado o di dignità*]. — 190. *Lett.* Non sento sensitivamente di tal promozione alcuna allegrezza.

PROPRIO. *Sust.* § I, *per Proprietà.* — 164. Se, te vivente e consenziente, gli fai proprio dal tuo distinto...., certa se' che sono già ladri.

PROVIDIGIONE [E PROVVIDIGIONE]. *Provvisione.* — 118. Il frutto delle limosine, si danno nel dare i sacramenti, è una delle provvidigioni divine.

PRUNO. [*D'ogni gambo verde non nasce giglio, D'ogni pruno non si coglie rosa. — Modi proverbiali di chiaro significato*]. — 6.

PUBBLICO. *Sost. Comune,* [*il Popolo in generale*].

§ *In pubblico. Posto avverbialm. In luogo pubblico, Alla faccia del pubblico.*

§ VENIRE IN PUBBLICO. *Uscir fuori, Farsi vedere in pubblico.* — 104. La quale *(Giuditta)* stava sempre in camera.... Solo per la gloria divina e salute del popol suo, una volta venne in pubblico.

PUERILE. *Fanciullesco.* [*Di fanciullo, e Da fanciullo*]. — 130. I genitori sieno dirizzatori d'esso *(cioè del figliuolo)* negli anni puerili.

La Crusca unchiara *Puerizia* per *Età puerile*: e alla voce *Puerile* nessuna delle citazioni riferisce propriamente all'età. Ancora, il *puerl coto* (*Dant. Par.* 3) e le *voci puerili* (*Dant. Par.* 32) non possono, a tutto rigore, stare insieme, quando non si dia un poco più di larghezza alla definizione.

PULITO. § 1. *Liscio*, [*Levigato*, *Lustrato*]. — 31. Non passa la luce bene se non per vetro puro; e corpo non pulito, luce ricevuta male rappresenta.

PUZZO. *Metaforicam. per Immondezza*, *Sporcizia*, *Cattività*. — 112. La trista natura vuole aggiugnere del suo qualche puzzo. *E* 144. Servavano (*gli antichi*) tal dottrina per allevare i figliuoli buoni, non servi della carne; a ciò che fussono nati al cielo, e non al puzzo fetido.

Q

QUANTO. *Sost.* — 114. Non dando gli altri, da' tu: il quanto ditermina prudentemente.

QUASI. — 52. Vergine, o vedova, o maritata quasi vedova, stia apparecchiata comunicarti ogni mattina.

QUIA. — 137.

QUIETO E QUETO. *Add.* § *Per Placido*, *Tranquillo; detto del mare.* — 190. *Lett.* Non so navicare per lo quieto mare (*qui figuratam.*)

La Crusca fa un tema di QUETO e QUIETO, recando esempj anche di questa seconda maniera: e poi secondo l'ordine alfabetico, trae fuori di nuovo QUIETO con altre citazioni. Parmi che ne vada fatto un sol tema, dando la preferenza a QUIETO; e che gli es. con significato di *Placido*, *Tranquillo* ec., vadano separati; distinguendo quegli ov'è detto dell'animo, dagli altri che parlano di cose materiali. È da notarsi che non c'è in Cr. un es. in cui *quieto* sia aggiunto di mare.

QUINQUAGESIMA, *per Cinquantesima parte*, *al modo stesso che Decima*, *Vigesima* ec. — 114. Ora .... basta di pagare decima secondo usanza, o decima, o vigesima, o quinquagesima, o centesima, o qualunque altra parte sia.

R

RACCAMAMENTO. *V. A. Ricamamento*, *Ricamo.* — 113. Spendere i denari e molto tempo in fare divise, raccamamenti, doghe e frastagli.

Così il Testo a penna Magliabechiano e quel de' Venturi. Lo stesso es. è in Cr. a *Ricamamento*, secondo la varialezione del codice Dini.

RACCORDARE. *Ricordare; nel signif. del § I di questo verbo.* — 53. Non bestemmiare, non maledire, non raccordare il demonio.

RAGAZZA. *Serva, Fantesca.* — 169. Ed è come ultima ragazza trattante d'ogni letame, spazzatura e fastidio.

RAGIONE. § V. *Mettere a ragione, per Mettere in conto, Calcolare.* — 118. Chi mette a ragione: tanto mi varrà il battezzare, tanto il celebrare, tanto il confessare, tanto il predicare, prima vende Cristo che l'abbi nelle mani.

RAMO. [*Figuratam., per Parte di checchessia, Provenienza da checchessia; Diramazione*]. — 10. Carità, e ciascuno suo ramo. *E* 154.

§ *Ramo di pazzia. Indizio di pazzia, Cosa da pazzo.* (§ IV). — 113. È piuttosto ramo di pazzia e di prodigalità, che non è spezie di buon costumi.

REGGIMENTO. § I. — 49.

RELITTO. *V. L. Lasciato.* — 62. Se fussi libera da sposo, e solo alla subiezione de' parenti relitta, a loro sia obediente.

RETTO. *Add. da Reggere. Governato: usato anche in forza di sost.* — 168. Se il rettore è subietto, conviene il retto sia schiavo del primo dominante.

RETTORE. — 179. Come i moderni cittadini rettori, i quali non sanno altra legge che la testa loro.

REVELATO. *Add. da Revelare.* — 132. Le scritture revelate son principalmente per li più perfetti.

La Cr. ha *Revelare*, e *Rivelare*, separatamente; credo che debba farsene un solo articolo. Fra i derivati di *Revelare*, manca l'Adiettivo.

REVERENZA E REVERENZIA. [*Far reverenzia. Rispettare, Onorare*]. — 155. Comanda e voglia i tuoi figliuoli ti faccino reverenzia, e grande; onorando te, e simile il padre, quanto si può dopo Iddio.

RIBELLARE. § I. [*Repugnare, Recalcitrare*]. — 40. Quanta superbia è.... ribellare a quello (*che*) Dio vuole permissivamente in tutti gli uomini. *E* 82. Posto l'anima nel principio ribellasse d'udire il suo comandamento.

RIBELLO [E RIBELLE §. *Fare uno ribello — Dichiararlo ribelle, Condannarlo come ribelle*]. — 171. Posso esser rubato, arso, cacciato e fatto ribello.

Ribelle, ch' è più nell'uso, manca al Vocabolario. È necessario aggiungerlo, anche perchè uno de' due es. allegati, cioè quello di Dante: *Degli angeli che non furon ribelli*, non esclude la desinenza in *elle* al singolare.

RICAMATO. — 151. Quanto si vaneggia e spende a fare le berrettuccie ricamate.

RICCIUTO. — 150.

RICOMPERARE. § I. *Per metaf.* — 96.

RIDOMANDARE. — 126. Saprà ridomandare il suo a chi l'usurperà.

RIFARE. § I. *Riedificare* [*e anche semplicem. Restaurare, Racconciare.* — 122. Più ti consiglio rifacci una chiesa guasta e abbandonata, o spedal rifiutato per povertà, dotando di quel che puoi, che fabbricar di nuovo.

RIFIUTATO §. *In forza di sost.* — 85. A' quali *(spedalinghi e vestizieri)* capitano tutti i miseri, rifiutati, despetti al mondo.

Il primo es. della Crusca a *Rifiutato add.* starà meglio al verbo: e gli si può sostituire quel del Dominici, 122, notato qui sopra, nel quale è *spedal rifiutato.*

RIFRIGERARE, *e antiquatam.* RIFRIGGERARE; *lo stesso che Refrigerare.*

§ *E per metaf. Confortare, Consolare.* — 166. Chi obedisce al padre, rifrigera la madre.

RIGUARDARE. *Att. Tenere in riguardo, Aver cura d'alcuno che non s'ammali.* — 185. Non si vogliono avvezzar dilicatamente, nè riguardarli molto mentre che sono fanciulli.

Quindi il § del neutr. pass. per *Astenersi, Aversi cura* ec., che in Cr. è il VI.

RIMANERE. § XI. — 134.

RIMBALZO §. *Di rimbalzo, posto avverbialm.: per metaf.* — 8.

RIO. *Sost. Reo, contrario di Buono: detto di checchessia.* — 77. Vagliare è discernere il buono dal rio .... E il rio vi truovi, pietre, mochi, veccia, loglio o polvere, da te il rigetta.

RIPRESENTATO. *Add. da Ripresentare, nel significato del §.* — 133. Si comprende farsi riverenzia all'oro e pietre, e non alle figure, o vero verità per quelle figure ripresentate.

Manca in Cr. *Ripresentato*, tanto in questo che nel signific. del tema, *Di nuovo presentare.*

RISERBARE. — 127. Questo non è abbandonare, ma riserbare.

RIVOCARE. — 55.

ROMPERE. § VII. *Romper la festa. — Non osservarla.* — 168. Guardano festa, e sì la rompono.

ROVESCIANTE. *Traboccante.* — 179. Col bicchiere a bocca, e stomaco rovesciante di ghiotti cibi e vini, e offuscata mente da

fummi soperchianti, danno *(i moderni rettori)* sentenzie Dio sa chenti e quali.

RUZZARE. — 144. Con sue sirocchie, passata l'età d'anni tre, non dorma in uno letto o da un capezzale, nè ruzzi di dì molto con esse.

S

SACCO §. *Sacco di fastidio: detto del corpo umano, per dispregio e abominazione.* — 65. Sacco di fastidio..., subietto di morte, cibo di vermini.

SAGLIMENTO. *V. A.* [*Il salire.* § *Per metaf.*] — 72. Comincerà dalla valle delle lacrime porre saglimenti nel suo cuore.

SAGRESTANO [e SACRESTANO]. — 146. Farai uno altaruzzo o due in casa..., ed egli, o più, ne siano sacrestani.

SALARIO, e [*antiquatam.*] SALARO. — 117.

§ *E per Regalo, Ricompensa.* — 163. Avendo da' lor maestri salarj, o da parenti mancia o altri doni, tutto sia posto in tua balìa.

SALIRE. § I. — 95. Tal matrimonio non perde frutto di virginità dove saglie ramo di tanta carità.

SANTO. *Add.* — 91. § I. *S'usa comunem. in forza di sost.; e Santo de'Santi, e talora anche Santo santorum, s'intende Dio stesso.* — 119. Se vuogli fare celebrare.... a divozione di qualche Santo, non te ne sconforto. *E* 132. Le quali *(figure)* dieno loro amor di virginità, odio de' peccati..., e cominciamento di contemplare, per considerazione de' Santi, il sommo Santo santorum. *E* 187. Impari nella infermità ringraziare Dio, chiamare lui e gli altri Santi (*v.* § I).

§ *Sante Marie, chiama il nostro popolo, specialmente del contado, le Feste di maggior solennità consacrate a Maria Vergine.* — 91. I dì comandati dalla Chiesa d'udir messa, come sono le domeniche, le pasque..., le sante marie quattro volte l'anno ec.

SANTUARIO. § I. [*Per Chiesa, Cappella e simili*]. — 146. Sieno occupati con amore circa il divino santuario.

SAPUTO. *Add. da Sapere.* — 111. Domestici chiamo i tuoi figliuoli, maschi e femine, se altro non hanno che quello tu puoi dare; e susseguentemente gli altri coniunti, e da te saputi non avere.

§ *E per Savio, Sapiente; usato anche a modo di sost.* — 143.

I più saputi facevano ad onore di Dio, e salute delle future genti, quel che ora sarebbe degno di gran biasimo.

SATISFATTORIO. *Add. Che satisfà, Atto a satisfare.* — 45. Rispondo per giustizia satisfattoria e distributiva.

SBANDIRE. *Dar bando, Mandare in esilio.* [*Figuratam.*] — 64. Ogni altro amore sia da te sbandito.

E pur figuratamente è usato questo verbo in cinque esempj almeno, fra i sette che ne dà la Crusca.

SCARPETTUCCIA. *Dim. di Scarpetta, dim. di Scarpa.* — 151. Quanto si vaneggia e spende a fare le berrettuccie ricamate, mantellucci inarientati..., scarpettuccie dipinte e calze solate.

SCHERLATTO. *V. A. Scarlatto.* — 112. Meritando, come gentili uomini, scherlatti e di seta, non ti far conscienzia dar loro come si richiede.

Scherlatti è varialezione del Testo da me prescelto, gli altri hanno *Scarlatti:* ma comunque l'esempio è bello e notabile, per più conti.

SCHIFITÀ. *Schifiltà.* § II. — 186. Non *(si vuole)*, per ogni sua schifità, rimutare vivanda.

Schifità, come astratto di *Schifo,* è più naturale e più in regola che *Schifiltà:* e meglio si conforma agli altri derivati di *Schifo;* ma la Cr. non lo ha notato.

SCHIUSO §. *Per Escluso, Separato.* — 100. Se volessi dal mondo schiusa diventar romita, ponti davante le battaglie del nimico.

SCISSURA. *Fig. Divisione, Discordia.* — 99. Non che sia fra Guelfi e Ghibellini, o Greci contr'a Latini, maggior scissura.

Scissura per *Divisione,* e più precisamente per *Disparere, Diversità d'opinione,* è molto comune nell'uso. Dicesi *Fare scissura,* quando alcuno deliberando insieme con altri, non concorre nell'opinione dei più: e il voto ch'ei dà, e anche la scrittura con cui lo dichiara e ne rende ragione, chiamasi *Voto di Scissura.*

SCOGNOSCERE. *V. A. Sconoscere.* [*Disconoscere, Non conoscere*]. — 135. Donde procede, la vera fede essere disprezzata, Dio non riverito, scognosciuto il vero.

SCOTTO. § I. *Figuratam. Pagar lo scotto, per Riscattarsi, Prosciogliersi da un obbligo qualunque.* — 57. Se non vivi della fatica tua, paga lo scotto peregrina.

SDRUCCIOLENTE §. *Per metaf. Disposto, Proclive, Labile* — 156. Di bisogno ha d'esser tenuto a freno la sdrucciolente età al male e non al bene. *E* 175. Non sono tanto sdrucciolenti le fanciulle quanto i maschi.

Il metaforico della Cr., § I, è confermato da un solo es., che dice *sdrucciolanti* e parla di versi, intendendo *naturali.* Al tema poi, dove *Sdrucciolente* è definito per *Aggiunto di cosa sopra la quale si sdrucciola.* sono due es. d'astratto significato.

SENSALE. *Figuratam.* — 93. Sola non dormire, se puoi, acciò l'opportunità non sia sensale di male operare.

§ *Per Mezzano di matrimonio, o come diciamo familiarmente parlando, Cozzone.*

§ *E per similit.* — 5. Iddio volse el tempio a lui essere edificato per Salamone idolatra, e sensale il fece, nella Cantica canticorum, fra se e l'anime caste, di disponsazione virginale, benche fosse disonesto più che gli altri.

SENSITIVAMENTE. *Avv. Sensibilmente.* — 190. Lett. Non sento sensitivamente di tale promozione alcuna allegrezza.

SEPERARE. *V. A. Separare.* — 88. Si può *(lo sposo)* per alcuna notte seperare, e non tu.

SEPERATO. *V. A. Add. da Seperare.* — 178. Si vogliono *(i figliuoli)* crescere iusti, colla diritta bilancia in mano; seperati da ogni parte, setta e divisione.

Seperare e *Seperato* legge distintamente il solo Testo magliab.: ma questa lezione sembra in parte confermata dal cod. D. in cui si vede *seperan* scritto abbreviatamente col segno dell' abbreviatura alla parte inferiore del *p*, il qual segno generalmente suol denotare che *p.* sta in luogo di *per.* E giacchè siamo sulle varianti, avverto che veramente il Magliabechiano legge *seperata*, accordandolo con *bilancia*, ove gli altri leggono *seperati*, o *separati*, che si riferisce a *figliuoli.* E questa ho creduta miglior lezione.

SERRATO. *Chiuso, Rinchiuso.* § *Per metaf.* — 113. Posto che ti sia pena vedere gli altri bisognosi, e tenere la carità serrata.

§ *E usato in forza di sost.* — 160. Voglio sieno ammaestrati che differenza ha da veri religiosi a falsi..., da monaci a serrati.

SERBARE. § IV. *Mettere da parte o in custodia checchessia, perchè sia d'uso a tempo opportuno.* — 171. Non ristia pensando: io posso impoverire, dunque serbiamo.

SERVARE. § III. *Osservare.* — 116. Se son poveri mendicanti, e servano la regola, non dare ec. *E altrove.*

SICURO. *In forza di sost.* — 172. Prudentemente opponi.... il bene al male, il sicuro al dubbio.

SIGNORE. § I. *Padrone.* — 23. Gli amatori di Dio per se, come il cane ama il signore a sua utilità. *E* 87. Esso *(il marito)* sia el signore, e tu la serva.

SIGNOREGGIATO. *Dominato. In forma di sost., e figuratam.* — 168. Quanto è beato il signoreggiato dall'amore divino, che non può volere altro che Dio, e ogni altra cosa gli è pena.

SINGULARITÀ. *Singolarità.* | *Astratto di Singulare o Singo-*

lare]. — 90. Così dico ne' cibi tuoi, accordati con lui e sanza sua licenzia non fare singularità.

SOFFICIENTE. *Capace, Comodo, Grande; Che basta al bisogno.* — 122. Sarà maggiore onore di Dio avere una casa sofficiente, che due mendiche.

Nove esempj allega il Vocab. a conferma di *Sofficiente;* nei quali, fuor che in un solo, si parla di persona.

SOFISTERIA. *Sofisticheria.* — 187. Rappresentando *(il demonio)* intorno a ciò molti inganni e sofisterie.

Non ha che due esempj. *Car.* e *Salvin.*

SOLATO. *Add. Calze solate; cioè Calze con suola, come portavano i nostri antichi. Contigie.* — 141. Stampate scarpette, corti giubbettini, tirate e solate calze. *E* 151.

SOLLICITANTE. *Che sollicita, o sollecita.* — 134. Si crescono i moderni figliuoli.... nel mezzo degli atti disonesti, sollicitanti la ancora impotente natura al peccato.

Manca del pari, *Sollecitante.*

SOLVENTE. [*Che solve, Che scioglie, Che dissipa*]. — 128. In ogni lor cibo erano questi due temperamenti, solventi ciascuna indisposizione corporale.

Il Vocab. a conferma di *Solvente* spiegato *Che solve*, e nulla più, reca un es. unico, *Buonarr. Fier.*, nel quale è detto *non solvente* per *Non pagante;* ossia *Cattivo pagatore.* Vero è che *Solvente* non si usa oggigiorno se non nel signific. di *Buon pagatore, Che ha possibilità di pagare.*

SOPERCHIANTE. *Che soperchia, Che sopraffà, Eccessivo.* — 179. *Ved. addietro, in* ROVESCIANTE.

SOPORE. [*Sonno profondo; e anche Sonno, semplicem.*] — 74. Il suo sonno, del sopore mise in Adamo Dio, è sì forte *(che)* non si può destare.

Ha solo un es. del Poliziano.

SOTTO, *prep.* § II. *Sotto pena,* [*Sotto obbligo e simili, vagliono Costituita la pena, Imposto l'obbligo, Sottomettendosi alla pena, Obbligandosi*]. — 58. Iudico più essere obbligato chi riceve in dono, che chi riceve sotto obbligo.

SOVVERSO. *Add. da Sovvertire; Sovvertito. Figuratam. in senso morale. Guastato, Corrotto, Pervertito.* — 142. Non arebbe *(Salomone)* in dodici anni avuto figliuolo; e in trenta partorito idolatria, sovverso dall' amore feminile.

Ha un solo es. in senso proprio. *Fr. Giord. Pred.*

SOZIEVOLE E SOCIEVOLE. *Add. Sociabile. Sociale, Compagnevole, Che si fa in compagnia.* — 6. Domenico *(trovò il*

desiderato fine) nel dispregio degli onori, Antonio nella solitudine, e Francesco nella vita sozievole.

SPACCIARE. *Vendere, Esitare.*

§ *Per metaf.* — 33. In tre paesi si fa il mercato, e spacciasi divina mercatanzia. *E appresso, più volte.*

SPADUCCIA. — 146. Se giucherà di danari, o così o alle carte, gli apparecchierai la via delle forche. Comperandoli la spaduccia, o vero la daga, sarà nato a' soldati. *Ved. Not.*

SPARECCHIARE. *Contrario d'Apparecchiare, detto della tavola. Oltre all'att. significa. s'usa come neutr., e anche a maniera di neutr. pass.* — 184. *Ved.* APPARECCHIARE.

SPAURIRE. — 165.

SPEDALIERE. *Albergatore, Ospite. Che riceve ospitalmente.* — 108. Questo primo *(partito)* fu d'Abraam, e degli altri spedalieri di messer Domenedio, nel vecchio Testamento; di Lazaro, Marta e Maddalena, nel nuovo.

SPEGNERE [*e Spengere*]. § *Per metaf.* — 129. La esecrabil fame di tal oro.... accieca lo 'ntelletto, spegne la conscienzia.

Spengere non è notato nel Vocab., benchè sia questa oggigiorno la più comune maniera di pronunziare e di scrivere questo verbo.

SPENDERE. — 119. Spendi i beni di Cristo a' poveri suoi.

SPENDITORE. — 107.

SPENDITRICE. *Femm. di Spenditore.* — 126. Potresti ancora, rimanendo libera, rendere a Dio quel che t'ha commesso, rifiutando per più bene d'esser sua spenditrice. *(Qui figuratam.)*

SPESA. § FARE LE SPESE. *Comprare le robe che bisognano per la famiglia. E anche* FAR LA SPESA *detto specialmente del servo che va in mercato a comprar l'occorrente per il desinare e per la cena.* — 28. Ora attendendo *(il famiglio)* a' cavagli, ora a' cani, ora alla villa; e quando a far le spese, o servire a mensa.

Fare le spese è in Cr., § II di *Fare spesa, Spendere;* ma in signif. di *Mantenere, Dare gli alimenti.* Ed è a notarsi che con altri due es. ben a proposito v'è *Dant. Inf.* 29: *Che seppe far le temperate spese*, il quale va messo al tema; aggiungendo alla rubrica: *e anche Fare le spese.* — Si può anche aggiungere: *Fare*, o *Farsi buone spese* per *Cibarsi bene*, *Trattarsi bene a vitto.* Modo dell'uso familiare; che oltre al signific. neutr. pass., ha pure l'attivo, dicendosi *Far buone spese ad alcuno*, per *Cibarlo bene ec.*

SPICCARE. 175. — È giogo sì attaccato *(quello del matrimonio)*, che non si può spiccare a posta di chi vuole.

§ 1. *E metaforicam. per Fare che uno si parta da un luogo, o che lasci una persona. Distaccarnelo: riferendo specialmente agli*

affetti, e alle passioni. — 164. Spiccali (*i figliuoli*) dalla terra quanto puoi, se fede hai; e levagli verso il cielo.

Questo significa la Crusca lo registra al § II, ma come usato soltanto al neutr. pass.: e gli esempj allegati, tutti col neutr. pass., darebbero effettivamente a credere che solo in tal forma si potesse usare.

§ II. *Spiccare, per Cogliere*, lat. *carpere; metaforicam.* 128. Tal cibo si spicca del legno della vita, tal vestimento si tesse col telaio della innocenzia.

SPIRITUALE. *Nel significa. del § II di questa voce, cioè per Divoto, Dato alla spiritualità; ma in forza di sost.* — 40. Forse per sperienzia sai, o almeno per scrittura, a certi spirituali venire tale e sì fatta tentazione di non peccare venialmente.

SPORRE. *Esporre, Dichiarare.* — 170. Come spuosi nella risposta prima.

STAMPA. *Per Ornamento di drappi, di vesti e simili, fatto con stampa; come sarebbero smerli, trafori, disegni in rilievo o altro tale.* — 136. Tutto quello gli può superfluamente dilettare, come ariento, oro, pietre preziose, ricamature, intagli, stampe e altri travisati, lascia stare.

STAMPATO. *Add. da Stampare nel significa. del § III di esso verbo. Traforato, Smerlato, Impresso.* — 141. Dilettarsi negli dorati panni, incincischiati vestimenti, stampate scarpette, corti giubbettini, ec. *Ved. anche la precedente defin. di* STAMPA.

Altro bell'es. a conferma del suddetto significato si può prendere dal Cavalca *Specch. Cr.* 151. *Sogliono avere in piè le scarpette stampate, e Cristo ebbe i piè forati ed insanguinati.*

STATUIRE. *Stabilire, Determinare.* — 54. Dividi il tempo quanto puoi, statuendo quello debbi comunemente orare.

STESO. *In forza d'avv., per Distesamente.* — 86. Nel secondo caso dirò più steso.

STORTO. *Add.* § II. [*Per metaf. Sregolato; contrario di Diritto, pure in senso metaforico*]. — 130. L'amore diritto congiugne con Dio, e lo storto ne fa pericolosa separazione.

STRACCIARE §. *Per metaf.* — 178. Setteggiante non regge la repubblica, ma straccia, divide e guasta.

STREMITÀ §. — 122. Così si possono spendere i beni in fabbricare chiesa, monasteri ec., dare a ciascuno che chiede per l'amor di Dio, dove tu non sai essere stremità o ultimo bisogno.

STRETTO. *Add. da Stringere.* § *Per Afflitto, Angustiato*, [*Corto a danari*]. — 117. Sia contenta essi siano stretti, ed avveggansi come patiscono per essere infedeli a Dio.

STRIGNERE, [*e Stringere*] § III. *Figuratam. per Costringere.* — 113.

STRETTURA. [*Per metaf. Violenza, Oppressione, Tormento.* — 105. Ora intendi come viver debbi, e .... andar sempre dintorno a Cristo tuo, trovarlo in croce, e sotto la strettura.

STRIDIRE. — 81.

Mi pare che l' es. *Mor. S. Greg.* 32, vada portato al §.

SUBIEZIONE. *Suggezione.* — 101. Avendo provato l' angoscioso mondo e pien di fatiche e di subiezioni. *E* 103.

SUGGESTIONE. [*Suggerimento, Istigazione*]. — 35. *E* 126.

SUNTUOSO. *Sontuoso.* — 89. Portare oro, ariento, gemme, panni vani, superflui e suntuosi.

Non è in Cr. che un solo es. di *Suntuoso.*

SUO. *Pronome che denota proprietà o attenenza;* [*e anche talvolta, posto come aggiunto a un participio, ne riferisce l' oggetto precedentemente nominato. Di lui, Di lei, Di se, Di quello, Di quella*]. — 129. La esecrabil fame di tal oro a ogni male conduce i suoi innamorati petti. *E* 167. Noteremo, oltre alla servitù del peccato, ... quattro servitù *(che)* non lasciano l' uomo essere suo.

SUPERFLUAMENTE. — 136.

SUPPLIRE. — 116. Quando vedi il mancamento, supplisci come puoi.

SUSCITARE. [*Suscitare il fuoco*]. — 143. Molte hanno suscitato il fuoco innanzi al tempo. *(Qui per metaf.)*

SVISCERARE. [*Per metaf. Privare, Spodestare del suo, Spropriare.* — 161. Ciò che 'l padre può avanzare, sviscerando se ed altri. *V., per l' intiero es.*, AVANZARE.

T

TAGLIO. [*Detto di veste. — Il modo con che è tagliata: Foggia, Forma*]. — 137. Colori onesti, tagli debiti, non con troppe mutazioni, vestiri loro, *(cioè: sieno i vestiri loro).*

Taglio di vestito o *Taglio d' abito*, anche diciamo a quella porzione, a quelle tante braccia di drappo o d' altro tessuto, che ci vogliono per fare un vestito, specialmente da donna.

TANTO. *Avverb.* — 107. Non gl' ingannare della parte loro, eccetto se essi figliuoli fussono .... d' altronde tanto troppo ricchi.

TEMPERATO. *Nel signif. del* § IV *di Temperare. Moderato.* — 111. Fra questi sono de' temperati e degl' ingordi, de' buoni e de' tristi.

TEMPORALE. *Add.* § I. *Secolare, Mondano; opposto a Spirituale; ma in forza di sost.* — 116. Se noi vi ministriamo e seminiamo spirito, possiamo mietere temporale, *(cioè salarj, interessi, beni temporali).*

TENCIONE. [*V. A.*] *Tenzone.* — 79.

TENENTE. *Che tiene.* — 26. Sotto i piè del sedente sopra lo eccelso trono, e la terra tenente per suo scabello.

Ha tre es., tutti del Boccaccio.

TENERE. § I. *Neutr. pass. Avere stima di se.* [*Esser contento di se, Compiacersi, Gloriarsi*]. — 64. Oh se vedessi di quanta nobiltà e gentilezza è l'anima in se, e nel cospetto di Dio, quanto ti terresti!

Ha solamente due es. del Varchi *Sen. Ben.*

TENTATO. *Posto come sost.* — 34. Dica il tentato di disperazione: so tutto il presente tempo c'è prestato, ec.

TENTATORE. § *Per lo Diavolo.* — 188.

TERMINARE. § I. [*Far finire, Annullare*]. — 129. Spegne la conscienzia, la memoria termina, perverte la volontà.

TERMINE. § IV. *Fine, Intenzione, Oggetto dell' operare.* — 130. Avrai cinque considerazioni, secondo cinque termini lecitamente posson pigliare.

TERRENO. *Add. Per metaf. Mondano, Profano.* — 148. Ebbe Ierusalem *(dal benigno David)* terreni, carnali, rebelli, e sanguinolenti figliuoli.

§ *E al plur., in forza di sost. modo preso dalla Bibbia.* Lat. *terrigenae, filii hominum.* — 153. Quando sotto Nemrot i terreni dilatavano la terra.

TERZO. *Sost. per Colui che interviene fra due persone.* — 79. Eleggete arbitro fra voi di tal tencione...; ma siate savie in pigliare tal terzo.

TIRATO; *per Disteso, Attillato; contrario di Grinzoso e lente.* — 141. Corti giubbettini, tirate e solate calze.

Manca il figurato di questa voce, comunissimo nell' uso; per *Avaro, Spilorcio*, e simili.

TOLTO. *Add. da Togliere.* — 118. Piggiori di Giuda *(che)* rendè il mal tolto prezzo.

TRADIRE. *Nel suo originario signific.; cioè di Consegnare, Dare in mano; ma dicesi propriamente del Dare in mano a tradimento.* — 118. Pessimi più di Giuda *(che)* disse presto: io ho peccato tradendo il sangue giusto.

TRADITRICE. [*Per metaf.*] — 162. Non gli avvelenate col lusinghevole veleno della pecunia, di tutti suoi amatori traditrice.

Altri es. son nel Vocab., da mettersi pure a parte, come metaforici.

TRAFFICARE. [*Attiv. e neutr.*] — 161. Tutto che traffica sia in podestà de' suoi.

Tanto può star bene quest' es. al tema, per *Negoziare*, quanto al § I, per *Maneggiare*.

TRANANTE. *Che strascica, Che ha strascico; detto di veste.* — 105. Vivande nutritive, saporosi vini, spezierie, begli e fini vestimenti, panni trananti.... dalla vedova sieno quanto si può dilungi.

La Cr. registra *Trainante*, ma nel signif. proprio, cioè *Che tira il traino.*

TRATTANTE. [*Che tratta, nel primo signif. di questo verbo; cioè, Che maneggia*]. — 169. È come ultima ragazza trattante d' ogni letame.

La Crusca nota questa voce, ma solamente nel significa. del § I di *Trattare;* in quello, cioè di *Ragionare*, *Discorrere*; con un es. del Viviani.

TRAVISATO. *Sost. Spezie d' ornamento, usato da' nostri antichi nel loro vestire: forse lo stesso che Traforo, Disegno a traforo, o qualche cosa di simile.* — 137. Ricamature, intagli, stampe e altri travisati, lascia stare.

TREBELLIANA. — 107.

TROMBATORE. — 3.

Trombatore ha un solo es., e *Trombadore* ne ha quattro. Si riuniscano insieme e se ne faccia un sol tema, poichè non sono che una stessa voce.

TROVATO. *Sost. Invenzione.* — 119. Sono trovati dell' avarizia.

TRUFFA. *Inganno*, [*Delusione*]. — 83. Una truffa è comandare a' subietti quello che non fa il comandante.

TUMULTO, *semplicem. per Numeroso concorso, Affollamento di popolo.* — 132. Fa' sieno menati spesso in chiesa, a tempo non vi sia tumulto, nè vi si dica ufficio.

TUMULTUATO. *Add. da Tumultuare. Tumultuoso, Tumultuante; nel sentim. assegnato sopra a Tumulto.* — 132. Acciò nè lor mente sia rapita dalla tumultuata gente, nè lor cianciare dia impaccio al divino ufficio.

TUTERIA. *Tutoria, Tutela.* — 174. Non farà il simile de' gran fatti, quando sarà fuori della tuteria.

Non so se *Tuteria;* che non è nel Vocab., e di cui non trovo altri es., abbia a dirsi Voce antica.

U

UCCELLATORE. *Per similit., detto degli animali.* — 141. Sparviere assai pasto e pur d' uova fresche, non diventa buono uccellatore.

UCCELLINO. — 131. Bene sta la Vergine Maria col fanciullo in braccio, e l'uccellino o la melagrana in pugno. *E* 151. Che s'avanza ne' cavallucci di legno, vaghi cembali, uccellini contraffatti ec.

UCCIDERE. [§ *Per metaf.*, *Condurre all'eterna perdizione*].

119. Per cavare una anima di prigione,... ucciderne parecchie, non erano degne di morte.

§ *E parimente per metaf. Troncare, Tor via, Ridurre al nulla.* — 93. I motteggi sieno morti, i toccari uccisi.

UFFICIUZZO. *Dim. d' Ufficio.* — 179. La qual virtù impareranno se commettendo loro qualche ufficiuzzo..., gl' imparerai svegliandogli dalla dormiente puerizia.

Da aggiungersi agli altri diminutivi d' OFFICIO, che la Cr. registra tutti insieme.

ULTIMO. [§ *Figuratam. per Grandissimo, Eccessivo, Da non andar più oltre*]. — 113. Dove fusse ultima estremità, tutto sia comune.

UMILIARE. *Neutr. pass.* (§ II). — 90. Vietandoti tu non visiti padre o madre o altri parenti tuoi..., umiliati di pregarlo ti dispensi.

UMILISSIMO. — 157. Il figliuolo debbe essere umilissimo dinanzi al padre.

UNITÀ. § II. *Concordia, Unione.* — 178. Il quale *(paradiso)* essendo unità divina, non riceve altro che uniti e amatori d' unità.

UNITO. § I. [*A modo di sost.*] *Lo stesso esempio.*

UNIVERSITÀ. § I. *Per lo Comune, Tutto il popolo d' una città*, [*Tutti in generale, Universalità*]. — 3. La terza cagione è per l' università delle persone, alle mani di cui vengono le scritture.

§ *Figuratam.* — 121. Una messa non si può dire per un solo, ma dicesi per tutta l' università.

UNZIONE. § II. — 188. La estrema unzione detta l' Olio santo.

Dei quattro es. del Maestruzzo, basta conservarne due.

V

VACARE. § IV. *Riposarsi*, [*Cessare*]. — 57. O tu pensa qualche util cosa, o tu parla con Dio, orazioni, laude ec.; sì che mai non vachi dal fare virtuosamente.

VAGABONDO. *Sost.* — 124. Vagabondi.... non debbon tante caritativamente esser ricevuti.

VAGLIARE. § I. — 12. Se l' avessono fatto, non sarebbono stati dal serpente vagliati come grano.

VAGO. *Add. Che vaga, Che va attorno.* — 99. Femina vaga e linguacciuta è vasello vuoto.

VANITÀ. *Metaforicam. Cosa vana, fatta senza alcun fine lodevole, ma solo per boria.* — 125. Esamina se sono *(i conviti e le feste)* ad onor di Dio, o per congregar gente e far vanità.

VANO. *Add.* § I. [*Farsi vano. Abbigliarsi in modo da mostrar vanità, Abbigliarsi come persona vana*]. — 89. Dipignersi e farsi vana contro la volontà del marito.... è peccato grave.

VASELLO. [*Figuratam., e per onestà*]. — 89. Sappi ciascuno di voi possedere il suo vasello in santificazione e onore, non in passione di desiderio come i pagani.

§ *E per metaf.* — 3. Vergognati d' essere voto vasello, o sepolcro intonicato.

VEDERE. *Sost. Vista.* — 46. Eva pericolò per risguardare il pomo, Sansone nel vedere di Dalida.

L' es. *Amm. ant.*, ch' è in Cr. per primo al primo signif. di *Vedere, verbo*, dev' esser trasposto a *Vedere, sost.*, dove son pure due es.. *But.* e *Varch.*, che affatto gli s' assomigliano. E alla defin. di *Vedere, sost.* tornerà bene aggiungere: *Senso del vedere, Virtù visiva.*

VEDOVATO; *propriam. Rimasto vedovo, Vedovo.* — 87. La terza *(particella è)*, che debbi fare fallendoti tuo marito. La quarta, come vivi vedovata.

Ne' due es. che cita la Cr., questa voce non è usata veramente in senso proprio; e di più, nel secondo, è *vedovata* può prendersi per verbo.

VEGLIA. *Il vegliare.* — 127.

VENIA, *per Invenia.* — 147. O faccia innanzi a Cristo così le venie, o sia privato non entrare nella cappelluzza.

Venie è lezione speciale del cod. M., gli altri hanno *invenie.*

VERBO. *Parola.* — 179. La repubblica si difende colla spada, col verbo e colla orazione.

VERGINE. — 177. Pensando sia d' uomo diventato angelo, però ch' e' vergini sono angeli terreni.

VERMINE. *Verme. Per metaf.* — 141. Tu hai posto il vermine del peccato in sul cibo suo.

VESTIZIERE. *Chi soccorre di vestito i poveri; o forse Prefetto di un istituto pubblico destinato a quest' opera di misericordia.* — 85. Spedalinghi e vestizieri detti possono esser ventri, a' quali capitano tutti i miseri, rifiutati, despetti al mondo.

Propongo a ben essere questa voce, autenticata dal solo Testo magliabechiano. L'Accademia deciderà se possa ammettersi. Gli altri codici hanno *giustizieri*. V. note.

VEZZOSO. § I. [*Che fa vezzi*, *Vezzeggiatore*]. — 116. Sai che servo dilicatamente nutricato ribella al signore, e asino vezzoso da de' calci.

VIA. [*Figuratam. Indirizzamento*, *Avviamento*. — 137. Conviene di tal vestire, padre, madre, balia e tutti altri abitatori della casa, dieno essemplo e via.

VIGESIMA. *Sost. Ventesima parte.* § *E Quota di rendita che si paga per tassa o altro*, *Contribuzione del ventesimo della rendita.* — 114. *V. qui addietro in* QUINQUAGESIMA.

VILLA, *per Campagna*, *Contado. Contrapposto a città.* — 114. Delle possessioni, le quali iustamente possiedi e trane frutto, o in villa o vero in città, debbi pagare la decima d'esso frutto.

VILLANEGGIARE. — 167. È maladetto da Dio chi villaneggia la madre.

VILTÀ. *Astratto di Vile*, *nel suo primo signific.* — 116. Non ti partire da viltà di vestimenti come si richiede.

VIRILE. *Add. Maschile*, *D'uomo.* — 144. Il padre non mostri mai lieto volto alle sue figliuole femine, acciò che non s'innamorino della virile faccia.

Ha solo un esempio.

VIRILMENTE. *Avv. Coraggiosamente.* — 28. Così virilmente andò Abraam a sacrificare il figliuolo diletto, come lietamente lo riceve nascente o allevato.

VISITARE. § II. *Visitar le chiese*, *vale Andare a farvi orazione*, [*Visitar le prediche*, *vale Andare ad ascoltar le prediche*, *Frequentarle*]. — 100. Rinchiusa non può le prediche visitare.

VISITAZIONE §. *La visitazione*, *per Il giorno in cui si celebra la festa istituita in memoria della visita fatta da Maria Vergine alla sua cognata Elisabetta.* — 91. I dì comandati dalla Chiesa d'udir messa, come sono le domeniche, le pasque,... le Sante Marie quattro volte l'anno, e la sua visitazione.

VITA. § XXIV. [*Dare la vita*; *per Dare il vitto*, *Dar da vivere*, *Somministrare gli alimenti*]. — 184. Se dovesse diventare scrittore buono per potere tenere scuola di fanciulli, che diè la vita al tiranno Dionisio poi fu cacciato, faccilo.

E § XXVIII, *per Persona.* [*Far buona vita*, *vale Portar bene*

la persona, Atteggiarsi con bel garbo e disinvoltura]. 151. Quanto studio d'insegnare: fa' buona vita, sta' cortese.

La Crusca registra due volte, *Far buona vita*, in due distinti paragrafi; ma uno è per *Menar vita di buoni costumi*, e l'altro per *Vivere lautamente*.

VIVENTE. *Sost.* [*Sempre vivente, per Immortale*]. 155. Aranno lunga e prospera vita, non solo nella terra de' mortali, ma ancora in quella de' sempre viventi.

VOLARE §. *Per metaf.* — 11. Queste *(ali)* fanno volare l'affetto sopra ogni altezza di creatura.

§ *E sostantivam. per Volo, Volato.* — 11. Il quarto volare è in sul monte, nel quale abità Iddio.

VOLENTE. *Che vuole.* [*Ch'è d'opinione, Che giudica, Che afferma. V. § IV del verbo Volere*]. — 170. Commendando la dottrina dell'antico Socrate, e de' seguaci suoi stoici, volenti l'uom savio non si muta mai di ciò che intervenga.

È con un solo esempio.

VOLERE. *Sost.* § *Avere il suo volere, o suo volere, vale Conseguir la cosa voluta, Ottener l'intento*]. — 53. Per convertire certe ingannate donne, una quaresima intera digiunò *(san Domenico)* in pane e acqua, dormendo in terra . . ., ed ebbe suo volere.

VOLGAREZZARE. *Volgarizzare.* — 166. Volgarezzo qui la dottrina dallo Spirito Santo, per Iesu Sirach a' figliuoli.

VOLITIVO. *Add. Che dipende dalla volontà, Che è atto del volere.* — 10. Il bene volitivo, come carità e ciascuno suo ramo, non può *(lo spirito angelico)* porre nella volontà, essa contradicente.

VOLITO. *Volato, Volo.* — 11. Il primo volito è in sul monte modico della umilità . . ., il secondo volito è *ec.*

VOLONTÀ. § *A volontà. Posto avverbialm. Secondo la volontà, A piacere: e dicesi anche A mia, A tua, A sua volontà ec.* 27. Diventa mansueta e muta, secondo il suo volere: a sua volontà ridi, canta e balla.

VOTIVO. *Add.* — 119. Comandan messa votiva, o vero pecuniale.

TAVOLA

DI CIÒ CHE SI CONTIENE IN QUESTO LIBRO

PREFAZIONE

Vita del B.° Giovanni Dominici . . . . . *Pag.* VI
Catalogo delle sue Opere . . . . . » LVI
Notizie intorno alla Bartolommea degli Alberti. . . . » LXXIII
Descrizione de' Testi a penna del presente Trattato. » XCVI
Annotazioni alla Prefazione . . . . . » CXXIII

REGOLA DEL GOVERNO DI CURA FAMILIARE

Prologo . . . . . » 1
Parte prima. — Come si debba usare l'anima . . . . » 7
Parte seconda. — Come si debba usare il corpo. . . . » 43
Parte terza. — Qual uso debba farsi de' beni temporali. » 136
Parte quarta. — Come convenga educare i figliuoli. » 139
Lettera del B.° Giovanni alle monache del *Corpus Christi*, a Venezia . . . . . » 190
Lettera della Bartolommea Alberti . . . . . » ivi
Note al Trattato . . . . . » 193

DOCUMENTI

Legge suntuaria del 1388. . . . . *Pag.* 221
Lettere del Comune di Firenze risguardanti il Dominici . . . . . » 237
Istruzioni per gli Ambasciatori a papa Gregorio XII. » 241
Lettere della Signoria a fra Gio. Dominici . . . . . » 255

INDICI

che possono essere di qualche utilità alla compilazione del Vocabolario.

Indice I. . . . . » 7
Indice II. . . . . » 19
Indice III. . . . . » 20

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	V	lin.	9	1615	1595
»	IX	»	21	rispose, forte	rispose: forte
»	LXXXI	»	24	dove lasciai il Trattato	dove lasciai, il Trattato
»	LXXXIII	»	7	economia	economica
»	LXXXV	»	1	attenzione	l' attenzione
»	CVI	»	9	*di Dio;* è	*di Dio,* è
»	CXXIX	»	1	*e a nocte*	*e la nocte*
»	CXXXIV	»	2	*tota urbs*	*tota urbe*
»	»	»	7	*civitas, eius*	*civitas eius*
»	CLII	»	1	*il prolago, del libro*	*il prolago del libro*
»	5	»	26	in quelle perduto,	in quelle perduto;
»	12	»	2	a Pietro Iacopo	a Pietro, Iacopo
»	13	»	8	contiene	contenne
»	»	nota	(2)	*contiene* leggesi ec.	*contiene* leggesi nel cod. V; il cod. D. e il M. 1 hanno *contenne*
»	16	lin.	1	annoverare. Però	annoverare; però
»	17	»	7	timore spavento	timore, spavento
»	18	»	22	*dat parvulis.* Sempre	*dat parvulis:* sempre
»	24	»	13	però è è divino	però che è divino
»	34	»	6	nostra colpa, e il misericordioso Signore sempre presto a perdonare; so venne	nostra colpa; e il misericordioso Signore, sempre presto a perdonare, so venne
»	»	»	27	cod. G.	cod. M. 3.
»	40	»	13	e si ritorna	e si ritorna
»	42	»	5	rivelazioni. Sappiendo	rivelazioni: sappiendo
»	43	»	3	si richieggono il subietto disposto; come	sì richieggono il subietto disposto, come
»	55	»	10	quadragesimo ottavo. Comincia	quadragesimo ottavo, che comincia
»	56	nota		*se poci.* V. e D.	*se poci* D.
»	57	lin.	18	de' quali vivi, se non vivi	de' quali vivi; se non vivi
»	61	»	5	lacrimare	lagrimare
»	»	»	16	e se	se
»	64	»	16	serva stimoli	serva, stimoli
»	69	»	24	per ben sognare il suo letto e il suo Diletto	per ben sognare. Il suo letto è il suo Diletto
»	71	»	6	Per comandamento delle	Per comandamento, debbe
»	72	»	19	intese contemplate	intese e contemplate
»	74	»	8	a te ritornando la madonna, tuo diletto	a te ritornando la madonna tua dal Diletto
»	82	»	22	come del vero capo vicaria se' tu, se capo di famiglia	come del vero capo vicaria, se tu se' capo di famiglia
»	83	»	23	posto in luogo di giusto	posto in luogo di gusto
»	85	»	5	e piè	e piè
»	86	»	4	atti tuoi	atti suoi
»	90	nota	(1)	V. *mentelletto*	V. e D. *mentelletto*
»	94	lin.	17	liberià	libertà
»	95	»	13	tu lasci	tu 'l lasci
»	99	»	9	verità divina. Fondati caossi di confusione non poca tra questi e quegli nata, perchè	verità divina: fondati caossi di confusione non poca tra questi e quegli. perchè
»	107	»	14	piata	piatà
»	»	»	19	ragioni,	ragioni;
»	109	»	9	la somma verità	la somma Verità
»	110	»	6	a Cristo come	a Cristo, come
»	112	»	6	non lo dare	non le dare
»	116	»	4	vecchio, non	vecchio: non
»	119	»	16	ven' andrete	ve n' andrete
»	120	»	23	incarcerati,	incarcerati;

Pag.	127	lin.	7	poveri reali	poveri reali
»	128	»	9	elbero	elbero
»	130	»	1	e per governare	che' è per governare
»	»	»	7	proprio Arai	proprio; arai
»	»	»	18	osserverà	osservera'
»	133	»	23	sollecita; in ogni caso	sollecita in ogni caso
»	139	»	3	buoni e miglior	buoni o miglior
»	148	»	24	sanza-lomenti	sanzu-nolenti
»	149	»	12	eterna vita. E però	eterna vita; e pero
»	151	»	12	far paura con trenta-vecchie, ingannare	far paura con trentavecchie e ingannar
»	153	»	15	con latte	col latte
»	156	»	25	o cittadini	o' cittadini
»	157	»	13	a' giovani	a giovani
»	160	»	1	E se' sono	E se sono
»	165	»	12	occorenti	occorrenti
»	166	nota		*grandi* V.	*grandi* V. e D.
»	171	lin.	2	come puoi. Sia libero così fare;	come può, sia libero così fare;
»	173	»	16	domandagli	domandargli
»	»	nota	3	domestichisino V.	domestichisino V. e D.
»	174	lin.	22	delle terre	nelle terre
»	175	»	5	l'uomo libero è signor di se	l'uomo libero e signor di se
»	176	»	11	dello matrimonio	del matrimonio
»	181	nota		4,	(1)
»	198	lin.	5	*Teorica de' Verbi*	*Teorica de' Nomi.*
»	204	»	21	il cod. 424	il cod. 124
»	229	»	19	comettterne	commetterne
»	232	»	29	*audiri possit.*	*audiri possit*: onde il modo proverbiale *Attaccar sonagli*, per *Infamare*.

» 37 degl' INDICI lin. 17. La piccola nota « Ha un solo esempio » che leggesi dopo DISPONSAZIONE, doveva esser posta di sopra (lin. 15) dopo DISPENSAZIONE.

» 202 lin. 4 1388 1384

Dominici

BX 2349 D6

Dominici, Giovanni
Regola del governo di cura familiare

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY